ALPHEO PAGIN

I RAGAZZI DI MUSSOLINI

La battaglia di Bir el-Gobi
2-7 dicembre 1941

MURSIA

Con 21 fotografie fuori testo e 3 cartine

Alpheo Pagin

I ragazzi di Mussolini

La battaglia di Bir el-Gobi

2-7 dicembre 1941

Mursia

Le fotografie — gentilmente concesse — appartengono al Museo Storico del «Reggimento Giovani Fascisti» di Ponti sul Mincio.

3482/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore - Via Tadino, 29 - Milano

Anno	Edizione
93 92 91 90	1 2 3 4 5 6

APPUNTI, A CAPO

Ragazzo mio, perché
sei sempre tu
che — *rosso o nero* —
paghi alla roulette
truccata
e — rien ne va plus —
lasci dietro a te
«le cose buone
e belle» della vita,
per non restar sordo
alle grida
che scuotono il mondo?

Ragazzo mio, perché
ti accendi
sulla duna piú alta,
mentre sotto di te
stormiscono gli avvoltoi,
nella pigra penombra
della palude?

Perché, ragazzo mio,
perché soltanto i morti
salgono in Paradiso,
a correre
nei verdi prati
dell'utopia?

PREFAZIONE

Questa è una veritiera e spigliata testimonianza rivissuta all'interno della piú giovane e singolare unità militare del Regio Esercito Italiano nella seconda guerra mondiale.

Fu dapprima una cooperativa costituita tra ragazzi vogliosi di giocare alla guerra, ma inaspettatamente caduti in disgrazia al cospetto dei massimi gerarchi del regime e dei piú alti esponenti dello Stato Maggiore; divenne quindi una compagnia di ventura senza soldo al seguito di un maggiore di complemento dei Granatieri di Sardegna, *e, infine, attraverso uno stravagante intreccio di eventi e circostanze, si trasformò in uno dei piú agguerriti reparti combattenti in Africa Settentrionale: il reggimento* Giovani Fascisti *ovvero «dei ragazzi di Bir el-Gobi» o «dei figlioli di mamma mia» per dirla nel gergo corrente tra i fanti, i bersaglieri e i carristi delle nostre divisioni nel deserto e, ancora, meglio noto presso i soldati inglesi, scozzesi e indiani dell'8ª armata, come il* «Mussolini's Boys Rgt.».

Inizialmente, quando l'Italia entrò in guerra, erano venticinquemila volontari dai quindici ai diciotto anni. Badoglio li aveva decisamente respinti. Al fine di scongiurare un insanabile conflitto fra partito e governo da una parte ed esercito dall'altra, Mussolini ne aveva in seguito ordinato il disarmo e la smobilitazione, benché li avesse prima trionfalmente passati in rassegna in Prato della Valle a Padova. La reazione dei ragazzi, rimasti delusi nella loro eccitante aspettativa, sarebbe stata tumultuosa, addirittura furente, tale comunque da rasentare l'aperta rivolta. Ritenevano di essere stati considerati alla stregua dei peggiori articoli non richiesti e invenduti nel corso della piú straordinaria edizione della Fiera Campionaria di Padova. Nessuno li aveva difatti voluti, né il partito, né la milizia, né l'esercito, tanto meno Mussolini. Seicento, settecento di essi, in netta contrapposizione con le leggi vigenti e le direttive delle autorità politiche e militari, si erano cosí autocostituiti in unità armata. Al maggiore dei Granatieri non sarebbe stato difficile rilevarli nel recinto fieristico, dove essi si erano asserragliati. Ne avrebbe fatto il proprio reggimento privato, per avviarli, infine, alla grande avventura della guerra.

Anche Rommel li avrebbe rifiutati fino all'ultimo momento. Giunse perfino a ordinarne l'immediato ritiro dai capisaldi di Bir el-Gobi. Fortuna per lui che l'ordine non li raggiunse mai, perché in quell'occasione sarebbero stati proprio quei quattro mocciosi a salvare dall'abbraccio mortale dell'8ª armata l'intero schieramento italo-tedesco.

La loro autentica ideologia sarebbe sempre stata quella propria della gioventú: appunto la grande avventura, la guerra in mancanza di una rivoluzione, il volontariato patriottico in assenza di un libero dibattito politico e sociale.

A Bir el-Gobi, Buerat, Tahruna, Mareth e a quota 141 in Tunisia, le loro tombe avrebbero recato incisi gli stessi nomi, i medesimi cognomi anche sotto altri regimi, in altri tempi, sotto altre bandiere.

I. LA MARCIA DELLA GIOVINEZZA

Oggi ho quasi settant'anni, piú o meno, e, giuraddio, mi chiedo ancora cosa farò mai da grande. Quando ne avevo diciotto, invece, non mi ponevo certe domande, poiché ritenevo allora di conoscere già tutto della vita. Sicché, in quel fatidico pomeriggio del 10 giugno 1940, al primo squillo di tromba decisi di arruolarmi volontario. Di guerre l'Italia ne aveva vinte parecchie, ne aveva vinta una perfino mio padre, nulla impediva, dunque, che ne vincessi una anch'io.

«Combattenti di terra, di mare, dell'aria, Camicie Nere... Ascoltate.» Diamine, accalcati lí, nelle adiacenti piazze Manara e Garibaldi a Treviglio, noi non aspettavamo altro. Era la voce del duce, maschia, vibrante, inconfondibile. Saremmo entrati in guerra, non era un segreto, ma detto da lui era tutt'altra cosa. Una volta tanto gli altoparlanti funzionavano, cosicché, all'unisono con gli statali radunati sotto il balcone di piazza Venezia a Roma, il pacifico popolo trevigliese coglieva finalmente l'occasione di osannare all'uomo inviatoci dalla Divina Provvidenza. Eravamo tutti ebbri di sacro entusiasmo. Quasi tutti. A dire il vero, qua e là, occhieggiavano modeste sacche di tacito dissenso. Il ceffo smunto, gli occhi accesi, il naso camuso e la cicca incollata al labbro leporino, uno sparuto muratore con i calzoni logori ancora rappresi di calcina scuoteva il capo come se disapprovasse quanto gli echi metallici degli altoparlanti andavano scandendo contro la grigia facciata del Teatro Comunale (ex Sociale). In maniche di camicia, taciturni, gli sguardi assenti, le facce rugose tostate dal sole, le spalle ricurve allineate a ridosso dei muri del Caffè Principe, i contadini sembravano assorti in cupe riflessioni. L'estate era alle porte, le messi andavano maturando sotto gli occhi di tutti, s'andava incontro a giorni bui, quanti covoni di frumento sarebbero riusciti a sottrarre al pubblico ammasso? L'atticciato elemosiniere, alle prime note di *Giovinezza*, aveva chiuso il portale della chiesa per timore che parole blasfeme potessero altrimenti profanare la sacralità del tempio. Adesso, le braccia conserte sulla tonaca nera sbottonata sul davanti, spalancava sulla calca, quasi in segno di sfida, i suoi enormi occhi bovini.

Inavvertitamente, lí in piazza Manara, s'insinuò tra la folla il funeralino bianco di un fanciullo. I nostri balilla si unirono spontaneamente al mesto corteo. Allora era antica e rispettata consue-

tudine dispensare cartocci di dolci ai bambini che partecipavano alle esequie di un loro coetaneo, graziosi e ghiotti involtini appositamente confezionati dalla pasticceria Carini. Ma questa volta la carrozza funebre trainata da una pariglia di decrepiti ronzini si arrestò del tutto inaspettatamente all'imbocco inferiore di via Roma. La piccola bara venne adagiata all'interno di uno sconquassato autofurgone. Un giovane necroforo, con funzioni di autista, lo fece partire velocemente per ignota destinazione. Non si trattava, dunque, di un funeralino casereccio alla cioccolata e caramelle, bensí di un lugubre trasporto di infima estrazione.

Già il sole calava dietro ai tetti delle case, il campanile della basilica di San Martino gettava una lunga ombra sulle tegole sconnesse del borgo. Di lí a poco, i nostri delusi balilla sarebbero stati sommersi da un'orda di forsennati che inneggiava alla guerra e inveiva contro la perfida Albione.

«Mamma, mi arruolo volontario.»

«Figliolo, è una pazzia, sei ancora un ragazzo. Con i piedi che ti ritrovi non andresti lontano. Che cosa direbbe tuo padre?»

Mio padre, allora, s'illudeva di far soldi producendo e commerciando minuscole boccettine di rosolio.

Ero assillato da due grossi problemi. Primo: il bando di arruolamento della GIL (Gioventú Italiana del Littorio) stabiliva che l'aspirante era tenuto ad esibire un certificato medico attestante la sua idoneità fisica. Invero, mia madre aveva ragione, nessun medico militare mi avrebbe rilasciato un simile attestato. Ero nato con i piedi torti, le punte irrimediabilmente piegate all'interno. Un certo professor Schwarz, eminente ortopedico svizzero, me li aveva allora raddrizzati segando, di ciascun piede, l'astragalo, l'osso del tarso di forma cubitale con cui gli antichi romani giocavano ai dadi. Nonostante il felice esito dell'intervento chirurgico, i miei piedi d'argilla erano comunque destinati a modeste mansioni borghesi. Nella corsa della vita sarei sempre arrivato buon ultimo, tanto piú che già allora si preannunciavano tempi di ferro, del resto già inaugurati alcuni anni prima con una marcia su Roma. Da bambino, nei giochi, apparivo assai goffo agli occhi critici dei miei coetanei, costituivo il bersaglio preferito dei loro diabolici scherni. Nell'intento di farmi guadagnare qualche punto in classifica generale, mia madre mi esortava a frequentare le palestre e gli stadi.

Ma uscivo dalle corse inevitabilmente battuto e beffeggiato. Alle parallele e agli anelli, invece, mi destreggiavo abbastanza bene, a furia di esercizi ginnici avrei finito per rivelarmi un discreto acrobata, particolarmente versato nel salto mortale e nel camminare sui palmi delle mani. Da allora, per compensarmi degli smacchi subíti in passato, m'ero messo a zampettare coi piedi all'aria, riuscendo in tal modo a meritarmi l'ammissione ai campeggi provinciali e ai campi Dux che si tenevano a Roma.

Adesso si trattava di andare alla guerra. Ero ossessionato dall'idea che mi si scartasse per inidoneità fisica, perciò negli ultimi tempi mi ero messo d'impegno a studiare da vicino le attitudini dei medici generici di Treviglio e dintorni, con la speranza di individuarne uno che facesse al caso mio. Infine, la mia scelta cadde sul dottor Fabrizio Vertova, detto Brizio, un uomo dal sarcasmo amaro, il quale possedeva la dote di mirare semplicemente all'essenziale. Lo trovai seduto alla sua scrivania intento a compilare i moduli della mutua. Com'era sua abitudine, in tali circostanze brontolava come un cane sanbernardo.

«Che vuoi?»

«La visita medica. Mi arruolo volontario.»

«Questa, poi. C'è gente che va proprio a cercarsele le grane. Ti sei mai preso lo scolo?»

Arrossii come una signorinetta.

«No... veramente, no...»

«Abile» certificò allora lui senza un'ombra di esitazione. Adesso dovevo affrontare il secondo problema. In quanto minorenne, mi necessitava l'autorizzazione paterna, altrimenti addio arruolamento! M'imbattei in mio padre per le scale di casa. Gli chiesi di firmare l'atto di consenso.

«Fossi matto» strepitò. «Mi son rovinato per raddrizzarti i piedi, e ora che dovresti aiutarmi a mandare avanti la carretta vuoi andartene a fare l'eroe.» Gli rammentai che lui la sua brava guerra se l'era goduta, meritandosi perfino una medaglia al valor militare.

«La troverai nella scatola degli aghi di tua madre, la medaglia» si mise a urlare. «Se la desideri, te la regalo. Ti risparmierai cosí di farti una guerra.»

Sorpresi mia madre tra le ragazze che riempivano le boccettine di rosolio con le pere di gomma solitamente usate per i clisteri. Aveva gli occhi arrossati dal pianto. Non avrebbe affatto perorato — appariva evidente — la mia causa presso il suo augusto consorte.

Se c'era una cosa di cui mio padre andava sommamente fiero era l'abilità con cui fin da bambino sapevo imitare la sua firma sulle cambiali. All'occorrenza, egli era in grado di sostenere che si trattava di una grossolana falsificazione. Sicché, visto che lui non era affatto propenso a ricambiarmi quegli antichi favori, imitai il suo autografo in calce alla domanda di arruolamento volontario nei battaglioni GIL.

Abbracciai mia madre, povera donna. Appariva rassegnata.

«Chissà che non ti faccia bene ai piedi» mi sussurrò in un orecchio. Baciai mia sorella Liliana e, afferrata la valigetta, mi diressi verso la stazione ferroviaria di Treviglio Ovest. Partivo per la guerra.

A Bergamo, in attesa della corriera per Nembro, m'ero dato a bighellonare davanti ai tabelloni dei cinema. Al Verdi davano *Il diavolo è una femmina*, con la Hepburn e Cary Grant. All'Odeon, invece, si proiettava *La via della felicità*, con la Gardner e Lil Dagover, mentre al Centrale s'intrattenevano i bambini e i genitori con due cartoni animati di Walt Disney.

Su «La Voce di Bergamo» un'inserzione pubblicitaria annunciava: «Oscuramento, protezione antiaerea. Telefonare al 36-91. Colorificio Giovanni Farina, vicolo Dottori, Bergamo. Troverete ogni qualità di vernici adatte, a prezzi convenienti». Una fotografia nella pagina della cronaca cittadina mostrava le prime donne tramviere assunte dall'Azienda Municipale. Sport: a Lodi, Atalanta e Fanfulla avevano pareggiato 1 a 1.

In margine al piazzale della stazione salii sulla corriera affollata di donnette ciarliere e di militari scuri in volto, poco propensi a dare ascolto alle loro chiacchiere. D'altronde non si parlava che della guerra. Letteralmente frastornato, scesi alla fermata delle scuole elementari di Nembro: queste fungevano da centro di raccolta dei volontari GIL, battaglione *Bergamo*. Nel cortile assolato regnava una pittoresca confusione sonorizzata da un intenso vociare. All'ombra di un tiglio, alcuni ragazzi si affaccendavano attorno a una mitragliatrice Breda, ben consci dello sprezzante sguardo di commiserazione di cui li beneficiava un anziano caporalmaggiore dell'esercito. Per la verità, non si capiva se i suoi allievi fossero intenti a montare o, viceversa, a smontare l'arma o addirittura si proponessero semplicemente di ridurla in pochi pezzi da ferramenta.

Riconobbi alcuni volontari trevigliesi. Vittorio Bertocchi, un ragazzo tutto pelle, ossa e nervi, dal viso glabro, gli occhi vivaci e un sorriso indiscutibilmente accattivante, mi presentò agli altri come fossi stato uno straniero di passaggio.

«Vedovello... Poloni... questo è... come ti chiami? Ah, già... Non fateci caso, parla italiano ma è un buon diavolo...» Il fatto che non parlassi il dialetto bergamasco sembrava costituire motivo di scandalo o, per lo meno, suscitava nei miei interlocutori orobici una cauta diffidenza e un piú visibile disagio. Comunque, essi mi trovarono un posto sulla paglia sparsa lungo un corridoio della scuola, a pianterreno. Divisi con loro il primo insipido rancio, quindi, scesa la sera, mi raggomitolai sul giaciglio, a covare l'incipiente malinconia. D'altra parte non riuscivo a pigliar sonno, là dentro russavano come scrofe. M'ero appena addormentato, cosí mi pareva almeno, quando la tromba suonò la sveglia. Poloni dovette scuotermi non poco per indurmi a destarmi del tutto. «Sai» mi redarguí, «russi come un ghiro. Ci hai tenuti svegli per tutta la notte.»

Le latrine intasate saturavano i locali di un fetore insopportabile. Feci la coda in cortile per lavarmi la faccia. Allorché arrivai a ficcarla sotto il rubinetto, la tromba suonò l'adunata. Ci ordinarono di recarci in magazzino, ci avrebbero consegnato la divisa, la buffetteria e il moschetto '91. Non era la vestizione del torero, d'accordo. Inoltre, è proverbiale come i magazzinieri militari riescano sempre ad affibbiare alla povera recluta una taglia sbagliata. Ma con me, devo dire, riuscirono perfino a esagerare. Una volta infilato nei pantaloni di panno grigioverde, rischiavo di non uscirne piú. Bertocchi si offrí di patrocinare un mercatino per lo scambio degli indumenti. Sembrava il centro di raccolta di abiti destinati alla pubblica beneficenza. Comunque, alla fine, mi ritrovai imballato peggio di prima.

«Ora assomigli a uno spaventapasseri» giudicò Vedovello, uno dei miei nuovi amici. «Ma neppure a uno spaventapasseri di quelli veri, a uno finto.» Intanto, un terzo squillo di tromba ci sollecitava a schierarci sull'attenti davanti al nostro sergente. Mi resi subito conto di rappresentare la classica mezza cartuccia della compagnia. Quasi tutti gli altri erano ragazzoni ben piantati, per lo piú montanari dotati di muscoli saldi e vigorosi.

Udii il sergente gridare: «Cos'è quel mucchietto di roba?». Mi guardai attorno, ero io. Uno scroscio di risate sommergeva ancora i ranghi quando il capitano dei bersaglieri Grumelli presentò la forza al barbutissimo capitano Bruni, comandante il battaglione. Piú tardi, mentre bevucchiavo un gavettino di caffè spudoratamente annacquato, ebbi sentore di essere stato assegnato al plotone comando. Infatti, con altri cinque volontari, agli ordini del sergente Gianni Lavetti, presi posto su un vagone agganciato a una tradotta militare. Insieme, costituivamo la scorta al materiale del battaglione. Ritenni che mi fosse comunque dovuta una spiegazione circa l'imminente trasferimento.

«Sergente, andiamo a combattere sul fronte occidentale, vero?» Il sottufficiale si limitò ad accartocciarmi in un'occhiata di commiserazione. Era evidente che non gli andavo a genio, soprattutto perché non parlavo il dialetto. D'altra parte mi dispiaceva di non riscuotere la sua fiducia, né la sua simpatia. Trentaseienne, di buona statura, la taglia atletica sacrificata ormai ai piaceri della

mensa, gli occhi eternamente stralunati, la voce logora, il buon sergente Lavetti possedeva un magnifico faccione da Padreterno tradito. Sul suo cranio lucido vegetavano i residui di una folta capigliatura distrutta da una lozione andalusa applicata, a suo tempo, prima e dopo la battaglia, durante la guerra di Spagna. Tipico prodotto di Bergamo Bassa, amava ostentare arie stolidamente feroci. Indubbiamente era un galantuomo travestito da sottufficiale, ma si vedeva costretto a diffidare di tutto e di tutti, al fine ultimo di proteggere un'innata generosità, alterata soltanto da un vieto e disarmante sentimentalismo.

A Voghera, durante un'ennesima fermata serotina, uno di noi s'accorse di essere stato alleggerito del portafoglio. Accade anche nelle migliori famiglie, ma il sergente Lavetti non ammetteva scherzi del genere. A titolo esplicativo, rovesciò le proprie tasche, quindi intimò a tutti noi di fare altrettanto e, identificato il malandrino in un ragazzetto lentigginoso dai capelli rossi, gli concesse, seduta stante, il congedo illimitato. Infine, gli ordinò di saltare a terra e, mentre il povero Pel di Carota brancolava ancora tra i binari, gli scaraventò addosso la sua roba personale.

Il convoglio era costituito esclusivamente da carri merci riservati alla GIL. Procedeva di binario morto in binario morto facendoci rantolare di noia in un'afa opprimente. Il giorno dopo, in vista della stazione balneare di Albisola, venimmo nuovamente messi in quarantena per consentire a un treno blindato di cannoneggiare un natante di ignota nazionalità che si era avventurato nelle perigliose acque del golfo. Erano le nostre prime cannonate e, con incoscienza del tutto giovanile, desideravamo godercele insieme ai curiosi civili affacciati alle finestre delle case o fermi in margine alla strada ferrata. Ben presto i cannoni zittirono, perché nel frattempo il povero natante aveva rivelato di battere una bandiera tricolore inconfondibilmente italiana. Delusa, la gente si disperse commentando le prime incursioni aeree nemiche su Genova e Torino di cui davano notizia la radio e i giornali. Per quanto ci concerneva, noi ci ritenemmo beffati.

Ad Albisola Marina ci comandarono di scaricare il materiale del battaglione per trasferirlo su un Lancia 3 Ro. Quindi, a nostra volta, prendemmo posto nel cassone dell'autocarro, sotto un telone grigioverde. Il pesante veicolo percorse dapprima un tratto della litoranea, poi cominciò ad arrancare affannosamente su per i fianchi dell'Appennino, sballottandoci come tanti barili vuoti. A mezzogiorno ci arrestammo nella conca di Pontinvrea. Ci si accampò su un dosso erboso sotto gli sguardi diffidenti dei contadini. Il sergente Lavetti, intanto, ci esortava a non fraternizzare con i rurali

e, soprattutto, a evitare di camminare sul coltivato. Armati di mazze, cominciammo a piantare gli attendamenti destinati al battaglione, il cui arrivo era stato preannunciato per il mattino successivo. Stanchi, sudati e affamati, la sera ci sedemmo in cerchio sull'erba, attorno al fuoco del bivacco, su cui il bravo sergente ci aveva cotto la pappa. Ero occupato a fumare la mia cicca, quando il sottufficiale ritenne essere giunto il momento di rivolgermi la parola.

«Ti ho osservato. Che cosa tieni sotto le piante dei piedi, delle biglie?»

Evidentemente era rimasto colpito dal mio stravagante incedere. Rabbrividii. Temevo davvero che intendesse rispedirmi a casa.

«Nulla», replicai con un fil di voce: «In famiglia camminiamo tutti cosí.» «Nobili?» fece lui, di rimando.

«Viaggiatori di commercio» ribattei, insicuro, raschiando la gola secca. Una pattuglia dell'UNPA, la protezione antiaerea, arrivò dal paese per imporci di spegnere il fuoco. Calpestammo le braci, le coprimmo di cenere e infine ci ritirammo sotto le tende. A mezzanotte fummo destati dall'esplosione del tuono. Pioveva a dirotto e presto si levò un vento impetuoso che minacciava di far volar via gli attendamenti. Uscimmo sotto l'uragano per conficcare nel terreno fangoso i paletti e i picchetti divelti e mettere in tensione i tiranti. Di lí a un paio d'ore ci saremmo rigettati sui giacigli bagnati fradici. Intanto, là fuori, si scatenava l'ira di Dio.

Al mattino, il sergente ci estrasse dalla tenda per i piedi. Imprecava come un forsennato. Il battaglione era nottetempo arrivato nella conca e ufficiali e truppa avevano atteso la luce del giorno sotto la pioggia. Difatti, non una delle tende piantate la sera prima aveva resistito alla furia del vento. I capitani Bruni e Grumelli avevano somministrato dei solenni cicchettoni al nostro sergente, il quale ora andava sfogando su di noi il suo comprensibile malumore. Piú tardi, alla presenza dell'intero battaglione, oberati da reiterate salve di fischi, ci costrinsero a scavare le fosse delle latrine.

Rientrato in reparto, venni sottoposto con gli altri alla dura disciplina dell'addestramento. Istruzioni alle armi, ordine sparso e chiuso, percorso di guerra, marce dal mattino alla sera e infine, per diporto, il sergente ci faceva compiere lunghe ed estenuanti passeggiate notturne attraverso le circostanti colline, sempre a zaino affardellato. Le delicate piante dei piedi mi si scorticavano a sangue. Allorché rompevamo le righe, mi gettavo, affranto e digiuno, sulla paglia, disperando di potermi rialzare il mattino seguente. Poloni e Vedovello, relegate da parte le futili polemiche con cui mettevano a dura prova la loro amicizia, si presero fraternamente cura

delle mie dolenti estremità, ungendole con un impiastro a base, dicevano, d'orina di mulo, gratuitamente fornito dall'impareggiabile volontario Innocenti, addetto alle salmerie del battaglione. A notte alta, assaliti dalle nauseanti esalazioni emanate dal cataplasma, i miei amici si vedevano ogni volta costretti ad abbandonare la tenda e a dormire all'addiaccio.

14 giugno. Compivo diciotto anni. Mi sembrava di averne trascorsi almeno diciassette sotto le armi. Erano invece appena quattro giorni che militavo tra i volontari. La radio aveva annunciato che i tedeschi erano entrati a Parigi. In serata, giunsero a Pontinvrea i primi sfollati. Quattro incrociatori e undici cacciatorpediniere francesi salpati dal porto di Tolone avevano bombardato i quartieri industriali di Genova e gli impianti portuali di Savona. Erano andati distrutti anche parecchi edifici civili. Soltanto alcuni MAS e la torpediniera *Calatafimi* avevano cercato inutilmente di contrastare le forze navali avversarie.

Il capitano Grumelli decise di mettere a disposizione dei profughi le brandine degli ufficiali, per cui andammo a scaricarle in piazza. Benché la maggior parte degli sfollati avesse trovato ospitalità presso le famiglie del posto, fummo letteralmente assaliti da un'orda di gente in preda a un accesso di isterismo collettivo. Erano uomini e donne vocianti, scarmigliati, dai volti cerei, stravolti, le occhiaie rese livide dall'insonnia e dalla paura. S'impossessarono delle brandine senza tanti complimenti, trascinandosele poi attraverso la piazza, senza piú voltarsi. I piú, rimasti a mani vuote, stazionavano, ora, davanti a noi, in silenzio, gettandoci delle torve occhiate pregne di rancore. Vedovello apparve turbato.

«Ma che hanno?»

«Vi ritengono responsabili della guerra» rispose il sergente Lavetti, discreto conoscitore degli umori della folla. Molta di quella gente aveva accolto trionfalmente Mussolini a Genova. Per tre giorni consecutivi egli li aveva soggiogati con i suoi avvincenti discorsi. Toccati sul vivo, ora questi uomini si sentivano plagiati. Ricordavano bene, eravamo noi giovani, in prima fila, ad applaudire come una *claque* prezzolata, loro fungevano soltanto da contrappunto. Adesso, ai loro occhi costituivamo una riserva di alibi. A noi era solamente concessa l'innocenza dei bimbi che giocavano ai nostri piedi, come in un giorno di pace.

Il 19 giugno trapelarono le prime voci circa una richiesta di armistizio rivoltaci dalla Francia. Gli sfollati ora se ne andavano, tornavano precipitosamente a casa. La guerra sul fronte occidentale era finita senza che fosse stato sparato un solo colpo di fucile?

No. I civili erano meglio informati di noi, fuggivano dalla zona prossima alla frontiera per sottrarsi a quanto sarebbe accaduto di lí a poco.

Infatti, la sera del 21 il Principe di Piemonte impartí da Carignano l'ordine di sferrare l'offensiva contro i francesi, sulle Alpi. Il primo attacco venne condotto dalla 4ª armata del generale Guzzoni, il secondo dalla 1ª guidata dal generale Pintor. Era sensazione diffusa che si conseguissero scarsi risultati. Comunque, Mentone era occupata.

Questo assalto contro la *sorella latina*, prostrata ormai sotto il tallone tedesco, strideva maledettamente con lo «stile fascista» che avrebbe dovuto ispirare ogni nostra azione.

«La guerra è guerra» commentò seccamente il sergente Lavetti, «e la politica è la politica.» Giunse l'armistizio con la Francia. Evidentemente si vincevano le guerre anche senza l'ausilio dei battaglioni GIL. Il 28 giugno Balbo cadeva nel cielo di Tobruk, abbattuto in volo dalla nostra contraerea. Dov'era Tobruk? Un giorno lo avremmo saputo.

La GIL, l'Azione Cattolica e i settimanali di allora non si occupavano eccessivamente dell'educazione sessuale, anzi si potrebbe addirittura affermare che non se ne occupassero affatto. Noi giovani ci limitavamo ad ascoltare, e all'occorrenza rispondere, al semplice richiamo della foresta. Ma lí a Pontinvrea non c'era proprio modo di darsi da fare. Le ragazze ci snobbavano, anche perché i padri e i fratelli montavano buona guardia. Sicché, una domenica, dopo la messa al campo, accettai con entusiasmo l'invito a unirmi al buon Vedovello e all'arguto Innocenti nella ricerca di una ninfetta rifugiatasi nei boschi circostanti. Sembrava che concedesse i suoi favori a prezzi fallimentari. Guidati da un ruffiano di professione, ci avventurammo per l'intricata rete di sentieri e mulattiere. Dopo aver scavalcato un paio di ripide colline, giungemmo finalmente davanti a una baita. Sulla soglia stazionava la tanto decantata ninfetta boschereccia: un'autentica vedova della guerra 1915-18. Ed era, per di piú, piantonata dall'onnipresente Gianni Lavetti. Disteso supino con i gomiti piantati in terra, le gambe divaricate sull'erba, sudato e ansante, il sergente strabuzzava gli occhi a destra e a manca, come un toro ferito nell'arena. Accanto a lui giaceva un facsimile di bicicletta, praticamente priva di sella. Era furente.

«La mamma non vi ha detto nulla?» bofonchiava. «Possibile che io debba farvi da balia! Nessuno vi ha mai parlato di malattie veneree? Questa bellezza è colma di sifilide fino al collo.»

Messo al corrente dei nostri lascivi progetti, il sergente aveva inforcato il velocipede e, traboccante di zelo missionario, s'era dato ad arrancare per un'erta scorciatoia, riuscendo, infine, a precederci davanti al rifugio dell'Innominata. Ancora in preda al suo sacro furore, egli risalí in bicicletta, ordinandoci di metterci in fila indiana e di correre davanti a lui. Arrivammo all'accampamento boccheggiando ginocchioni, come tante oche. La faccenda si era risaputa e, la sera, i camerati intonarono un concerto corale a base di canzonacce dialettali, storpiate alla men peggio. Una, tipicamente ligure, faceva pressappoco cosí: *Siben che sun picin / ghe l'ò cume me puè / pa'n palu telegraficu / co' tuti i fi' atachè...*

«Gli italiani invadono la Somalia anglo-francese» m'informò Poloni, sempre al corrente di tutto.

Quel versante dell'Appennino pullulava di volontari. Ettore Muti, l'aitante e avventuroso segretario del PNF, aveva deciso di passarci in rassegna. Dunque, marcia forzata, esercitazioni a fuoco e sfilata davanti al gerarca. Egli sembrava soddisfatto. Avrebbe riferito a Mussolini che eravamo pronti «per la prova suprema». Invero, noi cominciavamo a scalpitare. Ci avevano chiamati per fare la guerra, perdinci. Ogni giorno scrivevamo a casa nostra che eravamo in procinto di partire per il fronte e, invece, ci mandavano a sparacchiare nei poligoni. «Molti nemici, molto onore!» si motteggiava allora. Possibile che non riuscissero a procurarcene uno che facesse al caso nostro?

«Vi impiegheremo, all'occorrenza, alla frontiera sud-orientale» aveva promesso il generale Gastone Gambara per placare la nostra inquietudine.

Allora come allora, possedevo della guerra una concezione adeguata alle scarse risorse deambulatorie delle mie gioconde estremità inferiori. Me la immaginavo come un assalto alla baionetta predisposto su un percorso non superiore ai cento metri piani. Perciò rimasi alquanto contrariato allorché Signorelli venne a confidarmi che ci apprestavamo a compiere una scarpinata di quasi 500 chilometri.

«Queste frottole» gli dissi «le vai a raccontare ai tuoi amici di Romano Lombardo.»

Neanche a farlo apposta, il mattino seguente, moschetto a spall'arm e zaino affardellato, venimmo schierati sull'attenti per dar vita alla piú bella trovata che un rispettabile Stato Maggiore avesse mai escogitato nel lodevole intento di togliersi dai piedi dei volontari indesiderati. In fin dei conti, chi o che cosa eravamo noi? Avanguardisti? Premilitari? O soldati? Alla vigilia della guerra la GIL era stata inquadrata nel partito per privarla di quel po' di autonomia che godeva l'organizzazione giovanile originaria: l'Opera Nazionale Balilla. Proponendosi di stimolare una larga partecipazione della gioventú all'imminente conflitto il segretario del PNF, altresí comandante generale della GIL, su proposta del vice comandante Buonamici, aveva lanciato un appello a noi giovani affinché ci arruolassimo nei battaglioni dei volontari del littorio. Non ancora soggetti agli obblighi di leva, noi avevamo risposto all'invito con autentico entusiasmo. Ma quando Muti annunciava al ministero della Guerra che 24 mila giovani fascisti — provenienti da ogni ceto e regione — erano disposti ad arruolarsi nell'esercito, appunto come volontari di guerra senza vincoli di ferma, gli alti papaveri dello Stato Maggiore arricciarono il naso. Era un'offerta tanto sgradita, quanto difficile a respingersi. In effetti, si temeva l'inquinamento politico delle Forze Armate di Sua Maestà. Esisteva già una Milizia di partito (MVSN) ma questa, se non altro, se ne restava per conto suo. Inoltre, non era che all'Italia mancassero i soldati, sussisteva, invece, una grave carenza d'armi e di equipaggiamento. D'altra parte, l'esercito non intendeva palesare un dissenso che, per la verità, preferiva mantenere allo stato latente. Cosicché lo Stato Maggiore, sia pure con malcelata riluttanza, alla fine aderiva al progetto di Muti, ponendo tuttavia una condizione: il numero dei volontari non doveva superare i ventimila.

Eravamo stati inquadrati in 25 battaglioni, costituenti tre ben distinti raggruppamenti. L'organico di ogni singolo battaglione era fissato in tre compagnie di fucilieri e un plotone comando, con una forza effettiva di 1.000 uomini, agli ordini di 21 ufficiali. L'armamento individuale era costituito dall'immancabile moschetto '91 e da un pugnale. Le compagnie sarebbero state dotate altresí di armi automatiche. All'addestramento avrebbero provveduto degli ufficiali di complemento del Regio Esercito, selezionati tra coloro che si erano presentati alle armi senza attendere la chiamata. L'esercito tuttavia non si assumeva la responsabilità diretta delle nuove unità, tale responsabilità veniva delegata alla GIL. Lo Stato Maggiore si riservava, invece, di esercitare un controllo indiretto, mediante frequenti ispezioni di carattere tecnico, affidate a ufficiali in servizio permanente. L'impiego operativo dei tre raggruppamenti sarebbe stato specificato soltanto dopo che noi volontari avessimo raggiunto un soddisfacente grado di addestramento nelle manovre a fuoco. Ma era già accaduto che, al termine di una sua prima ispezione, il generale Bancale avesse appunto espresso un parere assai favorevole circa le esercitazioni tattiche da noi eseguite in campo aperto a Masone, Pegli e Arenzano. Ciò aveva messo nel piú grave imbarazzo gli alti gradi dello Stato Maggiore, il qua-

le era sempre ben deciso a procrastinare indefinitivamente ogni deliberazione in merito all'impiego operativo dei nostri battaglioni. Come guadagnar tempo? Dunque, questo era il problema. Ma di lí a qualche giorno, proprio da quel primo rapporto del generale Bancale scaturiva la singolare idea di una «Marcia della Giovinezza» — 450 chilometri suddivisi in 20 tappe — con cui lo stesso Stato Maggiore si proponeva, in primo luogo, di rinviare ogni decisione definitiva alle calende greche, e secondariamente di conseguire una severa selezione, in seguito a cui la forza dei battaglioni si sarebbe, per virtú di cose, ridotta sensibilmente al di sotto dei ventimila volontari pattuiti in un primo tempo. Un ulteriore taglio sarebbe stato inferto ai reparti controllando l'età dei ragazzi. Occorreva aver raggiunto i diciott'anni d'età, ma in effetti tra noi si erano intrufolati marmocchi che non ne avevano ancora compiuti quindici.

Sicuramente, i giovani d'oggi si chiederanno come mai tanti ragazzi fossero disposti a farsi scannare sul campo di battaglia per la bella faccia del duce. Ebbene, si deve dirlo, Mussolini ci piaceva, ci andavamo matti come allora ci andava matta la stragrande maggioranza del popolo italiano. Sembrerà incredibile ma era cosí. A molti ragazzi andava a genio perché, talvolta, li ricompensava della deludente figura di un padre sbagliato o addirittura mancato. Ovviamente, le ragioni di tanto slancio andavano principalmente ricercate nella esuberanza propria della gioventú, nel retaggio volontaristico di tradizione risorgimentale, nel genuino amore per il nostro paese. A scuola, invero, si erano limitati a insegnarci ad amare la patria, il re e il duce e a cedere il posto in tram ai vecchi, ai mutilati di guerra e alle donne incinte. Si giudicava superfluo sottoporci a corsi intensivi di addottrinamento, eravamo nati e cresciuti in clima fascista, non avvertivamo neppure la necessità di chiederci che cosa mai fosse il fascismo, lo accettavamo come un ovvio modo di essere. Non ne conoscevamo altri. Non facevamo distinzione fra stato e partito, fra partito e chiesa. Essi, stato, partito e chiesa, costituivano ai nostri occhi la Santissima Trinità. Per noi, in pratica, il fascismo era il duce nei suoi poliedrici aspetti di capo carismatico, cavallerizzo, nuotatore, pilota e falciatore di grano. Egli aveva affrancato i giovani dai rigori della patria potestà, ci aveva offerto la gioia della promiscuità sociale sotto gli attendamenti dei campi Dux, con i suoi discorsi, i suoi dialoghi con la folla, ci faceva sentire al centro dell'universo. Vantavamo la migliore nazionale di calcio, ne conseguiva che possedevamo l'esercito, la marina e l'aviazione piú potenti d'Europa. Egli aveva messo il mondo ai nostri piedi, noi dovevamo semplicemente prenderci

la briga di agguantarlo. Illusioni? D'accordo. Ma di che vive un giovane? Insomma, non andavamo soggetti a frustrazioni di sorta, eravamo ingenuamente felici, perché la felicità dei giovani, per ragioni facilmente intuibili, permane la costante preoccupazione dei dittatori. Non eravamo, dunque, assillati dal dubbio problematico che viene suscitato soltanto dal legittimo e libero confronto delle idee. Per libertà intendevamo il diritto di navigazione nel *mare nostrum*, per giustizia l'acquisizione di uno spazio vitale in cui cercare la soluzione dei nostri problemi socio-economici, ovviamente a spese altrui, il tutto nello spirito di quella missione di civiltà affidataci da Dio, dalla storia e dal cavalier Benito Mussolini. Direte: «Ma era tutta una faccenda sbagliata». Esatto. Ma se fosse stata anche giusta noi ragazzi saremmo ugualmente partiti volontari. In definitiva, eravamo figli del nostro tempo, intendevamo partecipare all'immane tragedia ch'era inevitabilmente destinata a cambiare la faccia del mondo. Un nuovo mondo, ecco che cosa volevamo, non importava quale, purché fosse nuovo, come il vestito che allora s'indossava soltanto la domenica.

In quell'assolato mattino del 26 agosto 1940, come prescrivevano le circolari ministeriali, gli squilli di tromba delle fanfare diedero il via alla cosiddetta «Marcia della Giovinezza». Zaino affardellato, moschetto in spalla, pugnale inguainato appeso al cinturone, le giberne zeppe di caricatori, i polmoni colmi d'aria fresca e il petto diaframmato al massimo, il sottoscritto s'incamminò a fiero passo con la determinazione di un maratoneta e lo spirito di un crociato. L'Appennino Ligure formicolava di ragazzi-soldati. A mano a mano che si procedeva, altri battaglioni venivano ad allungare la colonna che saliva il colle del Giovo, per poi inoltrarsi sulla strada per Acqui, la prima sede di tappa di questo giro d'Italia riservato ai pedoni. Marciavamo sotto il sole cocente, sull'asfalto appiccicoso, fra due ali di folla plaudente, in un autentico clima di kermesse strapaesana. Cantavamo a voce spiegata, accompagnati dalle fanfare e da pittoresche orchestre improvvisate a base di tromboni, fisarmoniche e mandolini. Ci si lasciava alle spalle la prima bruciante delusione. Sul fronte occidentale c'erano stati quattro giorni di guerra. Nessuno ci aveva invitati. Eravamo ancora ragazzi, dicevano, la guerra è riservata alle persone serie.

Non avevo in vita mia mai marciato cosí a lungo. Ben presto mi trovai in difficoltà. Cominciavo a vacillare. I ragazzi attorno a me possedevano gambe lunghe, garretti d'acciaio e polpacci muscolosi. Procedevano marzialmente, a passo lungo e lento, ben ca-

denzato, senza quasi avvertire il peso dello zaino. Un passo dei loro ne richiedeva almeno due dei miei. Finii per scompaginare il reparto. Il capitano Grumelli corse a vedere che cosa stava succedendo.

«Nulla», lo rassicurò il sergente Lavetti. «Ne abbiamo uno che corre piú degli altri, ma invece di sopravanzarli, indietreggia.» Il mio dramma era tutto lí. Si continuava a marciare nel solleone. Arrancavo nella polvere come un dannato, soffiavo peggio di uno zoppo evaso dal carcere, trasudavo fino a emettere vapore acqueo. Intanto perdevo rapidamente contatto con la retroguardia, sicché mi accadeva di frequente di sballonzolare tra i muli delle salmerie.

«Ciao, Innocenti. Come va?»

«Coraggio. Ce la fai?» Ero costantemente tallonato dai divertiti monatti della Croce Rossa. Avevano ricevuto ordini perentori: agevolare la selezione naturale, raccogliere l'immondizia cammin facendo e rispedirla al mittente. Io non volevo tornare a casa, perdinci, era una questione di orgoglio.

«Ehi, signorino, perché non accetti un passaggio? Ti restituiamo alla mamma.» «Crepate! Andate al diavolo!» Camminavo sulle spine, mi sanguinavano i piedi, tuttavia mi ostinavo a declinare gli allettanti e ambigui inviti di quegli uccellacci del malaugurio. Ma quando fui lí per crollare, quelli mi piombarono alle spalle afferrandomi per le braccia e ce la misero tutta per trascinarmi in direzione dell'autoambulanza.

«Aiuto! Aiuto!» urlavo. «Mi portano via!» Accorsero due contadini dall'aria minacciosa, armati di forconi, sbucati da chissà dove.

«Che gli volete fare?» urlavano. Gli infermieri, alla vista dei forconi, si sentirono in dovere di spiegare a quei lavoratori della terra che la Croce Rossa Italiana agiva per il mio bene.

«Non è vero! Non è vero!» gridavo come un ossesso, tentando nel contempo di svincolarmi dalla morsa delle loro manacce. E poichè dapprincipio non ci riuscivo, mi diedi a scalpitare come un cavallo selvaggio, menando calci alla cieca e mordendo a sangue. A furia di strattoni, giunsi finalmente a sottrarmi agli artigli di quei quattro sparvieri della vaselina e a squagliarmela attraverso l'aperta campagna. Piú avanti ritornai sulla strada e, di corsa, addirittura con le ali ai piedi, raggiunsi le nostre salmerie.

Innocenti mi liberò dallo zaino caricandolo su uno dei suoi fedeli muli. Ma non mi riusciva ugualmente di mantenere il passo con gli altri. I piedi mi si erano gonfiati, mi tolsi gli scarponi, li legai con i lacci e me li appesi al collo. In un ridente paesino che s'affacciava sulla strada, una candida vecchietta rincorse a colpi di scopa un branco di mocciosi che mi si erano appiccicati alle spalle

per burla. Quindi mi invitò a sedere su uno sgabello davanti alla porta di casa, pose a terra una bacinella colma d'acqua fresca e insistette perché vi immergessi i piedi straziati. Me li lavò, frizionandoli con le sue mani callose, infine li velò di borotalco profumato. «Avevo un figlio» mi confidò. «È morto sotto il carro del fieno...»

Allorché giunsi ad Acqui la manifestazione inscenata dalle autorità locali in onore delle falangi della GIL era terminata da un pezzo.

«È stata una superba parata», m'informò il vigile urbano che stazionava al primo crocevia. Gli chiesi di indirizzarmi all'accantonamento del IV battaglione *Bergamo*, gruppo *Milano*, III raggruppamento. Lo avevano relegato in una scuola rurale, alla periferia della città. Trovai il cortile e le aule deserte, erano andati tutti in libera uscita, tranne le sentinelle e il caporale di giornata Vittorio Bertocchi. Dovevo essere conciato piuttosto maluccio, tant'è che il graduato trevigliese stentò a riconoscermi. Difatti mi aveva bloccato sulla soglia di un'aula, impedendomi di entrare.

«Ehi, tu! Gli accattoni non sono ammessi...»

«Sono io, che ti prende?»

«Tu? Dio mio come sei ridotto. Che ti è successo?» Andò ad elemosinare per me un boccone nelle cucine già spente. Grazie a lui mi fu consentito di gettare giú un pugno di riso stracotto: dopodiché mi lasciai cadere sulla paglia. Mi risvegliai che il sole era già alto. Un bidello mi annunciò che la colonna si era messa in marcia due ore prima. Bevetti una tazza di latte caldo, gentile omaggio della moglie del custode, quindi m'incamminai, solo soletto, lungo la strada che conduceva ad Alessandria. Dopo dieci chilometri percorsi sotto un sole micidiale, non riuscivo piú a staccare le suole dall'asfalto, ridotto a una palude di pece. Sfibrato, mi buttai sul ciglio della strada, deciso a non rialzarmi piú. Qui finiva la mia gloriosa avventura. Sarei tornato a casa a riempire boccettine di rosolio.

Sul lato opposto della carreggiata troneggiava un enorme cartellone da cui gli occhi pensosi e penetranti del duce mi guardavano come se mi avessero colto in flagrante reato. «Chi si ferma è perduto» ammoniva una scritta a caratteri giganti. Punto sul vivo, trafitto dalla vergogna, mi alzai in piedi e — novello Lazzaro — ripresi a trascinare i piedi su quell'interminabile nastro di bitume. A sei chilometri da Alessandria, un gentiluomo della strada mi offrí un passaggio sul suo calessino trainato da uno splendido cavalluccio. «Siamo fieri di voi ragazzi» mi rivelò il gentiluomo al momento di scaricarmi in coda alla colonna in marcia. Ero felice. Quella

stessa sera avrei sfilato tra la folla giubilante, insieme ai miei camerati, magari al passo romano. Ma la strada era ancora lunga, almeno per me. Ricominciai a perdere terreno. «Ciao Poloni. Ciao Vedovello. Bertocchi come va?» Come in una pellicola invertita rividi i muli di Innocenti. Lo salutai con un vago cenno della mano, presto mi sarei ritrovato nella strada deserta, solo come un cane. Allorché arrivai ad Alessandria, era da prevedersi, la festa era terminata. Questa volta ritrovai il battaglione senza ricorrere ai vigili urbani. Il giorno seguente mi rimisi in cammino con tre ore di ritardo sulla colonna. Ormai, la marcia costituiva una mia faccenda privata. Al settimo chilometro, mi venne di pensare che alleggerendo lo zaino forse avrei potuto anche farcela. Cosí lo piantai a terra davanti a un chiosco di mescita. Fui subitamente circondato da un folto gruppo di donne oltremodo interessate. Vendetti loro due paia di mutande di lana, tre magliette di cotone, una panciera, un paio di calzoni militari e una giacca civile. Mio padre, che sognava di fare di me un onesto commerciante, sarebbe stato orgoglioso, soltanto che mi avesse visto. Avevo inventato il mercato nero della seconda guerra mondiale. Gonfiai lo zaino con della paglia croccante e ripresi a immergere i piedi di piombo nel catrame bollente. Tre giorni dopo, sulla strada per Lodi, avevo riacciuffato la coda della colonna. In plotone, a dire il vero, ricevetti un'accoglienza per nulla cordiale, anzi, piuttosto freddina. Si giudicava il mio ritardo come un palese tentativo di imboscarmi.

«Imboscarmi, io?» Ero furente. Si guardava con sospetto il mio zaino, ridotto ormai alla forma di un pallone sgonfiato. Perfino Poloni e Vedovello tenevano le distanze.

«Dal momento che non ce la fai con i piedi» suggerí Signorelli, «perché non marci con le mani? Sei cosí bravo!» Decisi, seduta stante, di reagire alla sua scoperta ironia consegnandogli lo zaino e il moschetto. Mi tuffai sull'asfalto e procedetti sui palmi delle mani per un lungo tratto di strada, suscitando attorno a me viva curiosità e scroscianti applausi. Ripresero a suonare gli ottoni, le fisarmoniche e le chitarre, tornarono a levarsi i canti. I ragazzi della compagnia *Brescia* vollero la loro parte di divertimento. Difatti, m'invitarono a ripetere l'esercizio. Successivamente anche quelli che marciavano in testa avrebbero richiesto parecchi bis. Era cosí bruciante in me il desiderio di riconquistarmi la simpatia e la fiducia dei miei camerati che non esitavo a produrmi in autentici numeri da saltimbanco. Lo spasso era generale e io continuai, continuai senza risparmiarmi, fino a che, esausto, non mi accasciai al suolo, come un sacco vuoto. Il giullare aveva esaurito il suo repertorio. Quando ripresi i sensi vidi spalancarsi davanti a me le portiere posteriori dell'autoambulanza. «L'autoambulanza, no!» trovai il fiato di protestare. Il sergente Lavetti mi osservava scuotendo il capo e grattandosi il cuoio capelluto, indeciso sul da farsi. Infine, mi fece caricare su un camion civile in transito.

Militarmente parlando, toccò proprio a me l'onore di entrare per primo — 16 settembre 1940 — nella città di Padova, mio luogo natale e ambito traguardo della «Marcia della Giovinezza». Non alla testa delle falangi, s'intende, bensí precedendole sul cassone di un Lancia 3 Ro riservato ai furieri di alloggiamento. Presi possesso della Fiera Campionaria e aiutai gli altri imboscati a stendere la paglia negli stands e a scavare latrine supplementari. Le due colonne di volontari — la seconda aveva risalito la penisola partendo da Fano — giungevano nella città del Santo il giorno seguente. Tre giorni prima, il generale Graziani aveva sferrato l'offensiva al confine libico-egiziano.

I giorni passavano. La vita alla Fiera si svolgeva in clima di euforica confusione. Le condizioni igieniche erano alquanto critiche. Si dormiva sulla paglia fermentata, ottima incubatrice di pulci, pidocchi e cimici. Ci si lavava sotto i rari zampilli dei tubi forati, non era possibile farsi la doccia, almeno nel recinto fieristico. Le latrine erano sozze, fetide, inaccessibili. Un ispettore militare fu vituperato e percosso da una masnada di scalmanati soltanto perché, alla vista dei *baffi* sui muri, aveva osato commentare: «La gioventú del littorio non ha ancora imparato a pulirsi il deretano». Dopo avergliele suonate di santa ragione, gli aggressori si erano allontanati cantando in coro: «Qui la faccio, qui la lascio, mezza al duce e mezza al fascio». I giovani sono irriverenti per natura. Erano assai pochi quelli che avevano l'accortezza o l'opportunità di farsi il bucato, molti vantavano la «puzza del guerriero» che si portavano addosso. E molti, vedi un po', portavano i capelli inconsuetamente lunghi.

Il 10 ottobre, Mussolini in persona ci passò in rassegna, in Prato della Valle, davanti a una folla delirante. Sfilammo dinanzi a lui, in Corso del Popolo, insieme ai ragazzi appositamente convenuti da ogni parte d'Europa. «Quello che colpisce in loro», avrebbe scritto Luigi Barzini per il «Popolo d'Italia», a proposito di noi volontari, «è la bellezza fisica. La loro statura sorpassa quella ch'era la media di vent'anni or sono nei giovani italiani della loro età. Essi sono il prodotto di un piú alto regime di vita del popolo. La razza è cresciuta. Sorprende di vedere questi soldati adolescenti sorpassare in altezza una gran parte dei loro ufficiali. Aitanti, seri, marziali, con delle facce intelligenti (*sic!*), l'occhio vivo e attento, i

volontari del littorio, ancora quasi fanciulli, hanno già un'aria guerriera...»

Poiché non ero sufficientemente alto, né abbastanza serio, marziale e intelligente, nell'imminenza della sfilata mi cacciarono in una fila interna, appunto perché Benito Mussolini non mi vedesse. In base alla pubblicistica razzista imperante, agli occhi del duce il sottoscritto non esisteva. Il giorno seguente a quello della sfilata — 11 ottobre — Ettore Muti telegrafava ai comandi battaglioni GIL: «Il duce ha disposto che i vostri gagliardi battaglioni si inquadrino fra quelli delle truppe operanti». La notizia provocò scene di incontenibile entusiasmo tra i volontari accantonati in Fiera, alla caserma del 58° fanteria di Padova e nei pubblici edifici di Vicenza. Avvicinai il sergente Lavetti, il quale si era sempre dimostrato piuttosto scettico circa un nostro immediato impiego.

«Adesso ci crederà, no?» Per tutta risposta mi schiaffò di corvé, allo scarico dei viveri.

Poche ore dopo veniva annunciato che il sottosegretario alla guerra, generale Soddu, aveva inviato a Muti il seguente telegramma: «Giunga a nome dell'esercito augurale fervido saluto ai giovani camerati temprati nel clima eroico della patria fascista et protesi verso piú lontane mete anelano prodigarsi senza limiti per dare vittoria, il contributo della fede e del loro sacrificio». Tornai dal sergente Lavetti.

«Adesso non ci sono piú dubbi, vero?» Senza frapporre indugi mi distaccò presso il *commando* di guastatori occupati a bonificare le latrine. Comunque, eravamo — tutti, meno lui — convinti che l'esercito avesse finalmente ingoiato il rospo.

Il 17 ottobre, il capitano Grumelli, ben conoscendo le riserve mentali del sergente, lo invitò a dar lettura, ad alta voce, di fronte al reparto schierato, del foglio di protocollo numero 149450, con cui il ministero della Guerra disponeva: «D'ordine del duce, i 25 battaglioni premilitari saranno posti a disposizione di grandi unità dell'esercito, in ragione di 9 all'armata del Po, 8 all'11ª armata e 8 alle truppe d'Albania».[1] Quella sera, il sergente Lavetti invitò noi del plotone comando all'osteria Scanferla, in Porta Trento, per brindare alle future glorie del nostro battaglione. Eravamo in

[1] I battaglioni ebbero la seguente designazione: *Littorio* all'omonima divisione; *Reggio Emilia* e *Vercelli* alle motorizzate *Trento* e *Trieste*; *Torino, La Spezia* e *Genova* alle divisioni autotrasportate *Torino*, *Piave* e *Pasubio*; *Ancona, Roma* e *Firenze* alle divisioni celeri *Eugenio Filiberto Testa di Ferro* e *Principe Amedeo Duca d'Aosta* (PADA); *Padova*, *Sicilia*, *Bari* e *Sardegna* alle divisioni *Re*, *Isonzo* e *Sassari*; *Milano*, *Cremona* alla divisione *Lombardia*; *Bergamo* e *Trieste* alla divisione *Bergamo*; *Bologna*, *Forlí* e *Modena* alla divisione *Ferrara*; *Napoli*, *L'Aquila* e *Perugia* alla divisione *Siena; Verona* e *Livorno* alla corazzata *Centauro*.

una decina, distribuiti a due tavoli. Si beveva vino e si cantava, quando all'improvviso una doccia fredda raggelò tutto il nostro entusiasmo. Vedovello stava sfogliando una copia del «Popolo d'Italia».

«Date un'occhiata qui», disse. «Incredibile...»

E passò il giornale al sergente. Inforcati gli occhiali, questi lesse ad alta voce l'editoriale a firma del generale Ottavio Zoppi, fondatore degli Arditi e personaggio assai influente nel partito. L'organo ufficiale del PNF era diretto allora dal nipote di Mussolini, Vito, e rispecchiava alla lettera il pensiero e gli atteggiamenti del capo del fascismo. In quello stesso giornale, ora, il generale Zoppi, fondatore dei piú ardimentosi soldati della grande guerra, ci qualificava quali «premilitari da truppa di rincalzo».

«Lo dicevo io», brontolava il sergente. «Lo dicevo. Gatta ci cova. Una gatta bastarda...» In effetti, nelle alte sfere politico-militari, nel giro di poche ore, si era verificato un brusco rimescolamento delle carte. Badoglio aveva esposto a Mussolini i motivi che richiedevano l'immediato scioglimento dei battaglioni GIL, rivelatisi, a suo dire, una vera e propria minaccia «alla granitica disciplina dell'esercito».

In Fiera trovammo i muri tappezzati di pagine del «Popolo d'Italia». Tutte eguali, recavano l'articolo dello Zoppi. Gli ufficiali erano assediati dai volontari che chiedevano spiegazioni o, per lo meno, una energica risposta al «subdolo articolista». Piú tardi, dopo aver attinto informazioni presso fonti pressoché attendibili, il capitano Grumelli giunse a confidarci che, in alto loco, era in corso una grossa disputa. Badoglio aveva chiesto la smobilitazione dei volontari GIL. Muti, invece, premeva su Mussolini perché attuasse il preannunciato inserimento dei battaglioni nelle grandi unità (del resto già in corso). Mussolini, a quanto se ne sapeva, tentennava. Ma era ovvio che non desiderava provocare profondi dissidi fra governo e capi militari. Difatti, avrebbe optato per questi ultimi e disposto la rimozione immediata di Muti dalla carica di segretario del partito, chiamando Adelchi Serena a sostituirlo. Questi, in ossequio al nuovo corso di rapporti instaurati fra governo e partito da una parte e l'esercito dall'altra, aveva subito diramato ai comandi dei battaglioni GIL il seguente ordine: «32 alt duce habet disposto che componenti GIL dopo felice esperimento addestrativo compiuto in questi ultimi mesi *siano messi in congedo* per dar modo at giovani di dedicarsi studio et lavoro durante prossima stagione invernale alt Qualora vi siano giovani abbiano compiuto 19 anni et manifestino desiderio appartenere uno aut due battaglioni speciali invito codesto comando di inviarmi elenco nominativo *entro 48 ore* alt primo et terzo raggruppamento provvedano anche battaglioni già dislocati nuove sedi». Assente il comandante il raggruppamento generale De Biasi, spettava al colonnello Guidotti l'ingrato compito di annunciarci l'ordine di scioglimento dei battaglioni.

Le sue parole caddero in un silenzio palesemente ostile: «Buffoni!» si urlò, infine, da piú parti. Faceva eco un coro di improperi e di frasi sconce. La collera esplose, propagandosi rapidamente negli stands fieristici. Imbracciati i moschetti con la baionetta inastata, cento, mille, duemila volontari in preda alla rabbia si avventarono contro le pareti divisorie praticandovi delle larghe brecce. Si apriva cosí, di padiglione in padiglione, un lungo tunnel attraverso cui si precipitavano migliaia di ragazzi posseduti da un delirio distruttivo. Venivano saccheggiati i magazzini, veniva appiccato fuoco alla paglia, si rendevano inutilizzabili le attrezzature dell'Eiar presso la Fiera. Gli ufficiali che si prodigavano nel tentativo di spegnere i focolai d'incendio e di contenere lo spirito di rivolta che andava estendendosi all'intero recinto fieristico erano insultati e, talvolta, aggrediti. Se la Campionaria non venne distrutta dal fuoco lo si dovette al senso di responsabilità e ai ripetuti e tempestivi interventi di un gruppo di assennati graduati e volontari. Nel frattempo, sui muri erano apparse scritte minacciose, negli stands si tenevano comizi sediziosi, inutilmente gli ufficiali superiori cercavano di ripristinare un po' di disciplina.

«Il colonnello Guidotti» scriverà il maggiore Fulvio Balisti, «in preda alla costernazione, fraternamente esortava a rientrare negli accantonamenti e a obbedire, perché eravamo soldati...»

«Che cagnara!» andava commentando soddisfatto un ispettore dell'esercito. «Era da immaginarselo che sarebbe finita cosí: una bambinata!»

Venne assalito, spogliato e scaraventato in una garitta.

«Brutti bastardi! Carogne!» imprecava Vedovello. Era il ragazzo piú tranquillo del nostro plotone. Adesso era fuori di sé, spaccava tutto quanto gli capitava sotto le mani. In pochi minuti, armato di una mazza, aveva sfasciato una decina di casse, per poi distribuire gratuitamente duecento paia di scarponi a una processione di civili che andava vieppiú ingrossandosi. Al sergente Lavetti, ora responsabile del magazzino, si rizzavano i rarissimi capelli che gli rimanevano.

«È una baraonda! Uno schifo!» sbraitava cercando di proteggere dai reiterati assalti dei piú scalmanati il materiale rimasto e, specialmente, armi e munizioni.

«Me ne torno a casa!» annunciò Poloni, disgustato. «E tu che

fai?» mi chiese. Non sapevo che cosa rispondere; la situazione si era cosí rapidamente capovolta, sembrava, ormai, che dovessimo andare a combattere insieme all'esercito e, invece, di punto in bianco, i battaglioni, in apparenza compatti come legioni romane, erano finiti a catafascio. I nostri stessi ufficiali stentavano a credere ai loro occhi, avevano scelto spontaneamente di inquadrare noi ragazzi, ne avevano fatto un punto d'onore, ci sarebbero riusciti a dispetto dei grossi papaveri palesemente ostili, fin da principio, all'inserimento dei battaglioni nell'esercito. Ora, noi ragazzi quegli stessi ufficiali li chiamavamo «imboscati».

«Siete venuti da noi perché sapevate che non ci avrebbero mai mandati al fronte!» era l'accusa che si urlava loro in faccia.

«E allora si può sapere?» incalzò Poloni, esasperato. «Torni a casa con me o resti in questo merdaio?»

Davvero non sapevo che pesci pigliare. Mi era costato tanto arrivare fin lí. E adesso? Boccettine di rosolio?

In cortile, un gruppo costituito dai piú riottosi inscenava la parodia di un funerale. Quattro volontari portavano a spalle una cassetta di munizioni avvolta in un drappo nero. Cosí addobbata appariva molto simile a un feretro. Ai lati, sul drappo si leggevano le iniziali: «PNF-GIL».

Riccardo Nulli, imbracciata la sua fisarmonica, ci invitò ad unirci al corteo. Ci accodammo alla processione salmodiando: «È morto un bischero... ba bi ba bom...». Un gruppo di sottufficiali irruppe nel piazzale tentando di disperderci e impadronirsi della «bara», dando cosí luogo a una tremenda zuffa.

Il tentativo di placare gli animi mediante la riesumazione di uno o due battaglioni speciali doveva rivelarsi un meschino espediente. Il termine perentorio di 48 ore, concesso per costituirli, era il nodo scorsoio che li soffocava sul nascere. Com'era difatti possibile vagliare, in soli due giorni, la posizione di 25 mila volontari e selezionarne soltanto 2.000? Chi avrebbe dovuto compiere la selezione e costituire i due battaglioni? L'ordine di Serena non precisava nulla in proposito, tutto era stato lasciato volutamente nel vago, all'unico fine di scoraggiare ogni iniziativa in questa direzione.

Reiteratamente sollecitati da Roma, il giorno seguente piombarono a Padova i federali di molte città e province che avevano fornito volontari ai battaglioni. I gerarchi arrivarono in Fiera scortati da nerboruti capimanipolo e reboanti squadristi. Erano decisi a soffocare lo scandalo riportandosi a casa, senza tanti complimenti, i propri recalcitranti rampolli. Per un paio di giorni, nel recinto della Fiera, si assistette a una vera e propria caccia ai volontari renitenti alla smobilitazione.

Ci nascondevamo tra le rovine degli stands, rifugiandoci negli angoli piú reconditi. Ma accadeva che molti di noi venissero scoperti e, i piú ribelli, afferrati per la collottola, caricati sugli autocarri e sui treni e rispediti a casa, come pacchi senza valore. Al terzo giorno, la Fiera appariva deserta. Sembrava davvero che i federali e i loro accoliti avessero fatto piazza pulita.

Allorché i federali e i loro pretoriani lasciarono la Fiera, avevano buoni motivi per rallegrarsi della felice riuscita dell'operazione. Lo scandalo era stato soffocato nel silenzio, i ragazzi venivano restituiti alle rispettive mamme, le quarantotto ore concesse da Serena per la costituzione dei due battaglioni speciali erano trascorse senza che nessuno fosse riuscito, come era preferibilmente desiderabile, a metterli insieme: nel frattempo, Badoglio aveva strappato a Mussolini il consenso per l'applicazione di una ferrea disposizione, in virtú della quale, incredibile, l'esercito non accettava piú volontari di guerra. Stranamente, erano mandati alla guerra coloro che non ne volevano affatto sapere di farla, e invece la si vietava a quanti erano disposti ad accollarsene i rischi. L'esercito, dunque, non correva piú il pericolo di inquinamenti, Mussolini non si esponeva all'azzardo di ritrovarsi, a guerra finita, di fronte a compatti e imbelli reparti extra politico-militari, con i quali non sarebbe stato facile — prevedeva — venire a patti. Mussolini possedeva già una propria milizia, un proprio partito, questi ragazzi che rumoreggiavano alla Campionaria non promettevano nulla di buono: meglio liberarsene definitivamente.

Ma negli stands della Fiera la paglia fermentava. Da sotto lo strame germogliava la setta degli ostinati, di coloro che non intendevano tornare a casa, senza aver prima giocato alla guerra. Eravamo duecento, il doppio nel volgere di ventiquattr'ore, saremmo triplicati allo scadere del terzo giorno. In quelle gelide notti di novembre, noi ragazzi ci aggiravamo come spettri nei padiglioni vuoti, bui e polverosi. Eravamo, difatti, una parvenza di quei fieri volontari che pochi giorni prima avevano orgogliosamente sfilato davanti a Mussolini, in Prato della Valle. Sembravamo, ora, dei soldati sbandati dopo una disastrosa sconfitta, naufraghi alla deriva, senza un orizzonte su cui spiare la speranza. Fino a ieri considerati le pupille del regime, oggi ci trovavamo relegati al rango di cospiratori. Altri ci raggiunsero: ragazzi sfuggiti alle grinfie dei federali durante il viaggio di ritorno, giovani sorpresi dall'ordine di smobilitazione presso le grandi unità, cui erano stati aggregati.

Alcuni bivacchi rimanevano accesi negli stands giorno e notte. Tenevamo segreti conciliaboli nei piú oscuri recessi della Campionaria, mentre i piú andavano vagando per le cucine spente, alla

ricerca di un tozzo di pane da mettere sotto i denti. Armi e munizioni uscivano, ora, dai nascondigli piú impensati. Chi aveva indossato abiti borghesi per sottrarsi alla caccia dei capimanipolo, adesso ritrovava una divisa, a volte la buffetteria. Si moltiplicavano i contatti tra i volontari di piú spiccato spirito d'iniziativa e un gruppo di ufficiali che si riuniva di volta in volta al Pedrocchi, al ristorante Zaramella e nei locali in margine al Canton del Gallo, in attesa che maturassero gli eventi. Ciascun ufficiale aveva ricevuto l'ordine di rientrare al rispettivo reggimento. Rimanere a Padova significava esporsi al rischio di finire in fortezza, a Gaeta.

Qualcosa di tutto ciò doveva essere trapelato, poiché gli organi di polizia e il partito esigevano, ora, l'immediato e completo sgombero del recinto fieristico. Noi si reagí facendo ricomparire le garitte davanti ai cancelli della Campionaria e ripristinando un regolare servizio di guardia. A questo punto, il maggiore dei Granatieri Fulvio Balisti, il popolarissimo comandante dell'ex battaglione *Bologna*, venne incaricato dalle autorità di compiere opera di persuasione tra i volontari rintanati nei padiglioni. Che li convincesse ad andarsene a casa. Si voleva evitare, possibilmente, un secondo scandalo, e Balisti sembrava l'uomo capace di tirar fuori dalla Fiera quei quattro mocciosi che si ostinavano a ignorare gli ordini del partito.

Accogliemmo Balisti alquanto freddamente. Lo si teneva in debito sospetto. «Chi vi manda, maggiore? Chi vi ha pagato?» Fingeva di non sentire. «Ebbene, figlioli» esordí. «Quali sono i vostri progetti?»

«Andare alla guerra» rispondemmo in coro.

«La guerra è una brutta faccenda. Non è cosa da giovani imberbi.»

Una salva di fischi salutò questa sua trovata.

«D'accordo» concluse allora il maggiore, alzando le lunghe braccia.

«Se proprio desiderate andare alla guerra, vi ci porterò. Domattina trovatevi inquadrati all'ingresso» e scomparve lasciandoci tutti col fiato sospeso, dibattuti fra la commozione e la diffidenza. Ci si consultò nel corso di una riunione, e infine si decise di inviare una staffetta al caffè Pedrocchi. Apprendemmo cosí che anche quegli ufficiali avevano fissato appuntamento con Balisti.

Quando un ragazzo inquieto e insoddisfatto non sa piú dove battere la testa significa che ha bisogno di una ragazza, oppure di un padre diverso da quello fornitogli dalla madre. In quest'ultimo caso, è assai probabile che la sua scelta sarebbe allora caduta, salvo poi pentirsene amaramente, su un uomo rassomigliante in tutto e per tutto al maggiore di complemento dei Granatieri Fulvio Balisti. Un tipo cioè in grado di offrire un certo genere di svago che pochi padri oserebbero proporre ai propri figli. Il gioco del perdente, per esempio, o l'opportunità di non far nessunissima carriera. O ancora, la possibilità di morire per un ideale, peggio ancora: per l'ideale dell'ideale. Fulvio Balisti sapeva farsi amare dai ragazzi. Facile per lui; era padre per vocazione, visto che non possedeva figli propri. Quindi pernicioso per i giovani non meno di quanto lo fosse stato il buon Socrate. Anche in un breve e occasionale incontro era assai difficile sottrarsi al suo fascino. Tanto per dirne una, quando parlava di Patria, con la P maiuscola, gli riusciva perfino di far della pornografia. La patria la faceva vedere e sentire ai suoi giovani interlocutori come una donna grassoccia e vogliosa, della quale era giocoforza tollerare e perdonare gli stravaganti capricci e gli inevitabili tradimenti. La patria andava corteggiata, bisognava dapprima conquistarla e poi difenderla. E allora per lei s'andava allegramente all'assalto, e si vinceva o si moriva, dicendo tante grazie a tutti, come si conviene a degli autentici gentiluomini.

Fulvio Balisti era nato a Ponti sul Mincio una sera dell'estate del '90, sopra l'Osteria dell'Orologio, gestita dal padre, un ex fabbro che aveva appartenuto alla Benemerita. Dopo le elementari era stato mandato alle scuole normali di Desenzano del Garda e, allo scoppio della prima guerra mondiale, aveva raggiunto il fronte e combattuto senza risparmiarsi, dapprima come fantaccino, poi in divisa da granatiere (2° reggimento). Dopo essersi buscato alcune brutte ferite e quattro medaglie al valor militare, raggiunse Gabriele D'Annunzio a Ronchi per partecipare alla presa di Fiume, e, tra una cosa e l'altra, condusse all'altare Antonietta Fortis, una ragazza di origini piemontesi ma di educazione svizzera. E l'amò appassionatamente, tradendola soltanto occasionalmente con le vigne, la politica e la poesia. Ammesso nella ristretta conventicola che frequentava il Vittoriale, era uno dei pochi amici al quale il Poeta non osasse chiedere un prestito in denaro. Patito della Carta del Carnaro, Balisti avrebbe finito per aderire al fascismo, sia pure con le classiche riserve mentali dei dannunziani evasi dalle loro torri d'avorio. Poeta egli stesso, esprimeva in lingua e in vernacolo nostalgici amorazzi, vocazioni perdute e agresti rimpianti. Populista dall'animo aristocratico, sapeva invero leggere nel cuore degli umili, come negli spiriti piú alati. Avvincente oratore, indulgeva agli aggettivi solenni, portando comunque avanti un discorso a un tempo robusto ed elegante. Onesto amministratore di un'importante società d'assicurazioni, era tuttavia portato a difen-

dere con ostinazione gli interessi altrui. Tanto era fedele nelle amicizie, quanto avaro nel concedere privilegi agli amici. Paterno e tollerante con i subordinati, era invece intransigente con i superiori. Sotto il profilo militare era un pessimo tattico, un'autentica calamità per sé e per gli altri, anche perché sul campo di battaglia era coraggioso fino alla temerarietà. Ai tempi di Giovanni dalle Bande Nere sarebbe stato sicuramente un magnifico capitano di ventura, sempre che si fosse ricordato di pagare il soldo ai suoi armigeri. Ai giorni della Fiera di Padova aveva poco meno di cinquant'anni, ma era ancora agile e vigoroso. Misurava all'incirca un paio di metri, ma era ugualmente di piacevole aspetto, benché le spalle strette, un po' cascanti, e le braccia lunghissime che lasciava aderire ai fianchi sporgenti, gli conferissero una figurazione stranamente piramidale. Sotto una candida capigliatura ondulata mostrava un volto franco e aperto, alterato dal naso prominente e corretto da un paio di occhietti grigio azzurri che esprimevano un disarmante candore.

«La guerra è un orrore» ripeteva spesso ai ragazzi, «ma una volta accettata non la si respinge. Non dobbiamo comportarci come quelle femmine che, dopo aver goduto del coito, rifiutano le doglie del parto!» Divenne nostro padre putativo e, in punto di morte, ci avrebbe lasciato in eredità i mulini a vento di un inafferrabile ideale cavalleresco e un modesto pezzo di terra, da fertilizzare con la polvere delle sue stanche ossa, e su cui coltivare le nostre vane e perdute illusioni.

Quella notte, intorno alla Fiera, nessuno dormiva. Animate discussioni si accendevano intorno ai bivacchi. Balisti avrebbe davvero osato organizzarci in unità armata contro la volontà del partito e dell'esercito?

Dalla fisarmonica di Riccardo Nulli si sprigionavano le malinconiche note di *Zingarella innamorata*. Al bagliore dei fuochi riconobbi Vedovello. Ci lasciava. Non desiderava andare incontro ad altre delusioni, avrebbe atteso il richiamo alle armi, sollecitandolo, all'occorrenza. Avrebbe, difatti, indossato la divisa dei bersaglieri, lo avrei incontrato, due anni dopo, sulla linea fortificata di Mareth, in Tunisia. Signorelli, lo spilungone di Romano di Lombardia, aveva deciso di rimanere. Innocenti appariva afflitto come se gli fosse morta la nonna; aveva dovuto restituire all'esercito i muli che negli ultimi giorni, in quel confuso clima di smobilitazione, aveva egli stesso provveduto a governare e foraggiare, mendicando ricovero nelle cascine attorno alla città. Bertocchi era felice di ritrovarsi tra i rimasti. Poloni se n'era già andato.

Comparve il sergente Lavetti. Si apprestava a partire, apparì-

va piuttosto abbacchiato, non gli era mai capitato di cominciare una guerra per non finirla. Da giovane — aveva allora la nostra età — era stato squadrista della prima ora. Aveva conosciuto il fascismo dei primi anni, primitivo, entusiasta e violento. Negli anni cioè in cui erano in molti a credere che avrebbe effettivamente potuto cambiare le cose in Italia mediante un'autentica rivoluzione. Gianni Lavetti, per sua stessa ammissione, apparteneva alla categoria dei *ras* mancati insieme alla rivoluzione. Costoro, all'origine, avevano costituito, specie nelle piccole comunità, un salutare motivo di turbamento. S'erano inseriti, di viva forza, nel tradizionale nucleo del potere locale, detenuto dal possidente, il parroco, il farmacista e l'avvocato e ne avevano in certa misura incrinato l'antico equilibrio conservatore. I meglio dotati di questi *ras* avrebbero davvero potuto contribuire a portare avanti un discorso e un'azione socialmente nuovi se soltanto sorretti da un preciso programma politico e dagli elementi progressisti locali. Ma poi era venuta la politica di «rappacificazione», opportunisticamente voluta da Mussolini, al fine di conquistarsi i ceti moderati. Il delitto Matteotti aveva fatto il resto. Col tempo, il possidente, il parroco, il farmacista e l'avvocato scalzarono il piccolo *ras*, inviso al paese ed espulso dalle segreterie comunali del partito. Ed egli, allora, era andato in cerca di gloria sui campi di battaglia, in Africa e in Spagna, spesso rimettendoci la pelle, a volte rimediandoci la medaglietta. Questa gli consentiva di salvare la faccia e di tirare avanti alla men peggio, salvo che non si lasciasse prendere dall'alcool e dall'autocommiserazione. In tal caso, degenerando, si sarebbe reso inviso a tutti, quale riesumatore di una violenza senza giustificazione. Gianni Lavetti, dunque, apparteneva a questa odiata categoria. Ma non beveva, non si autocommiserava, gli era rimasto ancora un briciolo di buonsenso. Adesso, fallita la sua avventura tra i giovani volontari, si sentiva soltanto un uomo deluso, amareggiato. Da qui in avanti avrebbe, finalmente, provveduto a curare i fatti suoi. Nei momenti del caos in Fiera, egli aveva sottratto alla furia dei piú esagitati un autocarro carico di armi, divise, scarpe e buffetterie, spingendolo fuori dal recinto a forza di braccia. Ora aveva ricevuto l'ordine di riconsegnare il materiale alla GIL di Bergamo. A un tratto uscí dallo stand per ricomparirvi di lí a poco con una bracciata di moschetti, cinturoni, giberne e scatole di munizioni. Ci offrí tutto quanto.

«Omaggio della ditta» disse. E poiché la maggior parte di noi indossava, ora, abiti borghesi — i gerarchi avevano portato via tutto — egli ci invitava a seguirlo fino all'autocarro. Scaricò a terra un bel po' di uniformi, maglioni, bustine, calzettoni, scarponi e co-

perte di lana, che egli stesso distribuiva via via a coloro che ne avevano maggiormente bisogno.

«Buona fortuna, ragazzi» grugní alla fine, scomparendo alla guida del Lancia Ro. Nel dopoguerra, sarei stato assunto, come operaio comune, presso la manifattura MTE di Treviglio. Mi avrebbero designato alle dipendenze del magazziniere dei tessuti greggi: era proprio lui, il nostro ex sergente.

«Qui, quando vai al cesso» mi avrebbe subito ammonito, «non si fuma, si legge.» Mi sarei fatto una mezza cultura. Si sente ancora, no?

Quella notte, negli stands, le ore non passavano mai. Attorno ai bivacchi ormai spenti, si trascinavano straccamente i discorsi circa la guerra sul fronte greco. Le cose si erano messe male laggiú. Inoltre, due giorni addietro, gli inglesi avevano condotto un poderoso attacco aereo contro le nostre navi ancorate nel porto militare di Taranto.

15 novembre. Alle cinque del mattino — un gelido mattino — Fulvio Balisti comparve puntualmente ai cancelli della Fiera Campionaria. Circondato da uno sparuto gruppetto di ufficialetti, per lo piú bersaglieri, attese che i graduati ci inquadrassero. A un suo cenno, lo seguimmo in silenzio, incolonnati, senza sapere dove diavolo ci avrebbe portati. Si lasciava la Fiera di Padova. «Erano i peggiori articoli che la Campionaria avesse mai esposto» avrebbe commentato un funzionario dell'ente. «Non li voleva nessuno.»

Alla stazione, un ispettore del partito e un paio di gerarchetti locali vennero a complimentarsi calorosamente col Balisti. Erano davvero convinti che egli ci avrebbe accompagnati a casa, uno per uno. Il maggiore ci fece salire su tre vagoni passeggeri di terza classe mostrando al controllore un pugno di biglietti che aveva pagato di tasca propria (con l'aiuto del conte Maria Paolo Guerini, uno degli ufficiali rimasti con noi). Dunque, niente basse di passaggio, non una tradotta militare, bensí un banalissimo convoglio borghese. Non pochi di noi cominciarono a sospettare che Balisti intendesse davvero rispedirci alle nostre famiglie. Difatti, allorché il convoglio si mise in moto, i piú diffidenti rimasero sul marciapiede, sotto la pensilina. Dopo un breve viaggio, scendemmo a Montebello. Attraversammo i campi coperti di neve. Molti di noi non mangiavano da almeno due giorni, sicché si diedero a strappare alla terra verze e radici. Venimmo accantonati in una casa colonica semidiroccata, in margine all'abitato di Montecchio Maggiore. Altri volontari erano, invece, accampati ad Arzignano, a pochi chilometri da lí. Sedicenti cucinieri distribuirono mezza gavetta di

brodo e una pagnotta di farina gialla: tutto quanto Balisti era riuscito a racimolare, dacché la sussistenza militare si rifiutava di fornirci di viveri. Il giorno seguente ci raggiunsero quelli che, paralizzati dal sospetto, erano rimasti alla stazione di Padova. Era altresí giunta la combriccola dei milanesi sorpresa dalla smobilitazione a Trieste. Tra noi di Montecchio e quelli di Arzignano eravamo poco piú di settecento. Ma a ogni ora ne arrivavano degli altri. Venivano inquadrati, insieme a quattordici ufficiali, nel I battaglione speciale, cosí almeno lo avevano chiamato. Un secondo era in via di costituzione, mentre un terzo battaglione avrebbe raccolto gli eventuali ritardatari. Un folto gruppo di mitraglieri sardi arrivò con le Fiat 34 sottratte all'arsenale delle disciolte compagnie armi automatiche.

Ero stato assegnato alla 2ª compagnia affidata al capitano Ernesto Tarantelli, un tipo segaligno, accanito fumatore. Avrà avuto quarantacinque anni ed era originario della Maiella. Andai a far parte del plotone del sottotenente Coccilovo, un paffuto meridionale dall'aria ridanciana ma che, alla prova dei fatti, si sarebbe rivelato assai severo.

I giorni passavano a brodo e pane giallo. Rimanevamo chiusi nelle stalle per difenderci dai rigori del freddo invernale. Balisti, nel frattempo, correva dappertutto, nell'arduo tentativo di procacciarci qualcosa di piú da mettere sotto i denti e di procurare divise e moschetti per coloro che ne erano ancora sprovvisti.

Non esisteva un atto ufficiale di costituzione dei nostri due battaglioni, nell'insieme potevamo considerarci una cooperativa, il reggimento privato del maggiore Fulvio Balisti: in effetti, i reparti non rivestivano alcuna configurazione giuridica. Cosicché, presso le sussistenze militari, i comandi della GIL e della milizia, nonché le segreterie del partito, egli vedeva opporre secchi rifiuti ad ogni sua richiesta, nonostante sventolasse instancabilmente il famoso telegramma di Serena che, come si sa, era stato soltanto un espediente per liquidarci una volta per tutte. Il maggiore riusciva a tenerci insieme soltanto grazie all'aiuto di qualche suo vecchio compagno d'arme e alle appassionate esortazioni a tener duro che gli giungevano dal vice comandante della GIL Buonamici e dal colonnello Fernando Nannini Tanucci, suo capo di stato maggiore per la parte premilitare. Costoro, intanto, non perdevano occasione per esercitare dosate pressioni sul segretario del partito, affinché ripristinasse l'ordine di istituire i vagheggiati due o tre battaglioni speciali. Cioè, in pratica, riconoscesse ufficialmente, di riflesso, gli attuali battaglioni, dei quali lui, Serena, per la verità, ignorava addirittura l'esistenza.

Forse ci troveremmo ancora relegati nelle stalle di Montecchio e Arzignano se non si fosse verificata una crisi all'apice della gerarchia militare. I greci ci avevano davvero spezzato le reni e Graziani, a Sidi el-Barrani, era andato incontro a una dura sconfitta, ad opera degli inglesi, in Africa Settentrionale. Il maresciallo Badoglio aveva rassegnato le dimissioni da Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate: gli era succeduto il generale Cavallero. Buonamici e Tanucci chiesero e ottennero l'autorizzazione ufficiale a costituire tre battaglioni speciali, sicché noi venimmo finalmente tolti dal limbo in cui le singolari circostanze ci avevano cacciati. Il colonnello Tanucci assunse il comando del gruppo, Balisti rimase a capo del I battaglione, al maggiore Benedetti venne affidato il II.

Appresa la buona novella, il maggiore ci condusse a visitare il castello di Giulietta e Romeo. Poiché non ricevevamo soldo di sorta, eravamo tutti in bolletta, sicché ci dovemmo limitare ad annusare nelle cucine del ristorante annesso al maniero. Il volontario Rivetti, un bresciano mingherlino dal musetto affilato e beffardo, giocherellava con la gavetta vuota e cantava la filastrocca: «Viva il duce, viva il re, da mangiare non ce n'è».

Al ritorno agli accantonamenti, il tenente Coccilovo ci ordinò di tenerci pronti. Si partiva, per dove, nessuno lo sapeva, sicché le illazioni si moltiplicarono rapidamente.

«Ci mandano in Albania» giurava Innocenti. «Mi restituiranno i muli.» «No. In Africa Settentrionale» sosteneva Bertocchi con tutta l'autorità che gli derivava dalla recente promozione a caporal maggiore.

«L'esercito non ci vuole» pronosticava dal canto suo Riccardo Nulli.

«Verremo assorbiti dalla milizia.» E tutto con un sottofondo di fisarmonica. Bruno Volpicelli, uno dei milanesi appena arrivati, aveva assunto informazioni in fureria.

«Esercito o milizia non è ancora stabilito. Quel che è certo... un altro duro periodo di addestramento. Ci trasformeranno in truppa da sbarco.» Toccava a Zampieri, l'attendente del capitano Tarantelli, diffondere le ultimissime.

«Partiamo per il Sud. C'imbarcheremo a Napoli. Destinazione: Tripoli.» «Non credere a nessuno» mi mise in guardia Signorelli. «Neppure Balisti conosce la sorte che ci attende.»

La sera del 14 dicembre, in una tormenta di neve, zaini affardellati in spalla e moschetto a tracolla, ci aprivamo la strada in direzione della stazione di Tavernelle. Prendemmo posto su una tradotta militare. Prima che il convoglio partisse, ci fu distribuito un

gavettino di brodaglia calda. Durante tutto quel lungo viaggio i nostri stomaci avrebbero vibrato alle note di *Zingarella innamorata*. Sembrava proprio che Riccardo Nulli non riuscisse a trarci altro dalla sua fisarmonica. Fuori continuava a nevicare. Noi giacevamo intirizziti nel vagone gelato, ci si stringeva l'uno contro l'altro, alla ricerca di un po' di fiato caldo. Ogni tanto, qualcuno accendeva una cicca destinata a passare di bocca in bocca. Nel buio, intanto, s'intavolavano grosse discussioni.

«Mussolini era socialista.»

«Allora, a quel tempo, era antifascista, no?» A Roma ci gettarono un sacchetto di scatolette di carne e qualche pagnotta: omaggio della GIL. Tutto venne divorato in due bocconi. Si giunse a Formia all'alba del 16. Il sole faceva capolino all'orizzonte, sul tetto del vagone la neve andava sciogliendosi, davanti a noi si stendevano le lucenti acque del golfo di Gaeta. Su tanto incanto troneggiava la cupa fortezza-prigione. «Ci rinchiudono tutti là dentro.» La profezia era del bolognese Sauro Melchiorri. Ora il sole intiepidiva l'aria, i piú coraggiosi si spogliarono e corsero a tuffarsi nell'acqua. Andammo ad accantonarci in una colonia marina, una costruzione orizzontale annidata tra gli aranceti. Le cucine cominciarono finalmente a fumare. Nel frattempo, i ragazzi del II e III battaglione si erano stabiliti a Gaeta e Scauri. Di lí a qualche giorno si sarebbero fusi in un unico battaglione, il terzo si sarebbe formato piú avanti.[2]

In quell'immacolato paradiso di ulivi e aranci tornammo a essere sottoposti a un intenso e sfibrante addestramento (addirittura di tipo bersaglieresco, stavolta): ordine chiuso, ordine sparso, tiri al poligono e percorso di guerra ma sempre al passo di corsa, il tutto condito con le immancabili marce forzate diurne e notturne. Non mancavano le manovre a fuoco, con i mitraglieri sardi occultati tra i massi, autorizzati a spararci addosso, quei tipacci, come se fossimo dei bersagli di cartone. E quando sembrava davvero giunto il momento di riposarci, il maggiore ci faceva scattare in piedi con simulati allarmi e finte partenze in assetto di guerra.

Il tenente Coccilovo, un istruttore nato, aveva avuto tutto il tempo per vedere confermati, nei miei confronti, i giudizi negativi che aveva espresso fin dal nostro primo incontro: ero un marciatore zoppicante, un pessimo tiratore, un indecente saltafossi e

[2] «Mi scaglio a ruina» era il motto del I battaglione, «Abbi fede» quello del II. I motti si leggevano sui gagliardetti, vessilli non ufficiali, affidati ai volontari fino all'armistizio in Tunisia, nel 1943. Alla resa, i gagliardetti vennero ridotti in sottili strisce, poi distribuite agli stessi volontari.

un soldato dalla giubba eternamente sbottonata. Alla prima occasione, lo sentivo, mi avrebbe mollato. Balisti, intanto annotava soddisfatto: «Si ripetono piú rigorose le visite mediche per la selezione fisica dei volontari. I coefficienti somatici medi del battaglione risultano i seguenti: altezza 1,68 torace 0,86, peso kg. 65». Superfluo precisare che il sottoscritto vegetava al di sotto di ogni media.

Intanto la guerra correva. Il 31 marzo 1941 Rommel aveva sferrato un'offensiva in Africa Settentrionale. Diciassette giorni dopo capitolava la Jugoslavia attaccata dagli eserciti dell'Asse. Poi sarebbe stata la volta della Grecia.

Ricevetti una lettera del capitano Grumelli. Mi salutava e chiedeva di trasmettere i suoi auguri ai volontari che avevano fatto parte del disciolto battaglione *Bergamo*. Dopo la smobilitazione, come molti altri ufficiali, era tornato al proprio reggimento, in attesa di essere destinato al fronte. «Mi auguro che il vostro ardente desiderio di combattere venga esaudito e che torniate tutti a casa coperti di gloria ma, Dio mio!, sani e salvi.» Risultava sorprendente il fatto che la lettera l'avesse indirizzata proprio a me, al piú scalcinato soldatino del vecchio plotone comando. Ricordavo che, ogni qual volta gli comparivo dinanzi, egli si voltava da un'altra parte per sottrarsi alla tentazione di rispedirmi a casa.

«Non sei affatto tagliato per la vita militare» mi aveva detto un giorno, «faresti meglio a tornartene a Treviglio, di tua iniziativa. Mi solleveresti da una grossa preoccupazione. Con quei piedi lí va a finire che ci rimetti la ghirba, prima ancora di raggiungere la linea. Ammesso che ci andiamo.» E io, cocciuto:

«A casa non ci torno, signor capitano.» In Fiera era tornato alla carica.

«Questa baraonda è la fine dei battaglioni. Qui non c'è piú nulla da fare. Vattene!»

«Rimango», avevo risposto. E a lui erano venuti i lucciconi agli occhi.

«Chi te lo fa fare?»

«Non so. Voglio proprio vedere come va a finire.»

Ora si era ricordato di me. Ciò a un tempo mi commuoveva e mi rattristava. Avevo scritto a Poloni, a Vedovello e ad altri che se n'erano andati, ma nessuno di loro mi aveva risposto. Forse, pensavo, mi giudicavano un gradasso, un insensato che aveva voluto sfidare la propria sorte, non riuscivano probabilmente a capacitarsi che io fossi rimasto quando, ormai, tutto sembrava naufragare addirittura nel ridicolo. Oppure non ero mai riuscito a rendermeli veramente amici. Effettivamente, mi era difficile legare

con chiunque, lo avevo constatato in piú occasioni. Troppo spesso i miei camerati si erano prodigati per nascondere le mie deficienze fisiche, troppo sovente si erano levati a miei protettori. E ciò mi seccava enormemente, anche se non lo davo a vedere. Anche adesso, i miei rapporti con gli altri ragazzi si mantenevano all'insegna della superficialità. Dopo una dura marcia i piú si radunavano sotto un albero, oppure sui gradini della colonia per dar vita a cori improvvisati o imbastire qualche pantomima. Si scambiavano le lettere ricevute da casa, si confidavano l'un l'altro, a volte giocavano come se si fossero trovati all'oratorio, ridevano, bisticciavano, non di rado i loro litigi finivano con una scazzottatura generale. Eppure, di lí a poco, si sarebbero accordati per andare insieme in libera uscita.

Io, invece, stremato dalle esercitazioni, durante le pause mi allontanavo da tutti, andavo a nascondermi, a leccarmi le ferite nella tana, come si suol dire. Non volevo dare spettacolo della mia debolezza fisica, ero eternamente occupato a massaggiarmi i piedi. E ogni volta che la marcia o l'esercitazione riprendeva, per me era un autentico strazio.

«Riuscirò a farcela?» mi domandavo angustiato. E per tutto conforto non mancavano i camerati disposti a sfottermi.

«Che hai? I piedi piatti?»

«Lo avete visto? È là sotto il fico a succhiarsi l'alluce.»

Il mio isolamento era a volte violato da Bertocchi e Innocenti.

«Perché te ne stai tutto solo?» mi rimproverava specialmente il primo, proponendomi di spassarcela in compagnia a Formia. Ma d'altro canto, raramente egli riusciva a sfuggire la squadra di bresciani, cui faceva praticamente da balia asciutta. Innocenti, invece, veniva a contagiarmi di malinconia. Senza muli si trovava sperduto.

«Sai» confessò, «con le bestie mi sentivo a mio agio. Non ci crederai ma con i miei muli riuscivo perfino a farci quattro chiacchiere, mi stavano ad ascoltare, qui nessuno mi dà retta.» Gli avevano promesso di riaffidargli i muli ma gli animali non si vedevano, erano arrivate soltanto un paio di balle di foraggio.

«Che ne faccio del fieno senza bestie? Me lo mangio io?» Intanto, il comando di gruppo aveva assegnato al battaglione un paio di autocarrette per la spesa.

«Buone, quelle. Vanno a benzina, mica a fieno. Al primo guasto eccotele belle che bloccate. Invece, i miei muli...»

Avevo finito per rendermi conto che non ero il solo a coltivare la solitudine. Riccardo Nulli, il bresciano, a parte le rare occasioni in cui lo chiamavano ad accompagnare i canti con la fisarmonica

si appartava spesso e volentieri. Un altro che apparteneva alla congrega dispersa era Sauro Melchiorri, del quale non si sapeva se si isolasse per sacramentare con se stesso ad alta voce o se invece parlasse agli spiriti.

Da un pezzo era suonata la libera uscita, l'accantonamento appariva deserto. Nel cortile vagavamo, ciascuno per sé, io, Nulli e Melchiorri, come prigionieri all'ora dell'aria. Di quando in quando ci sbirciavamo a vicenda, di soppiatto, quasi andassimo alla ricerca di complici per un'impresa sporca. Infine, Nulli mi si accostò con l'aria del commesso viaggiatore consapevole di rappresentare una sottomarca.

«Solo anche tu?» mi chiese sommessamente. Si vedeva che la solitudine cominciava a pesargli.

«Odio rimanere solo» mi confidò subito. «Ma finora non ho trovato di meglio.»

Melchiorri venne a sedersi lí vicino a noi, sull'erba.

«Che cosa confabulate voi due? Non avete, per caso, una cicca?»

Scoprimmo cosí che in tre non possedevamo un solo mozzicone di sigaretta. Per di piú eravamo in bolletta sparata.

«Volevo ben dire» brontolò deluso. «Spiantati come me. Perché non vi guardate attorno e raccattate le cicche degli ufficiali? Ho messo da parte una cartina e un paio di fiammiferi.» Melchiorri amava fare il sarcastico. «Ho un'idea migliore» propose Nulli. «Perché non usciamo insieme?»

«Già. Andiamo in piazza a vedere i signori mangiare le paste.» Scoppiammo a ridere di gusto, dando cosí il via a un corso accelerato di amicizia impartito, cammin facendo, dal sorprendente Melchiorri il quale, tra l'altro, si rivelò un discreto interprete dei versi dell'Ariosto. Ci addentrammo tra le candide casupole che delimitavano le tortuose viuzze di Formia vecchia, corremmo lungo la spiaggia lambita dalle quiete acque del golfo, ci avventurammo negli aranceti saturi di densi vapori profumati. E lui, Melchiorri, intento e severo a recitarci la pazzia d'Orlando:

> *«Liete piante, verdi erbe, limpide acque,*
> *spelunca opaca e di fredde ombre grata,*
> *dove la bella Angelica che nacque*
> *di Galafron, da molti invano amata,*
> *spesso ne le mie braccia nuda giacque...»*

Infine, quasi ad adempiere un voto, stazionammo davanti alla vetrina di una trattoria a fungere da testimoni oculari a quattro

volontari occupatissimi a farsi una favolosa scorpacciata di pesce fritto.

«Devono aver ricevuto il vaglia da casa.»

«Tu non ne ricevi mai, immagino.»

«Non vedo una lira da un mese», confessò Nulli.

«Visto che non possediamo il becco di un quattrino» propose Melchiorri, «non ci rimane che battere flanella.» Si partí all'abbordaggio di due paffute e ilari ragazze sedute sui gradini di casa.

«Ma voi siete militari o balilla?» esordí la piú grossa delle due.

«Siamo ciò che desideri, bella» rispose galante il nostro Melchiorri, e subito si diede a tastare la merce. Quella fuggí in casa strillando. Presi da parte il bolognese.

«Non è cosí che si corteggia una ragazza» ritenni di dovergli fraternamente spiegare.

«No? Adesso sta' a vedere.» Tornò dalla seconda ragazza, di poco meno corpacciuta dell'amica fuggita poc'anzi e, senza ritegno alcuno, si diede a palparle «ogni dove», con il meditato indugio di un imberbe assistente di anatomia, senza peraltro suscitare in lei visibili emozioni. «Scommetto che adesso gli molla una sberla» presagí il buon Nulli. «È il meno che gli possa capitare» incalzai giulivo, mentre la pulzella continuava a lasciar correre dimostrandosi, in apparenza, ancora del tutto insensibile ai lievi arabeschi che gli esercitati polpastrelli del nostro amico disegnavano sapientemente sulla sua morbida epidermide. La faccenda si protrasse ancora per un po', finché lei e il suo occasionale corteggiatore non decisero, di comune accordo, di allontanarsi in direzione della spiaggia, scomparendo ben presto tra il folto della vegetazione che proteggeva gli ultimi poderi. Sconcertati e invidiosi per l'inatteso successo del nostro camerata, io e Nulli c'incamminammo verso l'accantonamento, accelerando il passo.

«A me» si consolava magramente Nulli, «le ragazze che ci stanno subito non mi vanno.»

«Neppure a me» mentii. Alla sveglia, apprendemmo che Melchiorri era stato sorpreso mentre tentava di rientrare nella colonia alla chetichella, alle due del mattino. L'ufficiale di guardia, ovviamente, l'aveva consegnato.

«Come ti è andata, Melchiorri?»

«Magnificamente. Però, la prossima volta, mi atterrò alle tue istruzioni.» Il beffardo Melchiorri sapeva pungere e, all'occorrenza, usare la lingua come una lama affilata. Ma eravamo diventati amici e ciò, ritenevo, aveva la sua importanza.

Era giunto il colonnello Tanucci. A prima vista non ci piacque. Di media statura, scattante come si addice a un bersagliere,

strizzava da dietro il minuscolo pince-nez due occhietti pungenti da vecchietta invelenita. Quando si rivolgeva ai battaglioni schierati, la sua voce strideva come il mozzo di una ruota non lubrificato. Sembrava mancare di comunicativa ma si diceva che, dietro a quell'apparente freddezza, celasse tutto quanto di pugliese e napoletano eccedeva in lui. Comunque, avremmo ben presto notato che nei rapporti personali il colonnello sapeva dispiegare un insospettato calore. Non avrebbe tardato ad accattivarsi la simpatia dei ragazzi piú seriamente impegnati. Tuttavia, per quanto concerneva il I battaglione, capí per tempo quanto fossero forti e inalienabili i vincoli che ci legavano a Fulvio Balisti, per cui egli — il colonnello — per quanto possibile, evitava di interferire nella sfera di questo speciale rapporto affettivo. Anche se, sotto sotto, la faccenda gli dava maledettamente sui nervi.

Il colonnello Tanucci era sempre seguito — come un'ombra — dal suo aiutante maggiore, il tenente Mario Niccolini. E diciamolo pure, non ci piaceva neppure lui. Figura minuta, visino smunto, compassato, da primo della classe, sembrava proteggere la sua innata, segreta timidezza dietro alla pesante montatura delle grandi e spesse lenti. Ma ciò che non riuscivamo a perdonargli era la sua inappuntabile efficienza — mai disgiunta da una esacerbata pignoleria — con cui sapeva sapientemente rendersi indispensabile ovunque e a chiunque e, soprattutto, nelle circostanze piú critiche. Molti ufficiali e non pochi volontari sospettavano in lui l'eminenza grigia del partito, la lunga mano di sfere inaccessibili ai piú, una specie di commissario politico travestito da ufficiale in servizio permanente effettivo. Sospetto del tutto infondato ma che egli era ben lontano dal voler dissipare, e che si compiaceva invece di alimentare con un silenzio discreto ma denso di sfumati significati.

Eppure quest'ufficialetto al quale si attribuivano tanti larvati interessi e inconfessate ambizioni, rimpatriato per una ferita riportata in combattimento, rifiuterà gli agi di un'alta carica per tornare a soffrire nel deserto tra noi volontari, sempre poco propensi a concedergli un po' di simpatia. Caduto prigioniero in Tunisia, riuscirà a evadere dal campo di concentramento di Casablanca (Dar el-Beida) e, con una romanzesca fuga, a raggiungere dal Marocco l'Italia, dove nel frattempo si era trasferita la guerra. Era dunque, a dispetto di ogni apparenza, uno spirito avventuroso imbrigliato nella propria riservatezza, un soldato solitario che odiava rimanere solo e che era destinato a pagare a duro prezzo ogni tentativo di uscire dall'isolamento in cui la sorte sembrava averlo relegato. Alimentava un solo affetto: quello per il fratello Ippolito. Una sola

passione: quella del collezionista di medaglie. A quota 141, in Tunisia, dimostrerà di sapersele anche guadagnare.

Nonostante le rassicurazioni venute dall'alto, la posizione dei due battaglioni permaneva equivoca e la loro esistenza del tutto incerta. Tanucci e Balisti facevano la spola tra Formia e Roma per tentare di strapparci alla umiliante condizione di premilitari. Entrambi si davano a tessere intrighi nelle anticamere dei ministeri, inserendosi preferibilmente nelle immancabili diatribe che affioravano via via tra esercito, milizia e partito. A furia di mendicare, ottennero di spedire «sei volontari sei» al fronte greco-albanese. Si ricorse al sorteggio, come per una lotteria. Piú tardi avremmo appreso che i sei ragazzi baciati in fronte dalla fortuna erano stati adibiti alla mescita di generi di conforto tra i combattenti a riposo. Tanucci e Balisti venivano ora frequentemente accolti da nutrite salve di fischi ogni qual volta s'arrischiavano ad attraversare il cortile. Fuori della grazia di Dio, i due ufficiali tornarono precipitosamente nella capitale, decisi a farsi ricevere dal segretario del partito.

Serena addirittura trasecolò nell'apprendere che «esistevano» ancora due battaglioni di volontari.

«Ma chi ve ne ha data l'autorizzazione?» sbottò, fuori di sé. «Chi ve l'ha data?» Tanucci e Balisti spalancarono le braccia.

Comunque, vincendo la propria riluttanza, Serena venne a passarci in rassegna. Lo accompagnavano i due vice comandanti della GIL, Sellani e Buonamici. Egli assistette impassibile alle esercitazioni e, inaspettatamente, se ne andò via ancor prima che eseguissimo le manovre a fuoco. Avrebbe rilasciato alla stampa una dichiarazione in cui asseriva di aver passato in rivista degli ottimi... premilitari.

Esasperato, Balisti ammoní a modo suo: «Se lanciassimo apertamente una sfida e scatenassimo un tumulto? No, no, si ripeterebbe il parricidio di Padova...». Ormai ogni comparsa di Tanucci e del maggiore tra i volontari veniva invariabilmente accolta con solenni fischi, accompagnati da oscene parolacce. Il colonnello sollecitò e ottenne un'ispezione del generale Taddeo Orlando. Questi doveva rimanere profondamente impressionato dall'alto livello di addestramento nel frattempo raggiunto da noialtri volontari. Stando al suo rapporto, ci eravamo esibiti «con sorprendente rapidità di movimento ed estrema precisione, in una complessa esercitazione sviluppata davanti al fuoco incrociato dei mitraglieri». C'era mancato poco, difatti, che ci scappasse il morto. Il generale inviò allo Stato Maggiore dell'esercito una relazione in cui si dichiarava

favorevole all'impiego dei due battaglioni.

Balisti brandí gli estremi del rapporto e corse a sventolarli sotto il naso di Achille Starace, allora capo di Stato Maggiore della MVSN. L'ex segretario del partito — il quale ci aveva in passato definiti «fisicamente non idonei agli sforzi di guerra» — chiedeva ora all'esercito l'autorizzazione a costituire, con i due battaglioni, la 301ª legione CCNN. Lo Stato Maggiore, presa la palla al balzo, con ordine del giorno 48620, il 14 aprile dispose la mobilitazione della nuova unità. «Finalmente» devono essersi detti lassú, «ci siamo definitivamente sbarazzati anche di costoro.» Ma la 301ª legione costituiva nient'altro che un diversivo orchestrato tra Tanucci e Balisti per raggiungere un ben diverso obiettivo. Difatti, noi avevamo appena indossato le camicie nere e le uniformi della MVSN allorché, inattesamente, il 18 aprile, l'ufficio ordinamento e mobilitazione dello Stato Maggiore dell'esercito, con ordine del giorno numero 49640, a firma del generale capo del II reparto E. Cappa, stabiliva l'istituzione del gruppo battaglioni *Giovani Fascisti*, che doveva «essere considerato, a tutti gli effetti, un'unità del Regio Esercito». Il centro di mobilitazione veniva fissato presso il deposito dell'81° fanteria a Roma. Gettate le divise della milizia, indossammo quelle del fante.

«Non facciamo che spogliarci», commentava, divertito, Signorelli, «come tante indossatrici.»

Ma che cosa era accaduto? Facendo a sua volta leva sul rapporto favorevole del generale Taddeo Orlando e dispiegando per l'occasione tutto il settarismo di un ufficiale in servizio permanente effettivo, Tanucci si era rivolto al colonnello di Stato Maggiore Cordero Lanza di Montezemolo, chiedendo che si stroncasse sul nascere il tentativo della milizia — invero suscitato ad arte da lui, Tanucci, con la complicità di Balisti — di sottrarre all'esercito una delle unità meglio addestrate e pronte ad esser inviate al fronte. Non solo il colonnello Montezemolo — per ripicca all'inviso Starace — aveva appoggiato le richieste, ma si era altresí impegnato ad assicurare un «brillante impiego» ai due nostri battaglioni, in Africa Settentrionale. Per aggirare l'ostacolo rappresentato dall'ancora vigente disposizione con cui si faceva divieto di accettare volontari di guerra, noi venimmo arruolati come «volontari ordinari senza speciali obblighi di leva», cioè come semplici «firmaioli».

Il gioco era fatto. Vestimmo la divisa dell'esercito, costituita da «fiamme piccole giallo-cremisi con stellette, camicia e cravatta grigio-verde, elmetto e, concessione eccezionale, il fez nero, ma soltanto quale copricapo da fatica».

«In fin dei conti», bofonchiò il generale Cappa, replicando a

certi allarmati colleghi «questo fez lo portavano anche gli arditi.» Un fatto era certo. L'esercito ci aveva cacciati attraverso la porta, noi vi eravamo rientrati per la finestra.

Le esercitazioni erano state ulteriormente intensificate, le marce a passo di corsa erano divenute d'obbligo, ben presto venni a trovarmi k.o. Dal canto suo, il sottotenente Coccilovo, ardentemente desideroso di possedere un plotone del tutto efficiente da cui trarre il massimo rendimento, colse la magnifica occasione per farmi sbattere in cucina. Ora, lavavo le pentole sotto gli occhi degli allegri camerati, i quali si prendevano la briga di passare di lí, semplicemente a titolo di svago. «Gastronomo!» mi urlava ogni volta negli orecchi Sauro Melchiorri.

Nulli, ogni tanto, veniva a darmi una mano quando rimaneva da pulire e lavare la verdura. Mi sentivo un orfanello cacciato di casa dalla matrigna; inutilmente avevo chiesto, per ben sei volte, di essere riammesso in compagnia. Durante la cerimonia del giuramento militare mi relegarono dietro ad una montagna di patate da pelare. Al ritorno dalla manifestazione, il sottotenente Ferruccio Ferrari mi sorprese in piena crisi.

«Che c'è? T'è morto qualcuno?»

«Non mi hanno fatto giurare» piagnucolai. «Mi manderanno a casa.» A titolo di conforto, l'ufficialetto mi assicurò che il giuramento valeva anche per i pelapatate impossibilitati ad allontanarsi dalle cucine per ben specificati e insostituibili motivi di servizio.

«Ma i cucinieri hanno giurato, solo io no...»

«Sai, dei cucinieri non ci si fida mai.» Riuscí a farmi sorridere e promise di farmi tornare in reparto. Era un simpatico sottotenente dei bersaglieri. Slanciatino, minuto, scattante, possedeva occhi azzurri, capelli castani e un eterno sorriso timido che mostrava una chiostrina di denti da latte. Originario di Bagnolo Cremasco, aveva frequentato le magistrali a Lodi, dove s'era diplomato maestro, per poi insegnare un anno a Crema. Dopodiché s'era impiegato, come applicato, presso il comune di Rivolta d'Adda, iscrivendosi nel contempo alla facoltà di lingue di Ca' Foscari. Era innamorato di una graziosa maestrina di Vaiano Cremasco ed entrambi, anche lí a Formia, non perdevano occasione di incontrarsi, perché lei era disposta a seguirlo in capo al mondo. Formavano davvero una splendida coppia. Il loro sarebbe stato un autentico matrimonio di guerra, tutto pepe, amore e disperazione. Intanto, alle ossessive insistenze di Tanucci intese ad ottenere il promesso brillante impiego al fronte — qualsiasi fronte — un colonnello dello Stato Maggiore aveva replicato, secco secco:

«Questi vostri battaglioni costano troppo denaro. Eppoi, mi dica, com'è possibile mandare per il mondo degli impenitenti rubagalline? Ne andrebbe di mezzo il prestigio dell'esercito.» Tanucci arrossí come un chierichetto sorpreso a bere il vino della messa. Al suo ritorno a Formia, furibondo, urlava: «Perdinci, Balisti! Quante galline abbiamo rubato?». Il colonnello ignorava che il nostro accantonamento confinasse con la Villa Reale, sul cui retro si allineavano i recinti metallici di un ricco allevamento di galline e galli che, stando al rapporto fattone dai carabinieri, appartenevano tutte e tutti a «razze altamente selezionate e pregevoli». I segugi della benemerita, intuendo da che parte veniva il colpo, non avevano né approfondito né esteso le indagini.

«Sono ragazzi di buon appetito» ci scagionava il maresciallo, «sono nell'età dello sviluppo, devono crescere...» Ma un vecchio senatore del luogo non la pensava cosí. Stilò e spedí a Roma un lungo e particolareggiato rapporto con cui metteva sotto accusa l'intero I battaglione, tra l'altro imputato di «fare schiamazzi durante le ore di esercitazione». «Perdiana!» andava sbraitando il parlamentare nei pubblici locali di Formia. «Si tratta di 36 polli, mica di una bazzecola! E tutti appartenenti a Sua Maestà!» Balisti reagí prontamente convocandoci nel suo ufficio, uno per uno. Finalmente, «ma soltanto per salvare l'onore del battaglione, signor maggiore», i colpevoli, o presunti tali, si assunsero le loro responsabilità avicole.

«La verità» andava beandosi il comandante, «esce dalle bocche dei giovani, come spontaneo umore dai melograni.» Invero, ai rei confessi — dodici — se ne unirono dapprima un'altra ventina e, via via, l'intero battaglione: tutti ci saremmo strappate le vesti e cosparsa la testa di cenere in segno di espiazione. Si era voluto in tal modo collettivizzare la «grande colpa». Intanto si erano recuperati (esangui) trentadue dei trentasei polli rubati. Il maggiore indennizzò la Real Casa e dispose che «trentadue vittime andassero per la prima metà agli orfanelli del vicino Istituto Principessa di Piemonte, per la seconda alle Opere Assistenziali del comune di Formia». I rimanenti quattro polli, rinvenuti presso una trattoria locale, vennero trasferiti, brodo compreso, ai degenti della nostra infermeria. La domenica successiva, battaglione inquadrato, assistemmo alla solenne defenestrazione dei dodici novelli Dreyfus. Prima di espellere gli apostoli del pollaio dai reparti, Balisti fece loro la morale.

«Anche gli arditi sfollavano i pollai. Ma prima conquistavano le quote e le trincee nemiche!» Dapprima esiliati, i dodici sarebbero rientrati al reparto, notte per notte, alla chetichella.

III. I «BALILLA» SBARCANO A NAPOLI

Il 5 maggio pioveva a dirotto e soffiava un vento caldo. Ero felice perché, grazie al sottotenentino che aveva perorato la mia causa, l'enigmatico capitano Tarantelli mi aveva riassunto nella 2ª compagnia. Lo stesso giorno lasciammo Formia per raggiungere Napoli in tradotta. Ci si insediò all'Albergo dei Poveri, il palazzaccio che si affaccia sulla piazza Carlo III, detto, allora, l'Alcazar. Io, Sauro Melchiorri e Riccardo Nulli eravamo arrivati per ultimi al quinto pianto, avevamo trovato il salone gremito, per cui salimmo a piantare le tende sul terrazzo, in faccia al Vesuvio. Correva voce che saremmo salpati per l'Africa di lí a qualche giorno, sicché il morale era alle stelle, si cantava a squarciagola:

«È partita una tradotta
tutta piena di diciott'anni...»

Sí, cantavamo, nonostante gli italiani si fossero arresi in Abissinia: niente paura, l'impero lo avremmo riconquistato noialtri. Molti corsero a farsi fotografare in divisa e casco coloniali e ripresero a scrivere a casa ch'erano in procinto di raggiungere il fronte.

Nel frattempo compivamo lunghe marce nei dintorni della città, la sera, se ce la facevo, mi univo a Nulli e Melchiorri, in libera uscita. Andavamo alla scoperta di Spaccanapoli, spendevamo i pochi spiccioli nei cinema dei bassifondi, dove per 80 centesimi proiettavano due film e davano uno spettacolo di varietà. Sussisteva nei nostri confronti il divieto di accesso alle case di tolleranza, le prostitute ci chiamavano «Balilla». E Balisti ammoniva: «Attenti allo scolo! Chi si contamina è un autolesionista!».

Giunse al colonnello Tanucci un fonogramma che gli ordinava d'imbarcare i due nostri battaglioni sulla *Conte Rosso*, diretta a Tripoli. Ma all'ultimo momento arrivò il contrordine, non c'era spazio per noi sul piroscafo, vi avevano preso posto i carristi universitari. Il 25 maggio si diffondevano le prime voci sull'affondamento di quella motonave. Su 2.732 soldati e marinai, soltanto 1.520 erano sopravvissuti.

I giorni passavano, tra i volontari riaffioravano sintomi di insofferenza. Tanucci e Balisti riudivano le salve di fischi levarsi fino al cielo. «Padova! Padova!» minacciavamo a perdifiato. I due uffi-

ciali tornarono ad esercitare pressioni di ogni sorta presso gli alti comandi e i ministeri a Roma. «Ci ritenevano portatori di fumo e venditori di paglia» avrebbe commentato amaramente il maggiore. Intanto, diveniva ogni giorno piú difficile imporre la disciplina nei ranghi. E ancora, Balisti: «Il travaglio accresce. La curiosità era destinata ad esaurirsi in breve tempo. Gli splendori del golfo, del Vomero, di Mergellina apparivano meraviglie riservate a godimenti futuri. Dopo la prima impressione i volontari osservano il vulcano come si guarda una carbonaia... Mentre i convogli vanno, tornano, si susseguono, ripartono, vediamo i nostri ragazzi correre al porto da tutte le strade, aprire varchi, entrare dai piú diversi pertugi, piú risoluti dei cospiratori, piú sagaci dei poliziotti. Li vediamo entrare, eludere la vigilanza, avvicinare le navi...». Aumentava il numero dei volontari che tentavano di salire clandestinamente a bordo di qualche carretta. I piú furono ricacciati sulle banchine, altri riuscirono a nascondersi e scomparire per poi rispuntare sulla sponda albanese o libica. Il piú delle volte venivano rispediti all'Albergo dei Poveri, in poche altre essi riuscivano a raggiungere battaglioni, reggimenti e divisioni dai nomi carichi di gloria e finivano per condividerne la sorte. Intanto, la radio annunciava che la Germania aveva attaccato la Russia. Un altro fronte, non ce n'era abbastanza?

Ridotti in bolletta, noi tre della tenda sul terrazzo ci dedicavamo alle sedute spiritiche. Non costava nulla. Melchiorri presiedeva allo sgabello a tre gambe e ci metteva in diretto contatto con gli spiriti alati o carontici, secondo il suo instabile umore.

La sera del 18 luglio eravamo intenti a far ballare il treppiede di legno, allorché dal cortile dell'Albergo si levarono strepitose grida ostili. I volontari tacciavano d'imboscato il colonnello Tanucci. Toccava a lui, al mattino era successo a Balisti. Chiedemmo allo spirito evocato se saremmo veramente salpati per l'Africa. Rispose di sí, facendo sgambettare allegramente il sediletto; nel preciso istante, in cortile, l'esplosione di collera si placò di colpo, per trasformarsi subito in euforici evviva di giubilo. Era giunto l'ordine di imbarco per l'Africa. Credeteci o no, lo sgabello aveva funzionato. Nulli, allora, domandò allo spirito se egli sarebbe tornato vivo dalla guerra. Quello rispose con un agghiacciante no. Nulli, adesso, sorrideva amaramente, io non sapevo che faccia tenere, sostenevo che lo spirito aveva capito male, Melchiorri per la prima volta ammise che anche gli spiriti, per quanto alati, potevano incorrere in sbagli del genere. Nulli, comunque, non sorrideva piú. «Ho sempre saputo» disse con voce stentata, «che non tornerò mai piú a casa.»

Quella sera il trombettiere suonò il silenzio fuori ordinanza. Nelle camerate non si dormiva, si cantava. Il mattino seguente, inquadrati, con gli zaini affardellati, le armi in pugno, raggiungemmo la stazione ferroviaria tra gli scroscianti battimani della folla. Le fanciulle ci lanciavano fiori, le madri salutavano piangendo. La tradotta ci scaricò il giorno dopo sulla banchina del porto di Taranto. Non erano ancora rimarginate le ferite aperte dall'attacco aereo del novembre scorso. Il 27 luglio 1941 c'imbarcammo parte sulla *Neptunia*, parte sull'*Oceania* e sulla *Saturnia*. Le tre motonavi levarono le ancore. Cominciava la nostra grande avventura.

A bordo della *Neptunia* la vita si svolgeva in un'atmosfera crocieristica, eccitata soltanto dai rari falsi allarmi. Il convoglio inaugurava la rotta Taranto-Creta-Tripoli, onde evitare il canale di Sicilia, trasformatosi ormai in un autentico cimitero di navi. Comunque, la nuova rotta non avrebbe sottratto né la *Neptunia* né l'*Oceania* al loro triste destino: di lí a qualche settimana — il 16 settembre — sarebbero state silurate e colate a picco, cariche di truppe e materiali, davanti alla costa di Homs, trascinando in fondo con esse 500 uomini, tra i quali molti marinai dell'equipaggio con cui, ora, c'intrattenevamo.

Signorelli era afflitto dal mal di mare. Innocenti lo tallonava per indurlo a ingerire una pozione miracolosa appositamente confezionata da un cuoco di bordo. Dal canto suo il tenente Ambrosi sembrava essersi incollato addosso il salvagente. Al tenente Milesi, che lo bersagliava con pungenti battute, replicava: «*Il mare nostrum* è un'invenzione non ancora inventata». L'ozio è il padre del pettegolezzo. Notammo l'assenza a bordo di un sottufficiale pluridecorato, il quale a Formia ci spronava a correre urlando a pieni polmoni: «*A cul biot!*», a deretano nudo!

«Che fine ha fatto?» domandai.

«Il maggiore l'ha cacciato» m'informò Nulli. «Faceva il galante con l'attendente. Li ha espulsi entrambi.»

«La cacciata dal paradiso terrestre» postillò Melchiorri. Sul ponte i tedeschi si crogiolavano al sole come lucertole. Erano carristi della 15ª *Panzer* e del 3° esplorante, autentici Adoni teutonici dalle superbe capigliature bionde e dai freschi volti fanciulleschi. Esplodevano ripetutamente in fragorose e disarmanti risate, qui e là intercalate da immancabili «*Rommel*» ed «*Englisch kaputt!*». Sulla passeggiata ci capitò di imbatterci in ufficiali e soldati italiani che avevano combattuto in Libia sotto Graziani e che, rimasti feriti, erano rimpatriati. Ora, trascorso in Italia un periodo di convalescenza, tornavano ai loro reparti.

«Capitano, cosa accadde allora, come riuscirono a sconfiggerci

cosí duramente?». Ci eravamo rivolti a un ufficiale di artiglieria, un veneto dal volto rude con una cicatrice che gli tagliava in due la guancia sinistra e le labbra.

«È stato O'Connor» disse. Appariva disorientato, parlava con distacco, lo sguardo grave fissato all'orizzonte, quasi non volesse obbligarci a rimanere in ascolto.

«O' Connor? Mai sentito nominare. Chi è?»

«Il generale Richard N. O'Connor. Un ex istruttore alla scuola di Stato Maggiore di Camberley.»

Aveva comandato una brigata alla frontiera occidentale dell'India e le truppe impegnate in Palestina, durante l'insurrezione araba. I nostri servizi d'informazione ce lo descrivevano come un omino affetto da balbuzie. Si diceva che davanti ai superiori sedesse sull'orlo della sedia, tanto era timido.

«E invece, non lo era?»

«Di certo, possedeva immaginazione, genialità e audacia. È stato il primo a capire che la guerra nel deserto non è dissimile da quella sul mare. E poiché una battaglia navale non si dirige dalla capitaneria di porto, egli si mimetizzava tra i suoi soldati, in prima linea. Un ottimo generale.»

«E Graziani?»

«Graziani aveva inspiegabilmente lasciato un grande vuoto fra i capisaldi di Sofafi e Nibeiwa. O'Connor, nel corso di una delle sue solitarie incursioni, ci aveva ficcato il naso. Decise di passare per quel varco. Difatti, il 9 dicembre 1940 mandava all'attacco la 4ª divisione indiana e il gruppo *Selby*, in sei giorni ci distruggeva cinque divisioni e faceva 38 mila prigionieri. Bardia s'arrendeva il 5 gennaio, il 22 cadeva Tobruk. I britannici ci fecero a fettine, infine si attestarono a el-Agheila.»

Il resto lo sapevamo. Graziani era saltato, gli era succeduto Gariboldi, Mussolini aveva chiesto aiuto ai tedeschi. Il 22 febbraio 1941 Rommel era giunto a Tripoli, due giorni dopo vi sbarcarono i primi contingenti corazzati germanici. Il 24 marzo essi attaccavano gli inglesi, incalzandoli ai pozzi di Marsa el-Brega, il 2 aprile i carri dell'Asse raggiungevano Agedabia. Circondata la 3ª brigata indiana e la 2ª corazzata inglese a Mektili, Rommel si arrestava a Sollum, lasciando sul fianco sinistro Tobruk in mano ai britannici. Attaccava la piazzaforte il 2 aprile, ma inutilmente.

«Rommel sembra abbia studiato a fondo la lezione impartita da O'Connor a Graziani.»

«Che fine ha fatto O'Connor?»

«Il generale Neame lo sostituí alla testa delle *Western Desert Forces*. O'Connor successivamente accorse in Cirenaica per aiutare il collega ad arginare la fulminea avanzata di Rommel, ma sia lui sia Neame caddero prigionieri, traditi, non ridete, dalla segnaletica stradale.»

Il 15 giugno scorso gli inglesi erano passati al contrattacco — operazione *Battleaxe* — ma sul passo Halfaya avevano subito una disastrosa sconfitta, vuoi per la superiorità dei carristi tedeschi, vuoi per l'improvvisa comparsa degli 88 antiaerei, che in quell'occasione Rommel, per la prima volta, impiegò come pezzi anticarro. La loro forza distruttiva si era rivelata impressionante. Il 21 giugno Wavell venne bruscamente destituito da Churchill al comando delle forze britanniche in Medio Oriente. Gli successe il generale Sir Claude Auchinleck. Questi chiamò il generale Alan Cunningham, il conquistatore di Addis Abeba, ad assumere il comando delle operazioni. Il fronte rimaneva stabilizzato fra Sollum e Sidi Omar, al confine libico-egiziano. A ovest, sulla costa cirenaica, i britannici tenevano ancora la piazzaforte di Tobruk. La realizzazione degli arditi progetti di Rommel veniva frenata dallo scarso afflusso di rifornimenti. Il Mediterraneo inghiottiva le navi da trasporto italiane.

«Questa nave, almeno per ora, grazie a Dio, rimane a galla» concluse il capitano, «ma riflettete. La marina inglese deve affrontare 5.000 chilometri di mare aperto per rifornire le proprie basi in Egitto. Le loro navi arrivano quasi sempre in porto. Le nostre quasi mai. E devono percorrere soltanto 800 chilometri da Taranto a Tripoli. Non è detto che gli inglesi non riescano a trasformare questo nostro braccio di mare in una mortale palude...»

«Lei, signor capitano, vede tutto nero perché ha passato le sue disgrazie laggiú. Ma vedrà che alla fine la spunteremo noialtri.» Egli distolse finalmente gli occhi dall'orizzonte lontano. Erano occhi spenti, di un azzurro trasparente.

«Sí» concesse, infine. «Invecchio. La vittoria sarà di voi giovani. Comunque vadano a finire le cose.»

«Non mi sembrava poi tanto convinto» avrebbe osservato Nulli. «È un rassegnato.»

«Africa!» si esultava sul ponte, quasi che l'avessimo scoperta noi. Scrutavamo l'orizzonte in preda a una indicibile emozione. Era laggiú, una sottile striscia arancione contro il cielo di calce. Africa, nome magico che suscitava in noi immagini di turgidi seni nudi, frutti esotici e spericolate avventure. La nave gettò l'ancora al largo. Il porto di Tripoli era avvolto in un'atmosfera arroventata, pregna di vapori. Via via che si scendeva sugli zatteroni, andammo ad attraccare alla banchina formicolante di soldati e barracani. Cur-

vi, sotto il peso degli zaini, si rivelò rischioso saltare sul marciapiede lastricato, mezzo metro sopra il livello del natante. Notai, tuttavia, che tutti — bene o male — ci riuscivano, un salto e hop, sulla banchina. Tutti, tranne io. Lambito con la suola della scarpa sinistra il lastrone di pietra, finii per cadere all'indietro, rischiando d'infilarmi in acqua come un lingotto di piombo. Un soldato tedesco appena sceso da una camionetta ratto s'avvide del pericolo che correvo, prese la rincorsa e mi si avventò contro con tutto il peso del suo corpo, trascinandomi con lui, a gambe all'aria, in fondo allo zatterone. Il mio salvatore si rialzò rassettandosi la giubba sgualcita, quindi con un salto riguadagnò la banchina, scomparendo in pochi attimi tra la folla. Lí per lí, non mi ero reso conto del pericolo corso, ma come misi piede a terra m'accorsi che le gambe stentavano a reggermi per il tremore.

«Volevi fare subito il caduto» vociferò Melchiorri. Intanto dalla folla era sbucato un ufficiale superiore che gesticolava e urlava come un pazzo.

«Via! Via dal porto, qui piovono bombe!»

«Il solito allarmista di retrovia» stigmatizzò Balisti, da buon veterano della grande guerra. Dopo una marcia di due chilometri, salimmo su un trenino lillipuziano costituito da vagoncini scoperti. Sul convoglio immobile ci godemmo le prime sferzate di sole africano. Ufficiali e soldati coloniali stazionavano nell'atmosfera bruciante. Uno scarno cappellano ci adocchiava accigliato mostrandoci tanto di muso, quasi che ce l'avesse con il Signore. «Sant'Iddio» esclamò un tenente dai baffi grigi, «hanno ancora il latte sulle labbra.» Dal trenino reagimmo con una risentita bordata di fischi. Libici e ascari continuavano a studiarci come se osservassero delle scimmiette scappate dallo zoo.

«Mussolini non ha piú soldati» pensavano sicuramente. «Adesso manda i Balilla.» La vaporiera emise un sibilo asmatico, le ruote si misero a ragliare peggio di asini affamati, e finalmente il trenino si mosse. Procedeva a sobbalzi sulle rotaie a scartamento ridotto. Adesso eravamo investiti da turbini di sabbia calda. Qualcuno cominciò a stappare le borracce dell'acqua. A Zanzur, da dietro i filari di palme, ci vennero incontro le prime dune. Delusero, serbavano un che di artificiale, sabbia ammucchiata da un esperto cantoniere.

Scendemmo alle casermette di Zavia in un vorticoso molinello di polvere, carta straccia e barattoli vuoti. Un'orda di sudici arabetti ci assalí apostrofandoci con scurrili motteggi veneto-napoletani. Respingere le cianfrusaglie che ci offrivano divenne ben presto un'impresa estenuante. Mi ritrovai tra le mani uno slab-

brato timbro distrettuale. In compenso lamentavo la scomparsa di un aquilotto da cinque lire.

Consumato un rancio dal sapore aspro e astringente ci avventurammo alla scoperta dell'Africa. Fumando una feroce *Milit*, mi accompagnai a Nulli e Melchiorri. Nell'aria greve si avvertivano i primi forti odori della «quarta sponda», c'era di che rimanere semiasfissiati dalle nauseanti esalazioni del grasso latte di palma. Ci addentrammo nei *suk* affollati, masticando grumi di datteri farciti di sabbia. Un bellimbusto locale si diede a frastornarci con allettanti sottintesi, allo scopo di indurci a godere delle presunte grazie di una gracile e sudicia arabetta. Sotto il porticato sedevano i venditori di fave, mentre sulla via i mercanti di capre e cammelli trattavano la compravendita con tale animosità da far pensare alla spartizione di un bottino. Fantasmi di donna dissimulati sotto i candidi barracani veleggiavano solleciti tra la folla multicolore.

Un arabo anziano e barbuto c'invitò a sorseggiare una tazzina di *sciai*, l'aromatico tè verde. Parlava un ottimo italiano.

«Chi siete? Da dove venite? Che ci fate qui?» Faceva troppe domande, non riuscivamo a nascondere il nostro imbarazzo.

«Mi credete una spia?» e scoppiò in una grassa risata, mostrando una dentatura sconnessa e rugginosa. Tornammo in caserma sempre inseguiti da molesti vortici di sabbia.

«Visto l'Africa?»

«E voi?» Tutti eravamo convinti di averla vista. Ci furono consegnate le pancere di lana.

«Pancera di lana, con questo caldo?» Ma già qualcuno correva attraverso i cortili incalzato dalla diarrea.

Intanto, Tanucci, si era presentato al supercomando Africa Settentrionale. Il generale Ettore Bastico (succeduto a Gariboldi) lo aveva esplicitamente avvertito che i nostri due battaglioni non sarebbero mai stati impiegati in combattimento.

«Perché mai?»

«Siete privi di armi anticarro.» Ci avrebbero affidati compiti di retrovia, vigilanza costiera. Tanucci insisté perché ci venissero assegnati almeno due pezzi anticarro 47/32, per consentirci di addestrarci.

Davanti alle casermette era schierato l'intero nostro parco macchine: una decina di autocarri dei tipi piú disparati, che andavano dal Lancia 3 Ro al Bianchi Miles, dai 624 di portata media ai 644 pesanti. Possedevamo inoltre qualche autocarretta SPA, un paio di autofurgoni Fiat 1100 e un certo numero di motociclette Gilera e Guzzi da 500 cc. La GIL ci aveva fatto dono di un'officina mobile per le riparazioni, mentre gli autieri erano stati messi a no-

stra disposizione dal 7° autocentro di Roma. A Tanucci il generale Gambara — i due si erano conosciuti durante la guerra di Spagna — procurò una Fiat 1100 coloniale. Per contro, il colonnello doveva ammonire il maggiore Balisti, reo di allontanarsi dal reparto a bordo di automezzi del gruppo, senza fondate motivazioni. Invero Balisti ogni tanto spariva dalla circolazione per intere giornate. Infine, si scoprí che, complice l'autista di un'autocarretta, il maggiore si spingeva sotto Tobruk, in Cirenaica, per «respirare l'aria del fronte». Spazientito, Tanucci accentrò tutti i mezzi di trasporto in un autodrappello, alle sue dirette dipendenze. Sicché il maggiore dovette mettere fine alle sue esaltanti incursioni.

Ci fu impartito l'ordine di raggiungere Misurata. Un autocarro avrebbe dovuto trasportare venti soldati, armati ed equipaggiati. In pratica, in ciascun cassone, ne venivano stipati una quarantina. Fuori Tripoli la colonna proseguí lungo la via Balbia. Dal deserto si levava un vento rovente che sembrava vomitato da una caldaia. Sotto le giubbe di tela, sudavamo come bestie. Tuttavia, nei cassoni regnava una spensierata allegria.

«Va, la vita va» si cantava, «con sé ci porta, ci promette l'avvenir...»

«Clima di fuoco» scriverà il maggiore Balisti alla sua adorata Tonia. «Ma i nostri autocarri erano nidi di rondini.» Ad ogni fermata saltavamo giú a procacciarci acqua e canestri di uva, pesche e cocomeri offerti dagli arabi ai margini della strada semisommersa dalla sabbia.

Dopo Homs sostammo a Leptis Magna, la città fenicia che conobbe il suo massimo splendore sotto Severo. Spiccavano tra le rovine le colonne di granito rosso sormontate da capitelli di marmo bianco. Melchiorri sedette a meditare su una enorme testa marmorea di Medusa. Nulli si limitava a guardarlo con l'aria del neofita che ammira e teme lo stregone.

Riprendemmo a rotolare lungo la Balbia; piú avanti attraversammo le mura di Zliten, la città santa che andava orgogliosa della sua venerata moschea. Balisti arrestava spesso la colonna per illustrarci tutto in un tipico clima di gita scolastica. Nel frattempo molti di noi erano già rimasti privi di occhiali di protezione. Confezionati con sottile e duttilissima latta, si deformavano alla piú lieve pressione, per infine spezzarsi in due. Da qui in avanti non pochi di noi sarebbero stati condannati alla cecità notturna.

Arrivammo a Misurata quando ormai il sole pomeridiano dardeggiava sulle ultime case allineate in margine alle *sebche*[1] di Taorgal. Nelle vie e nei ritrovi del centro spirava aria di bassa provincia italiana. Anche qui fummo accolti da frotte di arabetti semiaccecati dal tracoma, gli occhi infestati da sciami di mosche. C'insediammo nelle caserme. Al tramonto, Bertocchi mi chiamò. «Andiamo alla concessione Volpi?» Ci addentrammo tra le rigogliose palme e i frondosi uliveti. I pesanti caschi di datteri acerbi attendevano l'abbraccio del *ghibli*, il vento caldo del sud.

Adesso Bertocchi correva attraverso il palmeto come un cavallino in libertà, saltava muretti di fango, guazzava allegramente nelle pozzanghere che coronavano i pozzi. Io lo rincorrevo felice. Intanto scendevano le prime ombre ristoratrici della sera. Eravamo davvero in Africa! Nel palmeto rintronarono alcune fucilate. Erano gli ufficiali che si consentivano una battuta di caccia. Una gazzella spaurita sfrecciò dinanzi a noi, si sarebbe detto che volasse. Echeggiarono altri due colpi e il grazioso animale s'accasciò prono sulla sabbia, ferito a morte. Bertocchi e io spendemmo qualche palpito di commozione per la triste sorte toccata alla gazzella: il giorno seguente ne avremmo apprezzato le carni saporite nell'arrosto offerto come rancio speciale.

Quel pomeriggio i cortili davanti alle caserme erano affollati di soldati. I fanti della *Trieste*, diffidenti dapprincipio per via di quel *Giovani Fascisti* che ci distingueva da tutti gli altri reparti dell'esercito, alla fine avevano scoperto ch'eravamo altresí lombardi, napoletani, veneti e toscani e via dicendo. Sicché fraternizzammo. Nulli s'era imbattuto in un compaesano, un ex cameriere originario di Malonno, che prima della guerra «stagionava» a Boario Terme. Ero intento a seguire la loro conversazione in dialetto bresciano quando, di colpo, vidi la calca di soldati fendersi in due e disperdersi rapidamente in piú direzioni. Dapprima fummo sospinti da parte a spintoni e gomitate, infine venimmo travolti e schiacciati contro il muretto di cinta. Era stata questione di attimi, il tempo per finire a terra, mentre due rombanti Spitfire stracciavano il cielo sopra le nostre teste, mitragliando e spezzonando. Si udiva il sibilo delle bombe, quindi il crepitare delle mitragliatrici, infine il fragore delle esplosioni. Intanto, le raffiche di proiettili sfrigolavano nella sabbia delle trincee antischegge. I due caccia inglesi scomparvero, ruggendo, dietro i filari di palme della concessione.

Nei cortili inondati di sole, ora stagnava un pesante silenzio, da cui si levavano il ronzio delle mosche e i flebili lamenti dei feriti. Mentre comparivano i barellieri, gli Spitfire tornarono a crepitare sopra di noi, sforacchiando la facciata di una caserma. I due apparecchi si dileguarono definitivamente, inseguiti dai cupi e fiac-

[1] Paludi salmastre.

chi singulti della contraerea. Accanto a noi, due militari sanguinavano e gemevano come bambini. Nulli intervenne prontamente in soccorso del suo compaesano: si era beccato due proiettili in un braccio. Lo adagiammo su una barella che andava macchiandosi di sangue.

«Scrivete a mia madre... scrivetele...» singhiozzava il ferito.

Tutto si era svolto in una rapida sequenza di immagini ed emozioni. Due mitragliamenti in un minuto, non avevo avuto neppure il tempo di spaventarmi. Comunque, ritenni di aver superato discretamente questa prima prova. Mentre ci dirigevamo verso il centro di Misurata rammentai a Nulli il nefasto presagio dello sgabello a tre gambe.

«Hai visto? Gli aerei non ti hanno ucciso. Lo spirito era scemo.» «Ma allora» rimbeccò, «quella storia ti aveva davvero impressionato? Credi ancora agli spiriti?» Mi aveva impressionato sí. Lui, no? Ogni qualvolta indugiavo ad osservarlo provavo, chissà perché, una stretta al cuore. Forse sospettavo che dietro a quella sua faccia gioppinesca si nascondesse qualcuno che non conoscevo affatto. Sotto quegli occhi imbambolati, quelle pupille nere, penetranti, addirittura pungenti, e quel naso villereccio dalle larghe narici, irrimediabilmente arricciato all'insú, egli conservava le labbra spesse e rossigne sempre atteggiate a un rattristante, ambiguo sorriso. Era come se avesse noleggiato e mai piú restituito la comica e tragica smorfia di un vecchio clown. Se rideva, come adesso, si sarebbe detto che piangesse. Era figlio del capostazione di Pisogne, un ridente paese in riva al Sebino, sulla linea Edolo-Iseo. Mi raccontava che da piccino amava spiare di notte i treni in transito, chiedendosi da dove venissero e dove andassero. A volte sgusciava di casa per andarsi a sedere accanto ai binari. «Quando passavano la locomotiva e i vagoni» ricordava, «era come se mi accarezzassero.» Ora, per via, c'eravamo imbattuti in Melchiorri, anche lui uscito illeso dal mitragliamento.

«Sicuro. Indenne» annunciò trionfante. «Per un gigante come me ci vuol altro. Per voi pigmei è sufficiente un'influenza.»

Melchiorri ostentava aspetto e atteggiamenti picareschi. Alternava momenti di rumorosa euforia a giorni di solitaria riflessione. A Bologna aveva fatto il garzone di barbiere e, nei momenti di pausa, s'era appunto divorato l'Ariosto. Trovava sempre un argomento su cui dissentire da qualcuno, per cui la sua compagnia risultava quasi sempre piacevole. A volte scompariva dalla circolazione per giornate intere, sicché gli altri malignavano ch'era andato a cercare le streghe. Quella sera appariva di pessimo umore.

«Boia di un mondo ladro» imprecò. «Ho paura di essermi preso le piattole.» Non era vero. Per contro io le avevo pigliate da un pezzo. Erano le cugine dei pidocchi.

Ci eravamo attendati tra il folto delle palme, nella concessione. Il maggiore intendeva sottrarci ai sempre piú frequenti mitragliamenti aerei. Tanucci, intanto, corteggiava gli ufficiali superiori al seguito di Bastico, nell'intento palese di ottenere da costoro l'ambito «impiego». Già da allora Balisti cominciò a sospettare che il colonnello — al quale la mafia degli spagnoli[2] offriva maggiori *chances* — avrebbe finito per accettare una soluzione separata, a tutto danno del I battaglione.

Da un po' di tempo venivamo adibiti alla sorveglianza del carcere di Misurata: vale a dire un autentico sputo in faccia a tutte le nostre pretese. Tuttavia, prendevamo sul serio anche questo infelice incarico. Facevamo irruzione nella prigione con le baionette inastate, come se dessimo l'assalto a un fortino. I detenuti, per lo piú militari, si sganasciavano dalle risa. Un certo Lulli, pistoiese d'origine, non cessava di sfottermi.

«Sei mai stato a letto con una donna?» insisteva ogni volta petulante.

«Sí, con tua sorella» ribattevo. La battuta sembrava divertirlo un mondo.

19 agosto 1941. Il maggiore Fulvio Balisti compiva cinquantun anni. Due decenni prima aveva incontrato la sua Tonia. «Quando ti conobbi» le scriveva ora, «ti amai di un sentimento subitaneo, direi fulmineo.» E la rassicurava: «Tutti i colori della primavera sono intatti, tutti i sapori della prima ora immutati».

«Masso che rotola non fa muschio» ripeteva sempre piú spesso. Bisognava muoversi altrimenti rischiavamo di insabbiarci. Nel frattempo, insieme a Tanucci — lo tallonava incessantemente — si provava a esercitare ogni genere di pressioni sul supercomando A.S., nel vano tentativo di strappare a Bastico o a Gambara l'ordine di destinazione al fronte.

Era domenica. All'alba ero sgattaiolato fuori dalla tenda. Spirava un venticello fresco che faceva stormire le palme. Seduto sotto i grappoli di datteri, mi divertivo a far scorrere la sabbia tra le dita. Il sole andava levandosi all'orizzonte illuminando la terra e tingendo il cielo di rosa.

«Strano» mi dissi. «È un mese che mi trovo in Africa e ancora non ho sbucciato una sola banana.» Comunque, non soffrivo né

2 La cerchia di ufficiali superiori reduci dalla Spagna.

di inibizioni, né di complessi. La problematica sessuale ci sarebbe stata servita a tavola nel dopoguerra.

Il maggiore Balisti comparve davanti alla sua tenda. Camminava avanti e indietro per sgranchirsi le lunghe gambe. Aveva appena finito di scrivere alla moglie.

«Spero che sia caduta la pioggia» auspicava, «beneficiando voi e la campagna. Non dubito che le viti del Vivar saranno bellissime. La barbera è bella? Il sangiovese e gli ultimi filari dietro casa?» Piú tardi, al termine della messa al campo, tra i densi cespugli di oleandro, avrebbe tenuto circolo con gli ufficiali e il cappellano, conversando amabilmente con loro come un signorotto villereccio uscito poc'anzi dalla parrocchiale.

IV. L'URAGANO «CRUSADER»

Il 2 settembre gli autocarri ricomparvero in margine al palmeto. Partenza! Si riprendeva la corsa verso est, sempre lungo la Balbia. Al ritmo dei motori, avevamo ricominciato a cantare: «Verrà, quel dí verrà...» finché lo squallore pietrificato della Sirte non ci fece ammutolire. Piú oltre venimmo staffilati da ardenti raffiche di sabbia. Era, appunto, il ghibli dei datteri, il vento che orba gli occhi e fa maturare i frutti della palma. Viaggiammo per ore e ore, percossi dagli scossoni e mimetizzati nella polvere, simili a fantasmi dalle orbite cerchiate di rosso. All'Ara dei Fileni ci venne incontro la Cirenaica. A el-Agheila, quattro basse costruzioni adagiate sulla sabbia bianca, scoprimmo i pozzi d'acqua salmastra e i primi cimeli di guerra. Il villaggio aveva costituito il capolinea occidentale dell'avanzata di O'Connor. Ai due lati della Balbia, il terreno sconvolto era disseminato di carcasse metalliche informi, rugginose e sbrecciate, autentiche e sinistre anticipatrici di una pop art da dopoguerra. Qui lo scheletro nericcio di un carro L — la proverbiale scatola di sardine — laggiú il fusto di quello ch'era stato un pezzo da 75, ora addossato allo scafo di un Cruiser A9. Da un tumulo di sabbia affiorava la prua di un M 11, uno dei nostri primi mezzi corazzati muniti di torretta girevole: erano stati mandati in Cirenaica nell'estremo tentativo di salvare Graziani dalla rotta completa. A ridosso della litoranea, si allineavano invece i cassoni capovolti delle «carrette» presumibilmente appartenute alla colonna Maletti. Su una snella duna svettava, timone all'insú, la carlinga di un biplano CR 42, con l'abitacolo scoperto, privo del suo carrello. Gli faceva compagnia la testata di un Hurricane che aveva cessato da un pezzo di sfrecciare nel cielo a 600 chilometri orari. E sparsi un po' ovunque, ruote di automezzi, bidoni, pneumatici, taniche, bossoli d'artiglieria e proiettili mai esplosi. Lo stesso piú avanti, sulla scia ancora profonda lasciata dalla recente — fulminea — avanzata di Rommel. Anche qui un museo di guerra nella sabbia. Dunque, si andava al fronte. Si ricominciò a cantare a voci spiegate. Eravamo giovani e volevamo giocare la partita piú antica del mondo.

La colonna cominciò ad arrancare sui primi tornanti del Gebel ed-Achdar, la Montagna Verde. La sabbia via via si ritirava tra la vegetazione rigogliosa, da nord alitava un vento carezzevole, l'altopiano emanava odore di erbe, linde casette bianche emer-

gevano da fertili terre, rosse e grasse. Ci vennero incontro le donne, i coloni italiani di Barce. Le ragazze ci offrirono una grossa pagnotta, fragrante di forno. Ci festeggiavano con sofferta dignità. Sui loro stanchi sorrisi si poteva carpire un disciolto incanto, una dimensione umana che già fu propria delle genti al di qua del Piave. I coloni avevano visto il soldato italiano intraprendere la lunga marcia verso l'Egitto e, di lí a poco, tornare umiliato da una cocente sconfitta. Avevano assistito al trionfale arrivo delle celeri colonne di O'Connor e, poche settimane dopo, le avevano spiate mentre si ritiravano precipitosamente nel disperato tentivo di sfuggire alla morsa dell'armata italo-tedesca. Per noi il nemico era ancora una categoria mentale, un'evanescenza astratta, per loro possedeva il volto scolpito dei *rangers* australiani. Questi coloni avevano avuto modo di raffrontare la scarsa e monotona razione del fante italiano con quella abbondante e varia delle sussistenze britanniche. E ne avevano tratto nefasti auspici. Essi, donne e uomini, avevano vissuto in intimità con il nemico, in uno scorcio che anticipava la guerra di domani, lungo la penisola. Militare italiano, tedesco o inglese, non faceva molta differenza sul Gebel. I coloni vedevano in noi soltanto dei soldatini che andavano a morire nel deserto. Proseguimmo. Nel tardo pomeriggio ci accampammo tra i pini selvatici e le macchie di ginepro di el-Faidia. Terra friabile, la vegetazione lí tendeva nuovamente a rarefarsi sulla terra rossastra che andava sbiadendosi sotto i primi veli di sabbia. Intorno, ampie doline succedevano a scoscese scarpate, anche i pendii piú ripidi erano, tuttavia, ancora coltivati. Il lungo trasferimento ci aveva fracassato le ossa. Non piantammo neppure le tende, ci gettammo a dormire sui teli mimetici, sotto le stelle. Andava avvicinandosi l'ora in cui i piú bei sogni del nostro maggiore accendevano le loro fiaccole.

«Mia Tonia» scriveva, «ti esorto a non formalizzarti. Vi è gente che sta alla tua sensibilità come la grancassa sta al violino, la cornacchia all'usignolo, la rapa al gelsomino.» La signora Balisti doveva vivere in perenne stato di sovreccitazione.

Venni designato di scorta al maggiore in una delle sue escursioni attraverso i miseri villaggi arabi della zona. Viaggiavamo su un'autocarretta SPA. A ogni fermata, Balisti rimaneva ad osservare le donne e i giovani che setacciavano il miglio usando un graticcio confezionato con erbe e steli intrecciati. Restava ammirato sotto le palme che mostravano i datteri nel loro pieno splendore.

«Corone di seta d'oro» commentava immancabilmente. Un arabo gli offrí del vino di palma contenuto in un canestro. Lo assaggiò intingendovi un dito e cercando di nascondere la nausea che

lo assaliva. Si mostrò oltremodo meravigliato nell'apprendere che, contrariamente all'antico detto, chi pianta dattero mangia dattero. Difatti, la pianta offre i suoi primi frutti all'undicesimo anno. Il raccolto del vino viene regolato da leggi rigorose, poiché il succo è linfa vitale; una volta spremuta, la palma non dà datteri per anni.

Un arabetto si arrampicò sul fusto di una pianta. Con una lama incise profondamente laddove cominciano le foglie, ricavandone una nicchia sulla corteccia destinata a raccogliere il denso liquido che ne scaturiva. A lato dell'incavo scendeva un canaletto sotto cui era appeso il recipiente che raccoglieva il vino. Da buon vignaiolo, il maggiore scoteva il capo pensoso. Intanto, la voce del *muezzin* si diffondeva nelle lunghe ombre del tramonto. Improvvisamente, la preghiera sul minareto tacque e allora si tornò a udire cigolare i pozzi sorvegliati dai cani.

Al ritorno, in margine all'accampamento, m'imbattei in un ieratico Melchiorri assiso, gambe incrociate, su un muretto di fango. Sembrava un fachiro. Le sue meditazioni serotine erano comunque punteggiate da frequenti sputacchiate. Ogni tanto, si schiaffeggiava il viso per difendersi dalle moleste mosche cavalline. Nulli lo spiava di tra i cespugli.

«Parola. È partito» sogghignava. «Ti dico che è in trance...»

Ci trasferirono alle Pozze del Berta. Là giunse l'ordine di costituire una compagnia controcarro.

«Ma che vogliono ancora da noi?»

La formazione del nuovo reparto venne affidata al tenente Rodolfo Andreatta, un trentino intelligente, severo e puntiglioso. A suo tempo aveva addestrato i mitraglieri sardi. Un uomo, si diceva, che sapeva il fatto suo. Era stabilito che ciascuna compagnia gli avrebbe fornito un certo numero di volontari, sottraendoli ai propri effettivi. Da qualche giorno il sottotenente Coccilovo mi sogguardava come se fossi una gallina da spennacchiare. Si stava chiedendo perché mai avrebbe dovuto tenersi una mezza cartuccia, dal momento che la sorte gli offriva l'occasione di liberarsene facilmente.

«Ti trasferisco alla compagnia cannoni» mi annunciò infatti. «Là ti troverai bene.» Era la seconda volta che mi mollava. Invero, nella specifica circostanza, tutti gli ufficiali avevano colto l'occasione per espellere gli elementi tossici che avrebbero finito per insidiare l'efficienza dei rispettivi reparti. Certo, bruciava vedersi cacciare via come cani rognosi. Cosí, quando il tenente Andreatta ci passò per la prima volta in rassegna, sembravamo tanti pupazzi sbandati. Effettivamente, eravamo giú di tono. Arrivò Balisti, intuí il nostro stato d'animo, quindi ci arringò nella boscaglia per

impartirci una delle sue prediche. «Il vino travasato» esordí, «e travasato ancora, e ancora travasato... è il vino piú buono!» Con poche parole il vecchio aveva fornito di spirito di corpo la nuova compagnia cannoni.

Senza tante cerimonie, invece, il tenente Andreatta ci presentò il cannoncino 47/32. Questo pezzo non era sicuramente un'arma segreta, anzi da tempo era considerato del tutto superato. Faceva, tuttavia, tanta tenerezza, rassomigliava a un elefantino dalla sottile proboscide (la volatina) con le due orecchiette (gli schermi di protezione laterali) sempre protese all'ascolto. Costituiva la prima realizzazione italiana in fatto di anticarro (47/32, modello 1935) e veniva solitamente affidato alla fanteria. In batteria pesava attorno ai 270 chili, soffriva di torcicollo su un settore orizzontale di 70 gradi e guardava su e giú da 10 a 58 unità. Disponeva di due proiettili: una granata tipicamente anticarro (mod. '35), perforante e dirompente, da un chilo e mezzo, munita di codetta tracciante e di un cappuccio tagliavento (mod. '39); e una granata da fanteria, ancora mod. '35 ma inferiore di peso (kg 1,230). La velocità impressa al proiettile era di m/s 630, giudicata sufficiente, molto prima di allora, soprattutto contro carri veloci, fino a mille metri di distanza (e fino a 500 contro i carri medi leggeri). In effetti il pezzo — con il telemetro soprastante il volano — era dotato di una notevole precisione di tiro con ambedue i proiettili, faceva partire dai 12 ai 14 colpi al minuto, ma in quanto a perforare la corazza di un qualsiasi carro armato non se lo sognava neppure, salvo in casi eccezionali, quando cioè sparava a zero sul mezzo corazzato, come a dire sparare a bruciapelo sull'equipaggio: tanto valeva, allora, provarci con la pistola. Sotto ogni aspetto, il 47/32 era considerato inoffensivo perfino dal nostro Stato Maggiore, tanto che la produzione di questi elefantini era stata ridotta di recente a soli 150 pezzi al mese: non si voleva estinguerne bruscamente la razza. Tuttavia, il tenente Andreatta s'era proposto di convincerci — magari ricorrendo a qualche seduta di ipnotismo — che ci trovavamo in possesso di un'arma formidabile: «Il miglior pezzo anticarro in dotazione nei due campi avversi». Prendere o lasciare.

Prima lezione d'impiego tenuta dal tenente Andreatta: il carro armato è un bestione cieco, una trappola mortale per chi ci sta dentro, meglio quindi rintanarsi dietro a un anticarro. Seconda lezione: il carro armato ospita uomini vili e flosci, soltanto desiderosi di uscirne al piú presto, vivi. Terza lezione: lo spessore della corazza di un carro armato è un fattore secondario, non significa un bel nulla, fisime: bastava centrare il carro con un paio di colpi ben assestati sul muso, perforassero o meno non aveva importanza, erano comunque sufficienti perché gli sciagurati membri dell'equipaggio nemico sgusciassero fuori dalla botola della torretta, come scoiattoli in preda al panico. Non rimaneva che raccoglierli col cucchiaino, tanto se la facevano sotto.

«Chi non ci crede è un bastardo, e peggio per lui» concludeva l'ineffabile tenente Andreatta, «perché questa, fatto salvo qualche fucilone, questa è l'unica arma anticarro concessaci. Inutile, dunque, perderci in chiacchiere. Piú presto ne apprendiamo l'impiego, piú probabilità avremo di vederci assegnare un tratto di fronte.» Le lampanti bugie del tenente Andreatta si riveleranno per grandi verità. Un cannone ci vuole, ma ciò che conta veramente è la volontà e il coraggio di chi ci sta dietro.

Venimmo cosí sottoposti a un altro estenuante periodo di addestramento. Colpire il bersaglio mobile non bastava, occorreva conseguire una rapidità di tiro superiore a ogni media precedente, abbassare i tempi richiesti per smontare l'elefantino nei suoi singoli pezzi e ricomporlo intatto nella piazzola appositamente scavata nella sabbia. E scavata da chi? Dal sottoscritto e da Rianò, promossi serventi designati al pezzo e piú propriamente portamunizioni, segnalatori e manovali.

Solitamente la nostra squadra conseguiva buoni risultati. Eravamo affidati alle cure personali del sottotenente Ferrari e prendevamo direttamente gli ordini dal sergente Bartoloni e dal caporal maggiore Gino Magliocco. Facevano inoltre parte della nostra nuova famiglia: Giuseppe Elia, Gino Guerreschi, De Rosa, Carlassi e Gianni Gila. Il sergente era una buona pasta d'uomo, un metro e settantadue, biondiccio, scarnito, le palpebre pesanti al punto che sembravano abbassate anche quando spalancava gli occhi: era un tipico meridionale, qualcosa di molto simile a un muratore disoccupato, taciturno e rassegnato, che vaghi attorno ai cantieri in cerca di lavoro. Ciò che faceva di lui un ottimo sottufficiale era il fatto di non arrendersi mai e voleva che i volontari eseguissero al cento per cento gli ordini che trasmetteva. Magliocco, in virtú del grado acquisito di recente, fungeva anche da capo pezzo. Era un piemontesaccio della «provincia granda», piú propriamente di Scarnafigi, un ragazzo che non prendeva il mondo molto sul serio, il suo forte erano l'amicizia, le barzellette risapute e le cantate dialettali. Bruno Rianò, originario della Calabria, era uno studente di Novara. Longilineo, d'incarnato scuro, labbra spesse, occhi grandi, neri come la pece, era tipo di poche parole, piuttosto triste, sicché soleva starsene per conto suo chiuso in lunghi silenzi, refrattario ad ogni genere di confidenza. Asseriva di vivere una vita interiore e, in apparenza, solo quella.

Elia era il nostro secondo puntatore. Scarno, di solida complessione, il mento adornato di una nerissima e folta barba, possedeva una lingua dotata di buona chiacchiera, ma era altresí pronto all'azione, a giocare la sua parte nei momenti difficili. Guerreschi, il caricatore al pezzo, era un mantovano bruno, braccia forti e cervello fino. Conversava amabilmente, spesso l'azzeccava, poiché amava coltivare il buonsenso; se fosse andato prete sarebbe stato un ottimo confessore di ragazze. Di De Rosa, ragazzo dalle molteplici mansioni, ricordo ch'era un meridionale freddo, un napoletano alla Eduardo De Filippo: faceva i fatti suoi senza dar troppo nell'occhio. Poi c'era il semibiondo Carlassi, primo ed eccellente puntatore, del quale non sapevo e ancor oggi non so nulla, neppure se quello fosse il suo vero cognome. Si diceva che fosse fuggito da un collegio ma aveva piú l'aria di chi è prossimo ad entrarci. Aveva di bello che non rompeva le scatole a nessuno, al punto che nessuno si sognava di andarle a rompere a lui. Non ci si accorgeva neppure della sua presenza, una volta al fronte ci saremmo chiesti da che parte fosse sbucato fuori.

Infine, veniva l'impareggiabile, cordialissimo e niente affatto servile attendente del tenente Ferrari: lombardo-veneto di buona schiatta, coltivava in fatto di ordine e pulizia antiche virtú absburgiche. Forse era l'unico individuo tra noi a mantenere costantemente gli scarponi sulla terra. Sapeva procacciarsi su due piedi tutto ciò di cui avvertiva maggiormente il bisogno, si trattasse di una candela per motore a scoppio, o di un caffè espresso in pieno deserto. «Raccogliere e dividere» era il suo motto. Dove raccogliesse lo sapevano soltanto Iddio e la sussistenza, con chi dividesse lo sapeva soltanto lui, anche ammettendo che, qualche volta, qualcosa di suo sia toccato anche a me. Di suo, si fa per dire. Comunque, Gianni Gila era un elemento insostituibile in seno a una comunità itinerante qual era la nostra. Senza i tipi come lui non si sarebbe mai potuto cominciare una guerra, né arrivare a una pace.

Dunque, questa era la mia nuova famiglia. Nelle rare occasioni in cui mi accadeva di incontrare Nulli e Melchiorri, rimasti nella compagnia di Tarantelli, il bolognese fingeva di lamentarsi:

«Avevamo un fratello, magari un po' tardivo, ma a noi andava bene, ci portava a casa le cicche che raccoglieva per via. Adesso, si è accasato e non ci fa neppure conoscere la sposa».

Il tenente Andreatta ci forní gli schemi dei carri armati italiani, tedeschi e britannici, perché li distinguessimo gli uni dagli altri. Si cominciava cosí a conoscere le caratteristiche dei nostri M13/40 e dei Mark II, III e IV tedeschi, in contrapposizione con le sagome dei tanks Matilda, Valentine, Crusader e delle diverse versio-

ni di Cruiser. Apprendevamo altresí a riconoscere il profilo delle autoblindo nemiche, dalla Ford alla Morris, dalla Rolls Royce alla Scout Car Dingo, per non parlare delle Straussler e delle Guy.

Adesso, ciascun battaglione era dotato di 27 fucili mitragliatori, 9 mitragliatrici Breda 37 e Fiat 35, 4 mortai da 81, 4 pezzi controcarro da 47/32, 6 Solothurn da 20 millimetri, 9 fuciloni polacchi, 24 bombe Passaglia, il solito moschetto '91 individuale, nonché una certa scorta di bombe a mano Oto. Le squadre mortai del I battaglione erano affidate al tenente Antonio Cocchi, quelle del II al tenente Gino Raumi, altresí comandante, quest'ultimo, di quella compagnia controcarro. Le Passaglia venivano gelosamente custodite da volontari scelti, appositamente addestrati come cacciatori di carri. Erano costituite da grosse pere metalliche del peso di due chilogrammi e mezzo, confezionate tuttavia con materiale scadente. Erano comunque efficaci, ma il notevole peso ne limitava il raggio di lancio, per cui gli stessi cacciatori, a ogni esplosione, correvano seri rischi. Ci eravamo quasi rassegnati al ruolo di guardacoste, allorché il 7 ottobre il gruppo battaglioni *Giovani Fascisti*[1] venne assegnato al Recam, già Reco, il raggruppamento esplorante del corpo d'armata di manovra (CAM). Il Recam era comandato dal colonnello Mario De Meo e ne era vicecomandante il pingue colonnello Giuseppe Follini, un pallottolone d'uomo ilare, arguto e imprevedibile, confezionato però con un'autentica scorza d'acciaio. Rotolava per il deserto come un fusto di benzina vuoto sospinto dal ghibli, sempre sudatissimo e sbuffante, dando ripetutamente prova di un sorprendente dinamismo e di un'audacia senza pari. Era altresí dotato di un certo fiuto per il sopraggiungere di nuove e intricate situazioni, che egli preveniva riu-

[1] Il gruppo battaglioni *Giovani Fascisti* assumerà nell'agosto del 1942 la denominazione ufficiale di reggimento *Giovani Fascisti*. Nel maggio dello stesso anno era stata formata la divisione corazzata omonima — con soli tre carri armati — la cui fanteria celere era, appunto, costituita dai volontari *Giovani Fascisti*. Nel 1943, in Tunisia, il generale Messe ventilava l'idea di formare la divisione Bersaglieri d'Africa. Se ne fa espresso riferimento in due documenti della 1ª armata ma nessuna divisione avrebbe mai assunto questa denominazione. Quello dei *Giovani Fascisti* fu comunque un reggimento senza bandiera, benché questa gli fosse stata concessa dal ministero della Guerra, nel 1942. Il vessillo reggimentale doveva essere consegnato da Mussolini nel corso di una cerimonia fissata per il 24 maggio di quello stesso anno, presso la caserma dell'81° fanteria, ma in quelll'occasione egli si limitò a consegnare decorazioni militari a dei volontari feriti in combattimento. Ai due originali battaglioni del reggimento *Giovani Fascisti* se ne aggiungeva un terzo, una prima compagnia del quale giunse, via aerea, con il plotone comando, all'oasi di Siwa, nella tarda estate del 1942. Il 9 dicembre dello stesso anno arrivarono a Tripoli le restanti compagnie. Comandava il III battaglione il tenente colonnello Adami, aiutante maggiore il capitano Bacci. Volontari, sottufficiali e ufficiali di questo III battaglione avrebbero dato il loro maggior contributo di valore e di sangue durante la campagna di Tunisia.

scendo quasi sempre a trarsi fuori indenne — insieme ai suoi uomini — dai guai piú estemporanei. Ciò lo rendeva prezioso soprattutto nelle fasi critiche di una battaglia, quando cioè piú nessuno sapeva quale partito prendere.

Del Recam, di cui noi rappresentavamo le fanterie celeri, facevano altresí parte un raggruppamento di batterie volanti, un battaglione di carabinieri paracadutisti, un battaglione misto del Genio e una compagnia di motociclisti della PAI (Polizia Africa Italiana). Le artiglierie volanti agli ordini del tenente colonnello Dissegna, erano dotate di due gruppi da 67/17, due batterie autonome da 67/17 e anche da 100/17, due batterie da 200 millimetri, nonché di un reparto di munizioni e viveri. I pezzi di artiglieria volante venivano installati su camionette di preda bellica, riparate presso l'officina del Supercomando A.S. insediata a el-Gubba (Villaggio Berta). Il Recam aveva pure in forza 9 carri M e 39 di tipo L.

Del CAM facevano parte la divisione corazzata *Ariete* e le divisioni motorizzate *Trieste* e *Trento*, quest'ultima ancora in attesa degli automezzi e poi assegnata al XXI corpo d'armata. Il CAM era stato costituito e affidato al generale Gastone Gambara, nel corso di una riunione tenutasi a Cirene, l'8 agosto di quello stesso anno. Vi erano intervenuti il generale Cavallero, del Comando Supremo italiano, il generale Ettore Bastico, quale governatore della Libia e comandante superiore della FFAA in AS, e il generale Enno von Rintelen, addetto militare tedesco a Roma.

Seppure assai lontani dalle sedi dove questi importanti convegni si tenevano e malgrado la segretezza che vi si pretendeva, noi soldatini avevamo ugualmente sentore di quanto vi accadeva. Magari attraverso i discorsi tra i nostri ufficiali, i quali attingevano le notizie dalle scarne confidenze del colonnello Tanucci, ottimo selezionatore di tutte le indiscrezioni che trapelavano dalla cerchia degli spagnoli.

«I rapporti tra noi e i tedeschi si stanno facendo difficili. Rommel e Gastone [*Gambara*] sono ai ferri corti.»

«Ma che succede? È la guerra tra autieri, per il mercato nero al fronte?»

«Rommel accetta Bastico come suo superiore, almeno in linea teorica, ma non tollera le interferenze di Gastone. Ha chiesto e ottenuto il comando di tutte le truppe operanti in Marmarica, a est di Ain el-Gazala. Gastone dovrà accontentarsi di quelle a ovest di quel meridiano.»

«Ci hanno, dunque, tagliati a fette.»

Era una soluzione che non garbava neppure ai nostri ufficiali,

sebbene ammirassero Rommel. Data la mobilità della guerra nel deserto, tale rigida demarcazione delle responsabilità avrebbe finito per esasperare ulteriormente i già precari rapporti tra italiani e tedeschi.

«Ma perché tante beghe tra generali? Intanto pensino alla guerra.»

«C'è di mezzo la politica. Ettore e Gastone intendono evitare una vittoria esclusivamente tedesca da queste parti. Già in Grecia i tedeschi ci hanno tirato fuori dai guai, se vincono qui, da soli, finirebbero per assoggettarci. Questo temono Ettore e Gastone.»

«Dunque, spira aria mica di buono.»

«Rommel vuol agire in piena autonomia...»

«E i nostri frenano, naturalmente.»

«Ettore e Gastone ci fanno la figura di quei due sergenti ai quali era stata affidata una recluta ingombrante: il principe ereditario.»

Eravamo ansiosi di andare a combattere, desideravamo conoscere quando sarebbe stata sferrata l'offensiva. Qui si andava nel vago. Sembrava che Rommel intendesse attaccare Tobruk dopo la metà di novembre e che Bastico, preoccupato per i rifornimenti che non arrivavano, cercasse di dissuaderlo, tanto piú che prevedeva un'imminente offensiva britannica in grande stile. Secondo lui non eravamo in grado di attaccare Tobruk e nel contempo contenere gli inglesi alle spalle. Rommel era furioso, riteneva del tutto improbabile un'offensiva britannica da oriente, e anche se ci fosse stata, liquidata Tobruk in un paio di giorni, egli avrebbe avuto il tempo per arrestare l'attacco dall'Egitto. Difatti, i britannici erano attestati a Marsa Matruh, quindi avrebbero impiegato almeno due giorni soltanto per arrivare sulla linea di Sollum (al confine libico-egiziano), sicché — concludeva — non sussistevano fondati motivi di preoccupazione.

Il colonnello Tanucci riteneva ormai di possedere l'asso nella manica: Gambara gli aveva prospettato l'eventualità di un nostro impiego al fronte. Ne erano al corrente l'aiutante maggiore del gruppo, tenente Mario Niccolini, e il comandante del II battaglione, maggiore dei bersaglieri Benedetti, con il quale il colonnello, negli ultimi tempi, sembrava appartarsi spesso e volentieri. D'altronde, era sensazione diffusa anche tra noi ragazzi del I battaglione che il colonnello dedicasse le sue migliori attenzioni a quelli del II. Dal canto suo, Balisti rizzava le orecchie e ogni volta che Tanucci s'intratteneva a parte con il maggiore Benedetti addirittura gli si dilatavano le narici, poiché fiutava ovunque subdoli inganni. Per sot-

trarsi alle frequenti frecciate dei volontari — «Maggiore, da che parte sta il fronte?» — Balisti riparava sotto la tenda e da lí dirigeva la vendemmia a casa.

«Sono a posto le botti?» La signora Tonia lo rassicurava, il primo vino spillato aveva soddisfatto il suocero, lei aveva iniziato la cura dell'uva, perché temeva di ingrassare. Al che lui protestava:

«Io non ti ho sposata secondo il peso e la misura.» Tuttavia la consigliava: «L'uva va mangiata di buon mattino lungo i filari, carica di rugiada, scelta di prima qualità e matura, digiuni e ben calzati».

Sapevamo come andava mangiata l'uva ma non quanto stava accadendo al di là della frontiera con l'Egitto. Il generale Cunningham aveva nel frattempo costituito l'8th *Army*, prodigandovi tutte le sue energie, tanto da uscirne sull'orlo del collasso. Da quei primi giorni di novembre egli andava ruggendo in giro:

«Andrò a scovare il vecchio Rommel e lo annienterò con tutti i suoi carri armati.»

Pioveva, le notti andavano raffreddandosi sul Gebel. Erano trascorsi tre mesi da quando eravamo salpati da Taranto. Che cosa eravamo venuti a fare in Africa? A riempirci gli scarponi di sabbia? Tra noi volontari era tornato a serpeggiare il malumore. Per contro, l'attendente del maggiore sosteneva che al suo paese gli uomini mangiavano sette quintali di terra durante l'intero arco della vita. Nessuno capí mai che cosa intendesse dire. Invece il caporal maggiore A.M.M., un milanese dalla incipiente calvizie e i baffetti estremamente latini, ogni sera ci radunava nella sua tenda per raccontarci della morte di sua moglie. Per ore pendevamo dalle sue labbra, come tanti allocchi, tanto riusciva avvincente la sua funerea rievocazione. Anni dopo scoprimmo che non s'era mai sposato.

E giunse la notte dell'uragano. Nel pomeriggio del 17 novembre aveva cominciato a piovigginare. Balisti accarezzava un ciuffo di ciclamini raccolti nella boscaglia durante l'esercitazione, mentre noi, agli ordini del tenente Andreatta, trascinavamo i pezzi controcarro sulla sommità di un dosso. Nel corso della notte si levò un vento furioso che rovesciava violenti scrosci d'acqua contro gli attendamenti sparsi nel letto di un *uadi*.[2] I rivoli d'acqua si raccolsero nella depressione, trasformandosi ben presto in torrenti rapidi e impetuosi. Le acque si gonfiarono fino a straripare nell'accampamento, e da qui travolsero e sospinsero uomini, tende e materiali in una profonda e melmosa palude.

[2] Letto di un torrente asciutto per la maggior parte dell'anno.

«Il diluvio universale!» si urlava da piú parti. Vagammo tutta la notte con l'acqua alla cintola, alla ricerca degli zaini, le armi, gli effetti personali. L'alba ci sorprese prigionieri del pantano, isolati da larghi e fondi acquitrini che ci assediavano da ogni parte.

Quella notte, il tenente Mario Niccolini era riparato sotto la tenda del fratello, caporal maggiore Ippolito, una tenda fortunosamente piantata su una balza scoscesa. Fu una delle rare occasioni in cui essi ebbero modo di scambiare qualche parola.

«Un tale» gli confidò Ippolito, «m'ha detto che sei una carogna.» Il tenente insisteva per saperne di piú.

«È un volontario al quale tu appioppasti una dura punizione, ancora quando eravamo a Napoli. Roba vecchia dunque.»

«Hai cercato di spiegare a quel volontario che le punizioni, specie se giustamente inflitte, sono necessarie? Se non altro per mantenere la disciplina.»

«Sí, ho cercato di spiegarglielo» ammise Ippolito, «e forse lui ha anche capito come stanno le cose. Ma insiste ugualmente nell'affermare che sei una carogna...» L'aiutante maggiore, a questo punto, ringraziò il fratello per l'ospitalità e uscí sotto l'uragano, in soccorso degli alluvionati. Il materiale s'era sparpagliato tutto all'intorno, per un raggio di alcuni chilometri. L'opera di recupero si protrasse per tutto il pomeriggio, ostacolata dal vento e dalla pioggia intermittente.

Il colonnello venne a passarci in rassegna. Alla vista di un solo cannoncino umidiccio esplose in feroci invettive.

«Bagnato. Incredibile! Disgraziati!» sbraitava indignato. Scorse una cassetta di munizioni in margine a una pozzanghera.

«Altro che alla guerra! Tutti in prigione vi manderei!»

«Ma c'è stato un nubifragio», reagí debolmente un sergente.

«Un nubifragio? E che noi siamo venuti qui a farci bagnare le polveri da due dita d'acqua? Siamo, forse, impazziti? Lei, sergente, come si chiama? Come? Bene, se si guarda sotto, se li troverà asciutti. Almeno *quelli*, perdinci, ci sarà riuscito, no?»

Intirizziti nei panni inzuppati d'acqua, ascoltavamo rassegnati l'interminabile cicchettone del colonnello. Il suo malumore derivava dal fatto che da un momento all'altro attendeva la visita del generale Gambara. Difatti, questi arrivò di lí a un'ora, quando il sole era già tornato a far capolino tra la nuvolaglia.

«Ragazzi!» annunciò. «Il Recam è sul piede di guerra. Il momento della grande prova è giunto!» Invero, le sue parole non suscitarono eccessivi entusiasmi, avevamo le mutande ancora incollate alle natiche. Eppoi, questo generale noi l'avevamo già incontrato sull'Appennino ligure, alla vigilia della «Marcia della

Giovinezza». Adesso, pensavamo, è tornato a farci la solita ciarlata, tanto per tenerci buoni.

Invero, già il 13 novembre egli aveva tenuto rapporto agli ufficiali dell'*Ariete* e della *Trieste*, a Bir el-Gobi, in Marmarica.

«L'offensiva britannica da est è imminente» li aveva avvertiti, disponendo in modo che agli inglesi venisse riservata un'accoglienza con i fiocchi. Intanto, tutto assorto nei preparativi contro Tobruk, Rommel non voleva assolutamente sentir parlare di un attacco inglese. Già le grandi unità andavano ultimando il fronte d'assedio davanti alla piazzaforte. Dalla costa a ovest di Tobruk le divisioni si succedevano secondo un dislocamento a ferro di cavallo: la *Brescia*, la *Trento*, la *Pavia*, un battaglione della *Bologna*, la tedesca *Afrika*, un battaglione della ricostituenda *Sabratha* e infine, sulla costa a est della piazzaforte, un altro battaglione della *Bologna*.

La divisione corazzata *Ariete* era attesa a Bir el-Gobi, nell'interno, la *Trieste* a Bir Hacheim, mentre la *Savona* presidiava i capisaldi (Sidi Omar, Frongia, Cova, Cirener e Bir Ghirba) nella zona di frontiera, fra Sidi Omar e la ridotta Capuzzo. A Bardia erano di guarnigione i tedeschi della Z.b.W., reparti italiani tenevano invece i capisaldi di Halfaya, Faltembarcher e Sollum, a nord della ridotta. Le divisioni corazzate tedesche — la 15ª e la 21ª — erano stanziate nella zona di Gambut, fra Tobruk e Bardia, mentre i loro raggruppamenti esploranti perlustravano la zona centrale compresa tra le piste di Capuzzo ed el-Abd.

Ora, anche il nostro Recam s'apprestava a trasferirsi in Marmarica, ad Ain-el-Gazala. Almeno questa era l'ultima nuova.

«Ragazzi, questa è la volta buona!» Quella notte, fra il 17 e il 18 novembre, i nostri marconisti impazzivano davanti agli apparecchi radio ricetrasmittenti. La tempesta abbattutasi sulla costa rendeva impercettibili i contatti. La voce fievole di una lontana stazione tedesca trasmetteva instancabilmente:

«Qui uragano, qui uragano!» Era l'annuncio in codice convenuto con i tedeschi e che significava: «Offensiva britannica in corso». I pochi colleghi che ricevevano il messaggio rispondevano imperterriti: «Piove anche qui» equivocando maledettamente. Le comunicazioni tra i comandi italo-tedeschi e le grandi unità attorno a Tobruk e sul confine libico egiziano erano praticamente interrotte. Da due giorni gli aerei da ricognizione giacevano impantanati negli aeroporti trasformati in paludi, nessun velivolo italiano o tedesco s'era levato in volo nelle ultime quarantotto ore.

E adesso, che stava accadendo in realtà? Il generale Cunningham aveva approfittato dell'uragano e della conseguente assenza dei nostri ricognitori aerei per sorprendere Rommel sul piano tat-

tico. In poche ore — e non in due giorni, come aveva presunto il generale tedesco — le grandi unità dell'8ª armata avevano lasciato le basi di Marsa Matruh per portarsi, sotto l'imperversare del maltempo, a ridosso della frontiera, sulla linea d'attacco. Quella stessa notte fra il 17 e il 18 l'operazione *Crusader* era in pieno svolgimento. Alle 6 del mattino, a sud di Sidi Omar, pressoché all'altezza di Maddalena, il XXX *Corps* di Norrie diede il via all'offensiva generale. I 491 carri armati della 7th *Armoured Division* (i «Topi del deserto») superavano il reticolato del confine e invadevano la Marmarica. Accompagnavano questa unità corazzata le artiglierie motorizzate del 7th *Support Group* (brig. J.C. Campbell) e le fanterie della 1st *South African Division* (major general G.E. Brinks) e della 22nd *Guards Brigade* (brig. J.C.O. Marriott).

Con l'operazione *Crusader*, Cunningham si proponeva di dar luogo a un risolutivo scontro fra i carri armati della 7th *Armoured Division* e quelli della 15ª e 21ª *Panzer*, nella zona di Gabr Saleh, sulla pista di el-Abd (la trigh el-Abd), 20 chilometri a sud-est di Bir el-Gobi. Nel frattempo, le fanterie e i carri del XIII *Corps* del generale Godwin Austen avrebbero circondato le difese italo-tedesche di frontiera. Una volta distrutte la 15ª e la 21ª *Panzer*, il XXX e il XIII *Corps* britannici si sarebbero avventati sulle stesse difese di confine e, successivamente, in coincidenza con un'ardita sortita dalla piazzaforte di Tobruk della 70th *Division* del generale Scobie, quegli stessi corpi d'armata avrebbero attaccato alle spalle il cerchio d'assedio italo-tedesco. La stessa sera del 18 novembre le tre brigate corazzate della 7th *Armoured Division* — le 22nd, 7th e 3rd *Brigades* — avevano raggiunto la zona di Gabr Saleh, come convenuto. Ufficiali e carristi ora si guardavano attorno nervosamente. Erano partiti in tromba per impegnare i tedeschi in uno scontro decisivo — gli italiani non erano neppure previsti dal piano — e, invece, di tedeschi, da quelle parti, neppure l'ombra, fatta eccezione di qualche pattuglia esplorante che si teneva a debita distanza. Il generale Cunningham era preoccupato, non riusciva a spiegarsi perché Rommel non reagisse alla sua sfida.

La spiegazione era semplice: al riparo dell'uragano gli inglesi avevano saputo sfruttare talmente bene l'elemento sorpresa che, in effetti, Rommel non si era ancora reso conto di aver a che fare con un'offensiva nemica. Insomma, Cunningham si trovava nella singolare posizione di un gentiluomo, che avendo sfidato a duello l'avversario, s'era dimenticato di mandargli i padrini a casa, se non altro per stabilire l'ora dell'incontro.

Invece, pur non avendo ricevuto alcun cartello di sfida, a Bir el-Gobi gli italiani dell'*Ariete* erano al corrente dell'arrivo dell'8ª

armata e si apprestavano ad accoglierla. Rommel, ostinandosi a non credere all'attacco generale britannico rimaneva ottusamente appigliato al suo progetto contro Tobruk: sicché ordinò all'*Ariete* di abbandonare Bir el-Gobi e di trasferirsi a Gueret an-Nadura, incaricando il generale Cruewell di sorvegliare le eventuali mosse dell'avversario. Era convinto che la «ricognizione britannica», come la definiva lui, avrebbe preso contatto con l'*Ariete* non prima del 20 novembre. Il generale Balotta e il suo ufficiale di S.M. maggiore Rizzo, erano invece di tutt'altro avviso, perciò insorsero contro queste disposizioni. «Gli inglesi ci salteranno addosso da un'ora all'altra» protestavano, «e non fra due giorni. Qui siamo pronti ad accoglierli. Perché dovremmo farci sorprendere in crisi di movimento?» Il generale Mannarini, recatosi a Bir el-Gobi per trasmettere l'ordine di Rommel, parve convincersi.

«Metti per iscritto quanto sostieni?» domandò al comandante dell'*Ariete*. Il generale Balotta stilò la dichiarazione, e l'*Ariete* rimase sul posto. Nessuno lo avrebbe mai accusato di disobbedienza di fronte al nemico. Difatti il mattino seguente — 19 novembre — i carri M 13 della 3ª compagnia, guidati in perlustrazione dal capitano Zanolla, si scontravano a Got el-Dleua con le avanguardie della 22nd *Armoured Brigade*, costituite da un reparto del 2nd *Gloucestershire Hussars* del tenente colonnello N.A. Birley. Era la prima volta che i nostri M 13 affrontavano i carri Crusader. Ne scaturí un sanguinoso scontro. Il comandante della 22nd *Armoured Brigade*, brigadiere J. Scott Cockburn, riteneva che il grosso dell'*Ariete* fosse attestato a Bir Hacheim, sicché cedette alla tentazione di far inseguire quei pochi M 13 da un centinaio di carri. Questi invece andarono inaspettatamente a cozzare contro il grosso della divisione corazzata italiana. I bravi carristi e le valorose fanterie dell'*Ariete* contennero la prima ondata di tanks, poi ne rintuzzarono vigorosamente i ripetuti attacchi e, infine, passarono al contrattacco, mettendo fuori combattimento 52 carri e un numero imprecisato di mezzi blindati. Il deciso rifiuto del generale Balotta di abbandonare le posizioni di Bir el-Gobi aveva scongiurato il rapido accerchiamento dello schieramento italo-tedesco.

Nel frattempo la 7th *Armoured Brigade* del brigadiere Davy s'era spinta a nord, fino a raggiungere l'aeroporto di Sidi Rezegh, 20 chilometri a sud-est di el-Adem, e aveva distrutto al suolo 18 caccia italiani. La 4th *Armoured Brigade* del brigadiere Gatehouse si limitava a montare la guardia alla pista Capuzzo. Nel pomeriggio Cruewell la costrinse ad accettare battaglia e distrusse ben 67 carri Stuart. La colonna Jock aveva intanto rafforzato le posizioni britanniche a Sidi Rezegh, costantemente battute dalle artiglierie

tedesche appostate sulla cresta del ciglione. Da qui si controllava l'aeroporto e la pista Capuzzo, l'importante arteria che allacciava Tobruk ai capisaldi di frontiera. Nel frattempo la nostra aviazione aveva avvistato nella zona di Dahar Bu Rueigh, a sud del Gebel, tre colonne britanniche formate da 400 automezzi e autoblindo: esse costituivano una improvvisa minaccia su Barce, in retrovia. Bastico ordinò che un battaglione di *Giovani Fascisti*, una compagnia di motociclisti della PAI e un battaglione di paracadutisti (carabinieri di stanza a Lamluda) marciassero immediatamente su Barce, per difenderla dall'imminente attacco.

Adesso che la battaglia infuriava, a noi giungevano frammentarie notizie di quanto stava per accadere in Marmarica. Comunque eravamo ansiosi di gettarci nella mischia.

«Questa volta o mai piú» ripeteva il maggiore Balisti. L'ordine di raggiungere il fronte ci giunse il 21 novembre e suscitò tra i volontari un'ondata di autentico entusiasmo, facendo dimenticare tutte le delusioni e le umiliazioni subíte. Ma nel pomeriggio un contrordine venne a dividere gli animi. Partivano soltanto il II battaglione e il comando di Gruppo, destinati in Marmarica a tenere il caposaldo di Bir el-Cheersan, sul dispositivo di difesa di Ain el-Gazala. Noi volontari del I battaglione protestammo. Esasperati, s'inveiva contro Tanucci, accusandolo di averci traditi. Pallido in volto, Balisti si aggirava per l'accampamento come un condor spennacchiato, guardandosi attorno con circospezione, temendo l'agguato dell'ultima beffa. Lo rodeva il sospetto che effettivamente il colonnello si fosse preso gioco di lui.

Inutilmente, Tanucci lo rassicurava:

«Prima di sera partirete anche voi.»

«Per dove?» Il colonnello non rispose, si limitò a prendere posto in testa all'autocolonna già in movimento. I ragazzi del II battaglione erano ammucchiati nei cassoni degli autocarri. Cantavano a squarciagola: «È partita una tradotta, tutta piena di diciott'anni...». Noi del I battaglione si reagiva eseguendo sonore pernacchie all'indirizzo dei camerati diretti al fronte. Ben presto la colonna scomparve in una nube di polvere. Il maggiore Balisti si ritirò sotto la sua tenda.

«Perché dividerci?» chiedeva ad alta voce. Si sentiva tradito da Tanucci, col quale aveva condiviso l'ansiosa attesa, tante speranze andate deluse, perfino innumerevoli inganni. Cominciava la sua settimana di passione. Due ore dopo, giunse anche per noi l'ordine di metterci in marcia. In preda a un accesso di euforia, Balisti esortava a far presto. Smontammo i pezzi anticarro per caricarli sui Lancia Ro.

«Andiamo al fronte?» domandai al caporal maggiore Magliocco.
«Macché fronte! Corriamo nella direzione opposta.» Difatti, eravamo diretti a Barce, ritenuta minacciata dalla colonna del *Long Range Desert Group*. Tanucci e Benedetti s'erano pigliati il settebello, noi, invece, il due di picche. Gli zaini e le munizioni furono pigiati nel cassone dell'autocarro. Per quanto mi concerneva, finii a cavallo della volata dell'elefantino. Sotto un barlume di sole, la colonna si mise in moto. Musi lunghi ovunque, nessuno cantava. Il fronte rimbombava laggiú verso oriente. Noi gli voltavamo le spalle, diretti a occidente. La colonna s'arrestò dopo due chilometri per fare il pieno di benzina. Balisti era nato per i grandi eventi. I piccoli problemi lo tediavano, finivano per metterlo in difficoltà. Quelli della sussistenza, ora, facevano storie: «Non forniamo benzina se non dietro esibizione dei buoni di prelevamento regolarmente firmati dal comandante dell'unità». Il maggiore non possedeva alcun buono ma, anche se ne avesse avuti, il colonnello Tanucci era, ormai, troppo distante perché li potesse firmare. Balisti strepitava come una prima donna, minacciava il finimondo ma l'ufficiale di sussistenza non cambiava parere.
«Niente buoni, niente benzina» ripeteva, come un disco. Infine, esacerbato, se ne uscí fuori col dire:
«Se non sapete fare la guerra, tornatevene a casa...» La rottura fra lui e Balisti si andava delineando come definitiva, quando un soldatino bresciano — della sussistenza — scoprí nell'accento del nostro esagitato comandante delle familiari inflessioni dialettali.
«Lei è bresciano, maggiore?» Balisti vide inattesamente aprirsi davanti a sé le porte di tutti i depositi di carburante.
«No, non sono bresciano ma è come se lo fossi.» Il suo paese, Ponti sul Mincio, si adagiava infatti ai margini della Gardesana. Facendo sforzo di tutta la sua aulica eloquenza, egli rievocò dinanzi agli occhi inumiditi del soldatino ammalato di nostalgia le incantevoli bellezze paesaggistiche della riviera di Desenzano. Suggestionato a sangue, con il cuore che gli scoppiava dentro, il militarino impartí agli addetti alle pompe l'ordine di rifornire di benzina la nostra autocolonna. No, non c'era bisogno di alcun buono di prelevamento. Inspiegabilmente, l'ostico ufficiale della sussistenza adesso si rifugiava dietro il piú assoluto mutismo. Comandava lui o il soldatino? Ma che importava? Ormai i serbatoi erano colmi, l'autocolonna aveva ripreso a marciare su Barce. Quando si arrivò apparve chiaro come il sole che il villaggio non era minacciato da nessuno. Il vecchio generale Rovida ci accolse spalancando le braccia, quasi a scusarsi di non averci fatto trovare il nemico.
«So quanto siete impazienti di farvi onore, ragazzi» ripeteva,

desolato. Balisti lo giudicò «un valoroso soldato, comprensivo e cortese.» Un'ora dopo il generale ci trasmise l'ordine di tornare indietro.
«Accorrete al villaggio Berta. È minacciato da una colonna di autoblindo inglesi che avanza sulla pista di el-Mechili.» Balisti scuoteva il capo, gli autieri riaccesero i motori, l'autocolonna invertiva la direzione di marcia. Ma proprio allora arrivò, trafelata, una staffetta.
«Contrordine! Dovete raggiungere per tempo Agedabia», spiegava ora il generale a un Balisti esterrefatto. «Una volta là, siete tenuti a difenderla o a espugnarla qualora fosse caduta in mano agli inglesi. Sino a Bengasi aprire un occhio. Da Bengasi a Ghemines aprirne due. Oltre Ghemines: allo sbaraglio!»
Nel cassone, il secondo puntatore Elia andava intanto rivelandoci come tutto ciò costituisse un diabolico espediente ordito dal colonnello Tanucci: una trovatina napoletana per distrarci, mentre lui e quel fottuto del II battaglione si facevano tutta la guerra da soli. Non per nulla Agedabia si trovava nella direzione opposta a quella del fronte. Noi ci dichiarammo, infine, d'accordo con Elia. Intanto, il generale Rovida aveva alzato la voce per sovrastare il coro di mormorazioni. «Benedetta la guerra del 1915-18» andava predicando. «Allora sí che sapevamo dove si trovava il nemico.»
Somministrò a Balisti qualche dettaglio. Le colonne motorizzate del *Long Range Desert Group*, marcianti sulla direttrice di Barce, quel pomeriggio erano state spezzonate e mitragliate da una formazione di Stukas prima, e da aerei italiani dopo. Gli inglesi avevano perciò deviato a sud-ovest, puntando, appunto, su Agedabia. Loro presumibile obiettivo: tagliare la Balbia fra Bengasi ed el-Agheila, allo scopo di interrompere il già scarso afflusso di rifornimenti da Tripoli verso il nostro fronte e creare, all'occorrenza, una vera e propria testa di ponte sulla costa, alle spalle del nostro schieramento.

La colonna riprese a marciare lungo la Balbia. L'umidità notturna ci penetrava nelle ossa, facendoci rabbrividire come febbricitanti. Sonnecchiavamo l'uno sull'altro, mentre Balisti vegliava, insonne battistrada, nella cabina del Lancia 3 Ro di testa. Al mattino, gli autocarri si arrestarono a Ghemines, davanti alla sede di un comando italiano. Era deserta. Secondo gli ordini ricevuti, il maggiore avrebbe dovuto attingervi precise informazioni circa gli ultimi sviluppi della situazione ad Agedabia. Era già in mano agli inglesi? In giro non vagava anima viva. Sgombero generale? Comunque, occorreva sapere qualcosa prima di avventurarci oltre. Sopraggiunse traballante un vecchio SPA. A bordo vegetavano due civilissimi borghesi. Balisti li interrogò amabilmente. Venivano da el-Agheila, piú di cento chilometri a ovest di Agedabia, dunque sulla strada per Tripoli.

«Ieri siamo liberamente transitati per Agedabia, segno evidente che gli inglesi non vi erano ancora arrivati.»

Ci si consentí di annegare mezza galletta in un gavettino di caffè. Anzi il maggiore ordinò di distribuire le poche sigarette rimaste. Intanto, commentavamo favorevolmente il da fare che si dava il nostro bravo Balisti. Se c'era uno in grado di trovarci il nemico, questi doveva essere proprio lui. E chissà che non riuscissimo a farla in barba alla libidine di gloria che aveva preso il colonnello Tanucci.

Giungemmo ad Agedabia nel pomeriggio del 22 novembre. Era presidiata dai bersaglieri del colonnello Scirocco. Decine di caschi piumati ci spiavano da sotto le palme allineate in margine al villaggio.

Scavammo le postazioni nella sabbia, mettemmo in posizione i nostri elefantini. Infine, vennero sparati alcuni colpi per prendere le misure al deserto, che si spalancava davanti a noi come un lenzuolo candeggiato.

«Il nemico?» chiedevamo ai bersaglieri. Loro alzavano le spalle. Lo aspettavano da giorni e, invece, eravamo arrivati noi. Continuavano a ronzarci attorno, incuriositi e diffidenti.

«Milizia?» domandavano.

«*Giovani Fascisti.*»

«Che differenza fa?» Non capivano. Portavamo le stellette dell'esercito sulle fiamme giallo-cremisi, non indossavamo la camicia nera, se non fosse stato per quel fez nero — il fez dei bersaglieri è rosso cremisi — avrebbero potuto considerarci dei loro.

«Che ci fate qui?» insistevano.

«Credevamo di trovarci il nemico. Ma invece abbiamo trovato voi», ribatté il sergente Bartoloni. La diffidenza andò attenuandosi, consumammo insieme il rancio, ci demmo a fraternizzare annaffiando la galletta con un gavettino di vino. L'acqua era salmastra. Avremmo insegnato loro come raffreddarla in una borraccia esposta al sole cocente. L'avevamo appreso per via, durante una sosta sulla Balbia, da uno della Gaf[1], insabbiatissimo veterano della guerra di Graziani.

Svolgevamo interminabili turni di vedetta, giorno e notte. Non si contavano piú gli allarmi, non distinguevamo piú tra quelli autentici e quelli escogitati da Balisti per mantenerci all'erta. Montavamo la guardia a un nemico invisibile.

«È un'infinocchiata» continuava a lamentarsi Elia.

Stanchi di aspettare, i bersaglieri se ne andarono per i fatti loro. Nel frattempo, in Marmarica gli eventi si succedevano a ritmo incalzante. Ci domandavamo se la guerra poteva benissimo andare avanti anche senza di noi.

Rommel era ancora riluttante ad abbandonare definitivamente la partita contro Tobruk. Ma non poteva ignorare la crescente pressione che il nemico andava esercitando alle spalle del cerchio d'assedio e contro i capisaldi di frontiera. Il 21 novembre, la 15ª e la 21ª *Panzer*, agli ordini di Cruewell, avevano ingaggiato una infernale battaglia con la 7th *Armoured Brigade*, sorprendendola in marcia su Sidi Rezegh: l'avevano ridotta a soli 24 tanks. Un tentativo di sortita da Tobruk era stato stroncato sul nascere. Il 22 novembre la battaglia andava frantumandosi in sanguinosi ma sporadici scontri. A questo punto Rommel rinunciò definitivamente all'attacco contro Tobruk e, da tanta frammentarietà, riusciva ad afferrare il bandolo della matassa. Quindi, con il geniale intuito che ne faceva, appunto, un grande generale, si diede a disegnare la spessa trama, di cui avrebbe tirato le fila al momento opportuno. Condusse la 15ª e la 21ª contro la già provata 7th *Armoured Brigade*, quindi si scatenò contro la 22th *Armoured Brigade* venuta in soccorso della brigata corazzata gemella, martellandola col tiro serrato e micidiale degli 88, fino alla quasi totale distruzione. Dalla frontiera accorrevano i neozelandesi della 6th *Brigade*, ma Rommel non mollò la presa, anzi, gli riuscí di circondare la 4th *Armoured Brigade* di Gatehouse, annientando 50 carri Stuart. Infine, nell'assolato pomeriggio del 23, le divisioni corazzate tedesche e l'*Ariete*

[1] Guardia alla Frontiera.

giostrarono magistralmente all'unisono, serrando in una morsa mortale le forze superstiti del generale Gott. Dunque, a sud-est di Tobruk, Rommel aveva riportato una strepitosa vittoria (la battaglia del giorno dei morti). Convinto, o quasi, di aver ridotto a pezzi l'8ª armata, egli allora dichiarava guerra ai generali italiani, chiedendo esplicitamente al duce non soltanto il siluramento di Bastico, ma anche e soprattutto la defenestrazione di Gambara. Colto di contropiede, Mussolini poneva agli ordini del generale tedesco anche il CAM (Gambara), affidandogli cosí il comando unitario delle operazioni (ma in subordine all'autorità di Bastico). Senza indugi, alla testa delle sue divisioni corazzate e dell'*Ariete*, Rommel si lanciò verso il confine libico-egiziano, piombando nelle retrovie britanniche e seminandovi terrore e morte. Nel frattempo, la 2nd *New Zealand Division* marciava in senso inverso, a rinforzare sotto Tobruk le superstiti forze britanniche. Intanto, l'affondo di Rommel in direzione dell'Egitto andava rivelandosi piú un successo psicologico che tattico, gli inglesi avevano sí cominciato la corsa a ostacoli su Marsa Matruh, ma Auchinleck era accorso alla Maddalena per esortare il prostrato Cunningham — sfuggito alla cattura con un apparecchio Blenheim — a opporre un'accanita resistenza. «Rommel non può continuare ad avanzare» sosteneva Auchinleck, «gli mancano i rifornimenti, dovrà ritirarsi.» Difatti, i carristi tedeschi erano ormai piú occupati a procacciarsi carburante, che a ubbidire agli ordini dei loro ufficiali. La sera del 26 novembre, con una sortita da Tobruk, i britannici riuscivano ad aprire una falla nel cerchio d'assedio. Rommel rinunciò alla sua puntata in Egitto per precipitarsi in direzione della piazzaforte. Dall'altra parte, Auchinleck aveva sostituito Cunningham con il generale Neil Ritchie.

Noi, ad Agedabia, attendevamo l'arrivo di dieci carri M 13/40 sbarcati a Tripoli, per i quali era stato richiesto a Roma l'urgente invio degli equipaggi. Non avremmo visto né carri né carristi. Quel pomeriggio — 27 novembre — eravamo occupati a collaudare il traino del 47/32. Secondo i manuali il pezzo era in grado di farsi trainare da un autocarro. Ma come ci provammo le ruote dell'elefantino schizzarono via dopo cento metri di percorso. Stavamo tornando alle postazioni scavate nella sabbia, allorché venimmo sorpresi dal mitragliamento di uno Spitfire, sbucato a bassa quota. Alla prima raffica, io, Elia e Guerreschi ci eravamo gettati a pesce in una buca. Di lí a qualche minuto l'apparecchio tornò rasoterra, annaffiandoci con un altro paio di sventagliate.

«Al riparo! Al riparo!» gridava il maggiore Balisti. Qualcuno

non aveva avuto il tempo di corrervi. Giuseppe Vitali, un ragazzo siciliano, giaceva ora esanime nella sabbia irrorata di sangue. Lo aveva fatto fuori l'ultima raffica. Era figlio di un imprenditore edile di Guardia Mangano. Un ragazzo ricciuto dall'indole allegra. Si diceva di lui che ci sapesse fare soltanto con le armi e le ragazze. Ma preferiva la mitragliatrice. «Ci puoi fare di tutto con questa» diceva. Di mitragliatrice ci si poteva anche morire, purtroppo. Lo seppellimmo nella sabbia che aveva assorbito il suo stesso sangue, sotto una rustica croce di legno, rendendogli gli onori militari.

«Oh Signore» pregammo in coro, «fa' della tua croce l'insegna che precede il labaro della mia legione.»

«Cosa impedisce a Dio di precedere anche le divisioni corazzate inglesi?» domandò Nulli. Ci eravamo rivisti in quella triste circostanza. «Certo, questo Dio degli eserciti a volte indispone» risposi. «Forse, siamo noi che lo promuoviamo generale, anche se lui, invece, preferirebbe esercitare un altro mestiere.» Don Luigi, il nostro cappellano, era assorto in preghiera. Sembrava non udire.

«Ma perché ci fanno morire qui?» insisté Nulli. Allora, né io né lui avevamo capito che tutti i posti erano buoni per morire.

Giunsero le prime notizie sulla sorte toccata al II battaglione e al comando di gruppo. Si erano attestati a caposaldo a Bir el-Cheersan, davanti ad Ain el-Gazala, com'era previsto. Il 23 avevano pattugliato lungo la pista di el-Adem, al seguito del Recam. Quello stesso giorno, a quota 176, al quadrivio el Adem — Bir el-Gobi — Pista el-Abd, la 5ª compagnia, agli ordini del capitano Baldassarre, era venuta a contatto con una colonna nemica e l'aveva respinta.

Nelle buche commentavamo le notizie con scarsa comprensione e molto scetticismo.

«Tanucci e il maggiore Benedetti sono andati a rappezzare i fondelli altrui.»

«Cosa significa entrare in contatto con i mezzi nemici?»

Ce lo spiegò l'inappuntabile Elia.

«Significa che quelli hanno visto gli inglesi da lontano. Come i panorami sulle cartoline.» Accogliemmo le parole di Elia come un giudizio definitivo sull'operato del II battaglione.

Suonò la tromba, adunata. Le colonne che sembravano orientate su Agedabia erano state risospinte nel deserto dall'aviazione. I raggruppamenti blindati britannici si erano cosí limitati ad occupare le oasi di Augila e Gicherra, nell'interno. La nostra presenza ad Agedabia si rivelava superflua. Supercomando A.S. dispose per il nostro trasferimento in Marmarica. L'ordine fu accolto con la solita diffidenza. Balisti, invece, si affrettò a scrivere alla sua To-

nia: «Sole sul deserto e sulle postazioni. Cuore ardente di fede». Nel segreto codice convenuto a distanza fra i due coniugi quelle parole significavano: partenza per il fronte. Prendemmo posto sui soliti Lancia Ro, l'autocolonna accese e avviò i motori. Alcune ore dopo, cominciammo a risalire il Gebel.

«Va, la vita va...» si riprese straccamente a cantare. Il coro si spense all'incrociare con una colonna di autoambulanze cariche di feriti. Le portiere posteriori erano spalancate per consentire ai trasportati di respirare. Attraverso il polverone si rivelarono bende insanguinate, monconi di braccia e gambe pencolanti, teste fracassate. Un fugace scorcio degli orrori della guerra. Stentammo, tuttavia, a connetterli con la guerra in sé, per noi essa costituiva ancora un gioco astratto. Piú avanti, difatti, tornammo a cantare. Forse per esorcizzare lo spirito della morte?

La colonna si arrestò in un villaggio costituito da due case scalcinate e quattro palme intristite dalla polvere. Balisti si trovava alle prese con uno sconosciuto colonnello che gesticolava come un ossesso.

«Che roba è questa?» andava urlando costui.

«Siamo il I battaglione *Giovani Fascisti*», rispose il nostro maggiore, sull'attenti.

«Ecco perché perderemo la guerra», sbraitò l'esagitato colonnello cercando e ottenendo — con lo sguardo — gli incondizionati consensi degli ufficiali della sua piccola corte.

«Guardate come passano i tedeschi» proseguiva con foga, «imparate da loro. Essi sono disciplinati, silenziosi, l'arma al piede. Non cantano, i tedeschi!» Adesso Balisti si guardò attorno, preoccupato. Per fortuna eravamo in pochi a udire quanto andava dicendo quel colonnello, altrimenti sarebbe potuto succedere il finimondo. Rassicurato, il maggiore meditava, ora, una frase ad effetto, con cui replicare.

«D'accordo, signor colonnello», ribatté, infatti, con disegnata in volto un'espressione di lesa maestà. «Ella ci ha posto un quesito tutto tedesco. La risposta la daremo in combattimento, possibilmente in chiaro italiano.» E tutto impettito piantò in asso l'arrogante colonnello e il suo *entourage*. Non era stata una battuta tra le piú felici, tuttavia, in mancanza d'altro, poteva anche andare.

Eravamo stati raggiunti da sei volontari evasi dagli ospedali appena avuto sentore della nostra destinazione.

«Maggiore, non potevamo mancare.»

«Incoscienti ma magnifici» commentò, felice, il maggiore. Da alcuni autieri provenienti dal fronte apprendevamo che i neozelandesi di Freyberg avevano aperto un varco sulla scarpata di el-

Duda, a sud-est di Tobruk. La posizione era stata inspiegabilmente abbandonata la notte prima — 27 novembre — dalle fanterie della *Trieste* — due battaglioni appartenenti al 65° e 66° — benché i soldati avessero dimostrato di saperla mantenere.

Viaggiammo per tutta la notte. Alle prime luci del 29 la colonna si fermò nei pressi di Um er-Zem. Balisti raggiunse la sede del Supercomando A.S., dislocato in una cascina mimetizzata, che sorgeva su un dosso, a lato della strada. Un carabiniere armato di mitra montava la guardia all'ingresso. Il maggiore venne ricevuto da un colonnello, lo stesso che in luglio, a Roma, al ministero della Guerra, s'era lamentato perché i nostri battaglioni costavano troppo all'erario.

«Mi pare che ci conosciamo» esordí il colonnello. Balisti annuiva compiaciuto.

«Non soldi chiediamo» declamò quasi, «ma di buttarci nella battaglia di Tobruk.» Il colonnello lo studiava, perplesso. Non capiva se Balisti scherzasse o facesse sul serio. Lo sospinse senza tanti complimenti davanti a una grande carta topografica appesa a una parete e illuminata da una lampada schermata. Tracciò con una matita rossa una linea che, partendo dal ciglione di Ain el-Gazala, si prolungava a sud, per una ventina di chilometri.

«Da qui... a qui» istruiva, intanto, con tono distaccato. Balisti era sbalordito.

«Sono venti chilometri» reagí. «Un battaglione che ci fa su venti chilometri?» Arrivò il generale Bastico. Appariva stanco, pallido, sofferente. Balisti si rivolse a lui, deferente, sostenendo che era un'inutile dispersione disseminare i suoi cinquecento ragazzi su venti chilometri.

«No... no» replicava Bastico, scuotendo il capo. E afferrata la matita rossa prolungò la linea sulla carta di altri venti chilometri. Allibito, Balisti ripeté la forza del suo battaglione.

«Ma si tratta soltanto di *picchettare*» spiegò il generale, spazientito.

«Picchettare?» Il maggiore non capiva.

«Semplicemente portarsi là», chiarí Bastico, seccatissimo. «Indicare che esiste una linea difensiva. Come le devo spiegare? Che siamo colà presenti.» «Un compito da vigili urbani» commentò, allora, Balisti, amareggiato. Bastico lo aggredí con un'occhiataccia e lo congedò su due piedi. Il maggiore si avviò verso l'uscita, scortato da un ufficialetto dal gestire effeminato.

«La frittata» parabolò questi, «si fa con le uova che si hanno.» Balisti questa volta non ebbe bisogno di pensare alla risposta.

«Frittata? Le nostre uova sono fresche, di giornata. Uova da bere.»

Il 29 novembre, di primo mattino, raggiungemmo i grigi costoni di Ain el-Gazala. Ci si arrestò ai margini dell'estremo lembo nord occidentale del tavolato marmarico. Dal deserto soffiava un vento gelido. Indossammo le divise di panno grigio-verde, dopodiché venimmo disseminati lungo un sistema di fortini e trincee appena abbozzato. Si sarebbe dovuto scavare, specie per approfondire le seconde, ma non si trovavano i picconi. Sicché rimanemmo lí, per ore, inoperosi, a farci schiaffeggiare dalle folate di sabbia. I picconi arrivarono ma nessuno ci ordinò di usarli. Eccitatissimi, ascoltavamo il rombo del cannone che giungeva da Tobruk. La guerra, quella vera, stava laggiú. E la desideravamo come il pane e l'acqua. Eravamo mendicanti di gloria.

«Assurdo.» Si discuteva, tuttavia, tra noi.

«In guerra si uccide e si muore.»

«È una sfida.»

«Una sfida a chi, per che cosa?»

«Una sfida a noi stessi. Per che cosa?...» A quest'ultima domanda proponevamo un sacco di risposte: la patria, lo spazio vitale, la giustizia e la libertà.

«Quale giustizia, quale libertà?»

«Perché, quante ce ne sono?»

Balisti persisteva nel fare la spola fra la zona picchettata e il comando di settore per esercitare le solite pressioni, stavolta sul generale Gioda, un anziano e bonario alpino, capitato lí nel deserto per chissà quali segrete vie. Il maggiore insisteva perché lo rimettesse in diretto contatto con Bastico. Pretendeva che il governatore della Libia e comandante supremo delle FF.AA. in Africa Settentrionale gli spiegasse le ragioni per cui i due battaglioni erano tenuti separati. E voleva, soprattutto, essere mandato in prima linea, insieme ai suoi ragazzi, a combattere.

«Non chiediamo altro che menar le mani» insisteva, «perché tenerci qui a picchettare?»

Quella sera stessa, la 21ª *Panzer* e l'*Ariete*, provenienti da sud-ovest di Gambut, giungevano a sud di Belhamed, dove i tedeschi venivano attaccati dalla 2nd *New Zealand Division*. Il comandante della 21ª *Panzer*, von Ravenstein, era caduto prigioniero. Procedendo lungo la pista l'*Ariete* aveva catturato 200 prigionieri e un complesso di ospedali da campo con mille degenti cui provvedere. Intanto, a Sidi Rezegh s'era affacciata la 22nd *Guards Brigade*. Alla frontiera, gli indiani della 4ª divisione erano ancora impegnati contro i capisaldi della *Savona*. Il giorno seguente — 30 novembre — le unità corazzate italo-tedesche avrebbero accerchiato le forze neozelandesi dislocate con un notevole numero di carri armati nella zona compresa tra Belhamed, el-Duda e Sidi Rezegh, sempre a sud-est di Tobruk. L'*Ariete* subiva, per ora, la forte pressione dell'avversario teso al contrattacco, ma alla fine avrebbe respinto verso sud la carica dei tanks britannici.

Noi, durante la notte, venimmo molestati da una squadriglia di bombardieri della RAF, che sembrava non sapere dove scaricare il suo carico mortale.

Un gigantesco calabrone ronzò a lungo sopra le nostre tende prima di scaricare la sua abbondante dotazione di bombe proprio davanti alla linea picchettata, senza peraltro provocare danno alcuno.

Ore quattro del mattino: era il mio turno di vedetta, diedi il cambio al barbutissimo Elia. Parola d'ordine: «Catania». Contro-parola: «Cosimo». «Cosimo non s'è fatto vedere» borbottò Elia, alludendo alle voci secondo cui gli inglesi spesso conoscevano perfettamente le parole e le controparole d'ordine da noi adottate di volta in volta.

«Come ne vengono a conoscenza?»

«Parli sempre a voce alta. Non lo sai?» Non capivo mai se mi prendesse in giro o se invece esprimesse sempre una propria convinzione.

L'orizzonte si accendeva di flashes seguiti dal cupo rimbombo dei cannoni di Tobruk. Fumavo una cicca badando di celare la brace sotto il palmo della mano.

«Credi che ci faranno combattere?» chiese Elia.

«Anche oggi ci è toccata la razione di viveri a secco. Mio padre mi raccontava che alla vigilia della presa di Gorizia furono distribuiti i viveri a secco.»

La notte era solcata da una pioggia multicolore di razzi Very.

«Altra guerra, quella» commentò Elia. Già, altra guerra. Mio padre non mi aveva ancora perdonato d'aver trascurato le boccettine di rosolio per andarmene in cerca di guai. Sicché indirizzavo le lettere a mia madre. Mi aveva scritto che lui, di notte, scendeva furtivamente in cucina per frugare nei cassetti della credenza, dove sapeva di trovare il mio ultimo scritto. Lei — felice — lo spiava dalla camera, finché non avesse terminato la lettura. Dopodiché, fingeva di dormire per consentirgli di tornare a letto di soppiatto. Quelle pantomime notturne sarebbero seguitate per tutta la guerra. Questa guerra.

«Stanotte ho visto sfilare davanti a me una carovana. Ho av-

vertito il sergente Bartoloni.» Era ancora Elia. Morso da una feroce insonnia, era rimasto a vegliare con me.

«Credimi» continuò, «saranno stati cento cammelli. Il sergente mi ha risposto che tenevo le traveggole... Ti giuro che li ho visti. Saranno stati piú di cento.»

«E io ti giuro» mi venne da rispondere, «che alla vigilia della battaglia di Gorizia, anche agli ufficiali furono distribuiti i viveri a secco.»

Quel grigio e freddo mattino del primo dicembre Balisti fu convocato d'urgenza dal generale Gioda.

«Ecco ciò che aspettavate» gli annunciò esultante. E gli lesse gli ordini trasmessigli dal Supercomando A.S.: muovere verso Tobruk, raggiungere la strada dell'Asse, mettersi a disposizione del XXI corpo d'armata del generale Navarrini. Impaziente e incredulo Balisti strappò di mano il messaggio al vecchio generale e ora andava divorandone il contenuto.

«Forse questa è davvero la volta buona» commentò, e corse via a perdifiato, quasi temesse di ricevere il contrordine. Saltò sulla carretta SPA con l'agilità di un giovincello e, raggiunti i capisaldi, ordinò al trombettiere di chiamargli gli ufficiali a rapporto.

«Si va a combattere» esordí con voce squillante; era euforico.

«Persuadete i ragazzi che si fa sul serio: la Patria ha bisogno di vittorie.» Il trasferimento sarebbe stato effettuato su cinque autocarri, che i volontari vi prendessero posto con armi e bagagli. Egli avrebbe raggiunto immediatamente il quartier generale del XXI corpo d'armata per conoscere la precisa destinazione al fronte.

«Perché il XXI corpo d'armata?»

«Sono gli ordini.»

Gli ufficiali tornarono ai rispettivi reparti per esortare i ragazzi a prepararsi, si andava alla guerra, a quella vera. La notizia venne accolta con tutte le riserve suggerite dalle trascorse esperienze. Eravamo bravi figlioli, avevamo una reputazione da tutelare, si andava alla guerra, benissimo, chi vivrà vedrà.

Prima di andarsene, Balisti si presentò a noi con stampato in faccia il sorriso di chi s'appresta ad andare a riscuotere un terno al lotto. Indubbiamente era emozionato, sciorinò qualche raccomandazione. «Rimaniamo compatti come granito. Da questo momento in poi ci andiamo assumendo pesanti responsabilità. Vediamo di esserne all'altezza.» Infine, salutò con un ampio gesto delle braccia e salí sulla carretta SPA. L'autista mise in moto e il veicolo si dissolse in un'apoteosi di polvere. Nel frattempo erano giunti i Lancia Ro. Caricammo armi, munizioni e zaini, quindi andammo raccogliendoci attorno alle buche, in attesa che Balisti tornasse a prenderci. A mezzogiorno furono distribuiti viveri a secco.

«Hai visto, Elia? Galletta e scatoletta anche per gli ufficiali. Come alla presa di Gorizia.»

L'attesa diveniva lunga e snervante. Nel pomeriggio il generale Gioda ci inviò una staffetta per farci conoscere l'ordine diramato dal generale Gambara. «Devesi necessariamente e con prudenza» diceva il messaggio «presidiare Bir el-Gobi, località isolata a sud dello schieramento italo-tedesco. Zona particolarmente delicata, che potrebbe diventare calda, rovente. I volontari cessano contemporaneamente di dipendere dal Reco e si costituiranno in due capisaldi nella zona di Bir el-Gobi. Il compito è arduo, i volontari sono al primo combattimento, sono giovani, lo so, ma la fiducia in loro è piena. Il colonnello di stato maggiore Scaglia fornirà dettagli. Il I battaglione raggiungerà la zona accompagnato da un ufficiale dello stato maggiore del mio comando.»

«Che si aspetta, allora?»

«Il ritorno del maggiore.»

«Ma dove diavolo è andato a cacciarsi?» Da oriente rispose il tuono della guerra. Laggiú, sotto Tobruk, le divisioni italo-tedesche erano impegnate a completare l'accerchiamento delle forze britanniche. Mentre il nemico premeva maledettamente sull'*Ariete* a Belhamed, i tedeschi si apprestavano a procurare agli inglesi un parziale rovescio. La 15ª *Panzer* riuscirà a conquistare le posizioni di Belhamed, catturando altresí il comandante della IV brigata neozelandese. Ma la manovra di accerchiamento risulterà, alla fine, incompleta. Due brigate della 2ª divisione neozelandese difatti sarebbero riuscite a ripiegare verso est e la prima brigata sudafricana a riparare dietro la pista di el-Abd, a sud. Dal confine, intanto, continuavano ad affluire reparti motorizzati britannici. Comunque, Rommel aveva praticamente ristabilito il cerchio d'assedio attorno a Tobruk.

A notte fonda, il maggiore Balisti andava ancora errando per il deserto, alla disperata ricerca del quartier generale del XXI corpo d'armata. Ansioso di carpire la propria sorte al fato, smaniava accanto all'autista sulla carretta che sobbalzava come un canguro. Spesso il veicolo s'arrestava di colpo sulla pista lacerata da larghi e profondi crateri prodotti dalle bombe, le ruote vorticavano a vuoto, mentre il motore tossiva e ansimava peggio di un tubercolotico. Allora, il maggiore e l'autista scendevano e s'inginocchiavano per pressare fra la sabbia e i logori copertoni tutto quanto trovavano nel cassone: paletti da tenda, assi, teli mimetici. Poi l'au-

tista riprendeva posto al volante, mentre il maggiore — dietro — spingeva finché le ruote non facevano presa sul fondo. Allorché la carretta ripartiva a singhiozzi, Balisti la rincorreva per saltarvi su, col fiato mozzo, sudato, la gola riarsa, gli occhi iniettati di sangue, le mani e le ginocchia scorticate. L'autista cercava di evitare le buche piú profonde, sicché la carretta finiva inevitabilmente fuori pista. Ogni tanto entrambi perdevano l'orientamento e allora il maggiore scendeva a precedere i fari schermati, nell'intento di ritrovare la strada perduta, che non si faceva rivedere per chilometri e chilometri. Balisti boccheggiava, ormai al limite del collasso, stringeva i denti e avanzava a tentoni nel buio, col cuore gonfio, la schiuma alla bocca, le braccia e le caviglie spezzate. Nessuno prima di lui aveva mai salito un calvario cosí piatto: ultimo cavaliere errante di un ideale andato smarrito nel tempo, egli arrancava affannosamente alla delirante ricerca dei suoi mulini a vento. Qua e là, nella notte squarciata dai lampi della battaglia, egli intravedeva i segni evidenti dell'estremo limite di logoramento raggiunto dagli eserciti in lotta: carcasse ancora fumanti di carri armati e autoblindo, centinaia di automezzi in fiamme, volate di cannoni contorte, depositi di munizioni che saltavano. Intuiva che quella offertagli dal generale Gambara costituiva, forse, l'ultima occasione per raccogliere il suo fardello di gloria. Avvertiva — e ciò lo affliggeva — l'ansia vogliosa di noi ragazzi. Aveva promesso di farci partecipi del grande gioco della guerra, non poteva deluderci. Ma per Dio, dove s'era nascosto questo comando del XXI corpo d'armata? Il tempo incalzava, forse domani non c'era piú posto per l'immortalità. L'autocarretta raggiunse il posto presidiato dai carabinieri, laddove cominciava la «strada dell'Asse», l'arteria che raccordava allora la Balbia sotto il cerchio d'assedio. Trafelato, Balisti chiese informazioni, lo indirizzarono ad el-Adem. Il veicolo ripartí fumando come una vaporiera, proseguendo a zig-zag, perdendo e ritrovando una pista dietro l'altra. Alla fievole luce dei fanali azzurrati, Balisti e l'autista scoprivano selve di cartelli indicatori. Quelli relativi alle operazioni in corso si confondevano con gli altri piantati durante la prima avanzata di Graziani o nel corso dell'avanzata di O'Connor e sulla scia della sfolgorante corsa a est di Rommel. C'era di che disorientare un provetto cartografo. Del resto, lo stesso generale O'Connor era finito fra le braccia degli italiani, per aver ubbidito pedissequamente a una freccia su cui stava scritto: «*H.Q. Western Desert Force*». Ci volevano almeno tre anni per imparare ad orientarsi nel deserto. Nel frattempo uno la guerra l'aveva già vinta o perduta.

La carretta aveva ancora una volta deviato dalla giusta rotta,

adesso era venuta a trovarsi sotto il tiro degli artiglieri inglesi asserragliati a Tobruk. Dopo tanta impietosa odissea, il veicolo s'arrestò finalmente ai margini di un ospedaletto da campo. Un ufficiale medico indicò al maggiore una casa colonica, i cui incerti contorni si stagliavano nel bagliore acceso dalle artiglierie. Balisti irruppe nell'edificio per imbattersi in un colonnello tormentato dall'insonnia.

«Accidenti, maggiore» lo rimproverò costui. «Come si fa a sbagliare corpo d'armata?»

Stremato e confuso Balisti ripeté qualche scusa.

«Ma come» si meravigliò l'altro, «non ha letto gli ordini del generale Gambara?»

Il maggiore ammise di non averli letti (difatti, il messaggio, come si è visto, era stato trasmesso al I battaglione quando Balisti era già partito). Cercando di padroneggiare la propria impazienza, il colonnello gli spiegò che il maggiore avrebbe dovuto presentarsi al corpo d'armata di manovra, dove era ad attenderlo il capitano di stato maggiore Giovanni Cielo, designato a fungere da guida al nostro battaglione.

Esasperato, Balisti chiedeva insistentemente che lo si mettesse in contatto radio o telefonico con il CAM. Il colonnello tergiversava, le linee di comunicazione erano intasate, vigevano norme severissime circa il loro impiego, era in corso una grande battaglia a due passi da lí, non si poteva correre il rischio di perderla per la bella faccia di un maggiore che voleva giocare alla guerra insieme a dei ragazzini. Balisti persisteva nella sua richiesta, era fuori di sé, infine il colonnello cedette e si adoperò per metterlo in contatto, via telefono, con il corpo d'armata di manovra. Impegnati in una decisiva battaglia, due comandi di corpo d'armata si consultavano ora per telefono, sul caso di un maggiore dei granatieri che desiderava una precisa destinazione su un fronte fluido, tanto fluido da non riuscire a fissarlo sulle carte. «Ma quale fronte» sbraitava una voce dall'altro capo del filo. «Qui è tutto un casino!» Balisti, pazientemente, tornava a spiegare.

«Il generale Gambara...» Finalmente, dall'altra parte qualcuno aveva capito. «Ma lei, maggiore, che cosa ci sta a fare al XXI corpo d'armata? Il I battaglione dovrebbe trovarsi attestato a Bir el-Gobi, fin da ieri. No, non fate piú parte del Reco...: sí d'accordo, Recam. Il suo reparto verrà accompagnato dal capitano Cielo... Sí, appartiene al XXI ma è distaccato qui, ora, al CAM. Maggiore, rimanga dove si trova, per carità. Le mandiamo il capitano...»

Era l'alba del 2 dicembre. Balisti attendeva, rassegnato. I suoi occhi stanchi bruciavano come candele. La cascina del comando si trovava adesso sotto il tiro delle artiglierie volanti di una colon-

na nemica che andava addentrandosi nel deserto. Le granate cadevano tutt'intorno all'edificio, che scricchiolava in ogni parte.

«Venga via dalla finestra, maggiore» l'ammoní l'ufficiale di servizio. Balisti gli chiese notizie sul decorso della battaglia.

«Decorso incerto» fu la risposta. Arrivò finalmente il capitano Cielo.

«Devo guidarvi fino a Bir el-Gobi», esordí con piglio autoritario.

«Dov'è la truppa?»

«È là. Sul ciglione di Ain el-Gazala.» Il capitano cominciò a dar segni di nervosismo.

«Mi era stato detto che avrei trovato il battaglione qui...» Egli disponeva di una macchina veloce, Balisti l'aveva adocchiata.

«Perché capitano, non andiamo incontro ai volontari?» Invero, si trattava di venirci a prendere. Due ore dopo li vedemmo arrivare ad Ain el-Gazala. La nostra colonna di automezzi stracarichi stazionava ancora sul costone. I cassoni degli autocarri esponevano grappoli di soldatini addormentati sugli zaini e le cassette di munizioni. Gli ufficiali ci diedero la sveglia, venne distribuito un gavettino di caffè, Balisti giunse ad offrirne uno alla guida. Il capitano declinò l'offerta, non si era ancora riavuto dallo stupore, non cessava di guardarsi attorno, come se cercasse una smentita a quanto vedeva.

«Ma sono tutti ragazzini... Mai stati in linea...»

«Non si preoccupi, capitano...» Il maggiore sembrava ringiovanito, non avvertiva stanchezza di sorta, ora sedeva impettito a fianco del capitano Cielo. Con manifesta riluttanza, questi avviò il motore della sua macchina. L'autocolonna prese avvio, rombando nel polverone.

Dove eravamo diretti? A Bir el-Gobi. Dove si trovava, sí, questa Bir el-Gobi? Era una città, oppure un villaggio? Un pozzo, nient'altro che un pozzo, si affrettò a informarci il sottotenente Ferrari, un pozzo che raccoglieva due dita di acqua salmastra, situato a un crocicchio di piste, nel cuore della Marmarica.

La colonna procedeva lentamente, trabalzando lungo la strada dell'Asse costellata di ampi crateri, battutissima dalle artiglierie britanniche di Tobruk. Le granate esplodevano con straziante rimbombo tra i sinistri sibili delle parabole, squarciando il suolo e sollevando densi e acri pennacchi di fumo alle spalle delle nostre batterie. Queste rispondevano a ritmo serrato all'intenso fuoco degli assediati. La colonna era spesso costretta a deviare fuori strada per evitare le buche e sottrarsi al tiro di sbarramento. Una granata scoppiò vicinissimo al nostro autocarro, seppellendoci sotto una caterva di terriccio, sabbia e frammenti di calcare. Mi aveva preso la tremarella; compresso fra Rianò e Guerreschi, tendevo a farmi piccolo, per trincerarmi altresí al riparo di un grosso zaino.

«Hai paura?» Nel frastuono riconobbi la voce di Rianò. Se ne stava seduto ostentatamente eretto, una smorfia beffarda disegnata sulle labbra spesse e screpolate, quasi volesse sfidare il mondo attorno a sé.

Volevo replicare:

«Io, paura? E tu?» ma rimasi zitto perché in effetti ne avevo tanta.

«Comincia male» andavo dicendomi. «Se alle prime cannonate mi lascio prendere dallo spaghetto, cosa mi succederà piú avanti?» Intanto, invidiavo la sorprendente imperturbabilità dei nostri artiglieri. Armeggiavano dietro le culatte dei loro tonanti cannoni con gesti rapidi e scontati, quasi come in un balletto.

Finalmente, la camionetta battistrada voltò a destra, imboccando una larga pista che si addentrava nel deserto grigio e uniforme. Sotto un cielo denso di tetre nubi, l'autocolonna ora irrompeva a velocità sostenuta, spezzandosi e ricomponendosi in una densa cortina di polvere, tra spessi e alti fiotti di sabbia. Ammucchiati nei cassoni, noi continuavamo a spiare l'orizzonte vuoto, immobile, lontanissimo. Aridi cespugli di *driff* infiocchettavano il tavolato marmarico: compatto, indivisibile, invulnerabile. Scheletri di carri armati e automezzi fungevano da pietre miliari sulla pista che sembrava snodarsi all'infinito. Adesso piovigginava. I primi goccioloni rovinarono il trucco di polvere che mascherava i nostri volti. Improvvisamente l'autocolonna si arrestò.

«Che succede?»

«È qui.»

«Qui dove?»

«Siamo arrivati.» Ci guardammo attorno, delusi: era un punto qualsiasi nel deserto.

«Ci troviamo a circa sei chilometri a nord-ovest del pozzo» precisò il sottotenente Ferrari consultando una carta. Balisti era saltato a terra per primo. Anche lui spiava a destra e a manca con aria frustrata. Sembrava domandarsi perché lí e non altrove.

«È proprio qui?» chiese infine al capitano Cielo. Questi annuí gravemente intrecciando le mani dietro la schiena. Sulla destra, in una lieve depressione, sventolavano gli attendamenti verdi di un ospedaletto da campo.

«Roba da retrovia, vaselina...» bofonchiò il maggiore. E intanto continuava a scrutarsi attorno con visibile diffidenza. Portò i binocoli agli occhi e fece il giro dell'orizzonte. Cercava il nemico. Non c'era, l'avevamo cercato anche noi. Ne avevamo concluso che questo era giusto il luogo dove relegare qualcuno di cui ci si voglia definitivamente liberare. Il regno del silenzio.

«Ad Ain el-Gazala», rimpianse Rianò, «si sentiva almeno il rombo del cannone.»

Invero, adesso che non si udiva piú, ne avvertivo un pungente bisogno. Alla prima occasione dovevo dimostrare di non aver paura.

Adesso, Balisti calpestava il terreno, si chinò a raccogliere una manciata di sabbia e ora la esaminava come se prendesse possesso di un pessimo podere guadagnato a poker, in una notte di bisboccia.

«Il punto piú vulnerabile?» domandò improvvisamente all'impassibile capitano. «Il punto piú vulnerabile?» echeggiò, stavolta, trasecolato, l'ufficiale-guida. Adocchiò in giro, infine il suo sguardo cadde sulle tende dell'ospedaletto.

«Quello è il punto piú vulnerabile» sentenziò. Balisti scuoteva il capo, perplesso. Finalmente i due decisero di stringersi la mano, in segno di commiato. Il capitano risalí sulla camionetta, prese posto al volante e, compiuta l'inversione di marcia, ripartí velocemente sollevando nembi di polvere.

«Parte e sarà decorato» commentò il maggiore.

Ci ordinarono di scaricare armi e munizioni. Trattenemmo gli zainetti tattici, mentre le cassette degli ufficiali e i nostri zaini venivano pigiati sugli autocarri che andavano a parcheggiare nelle vicinanze dell'ospedaletto. Giunsero sferragliando un paio di autoblindo della PAI. Ci avevano scortato a distanza, perlustrando il deserto ai due lati della pista.

Intanto, i nostri occhi andavano assimilando la desolata uniformità che ci circondava. Scoprimmo che non eravamo soli. Dentro ad alcune buche vegetava quanto rimaneva del distaccamento lasciato dall'*Ariete*, dopo la battaglia del 19 novembre. Erano tre plotoni dell'8° e 90° bersaglieri, muniti di quattro pezzi da 47/32 e qualche mitragliatrice. Con loro era un sergente marconista cui era affidata la stazione radio rice-trasmittente della PAI, e gli equipaggi di un paio di carri L3, parcheggiati in una depressione del suolo. I bersaglieri ci spiavano da sopra i mucchi di sabbia e calcare di riporto che proteggevano le buche. Volti scarni incipriati di polvere, occhi bruciati dalle veglie, ora spalancati per la sorpresa e l'incredulità.

«Balilla?» Adocchiavano con sospetto i nostri fez neri. Eravamo alle solite.

«No. Esercito. Volontari...»

«Firmaioli?» insorgevano, come se li avesse morsi una vipera.

«*Giovani Fascisti*.» I soldati della naja solitamente non gradivano la presenza di firmaioli e snobbavano i fascisti, anche se giovani. Comunque, i bersaglieri apparivano oltremodo preoccupati. Cosa avrebbero detto gli inglesi se li avessero sorpresi in cosí ambigua compagnia?

«Che ci fate voialtri, qui?» chiese un gigantesco caporale dei carristi.

«Come fai a star dentro a quelle scatolette?» replicò per tutta risposta Elia, indicando i due carri L3.

«Non ci pensare» ribatté l'altro, secco. «Ho chiesto che cosa siete venuti a fare...»

«E voi?» Era intervenuto il sergente Bartoloni. Il carrista adesso lo studiava.

«Tu, sergente, sei dell'esercito. Che ci stai a fare con questi?» Il sergente gli offrí una sigaretta e gliel'accese.

«Vedrai. Sono bravi figlioli.»

«Non abbiamo bisogno di raccomandazioni» se ne sbottò fuori Rianò. Il caporale carrista e il nostro sergente finsero di non udirlo.

«Hum...» brontolò il primo, assaporando la prima tirata. L'incidente sembrava chiuso.

Balisti convocò gli ufficiali. Diede disposizioni affinché scavassimo un caposaldo. Desiderava che lo si apprestasse a forma di Stella d'Italia.

«Stella d'Italia?» Dal gruppo di ufficiali s'era levato un sommesso mormorio: ma lui non ci fece neppure caso.

«Lo stellone porta sempre fortuna agli italiani» insisté, qualora ci fosse stato qualcuno che non avesse capito. Questa volta nessuno fiatò. Gli volevano un gran bene; il caposaldo, tuttavia, sarebbe riuscito pressoché a cerchio.

«Il nemico c'è, anche se non si vede» ammoní piú volte il maggiore, anche se lui, per primo, non ne era affatto convinto. «Ditelo ai ragazzi.»

Seguito dai tre capitani comandanti di compagnia e dalle staffette munite di mazze e picchetti, ora il maggiore andava disegnando il caposaldo sul terreno. Piú tardi furono distribuiti picconi e pale. Noi si cominciò a scavare con indolente riluttanza. Da sotto un palmo di sabbia apparve ben presto una dura crosta calcarea, i lavori per le piazzole e i camminamenti adesso procedevano a rilento. I picconi erano pochi, si dovette ricorrere anche alle baionette. Il sottotenente Ferrari notò che i ciuffi di *driff* erano troppo fitti davanti alla postazione assegnataci, riducevano la visuale. Io e Guerreschi venimmo incaricati di provvedervi.

«Andiamo a radicchi nel deserto» rise il mantovano, sradicando i primi arbusti. Voltandoci indietro constatammo che, nonostante il suolo apparisse piatto, il battaglione era letteralmente scomparso, insieme all'ospedaletto da campo e agli autocarri. Invero, quella desolata distesa avrebbe rivelato all'occhio esercitato ondu-

lazioni insospettate e sensibili dislivelli che alteravano smisuratamente l'orizzonte, ampliandone o riducendone ad ogni passo la visuale. Senz'avvedersene si saliva e si scendeva, adesso esponendoci inavvertitamente agli occhi dei ragazzi intenti a scavare, piú avanti celandoci alla loro vista. Mentre si andava strappando i cespugli occorreva badare a dove si metteva i piedi. Il terreno era cosparso di granate inesplose, relitti della battaglia sostenuta dall'*Ariete*, ora occultati dalla sabbia. Riprese a piovigginare, le gocce tornarono a sciogliere la polvere sui nostri volti.

«Sembri una vecchia bisbetica» ridacchiava Guerreschi.

«E tu? Vuoi lo specchietto?» Eravamo tornati a dare il cambio a Rianò e Carlassi i quali, sfibrati, avevano gettato piccone e pala. Il calcare opponeva resistenza, si lasciava soltanto graffiare, si giungeva a raschiarlo con la punta della baionetta. Comunque, la piazzola cominciò a prendere forma. Ne rinforzammo il bordo con sacchetti riempiti di sabbia. I camminamenti ai due lati erano, invece, appena tracciati.

Gila ci venne in soccorso offrendoci due sorsi di caffè di sua produzione. Il sottotenente ci avvertí che facevamo parte del settore affidato alla 2ª compagnia, agli ordini del capitano Tarantelli. Il tenente Andreatta tornò ad impartirci quelle che ogni volta definiva «ultime istruzioni». Ci fece notare che le ondulazioni del suolo davanti a noi avrebbero costretto un carro armato a beccheggiare sensibilmente il muso. In tal caso, col 47/32 avremmo dovuto mirare alla parte inferiore dello scafo, dove la corazza è decisamente piú sottile.

«Se il carro capitasse nel vostro raggio d'azione» raccomandava sempre, «non dovete attendere ordini da chicchessia ma semplicemente mirare e tirare con precisione e la massima celerità a quel figlio di un cane. Dovete sfruttare l'errore battuto...» Non capivamo. Cioè quell'errore di alzo che si commette colpendo piú volte un bersaglio fisso. Come succede per piú granate sparate dallo stesso cannone; formano una rosa, non cadono tutte quante nello stesso punto. «Avete capito, ora?» La traiettoria tesa del 47/32 dava grandi errori battuti. Sfruttarli significava semplicemente valersi del tiro frontale, sulla direttrice di marcia del carro armato che avanza su di te.

L'ufficiale corresse piú volte la posizione del pezzo già installato nella piazzola, al fine di consentire al puntatore di ottenere (mirando attraverso il telemetro e manovrando con le mani il volano) un tiro radente e di limitare altresí al minimo gli spostamenti della volata, tanto in direzione che in elevazione. Ultimata quest'ennesima lezione, il tenente Andreatta, instancabilmente, passava a un'altra piazzola per impartirla nuovamente a quella squadra.

Avrebbe seguitato fino a completare il giro del caposaldo. Dopo avrebbe ricominciato daccapo. Perché sapeva di aver dette tante bugie e non sapeva neppure lui quanto fossero vere. Il sottotenente Ferrari m'invitò a compiere una passeggiatina, tanto per sgranchirmi le gambe, mi aveva detto dapprincipio. Ma aveva subito rettificato il tiro:

«Vedi dove gli altri custodiscono le munizioni. Disegna uno schizzo su un foglio. Non hai un foglio? Eccolo. Disegna e conserva il foglio. Non si sa mai.» Sulla nostra destra c'erano gli elefantini dei bersaglieri e, ancora, quello di Ippolito Niccolini. Quelli e questo erano piazzati sui versanti opposti di una depressione del suolo formante un ripido e scosceso avvallamento che scendeva all'esterno del caposaldo. Da dietro il suo lungo bocchino, il capitano Tarantelli lo aveva battezzato «gola di nord-nord-ovest». M'imbattei nel caporal maggiore Bertocchi.

«Ehi, Treí» salutò, alludendo alla nostra comune provenienza.

«Ehi, Treí»; il graduato impartiva ordini a destra e a sinistra senza ottenere brillanti risultati. Il lavoro grosso — di scavo — se lo doveva pappare lui. I suoi subordinati bresciani, troppo occupati a discutere di calcio, tutt'al piú lo degnavano di qualche sguardo accondiscendente, a puro titolo di conforto. Incontrai il tenente Coccilovo, piú rotondetto ed elastico che mai.

Esortava i volontari all'azione, stando loro incessantemente alle costole. Piú pacato il tenente Milesi, il quale godeva di buona popolarità fra i bresciani — lo era anche lui — e i milanesi ai suoi ordini. I suoi ragazzi scavavano con esasperante lentezza ma a regola d'arte.

Bruno Volpicelli, quattro soldi di Alan Ladd e mezzo di Fred Astaire, accennava ad un ritmo di jazz battendo le nocche su una tanica vuota. Giancarlo Gelodi e Carlo Thesia, due milanesi di Milano, riempivano i sacchetti di sabbia conversando amabilmente, quasi si fossero conosciuti dieci minuti prima nell'anticamera di un dentista. Sarebbero divenuti, in vita, amici inseparabili, Thesia sarebbe caduto ucciso a Buerat, Gelodi, di lí a poco, a quota 141 in Tunisia.

Rianò mi aveva raggiunto, per cui si proseguí insieme a perlustrare il caposaldo. Dacché aveva scoperto la mia paura, non avevo piú trovato il coraggio di guardarlo negli occhi. Comunque, tanto era alto che sembrava neppure accorgersi di me. Completammo la mappa relativa alla dislocazione dei depositi di munizioni nel settore della 2ª compagnia. Piú avanti ci venimmo a trovare alle spalle della 1ª. Scambiai due chiacchiere con i ferraresi, ragazzi sospettosi dalla battuta salace.

«Cosa disegnate? Il ritratto di vostra nonna?», chiese Luigi Qua-

drini. Lo avresti detto un ragazzo timido, quando invece — in combattimento — si sarebbe rivelato un coraggioso.

S'intromise un piacentino dalla erre mostruosamente arrotata. «Non vedete? Imbastiscono i piani per venirci a rubare le munizioni.»

Vuoi che fosse piú permaloso di quanto non si sospettasse a prima vista, vuoi che volesse davvero un gran bene a sua nonna, fatto sta che Rianò finí per inalberarsi al punto di far temere che saltasse addosso all'incauto — ma alquanto intuitivo — piacentino. Il tempestivo intervento del capitano Fabbri evitò che i due scendessero a vie di fatto. Il comandante della 1ª compagnia era un omone su di peso. Non possedeva nulla del capo carismatico, ma se non altro era ascoltato anche se, per la verità, i suoi ragazzi subivano maggiormente l'ascendente del tenente Gaspare Pifferi, un ufficialetto dalla capigliatura castano-cenere, il volto affilato, gli occhi accesi, le orbite scavate e le labbra contratte in un sogghigno pseudo leporino. Era efficiente, imperioso, inflessibile, sapeva imporre la sua ferrea volontà. Tuttavia, dietro alla sua impassibile maschera, col tempo si sarebbe rivelata un'anima tormentata fino all'esasperazione. Ovunque egli fosse presente, la commedia si tramutava in dramma, il dramma in tragedia. La sua vita sarebbe stata sempre cosí: una tragedia per sé e per gli altri.

Passando a tergo della 2ª compagnia sorprendemmo il capitano Barbieri intento a scavare una piazzola insieme ai suoi volontari. Amava dare l'esempio ai suoi ragazzi, per lo piú romagnoli come lui. Rianò mi indicò alcune cellette ricavate nel terreno. Erano ovviamente riservate alle munizioni anticarro. Ciascuna celletta isolava una cassa di proiettili, riducendo cosí al minimo il danno in caso di esplosioni.

Avevamo terminato il nostro giro e approntato uno schizzo in cui erano indicati i depositi di munizioni delle compagnie e quelli principali del battaglione. Consegnammo la piantina al sottotenente Ferrari.

«Bravi!» ci elogiò. «Mettetevi d'accordo con gli altri e scavate una decina di cellette come queste.»

Guerreschi ci trafisse con un'occhiata, non stava piú nella pelle.

«Dovevate spiegargli tutto cosí bene?» protestò, imprecando.

«Le munizioni allo scoperto costituiscono un pericolo per tutti» tentai di spiegargli.

«Visto che nei sei convinto» malignò De Rosa affidandomi un piccone, «perché non cominci a scavarcene una come campione?»

Aveva cessato di piovigginare. Nel tardo pomeriggio Balisti ordinò di accendere le cucine. Venne distribuito il rancio caldo, ciascuno di noi ricevette una borraccia d'acqua. Intanto, qua e là, erano state piantate le tende per la notte.

Napoli, estate 1941. Il sottotenente dei bersaglieri Ferruccio Ferrari sul terrazzo dell'Albergo dei Poveri. È con lui il tenente Ferri (*a sinistra*). Il sottotenente Ferrari cadrà a Buerat durante l'ultima ritirata.

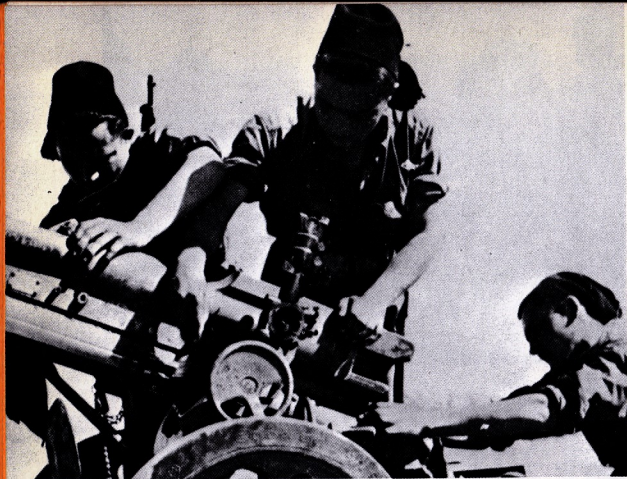
Messa al campo celebrata dal cappellano militare don Luigi Sbaizero (a El-Faidia, Cirenaica, 1941). In combattimento il sacerdote si esporrà ininterrottamente per portar soccorso e assistenza spirituale ai feriti e ai morenti.

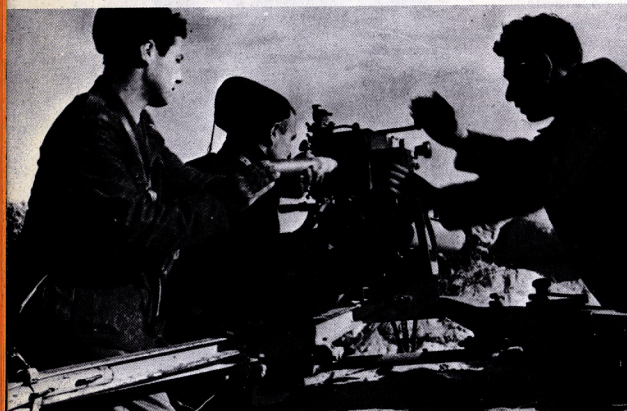
Alla terza compagnia del I battaglione. Il primo a destra (seminquadrato) è il capitano Barbieri. Ferito a Bir el-Gobi morirà dopo una lunga e straziante agonia.

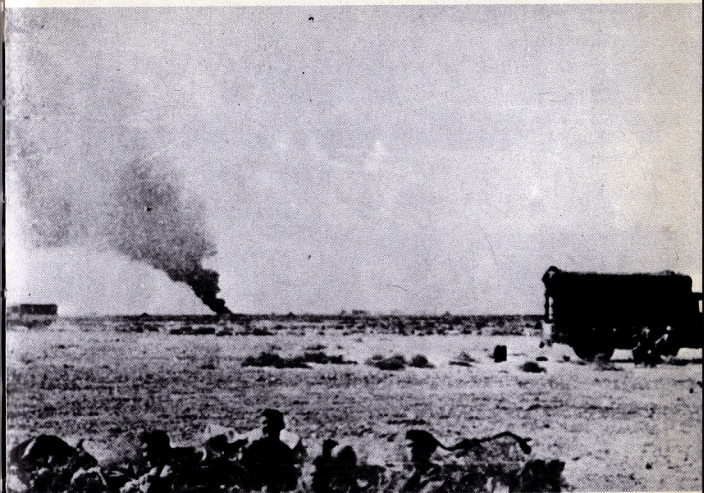
Primo autunno del 1941: alle Pozze del Berta. I primi tiri di esercitazione con il mortaio da 81 ricevuto in dotazione insieme al controcarro da 47/32.

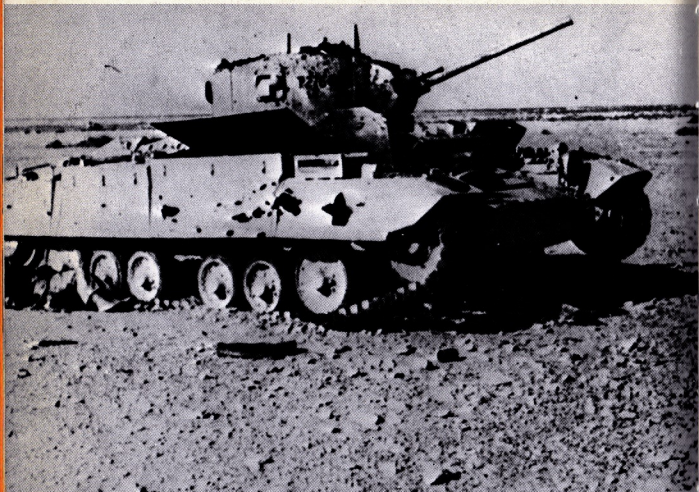
Pozze del Berta, 1941: dopo l'alluvione. I britannici approfittarono dell'uragano per portarsi del tutto inosservati a ridosso del confine libico-egiziano, da cui dovevano sferrare l'offensiva (operazione *Crusader*).

Il maggiore Fulvio Balisti a Bir el-Gobi, subito dopo il suo ferimento.

Fulvio Balisti fotografato mentre ancora era sulla pista che conduceva a Bir el-Gobi.

Il controcarro da 47/32, detto l'«elefantino», uno dei protagonisti della battaglia di Bir el-Gobi.

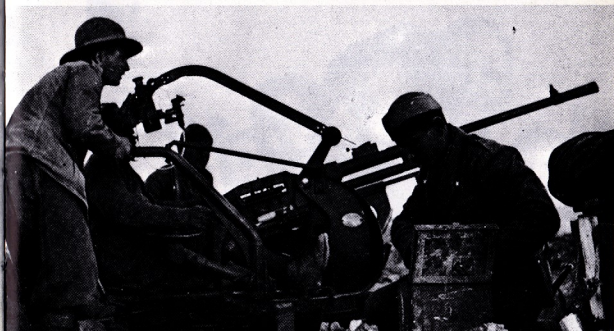
Volontari in postazione con un controcarro da 47/32.

Il capitano Ernesto Tarantelli comandante la 2ª compagnia, in postazione a Bir el-Gobi lungo il settore contro cui i britannici e gli indiani si accanirono maggiormente.

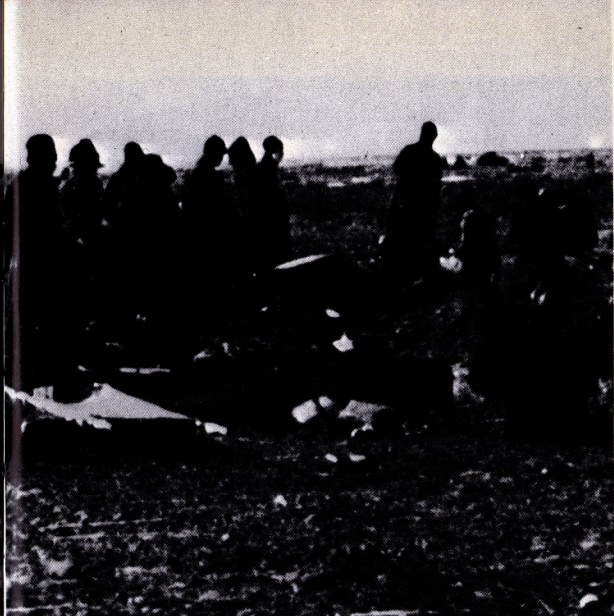
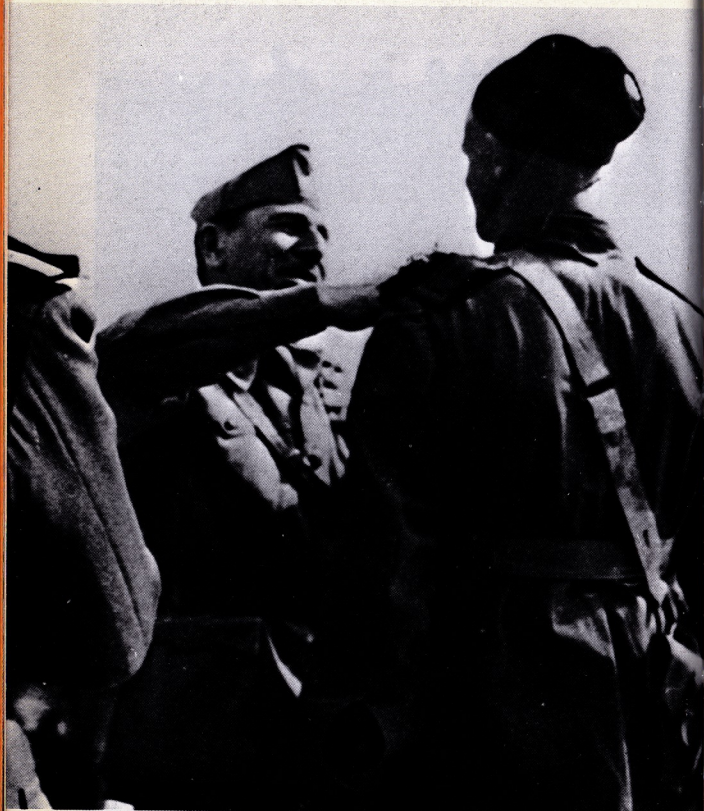
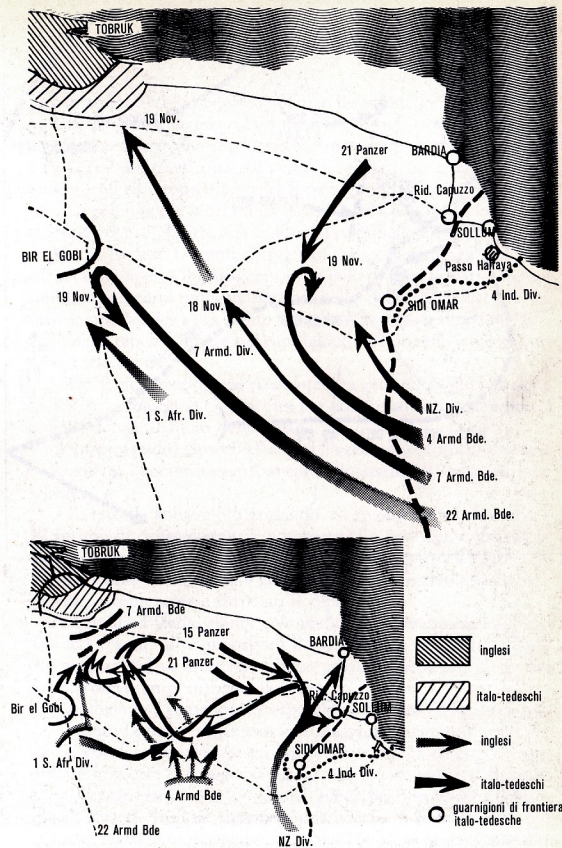
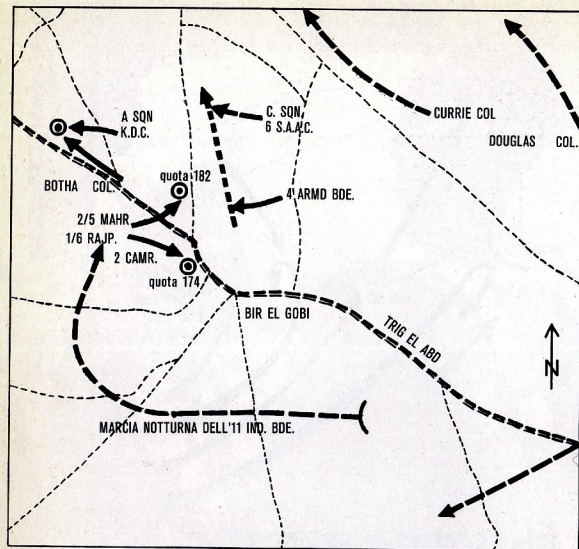
Il tenente medico Vablais nella sua buca trasformata in posto di medicazione. Benché piú volte ferito, egli continuerà a prestare la sua opera di soccorso.

In primo piano una postazione di *Giovani Fascisti*. Sullo sfondo un carro britannico in preda alle fiamme.

Il bersagliere che fungeva da staffetta ai *Giovani Fascisti* in un momento di riposo.

Il carro Valentine fermato dalla medaglia d'oro Ippolito Niccolini.

Il fratello della medaglia d'oro Niccolini, tenente Mario, a sua volta ferito a Bir el-Gobi, qui accanto al carro arrestato da Ippolito.

Prigionieri britannici subito dopo la battaglia di Bir el-Gobi: erano stati catturati dai ragazzi del II battaglione.

Bir el-Gobi. Una postazione centrata dalle artiglierie inglesi durante la battaglia. Nella foto i superstiti della postazione.

Giovani Fascisti a Bir el-Gobi in postazione con una mitragliera contraerea da 20 mm.

Bir el-Gobi. Dopo la battaglia si lasciano le postazioni per ritirarsi verso la costa.

Un sottufficiale della 6ª compagnia per la maggior parte costituita da giovani sardi.

Il maresciallo d'Italia Bastico decora il sergente Zanoli distintosi nella battaglia di Bir el-Gobi.

L'operazione *Crusader*.

Bir el-Gobi, 4 dicembre 1941.

VI. STATO DI GRAZIA PER BALISTI

Del tutto inatteso, ci piombò addosso il colonnello Tanucci. Aveva tutta l'aria di essere volato a cavallo di una scopa. Saltellava e gesticolava come una vecchietta indemoniata. Era giunto alla testa di una colonna costituita dal comando di gruppo e dalle compagnie mortai 81 e controcarro del II battaglione (tenente Gino Raumi). La colonna era scortata da alcuni carri L3 e M13, nonché da batterie volanti, il tutto agli ordini del colonnello De Meo, comandante del Recam. Durante il tragitto, si diceva, i ragazzi dei mortai avevano aperto il fuoco contro un paio di carri armati e tre autoblindo comparse improvvisamente nelle vicinanze della pista. La formazione nemica s'era subito squagliata in tutte le direzioni. Alla vista delle tende piantate nel caposaldo, il colonnello andò su tutte le furie.

«Dove credete di trovarvi?» blaterava gettandole giú una dopo l'altra, «al campeggio GIL?» Finí per andare addirittura in bestia quando scorse il fumo della cucina.

«Rancio caldo? Spreco d'acqua! Pazzesco!» Notò le piazzole incomplete, i camminamenti ancora allo stadio di semplici paraschegge.

«Lavativi!» andava ora gridando. Si rivolse a un volontario e gli intimò di consegnargli il moschetto. Lo controllò minuziosamente, quindi glielo restituí sbattendoglielo contro il petto.

«La canna è una fogna!» gli urlò in faccia. Si rivolse a Balisti, gli chiese come avesse disposto il caposaldo.

«A Stella d'Italia, signor colonnello» fu l'inevitabile risposta. Tanucci trasalí, gli s'imporporò il viso arcigno, ma era evidente che non intendeva crederci, troppo grossa. Anche lui, in fin dei conti, voleva un gran bene al maggiore Balisti.

«Assumo io il comando del caposaldo» si limitò ad annunciargli.

Intanto l'onnipresente aiutante maggiore tenente Mario Niccolini, con lo scrupolo che gli era proprio, aveva chiesto di controllare le scorte d'acqua. Ne erano stati consumati e distribuiti 4.000 litri in poche ore. Qualcuno aveva perfino sentito il bisogno di lavarsi. Non ne rimaneva una goccia. Il rifornimento piú vicino si trovava esattamente a Derna, che distava da lí quattrocento chilometri (ottocento andata e ritorno). Superato il primo attimo di sgomento, l'aiutante maggiore diramò, via radio, l'urgente

richiesta d'acqua. Ma le autocisterne mandate a Derna non sarebbero mai piú tornate.

Benché si sforzasse di apparire spiritoso, Magliocco aveva la febbre che gli usciva dagli occhi. Ma non voleva saperne di farsi ricoverare all'ospedaletto da campo.

«È fuori del caposaldo. Se gli inglesi arrivano, resto tagliato via.» Noi, tutti d'accordo, cercavamo di convincerlo che gli inglesi non sarebbero mai arrivati fin lí.

«Che ci verrebbero a fare?» lo rassicurò Elia. Magliocco starnutí strabuzzando gli occhi.

Con il comando di gruppo era arrivata anche la fanfara. Sicché all'imbrunire, ci avrebbe spifferato un concertino a base di «Mamma, non piangere se c'è l'avanzata». Il trombettiere ci aveva informati che il II battaglione si era disposto in due capisaldi — quote 184 e 188 — a lato della pista el Adem – Bir el-Gobi, a circa quattro miglia a nord-ovest dalla nostra posizione (quota 174).

Il giorno innanzi, i britannici avevano subito una dura batosta, Tobruk rimaneva accerchiata dalle forze italo-tedesche, tuttavia essi erano rimasti aggrappati al saliente di el-Duda. La *Trieste* manteneva il contatto con l'*Ariete* a est di Sidi Rezegh, mentre le due *Panzer* erano attestate fra l'aeroporto e Belhamed (quota 145). Praticamente, si doveva considerare terminato il primo scorcio dell'operazione *Crusader*. Le due parti se l'erano suonate di santa ragione, aggiudicandosi alternativamente i rounds. Nessuno si sarebbe azzardato a scommettere su chi avrebbe vinto il match ma sia Rommel sia Ritchie (leggi Auchinleck) ritenevano di possedere sufficienti energie per vibrare il cazzotto definitivo all'avversario. Invero, i due eserciti uscivano da quelle due settimane di lotta fortemente logorati. Ma mentre i britannici riuscivano ancora a far affluire sul campo di battaglia truppe, carri, munizioni e carburante, i tedeschi e gli italiani dovevano contare soltanto su quanto era rimasto sul suolo libico. Non era molto. Nel solo mese di novembre ventotto nostre navi da carico erano state colate a picco dalla Royal Navy. I soli tedeschi avevano perduto sul campo 142 carri e un terzo dei cannoni. La benzina veniva razionata a gocce, le scorte di munizioni andavano rapidamente assottigliandosi al di sotto del livello di guardia, l'armamento e i mezzi mostravano ormai segni evidenti di deterioramento. Nonostante ciò, Rommel riteneva sufficiente una spinta per far precipitare la situazione nel campo avversario. Cosí decise di eseguire un secondo affondo a est, verso il confine libico-egiziano. Con tale manovra si proponeva di alleggerire la pressione nemica sul fronte di Sollum, duramente impegnato dalla 4ª divisione indiana, e di respingere nel contempo

la minaccia che incombeva su Bardia. Inoltre, Rommel contava ancora una volta sull'elemento sorpresa per seminare confusione e rovina tra le fila avversarie e tagliare loro le linee di rifornimento. Aveva impartito dunque, quella sera stessa del 2 dicembre, l'ordine di trasferire l'*Ariete* a Gars el-Arid, con in coda la *Trieste*, mentre due raggruppamenti esploranti, rispettivamente della 21ª e 15ª *Panzer*, avrebbero puntato direttamente su Bardia e Gambut.

Rommel perciò aveva convocato il generale Gambara.

«Abbiamo inferto un colpo mortale alla II divisione neozelandese» esordí il generale tedesco. «Il grosso del nemico va ora radunandosi a est, fra Sidi Azeiz e il confine con l'Egitto.»

Gambara, invece, esprimeva la convinzione che ingenti forze avversarie andassero radunandosi a sud, fra Bir el-Gobi e Gabr Saleh. Al che Rommel avrebbe replicato che a sud vagavano soltanto dei reparti dispersi, non in grado di operare efficacemente. E puntualizzò: «Il nemico è stanco. L'aviazione tedesca ha avvistato una colonna di 400 automezzi britannici in ritirata oltre il reticolato».[1] Gambara insistette nel manifestare la propria preoccupazione per il pericolo cui si sarebbe esposto l'intero schieramento italo-tedesco, qualora il nemico avesse vibrato un colpo da sud, verso nord-ovest. E informava Rommel di aver affidato a noi *Giovani Fascisti* il compito di costituire capisaldi in margine alla pista di el-Adem e a Bir el-Gobi.

Respinta ogni obiezione sollevata dal generale italiano, Rommel gli intimò di ritirare i *Giovani Fascisti* da quei capisaldi.

«Laggiú sono del tutto inutili», aggiunse. «La situazione si risolverà a nostro favore sulla via dell'Egitto.»

Intanto, ignari di costituire agli occhi del grande Rommel un inutile ingombro, noi ci apprestavamo a trascorrere la nostra prima notte a Bir el-Gobi. Il sottotenente Ferrari dovette intervenire per placare una vivace discussione sorta per i turni di vedetta.

«Che succede?»

«Nessuno di noi possiede un orologio per stabilire i cambi di guardia» lo informò il sergente Bartoloni.

«Io ne ho uno ma, perdinci, non posso correre il rischio di perderlo.» E poiché il cielo si era nel frattempo schiarito, il sottotenente propose a ciascuno di noi di regolarsi, per i turni, sul movimento delle stelle. Quale punto di riferimento venne scelta la mezza costellazione che il sergente aveva definito: la cintura di Orione. Noi la si battezzò subito «L'Aquilone».

[1] L'informazione si rivelò infondata.

«Si sposta da est a ovest a non piú di otto dita all'ora» stabilí il sottufficiale, sicuro del fatto suo.

«Dunque» concluse, «vi darete il cambio ogni dodici dita.» Il caporal maggiore Magliocco, benché tormentato da un febbrone da cavallo, dimostrò che quattro dita delle sue puntate contro il cielo stellato facevano otto delle mie. Ma il sergente omologava ugualmente la nuova convenzione astronomica.

Scesi in piazzola al secondo turno. Alle mie spalle si levava una luna gigantesca. Davanti a me il deserto appariva di un livore grigiastro, spettrale. Spirava un venticello umido, senza tracce di sabbia. Il silenzio era a tratti spezzato dal crepitare di una nostra mitragliatrice. Tanucci intendeva mantenerci svegli in una elettrizzante atmosfera da prima linea.

A furia di scavare, le mani mi si erano piagate di vesciche, avevo le ossa indolenzite, riuscivo a malapena a impugnare il moschetto. Inoltre, l'umidità mi penetrava nelle ossa, facendomi rabbrividire. Indossavo il pastrano, la manica sinistra andava scucendosi, quella della giacca era strappata. Nei camminamenti appena tracciati, i ragazzi dormivano sonni tranquilli. Lungo il perimetro, sulla mia sinistra, nei settori della 3ª e della 1ª compagnia, qualcuno continuava a picconare. Udii un rumore e mi guardai alle spalle, puntando il moschetto.

«Chi va là?» Era il capitano Tarantelli. Masticava il suo lungo bocchino. Taceva. Ma preferivo che rispondesse alla regolamentare intimazione.

«Sparo?» gli chiesi. Ma lui sembrava assorto nei propri lontani pensieri. Era un uomo scarno, le spalle lievemente incurvate, tetro, sempre chiuso in se stesso, inaccessibile.

«E allora, signor capitano» insistetti stolidamente, «sparo per aria? È il regolamento.» Egli aprí le braccia e se ne andò. Adesso, scorgevo dinanzi a me un'ombra lunga lunga. Sbigottito, puntai ancora una volta l'arma, deciso a sparare.

«Chi va là» e presi la mira.

«Non fare il pirla!» urlò la voce inconfondibile di Ferdinando Pitton.

Era occupato a orinare fuori del caposaldo. Lo chiamavano il cowboy per via della sua abilità nel maneggiare le armi. A Enfidaville, nel 1943, si sarebbe imbattuto in un pirla inglese che non gli avrebbe dato neppure il tempo di chiamarlo cosí.

Controllai «L'Aquilone». Dodici dita, esatte, delle mie. Andai a svegliare Guerreschi, quindi mi coricai, avvoltolato in una coperta, dietro al vomere del cannoncino. Mancavano due ore all'alba quando Elia mi destò energicamente.

«Sveglia, sei di vedetta.»

«Ho già fatto il mio turno.»

«Tutti l'abbiamo fatto ma nessuno di noi sa leggere nelle stelle.» A dodici dita alla volta c'eravamo divorati, in poche ore, i turni che avrebbero dovuto assicurare una vigilanza ininterrotta fino a mattino inoltrato.

Sicché mi ritrovai sotto la luna, adesso alta e rimpicciolita e un po' sbiaditella. La mitragliatrice continuava a sgranare il suo rosario. In direzione sud-est, il cielo era percorso dalle scie multicolori dei razzi segnaletici. Un bombardiere andò a sgravarsi del suo carico di bombe in un punto imprecisato del deserto.

«Chi mi ha svegliato?» squittí Rianò, destatosi di soprassalto.

«Un bombardiere. L'ha fatta là fuori.»

«E allora perché non mi hai svegliato prima?»

Gila ridacchiava, stava preparando il caffè speciale. Guerreschi venne a darmi il cambio per la seconda volta.

«Quante dita?» sfotté. Rimasi in piazzola con lui a fumare una misera cicca. I primi chiarori dell'aurora andavano assorbendo la luce lunare. Giungeva l'alba, a oriente si levavano i primi riflessi del sole che indugiava sotto l'orizzonte. Finalmente, un enorme disco rosso s'affacciò tra le nubi rubiconde. Il caposaldo andava animandosi, la mitragliatrice ora taceva, l'aria intiepidiva. Vidi il colonnello De Meo sbucare dalla torretta di un autoblindo. Aveva già assunto la direzione della colonna — di carri armati e artiglierie volanti — che s'apprestava a lasciare Bir el-Gobi. Tanucci gli chiese che rimanessero sul posto un paio di cannoni. Il colonnello respinse la richiesta.

«Siamo un raggruppamento esplorante, andiamo dove ci chiamano. Tutt'al piú posso lasciarvi un paio di carri M 13.» Impartí un ordine e due scafi cingolati si separarono dalla colonna. Questa sarebbe partita per la costa di lí a poco. Tanucci convocò a rapporto gli ufficiali. Espresse un giudizio negativo sulla dislocazione del caposaldo; il cerchio era troppo ampio, ne risultavano postazioni esageratamente distanti l'una dall'altra, varchi addirittura invitanti. «Da ingresso libero» sottolineò, ammiccando severamente all'indirizzo del maggiore. «L'efficacia del fuoco ne risulta del tutto menomata. Occorre dunque restringere il cerchio onde ridurre l'ampiezza dei varchi e ottenere, di conseguenza, un fuoco incrociato piú serrato.» Balisti obiettò che abbandonando gli scavi attuali correvamo un serio pericolo. Qualora gli inglesi ci avessero attaccati, rischiavamo di farci sorprendere allo scoperto e di offrire loro, invece, il riparo nelle trincee scavate con le nostre stesse mani.

«Siamo qui per correre di questi rischi» replicò duramente Tanucci.

«D'altronde sulle posizioni attuali non reggeremmo dieci minuti al primo assalto in forze. Se ci vengono addosso è un macello, tanto vale correre il rischio di farci sorprendere allo scoperto nel tentativo di rinforzarci sul terreno.»

Balisti, stavolta, non replicò. Seguí il colonnello che s'apprestava a delineare il nuovo caposaldo. Soltanto stabilire l'ubicazione delle piazzole richiese l'intera mattinata. I tre capitani responsabili dei settori venivano convocati piú volte presso Tanucci, quindi ciascuno di loro riconvocava, ogni volta, gli ufficiali alle proprie dipendenze, per accordarsi sui particolari. Intanto, noi vegetavamo in bianco; non erano stati distribuiti né il caffè, né i viveri a secco. Avremmo dovuto ricorrere alla razione di riserva individuale ma si contavano sulle dita i volontari che la conservavano ancora. Sicché a mezzogiorno moltissimi di noi si limitarono a piluccare le briciole sparse nello zainetto tattico. L'autocisterna inviata a Derna per il rifornimento d'acqua non era ricomparsa, dovevamo contare soltanto su quanto rimaneva in fondo alle borracce. I nostri stomaci brontolavano come tanti tubi di scarico in disuso da tempo immemorabile.

Poco dopo mezzogiorno ci ordinarono di portarci sul nuovo perimetro indicato, con armi e munizioni. Ma una volta là, si dovette aspettare che gli ufficiali si accordassero sugli ultimi dettagli. Tutti insieme, ora, affollavamo uno spazio assai piú limitato rispetto a quello del caposaldo per gran parte già abbandonato. Sembravamo degli ambulanti in attesa di allestire le bancarelle della sagra patronale. Finalmente, l'ubicazione delle piazzole fu definitivamente confermata.

«Scavare le piazzole e i camminamenti!» ordinò il colonnello.

«Tenete le armi pronte ad aprire il fuoco» aggiunse Balisti.

Piazzammo l'elefantino nello spazio lasciato fra le cassette di munizioni accatastate ai suoi lati. Infilato, a titolo precauzionale, un proiettile perforante nella culatta, ci apprestavamo a darci da fare con piccone e pala, quando la nostra attenzione venne attratta da un motociclista che volteggiava rombando attorno al perimetro dello scavo abbandonato. Girava e girava, percorrendo via via cerchi meno ampi e sollevando una spessa scia di sabbia. Portava un curioso copricapo, teneva una mano sul manubrio, l'altra ogni tanto la levava, agitandola in festoso segno di saluto, mentre premeva il piede contro il suolo, per mantenere l'equilibrio.

«È un motociclista della PAI» gridò qualcuno. Noi rispondemmo

al saluto agitando caschi e fez. Si udirono alcune detonazioni, quindi il crepitío di una mitragliatrice. Sparavano al motociclista.

«Ma siete pazzi? È uno dei nostri!» Il fuoco andava intensificandosi. Il centauro completò un ultimo giro gesticolando allegramente e, infine, tra i sibili dei proiettili, si allontanò a rotta di collo, in direzione sud-est. «Coglioni!» imprecava Tanucci. «Vi siete lasciati pigliare per i fondelli dal primo motociclista inglese capitato da queste parti.»

«Inglese? Però ha del fegato» osservò Guerreschi. Ma presto la diffusa ammirazione per l'autore della bravata si tramutò in rabbia impotente. Balisti dovette intervenire piú volte per far cessare una seconda e quanto mai inutile sparatoria.

«Scavate!» continuava a strillare Tanucci. Tanta voce tradiva la preoccupazione che si avverassero le nere previsioni del maggiore, e cioè che gli inglesi ci sorprendessero allo scoperto, attestandosi nelle buche davanti a noi.

«Per loro sarebbe come giocare al tiro a segno» previde il tenente Milesi. L'aria era umida e afosa, il cielo appariva gonfio di nubi. Riprese a gocciolare. Afferrato il gancio di traino del pezzo, il febbricitante Magliocco si chinò a tracciare nella sabbia il perimetro della nuova piazzola. Ci si mise a scavare senza entusiasmo. Di lí a qualche istante, l'atmosfera fu percossa da un'esplosione. «Hai sentito?» chiese Gila. Avevo sentito, ma non capivo.

«A terra!» urlò il sottotenente Ferrari. «Dietro al pezzo!»

«Al riparo!» ma la voce del capitano Tarantelli venne soffocata da una serie di scoppi: adesso le granate — accidenti, erano proprio granate! — esplodevano al suolo miagolando come gatti impazziti. Si alzò una densa cortina di polvere e fumo.

C'eravamo gettati carponi dietro all'elefantino, l'unico riparo era costituito dalle cassette di munizioni accatastate ai due lati della culatta. Le schegge stracciavano l'aria sibilando sinistramente: ne sarebbe bastata una per far saltare la nostra piccola santabarbara e, con essa, tutti noi. Era accaduto ciò che Balisti temeva, gli inglesi ci avevano sorpresi sul terreno nudo, ora i loro cannoni ci martellavano a dovere, grazie alle indicazioni fornite dall'audace motociclista.

Adesso cadeva sul caposaldo una piú fitta gragnuola di granate, gli scoppi facevano tremare la terra, ringhiavano come maiali al macello, profondi crateri si spalancavano nel calcare, sollevando quintali di sabbia. Nell'aria stagnavano pungenti esalazioni di cordite.

Disteso a terra, avevo infilato la testa fra gli stivaletti rossi calzati dal sottotenente Ferrari.

«In guardia» ammoní la voce del maggiore Balisti. Mi ero voltato. Attraverso il sipario di polvere intravidi la gigantesca sagoma del maggiore, ritto, imperterrito, le gambe divaricate, gli occhi incollati contro le lenti dei binocoli.

«Quello proprio se la va a cercare» mi dissi tornando a raggomitolarmi come un riccio fra gli stivaletti dell'ufficiale. Una granata esplose piú vicina delle altre, seppellendoci sotto una spessa coltre di sabbia. Intanto le schegge mugghiavano sopra le nostre teste, simulando stavolta una mandria di mucche impazzite. Sprofondai il viso nella sabbia e raccomandai l'anima a tutti i santi. Avevo paura, comunque non me la facevo sotto, era già qualcosa. Gli altri, almeno in apparenza, stavano meglio di me. Elia e Guerreschi, per esempio, ogni tanto si levavano ginocchioni per accertarsi che non venissero avanti carri o fanterie. Il sottotenente poi appariva addirittura rasato di fresco.

«È ancora presto!» urlò Balisti scrutando davanti a sé con i binocoli. «Tuttavia, teniamoci pronti... Appena allungano o diradano i colpi... Sono carri armati e cannoni autotrainati!»

«Pronti a respingere un attacco!» esortava petulante la voce del colonnello Tanucci, che andava imponendo ovunque la sua vigile presenza. Alle nostre spalle Balisti, come una colonna isolata, era sempre intento a cercare avidamente il nemico. Le esalazioni di cordite, adesso acri fino alla nausea, ci facevano tossire e lacrimare. All'inizio i proiettili sibilavano, adesso era una sola salva di fischi. Un rosa di granate esplose vicinissima, mozzandomi il respiro e seppellendomi sotto parecchi chili di sabbia. Avvertii una fitta dolorosa ai muscoli irrigiditi della gamba destra.

«La mia gamba!» urlai angosciato, col cuore che mi saltava in gola.

Non trovavo il coraggio di voltarmi a guardare.

«Che gridi a fare?» m'investí Rianò in tono sprezzante. «Le tieni tutte e due le gambe!» Elia rideva e io mi sfiatavo ancora per lo spavento.

«Che ti venisse!» imprecai. Non mi andava che ridesse. Quello era troppo disinvolto sotto le bombe, mentre io stringevo le natiche per tenermela... Finalmente trovai il coraggio di voltarmi. E allora scoprii che la punta di un mio piede era ficcata nel cratere aperto da una granata: la gamba era coperta di cenere e sabbia!

«Dio mio, l'hai scampata bella» ammise, quasi che non ci credesse, il sergente Bartoloni. Il suo giudizio mi rinfrancò, se non altro sapeva considerare la situazione in una giusta prospettiva.

«Stringi i denti e tieni duro» mi dicevo. Mi si rompevano le ganasce ma non mi rimaneva altra scelta. Intanto gli inglesi andavano intensificando il martellamento, decisi a mandarci all'inferno. La mia pancia brontolava a ogni scossa del terreno, i muscoli e le giunture mi dolevano da matti, l'odore della cordite mi faceva lacrimare gli occhi, la tensione mi spaccava le mascelle. «È caduto Balisti!» annunciò una voce nel clangore assordante delle esplosioni. Istintivamente, ci sollevammo sui gomiti, dimenticando per un istante la tempesta di schegge che ringhiava sopra le nostre teste. Elia e Guerreschi si alzarono in piedi per accorrere in soccorso del maggiore.

«Fermi qui!» intimò il sottotenente. E scomparve nel polverone.

«Barellieri! Dottore!» Intravedemmo le agili ombre dei portaferiti che correvano alle calcagna del tenente medico Giovanni Vablais e del tenente Milesi.

«Non soffocatelo, perdinci!» urlò questi. Il cappellano, don Luigi Sbaizero, e gli stessi portaferiti facevano scudo con i loro corpi al Balisti che giaceva ferito e sanguinante al suolo. Attorno a loro era un fitto esplodere di granate e un sibilare di schegge. Sopraggiunsero il colonnello Tanucci e l'aiutante maggiore tenente Niccolini. Il maggiore sollevò il capo e sembrò sorpreso di vederli.

«Al riparo!» gridò il colonnello, «altrimenti vi ammazzano tutti quanti!» Aveva il suo bel da fare a respingere i volontari che, incuranti del pericolo cui si esponevano, andavano formando un sempre piú fitto capannello attorno al maggiore ferito. Gli scoppi si susseguivano senza tregua ma quelli non sembravano neppure accorgersene.

«Via! Via di qua» continuava a sbraitare Tanucci.

Le artiglierie nemiche finalmente allungarono il tiro, attenuando il fuoco. Il sipario di polvere andava ricadendo al suolo.

«Ai posti di combattimento» ordinò il capitano Tarantelli. «Pronti a far fuoco!»

Assumemmo le posizioni di tiro. Carlassi al telemetro, Guerreschi dietro la culatta, Elia al congegno di sparo, mentre Gila, Rianò e io formavamo la catena fino alle munizioni. Il sottotenente Ferrari, il sergente Bartoloni e il caporal maggiore Magliocco tenevano gli occhi fissi davanti a loro. De Rosa s'era spinto fino agli scavi abbandonati, di vedetta. Il polverone si diradava; guardando alle nostre spalle, adesso, potevamo scorgere il maggiore Balisti disteso supino, il capo lievemente sollevato, con il moncone maciullato di una gamba proteso verso il cielo. Il tenente medico, inginocchiato davanti a lui, esaminava le ferite, i grumi di carne sanguinolenta farciti di polvere. A pochi passi dal maggiore in una pozza di sangue assorbita dalla sabbia, giaceva il corpo decollato del volontario Federico Pribaz. Poco piú in là, un infermiere si

occupava del portaordini del maggiore, Giuseppe Colombari: uno scheggione gli aveva squarciato il dorso fino alla spina dorsale. «Occupatevi dei volontari feriti» implorava Balisti, terreo in volto. Colombari, che respirava affannosamente, respinse il medico, ripetendo nel deliquio: «Prima il maggiore!».

«Assistete prima lui. Prima lui!» replicava Balisti. Al che il tenente medico Vablais si spazientí.

«Signori, non facciamo complimenti... qui c'è tanto da fare... Occorrerà amputarle la gamba, maggiore.» E si chinò su di lui per stringergli con i lacci la coscia sinistra maciullata. Il cannoneggiamento era cessato. Il sottotenente Ferrari controllò l'ora: era durato trentadue minuti, ovvero un paio di secoli.

Balisti e Colombari furono adagiati sulle barelle, i portaferiti le sollevarono e, cedendo alle insistenze del maggiore, non si diressero subito verso l'ospedaletto da campo 45, bensí fecero il giro delle postazioni. Sdraiato sulla barella, Balisti ci passò accanto sollevando una mano, quasi in un gesto benedicente.

«È la mia quarta ferita», trovò ancora la forza di dire. «Mi duole di non poter combattere con voi.» E incaricò un ufficiale di scrivere a sua moglie.

«Dille che sono in stato di grazia... Lei capirà...» All'ospedaletto 45 il capitano medico Bosmin, responsabile del nucleo chirurgico dell'*Ariete*, gli amputerà la gamba sinistra all'altezza della coscia. Riavutosi, il maggiore commenterà:

«Ho perduto un pezzo di vile materia ma il mio spirito è piú forte che mai.»

Era da lui, splendido e incorreggibile don Chisciotte. Il suo pensiero volava alla sua adorata Dulcinea per recarle il suo credo cavalleresco.

«Mia cara Tonia... mi sono allontanato per procurare pane all'anima, per accrescere la razione del povero, per abbattere l'esercizio dell'usura, per innalzare la vita dei fratelli piú umili...»: reminiscenze dell'invocazione del Carnaro. Ormai il sangue — rosso come vino — aveva irrigato la sabbia arida. Per il vignaiolo, avrebbe anche commentato, la vendemmia e la vinificazione erano terminate.

«Sento sul mio palato il sapore dei bei mosti densi, cadenti nelle botti, vedo i primi zampilli sprizzanti dai fori di assaggio, i fiotti uscenti dalle spine...»

Uno strano silenzio era sceso sul campo. I muscoli tesi fino allo spasimo, trattenendo quasi il respiro, tenevamo gli occhi incollati all'orizzonte. Io stesso, con la fifa che tenevo, ero pronto a battermi con furore contro chiunque si fosse fatto avanti: purché, per carità, non ricominciassero a tuonare le invisibili artiglierie.

La polvere era adesso ricaduta al suolo, ma dei cannoni e dei carri nemici non rimaneva traccia. E dov'erano le fanterie inglesi?

«Che cosa aspettano a lanciarsi all'assalto?» chiese Elia ad alta voce.

«Perché dovrebbero lanciarsi all'assalto?» Il mio furore guerriero era già svanito. Qua e là aleggiavano ammonitori i gemiti dei feriti. Si avvertiva il trepestio prodotto da lievi e rapidi passi. I barellieri facevano la spola fra noi e l'ospedaletto, con i loro carichi di sofferenza.

«Se ne sono andati» costatò infine il sottotenente Ferrari da dietro i binocoli. Emettemmo un sospiro di sollievo. Uno dopo l'altro ci rialzammo per sgranchirci le gambe e rilassare i muscoli. E subito, da un'arma all'altra, s'intrecciarono i dialoghi a distanza.

«È morto Bottiglia.»

«Chi?»

«Tommaso Bottiglia. E anche Aurelio Davò. Non lo conoscevi? Quel cremonese...»

«Hai sentito di Salvatore Rosa? Ucciso anche lui. Una granata esplosa fra i piedi. Era calabrese. Sí, un bravo ragazzo...»

«Calabrese?» insorse Rianò. Un suo corregionale era morto, non l'aveva mai conosciuto.

«Anche Giuseppe Copertano se n'è andato» annunciò Guerreschi.

«Chi era?»

«Quello del quale mi dicevi... sí, che ti voleva pestare perché gli avevi soffiato la ragazza a Padova...»

«No. Si chiamava Cirillo.»

«D'accordo. Comunque, Copertano è ugualmente morto.» Sorpresi Rianò mentre tracciava con il dito indice un segno nella sabbia.

«Che fai? Sei superstizioso?» lo schernii.

«Mi ci provo.» Evitava il mio sguardo. Dal canto mio ero deciso a scoprire se si annidava in lui un briciolo di paura, soltanto un briciolo, e dai suoi segreti timori avrei tratto forza e coraggio, ne ero certo.

«Fai gli scongiuri nella sabbia» insistei.

«Tu!» proruppe aspro, sgranando tanto d'occhi. «I fatti tuoi non te li fai mai, vero?»

Tanucci aveva chiamato a rapporto gli ufficiali.

«Balisti sopravvivrà. State vicini ai ragazzi, sapete quanto erano legati a lui. Comunque, le perdite sono limitate, specie se rapportate al fatto che siamo stati sorpresi allo scoperto. Sí... d'accordo, Balisti l'aveva previsto. Ma dovevamo restringere il cerchio... Questi figlioli hanno tenuto bene, nessun caso di panico. Adesso dob-

biamo completare il caposaldo, dargli radici profonde, difenderlo a ogni costo. I ragazzi scavino, dunque, con le unghie, se necessario. Ne va della loro vita...» Ci si diede a scavare con una passione finora sconosciuta: la passione per la *ghirba*... Nessuno, adesso, era disposto a fare gratuitamente l'eroe.

Fin dal momento in cui era giunto tra noi, nella apparente uniformità del suolo, Tanucci aveva rilevato uno zoccolo emergente, quasi rettangolare, che allungava una propaggine in direzione sud-est, mentre a nord-nord-ovest giungeva a capo della gola, dove cioè si affrontavano i versanti della depressione. Lo zoccolo, ora butterato dai crateri spalancati dal martellamento d'artiglieria, declinava sensibilmente a sud-est, offrendo da quel lato un piú ampio orizzonte. In poche ore si delineava cosí il tracciato del nuovo caposaldo. Perfezionate le piazzole e installati in posizione i 47/32, fra pezzo e pezzo si inserivano via via le postazioni dei mitraglieri, quelle degli addetti ai fuciloni e dei fucilieri. I cacciatori controcarro, con le loro dotazioni di Passaglia, aprivano le tane davanti a noi, mentre alle nostre spalle si erano attestati in cerchio i mortai dei tenenti Cocchi e Raumi. Il colonnello fece smontare le mitragliere dagli inutili L 3 e le pose a difesa del settore nord-est. I due poderosi M 13 stazionavano intanto al centro del caposaldo.

Il caporal maggiore Magliocco non si reggeva piú in piedi, la febbre gli accendeva gli occhi e gli tagliava le gambe. Il sottotenente Ferrari gli intimò di raggiungere subito l'ospedaletto.

«E se rimango tagliato fuori?»

«E se crepi? Non far lo stupido... Credi di potercela fare da solo?» Il graduato si diresse verso gli attendamenti verdi. Ogni tanto si fermava voltandosi. Sperava che l'ufficiale lo richiamasse indietro. Ma poiché ogni volta il sottotenente gli faceva cenno di proseguire, Magliocco riprendeva a camminare, trascinando i piedi nella sabbia, come dovesse andare al capestro.

Intanto, continuavamo a picconare e a sbadilare come dannati. Ma i camminamenti non facevano sensibili progressi, la roccia calcarea anche qui si rivelava pressoché impenetrabile, non saremmo scesi a piú di mezzo metro di profondità, avremmo tutt'al piú realizzato dei semplici paraschegge. Per ripararci ci saremmo distesi supini o carponi nei segmenti tracciati a zig-zag. I picconi scalfivano appena il calcare, tuttavia si sarebbe continuato a scavare anche di notte, pur di guadagnare qualche centimetro in direzione dell'inferno.

Assorbite le emozioni della giornata, si fecero sentire i morsi della fame e della sete. Non vi sarebbe stata nessuna distribuzione, né di viveri né di acqua.

«Ricorrete alla razione di riserva.» Un ordine ripetuto chissà quante volte. Segno evidente che le scorte erano esaurite. Sarebbero giunti i rifornimenti in quel luogo sconosciuto perfino a Dio? Pochi volontari previdenti masticavano ora l'ultimo frammento di galletta e consumavano l'ultima goccia d'acqua. Ciò avveniva sotto gli occhi languidi e astiosi di noi sconsiderati, che avevamo mangiato e bevuto da un pezzo le nostre razioni di emergenza. All'imbrunire, Tanucci era riuscito a mettersi in contatto radio con il comando del CAM. Riferí in merito all'attacco delle artiglierie.

«Agganciate il nemico e resistete» rispose il generale Gambara. «Se la pressione nemica aumenta sganciatevi e ripiegate a nord.» Agganciate! Resistete! Sganciatevi! Invece che indirizzati a quattro ragazzi sperduti nel deserto, si sarebbero detti ordini impartiti a un intero corpo d'armata.

«Si vede» erano i commenti, «che da queste parti non siamo i soli.» Avevamo appena terminato di scavare l'ultima celletta destinata alle munizioni del nostro pezzo, quando il sottotenente Ferrari si avvicinò con aria circospetta.

«Con le modifiche apportate al caposaldo la vostra piantina dei depositi di munizioni non vale una cicca. Meglio sapere dove si trovano. Disegnate un altro schizzo...»

«È come esortarci a rubare le munizioni...»

«Ho detto questo? All'occorrenza, l'idea potrebbe essere buona...»

Mentre c'incamminavamo in direzione del comando di gruppo, io e Rianò intercettammo due barellieri che tornavano dall'ospedaletto.

«Balisti?»

«Perderà una gamba.»

«Chi gliela sega?»

«Un capitano dell'*Ariete*. È laggiú con alcuni infermieri. Hanno visto gli inglesi. Le loro artiglierie volanti erano piazzate da quella parte in un primo momento...»

«Inglesi. Ma chi?»

L'avremmo saputo soltanto vent'anni dopo. Erano i ragazzi del capitano D.S. Botha, non precisamente inglesi, bensí appartenenti alla pattuglia volante della 21st *South African Field Battery*, un reparto esplorante di provetti artiglieri, che quel giorno perlustravano la zona di Bir el-Gobi, insieme a due squadroni di autoblindo delle *King's Dragoon Guards* e del 1st *South African Anti-tank Regiment*. L'audace motociclista che si era burlato di noi evidentemente si trovava in perlustrazione e aveva visto e riferito:

«Gli italiani si apprestano ad abbandonare questo caposaldo.

Presumibilmente ripiegano su quello a nord-ovest.» Difatti, ci aveva sorpresi mentre abbandonavamo il primo cerchio di scavi, ne aveva conseguentemente dedotto che ce ne stavamo andando. Un errore che sarebbe costato caro.

Il capitano Botha, spiando attraverso i binocoli, ritenne di trovare conferma di quanto aveva asserito il motociclista.

«Sono ancora allo scoperto... Una picchiata in testa è ciò che ci vuole per quelli là...» e aveva ordinato ai suoi artiglieri di aprire il fuoco con i pezzi da 25 pollici, unitamente ai controcarro da 2. Il resto lo sappiamo.

«Certo, ci hanno picchiato in testa per benino», commentò Rianò mentre attraversavamo il caposaldo, ignorando di parafrasare e tradurre in italiano le parole del capitano Botha. Avevamo localizzato le scorte dei proiettili 47/32 dei comandi di gruppo e battaglioni. Dopo averle segnate sulla cartina, mi ero voltato e proprio in quel mentre sgomitai con un tizio.

«Bada a dove metti i piedi!» protestai.

«Coglione!» m'apostrofò quello. Ero incocciato in Tanucci. Quell'epiteto doveva rimanere l'unico titolo di merito conferitomi dal mio colonnello durante e dopo la guerra.

Proseguimmo. Piú avanti, il caporal maggiore Cioci — Antonio Cioci — si trovava alle prese con il suo sergente.

«Farai il portamunizioni. Eccome!» rognava ogni volta il sottufficiale.

«Sono venuto qui per menar le mani» replicava con rabbia Cioci. «Non sono il tuo facchino, sergente!» Mesi prima, a Misurata, il sottufficiale lo aveva fatto legare a un camion, per punizione. Da allora, i due non si erano piú capiti, e non facevano altro che bisticciare. Certo, Cioci aveva il suo caratterino, ma era popolarissimo tra i volontari. Sapeva ridere e cantare e all'occorrenza, soffrire e comportarsi da valoroso.

C'imbattemmo nell'ineffabile Melchiorri. Era stato designato ai mortai del tenente Cocchi.

«Perché mai» mi salutò con sarcasmo, «lasciano andare in giro una *pugnetta* come te?»

Mi ricordai di Nulli. Convinsi Rianò a seguirmi alla 2ª compagnia. Sorpresi il terzo uomo della tenda di fronte al Vesuvio accovacciato sul bordo del cratere di una bomba. Sentendomi avvicinare alzò gli occhi. Sorrise a modo suo, con quel ghigno quieto e accattivante che ben conoscevo.

«Come vedi» disse come assorto nelle proprie riflessioni, «neppure le cannonate possono granché contro il sottoscritto. L'aggeggio a tre gambe era matto per davvero!»

«Ma allora, aveva impressionato anche te quella predizione.»

«Macché impressionato» sbottò. «Eravamo noi tre che facevamo inconsapevolmente ballare lo sgabello...»

«L'ho sempre sostenuto anch'io» replicai senza troppa convinzione. Nel frattempo Nulli si era alzato e mi aveva sospinto da una parte, ignorando del tutto Rianò, il quale ci guardava imbronciato.

«Ma tu ci credi a Dio?» mi aggredí Nulli, sorprendendomi non poco. Non era piú il ragazzo tranquillo di poc'anzi. Incrociò le braccia sul petto come per proteggerlo, come se qualcosa — un nido d'api — lo pungesse dentro.

«Certo...» Esitavo. Che gli aveva preso?

«Vuoi dire che esiste» insisté lui, spiandomi da vicino.

«Senti, Nulli» reagii con stizza, «perché 'ste faccende non te le sbrighi con don Luigi? Lui queste cose le sa». Avvertivo il disagio salirmi fino alle orecchie. Ma lui non mollava.

«Non ho nulla contro il cappellano. Ma volevo conoscere la tua opinione. Esiste Dio? Tu che cosa rispondi?» Maledizione, s'era fissato! Che dovevo rispondergli?

«Beh... sotto il martellamento di artiglieria desideravo proprio che ci fosse, Dio.» Nulli non mi sembrò per nulla soddisfatto. Non lo ero neppure io.

«Adesso devo proprio andare» dissi, e adducendo una scusa lo abbandonai ai suoi assillanti interrogativi per raggiungere di corsa Rianò. Cammin facendo, questi a un tratto mi tirò per la manica della giubba: intendeva attrarre la mia attenzione su quattro cassette di munizioni custodite in una buca. Ma aveva tirato troppo, la manica — quella sinistra — me l'aveva letteralmente strappata dal braccio. Ora gli penzolava fra le mani e lui, sinceramente, non sapeva che farsene. Dopo averci riflettuto un po' su, me la restituí.

«È tua.»

«Volevo dire.»

«Ho ago e filo nello zainetto. Ti aiuterò a ricucirla. Già che ci siamo imbastiremo anche la manica sinistra del pastrano, ti rimane appena appiccicata alla spalla.» E intanto annotava sulla piantina le cassette allineate dietro il pezzo del caporal maggiore Ippolito Niccolini. Soltanto allora scoprimmo la presenza di due volontari della 1ª compagnia. Si aggiravano per le postazioni con ostentata disinvoltura, erano muniti di carte e lapis, come noi. Anch'essi disegnavano piccoli e graziosi depositi. Se si fosse verificata una improvvisa penuria di munizioni avremmo finito per scannarci a vicenda. Comparve Innocenti armato di piccone, era suda-

to ma felice, sembrava aver dimenticato i suoi muli. Sputò due volte nella sabbia, come volesse dimostrarci che coltivava ottima salute.

«Avete visto? Gli inglesi ci sono, eccome! Credete che torneranno domattina?»

Avvertii un tuffo al cuore. Temevo proprio di sí, sarebbero tornati. Piú in là, Virginio Boretti e il caporal maggiore Mario Cerutti discutevano animatamente su come sistemare i sacchetti di sabbia a protezione della trincea. Cerutti era originario di Grantola, misurava un metro e ottantacinque e teneva la bocca eternamente spalancata. Per prevenire la pressione delle esplosioni, sosteneva. Accanto a lui, Boretti faceva la figura del minutino. Questi proveniva da Settimo Milanese. All'apparenza gracile, possedeva insospettate energie e un non comune ingegno. Aveva fatto il garzone in una macelleria, l'aiuto barbiere e, prima di arruolarsi, il commesso di drogheria. In caso di bisogno tutti ricorrevano a lui e, in effetti, riusciva facilmente a rendere la vita meno difficile agli altri. Sicché aveva sempre un sacco di incombenze da sbrigare. Con lui si trovava in buona compagnia anche Giorgio Pucci, un mitragliere romano che legava bene con i lombardi. Non lontano da lí Sergio Temporini era intento a scavare. Era di Milano, veniva da una modesta famiglia, recava sempre con sé un quadernetto su cui si esercitava in grammatica e aritmetica. Gli era stato affidato un fucilone polacco, che trattava come se fosse stato un fratello minore. Da quella stessa parte, formavano banda a sé Marcello Bolzanello, Carlo Vedana e Gianni Milesci, tre lombardacci che non rinunciavano alle burle neppure sotto le cannonate. Oggetto preferito dei loro scherzi era Savino Tanzio, un ragazzo soprattutto preoccupato di tenere segreta la sua origine pugliese e di apparire piú milanese dei milanesi. Perciò non perdeva mai occasione per manifestare clamorosamente un'astiosa intolleranza nei confronti dei «terroni».

Sempre tallonato dall'aiutante maggiore Niccolini, il colonnello correva da una buca all'altra, esortando a far presto.

«Scavare! Scavare!» incitava. «Altrimenti saranno gli inglesi a scavarvi la fossa!» Solidale con il pietrame, il calcare resisteva; pochi avevano raggiunto il mezzo metro di profondità, molti avevano definitivamente rinunciato al piccone e aggredivano il terreno con la punta delle baionette. La maggior parte di noi digiunava dal giorno prima e soffriva maledettamente la sete. Si lavorava a turno dando fondo ai residui di energia. A ogni ora il sergente pretendeva di controllare se i nostri fucili erano puliti.

Il giorno andava tramontando, e noi lí a discutere per il servizio notturno di vedetta. Nonostante l'infelice esperienza della notte prima, avremmo regolato ugualmente i turni sulle stelle del nostro «Aquilone». Il sottotenente Ferrari ci spronò a scavare ma alla fine, slombati ed esausti, ci ritrovammo tutti accovacciati nella piazzola, dietro al pezzo controcarro.

«Perché, tenente, facciamo la guerra in Libia?» Già, perché? Chi se l'era mai chiesto?

«Presto detto» ci spiegò il sottotenente Ferrari. «La Libia si affaccia sul Mediterraneo, questo mare è il cordone ombelicale attraverso cui gli inglesi succhiano il petrolio dei giacimenti del vicino Oriente e ricevono le restanti materie prime dall'Asia e dall'Australia, senza contare il materiale umano, i soldati. Il possesso dell'Africa del Nord consentirebbe loro di proteggere questa arteria vitale e di portare, nel contempo, la guerra in Italia. Da parte nostra, cercando di spingerci fino a Suez intendiamo recidere, appunto, questa via di rifornimento e impedire agli inglesi di servirsi del Nord Africa come di un trampolino sull'Europa. Chiaro?»

«Chiaro.»

«Sa qualcosa, tenente, della situazione qui attorno?»

«Le ultime notizie davano Rommel diretto verso il confine egiziano. Intanto, nonostante le batoste subite sotto Tobruk, il generale Ritchie va riordinando e riorganizzando il XXX *Corps* di Norrie proprio da queste parti. Gli inglesi non sembrano affatto preoccupati di questo secondo affondo di Rommel...»

«E noi?»

«Immagino che ci troviamo qui a proteggere il fianco destro del nostro schieramento mobile e le spalle del cerchio d'assedio di Tobruk.»

«Gli inglesi ci daranno addosso.»

«Beh... difficilmente resisteranno alla tentazione di puntare da qui alla costa per tagliare la strada alle spalle di Rommel e liberare Tobruk.»

«Dovremo fermarli cosí... da soli?»

«Noi... e gli altri. Almeno lo spero...»

E invece eravamo soli, Rommel stesso ignorava che ci trovassimo lí. Gambara gli aveva disobbedito, non aveva ritirato i nostri due capisaldi dalla zona di Bir el-Gobi da cui — meglio informato dei tedeschi — vedeva profilarsi una grossa minaccia dal profondo del deserto. Avremmo dovuto fungere da campanello d'allarme. Il cannoneggiamento del pomeriggio era stato il primo segnale.

Il generale inglese Ritchie — in concomitanza con una sortita degli assediati di Tobruk — progettava effettivamente di sfer-

rare un attacco in forze sulla direttrice Bir el-Gobi — el-Adem — Acroma, appunto al duplice scopo di piombare sul retro del nostro cerchio d'assedio e di aggirare nel contempo da sud a nord la 15ª e 21ª *Panzer*, l'*Ariete* e la *Trieste*, tutte protese verso i nostri capisaldi al confine egiziano, e oltre.

Il generale Norrie, comandante il XXX *Corps* britannico, aveva raggiunto la 7th *Armoured Division*, che andava effettivamente organizzandosi attorno a Bir el-Gobi. Egli impartí gli ordini dell'operazione al generale Gott, ma questi, dal canto suo, era di tutt'altro parere: non avrebbe mosso un solo carro armato in direzione di el-Adem, se prima non fossero stati eliminati i due capisaldi italiani di Bir el-Gobi.

«Quante forze li difendono?» chiese allora Norrie, spazientito.

«Non lo so» rispose Gott. «Ma se la manovra di aggiramento presso la costa deve cominciare da qui, allora occorre prima pulire quest'area...» E poiché il comandante la 7th *Armoured Division* non desisteva dal dichiarato proposito di conquistare dapprima i nostri due capisaldi — soltanto in un secondo tempo, diceva, avrebbe lanciato le sue brigate corazzate in direzione di el-Adem e Acroma — il generale Norrie, seppure riluttante, gli mise a disposizione l'11th *Indian Brigade*, da impiegarsi esclusivamente per quel compito.

Difatti, quello stesso pomeriggio del 3 dicembre, i soldati della 11th *Indian Brigade* lasciarono la loro area di raduno al bivio di Bir el-Duedar, circa diciotto chilometri a sud-est di Bir el-Gobi. I carri armati, le artiglierie, gli autocarri da tre tonnellate e i *carriers* formavano una lunga colonna, agguerrita e autosufficiente. La costituivano i tre battaglioni della brigata, cioè il 2/5th *Mahratta Light Infantry* (fanteria leggera indiana), il 1/6th *Rajputana Rifles* (fucilieri indiani) e il 2nd *Cameron* (scozzesi), nonché gli artiglieri del 7th *Medium Regiment Artillery* (batterie di cannoni da campagna) e lo squadrone di carri armati dell'8th *Royal Tanks*. Il tutto agli ordini del brigadiere A. Anderson. La colonna proseguí fin oltre il bivio che si afforcella poco a nord del pozzo di el-Duedar; otto chilometri piú avanti irruppe sulla pista di el-Abd e marciò in direzione di Bir el-Gobi.

«Maledizione! Siamo di nuovo usciti di pista» imprecò l'autiere dell'autocarro battistrada. Il capitano Robertson si tolse il berretto e si grattò la testa per l'ennesima volta. Ufficiale dei *Cameron Highlanders*, egli fungeva da guida, benché conoscesse poco la zona e dovesse perciò affidarsi alla bussola e alle carte, del resto imprecise. Il sole era tramontato da un pezzo — la luna non

s'era ancora levata — e nel buio mantenere la rotta costituiva un grosso problema.

«Certo. Dovete portarci nella zona di Bir el-Gobi» lo mise in guardia il brigadiere Anderson, «senza, peraltro, farci finire a ridosso di quei campi trincerati. Altrimenti, addio al fattore sorpresa...» Saranno state le due del mattino, quando il capitano Robertson fece arrestare la colonna a un chilometro e mezzo a sud-ovest del pozzo di Bir el-Gobi. «Ci siamo» annunciò al brigadiere. Soltanto questi conosceva il compito affidato all'11th *Indian Brigade*: conquistare le posizioni italiane di Bir el-Gobi, quale preludio all'operazione generale su el-Adem.

«A Bir el-Gobi gli italiani non sono in grado di opporre eccessiva resistenza» gli avevano assicurato gli esperti dell'8th *Army Intelligency*. Difatti, sulla scorta dei rapporti diramati dai reparti esploranti — vedi capitano Botha — il caposaldo di quota 174, appunto il nostro, risultava addirittura indifeso. L'esecuzione degli ordini impartiti dal generale Gott comportava perciò la conquista delle posizioni tenute dal II battaglione *Giovani Fascisti* (quattro miglia a nord-ovest dalle nostre). La 4ª compagnia — era stata attestata a quota 188 sulla pista el-Adem — Bir el-Gobi, la 5ª e la 6ª a quota 184[2] due chilometri ancora piú a nord, comunque tutte e tre a settentrione del bivio costituito dalle piste di el-Adem e di el-Abd.

«La 4th *Armoured Brigade* staziona fra Bir el-Gobi e Hagfet Gueitenat» assicuravano le ultime informazioni ricevute dal brigadiere Anderson. Quella brigata corazzata, comandata dal generale Gatehouse, avrebbe coperto l'attacco dell'11th *Indian Brigade*. Sussistevano, dunque, ottimi motivi per supporre che Gatehouse, all'occorrenza, sarebbe accorso in aiuto degli attaccanti. Inoltre, il brigadiere Anderson sapeva che nell'area di Bir el-Gobi agiva, in piena autonomia, la colonna Jock (il 7th *Support Group*) e che la 1th *South African* andava molestando il nemico nella zona compresa fra Bir el-Gobi, el-Adem e Acroma. La 22nd *Guards Brigade* rimaneva di riserva fra il pozzo di el-Gobi e quello di el-Duedar.

Il brigadiere Anderson fece accampare la brigata a sud-ovest del nostro caposaldo, quindi convocò gli ufficiali indiani e scozzesi.

«Il caposaldo di quota 174 è probabilmente abbandonato» esordí impartendo gli ordini. «Dunque, i *Mahrattas* attaccheranno poco dopo l'alba le posizioni di quota 182: saranno appoggiati da tredici

[2] Queste due quote — la 188 e la 184 — tenute dalle compagnie del II battaglione erano dai cartografi inglesi accomunate sotto l'unica denominazione di quota 182. La stessa, in documenti italiani, designa la quota 174 difesa dal I battaglione.

carri Valentine. I *Camerons* si limiteranno ad occupare il caposaldo di quota 174, scortati da sei carri armati». «Sempre a noi toccano le rogne piú grosse» lamentarono i *Mahrattas*. Il brigadiere Anderson finse di non udire le mormorazioni. Li conosceva. Sarebbero stati comunque all'altezza della situazione. Egli incaricò il capitano Robertson di compiere, al levar del sole, un minuzioso sopralluogo in vista delle posizioni italiane, al fine di stabilirne l'esatta ubicazione. Doveva altresí rilevare le caratteristiche del terreno, e possibilmente raccogliere elementi precisi circa l'entità delle forze italiane.

VII. ASSEDIO: CINTURA D'ACCIAIO

La grande luna di Bir el-Gobi adocchiava all'orizzonte disegnando lunghe ombre dietro a ogni lieve asperità del terreno. L'aria era umida e pungente. Una mitragliatrice cicaleggiava con irritante monotonia, a titolo intimidatorio. Qua e là si levava lo scalpitío dei picconi.

«Attenti ai cecchini!» ammoní la voce del sergente Bartoloni.

«Cecchini?» Lo chiedevo a Elia, seduto a cavalcioni sulla volatina del pezzo. «Cosí si dice» rispose stringendosi fra le spalle.

«E te ne rimani lí controluce, a far da bersaglio?»

«Voglio accertarmi se ci sono veramente.» Teneva gli occhi su di me che mi guardavo attorno impacciato.

«Ma non hai paura? Accidenti!» Sembrava davvero che lí nessuno coltivasse timori di alcuna sorta. Brontolando fra me, mi gettai nel fondo del basso scavo, avvoltolandomi in una coperta. Avvertivo i crampi della fame e le punture della sete. Ma soprattutto mi attanagliava l'angoscia, mi aggrediva la terrificante visione del corpo decollato di Pribaz, cercavo inutilmente di padroneggiare il tremito che mi aveva preso daccapo. Mi chiedevo ripetutamente se a Balisti avessero davvero amputato la gamba. Tentai, infine, di sottrarmi all'incubo di un groviglio di arti mutilati, costringendomi a pescare in lontane reminiscenze.

«Se la maestra ti chiede che professione esercita tuo padre, tu cosa le rispondi?» domandava il mio augusto genitore.

«Il viaggiatore di commercio» rispondevo prontamente.

«E se lei insiste» incalzava lui, «e ti domanda: viaggiatore di che cosa?»

«Viaggiatore di commercio» replicavo.

«Metti che la maestra non si consideri soddisfatta e ti chieda: di che commercio si occupa? Tu, sí, a questo punto che cosa rispondi?»

«Mio padre è decorato al valor militare.»

«Bravo!» Mio padre produceva e commerciava boccettine di rosolio — acqua, zucchero e una goccia di estratto di menta, arancia e fragola — senza peraltro aver mai posseduto una regolare licenza. Allorché egli si sentiva pedinato dal fisco, l'intera nostra famiglia faceva armi e bagagli e si trasferiva in un'altra città. Talvolta, mio padre non si preoccupava neppure di registrare la nuova residenza presso l'ufficio di stato civile sicché, per il Regno d'I-

talia, io finivo di esistere. Perciò, a sua insaputa e con la complicità di mia madre, mi ero iscritto all'Opera Balilla, sottraendo le cinque lire della quota dal deforme borsellino del genitore. Desideravo esistere, sentirmi partecipe di un'organizzazione universalmente riconosciuta.

«Che hai? Ti senti male?» Era la voce chioccia di Gila. I miei denti tintinnavano come chicchere di porcellana.

«Ho freddo» mentii. In questi casi mentivo sempre.

«Anch'io» asserí Gila, per farmi coraggio. A lui non la si dava a bere. Lo invidiavo, era sempre sereno, padrone di sé. Forse aveva paura anche lui ma in tal caso la sapeva dissimulare assai bene dietro a quella sua faccia cordialona. «Con i piedi che ti ritrovi» mi avevano predetto le nonnine, «non farai il militare.» Perdinci, le avevo smentite! Ma se all'alba tornava a tuonare il cannone, come avrei resistito alla tentazione di darmela a gambe? Fuggire, e dove? Gettai via la coperta, mi alzai e mi feci consegnare il badile da De Rosa.

«Lasciami fare.» Lui si sdraiò per terra e pochi secondi dopo ronfava come un tasso. Possibile che da queste parti nessuno prendesse sul serio la situazione? Io sbadilavo la terra, Guerreschi picconava tranquillamente accanto a me. Ogni tanto interrompeva per sputarsi sulle palme callose delle mani.

«Vuoi sentirne una?» mi confidò. «Mi arruolai perché non volevo lavorare la terra, e ora eccomi qui...» Rise. Io no. La mia bocca sapeva di un dolciastro nauseante, mi sanguinava la lingua, i denti me l'avevano morsicata. Per di piú mi dolevano i muscoli e le giunture.

«Credi che domattina ricominceranno proprio con i cannoni?» gli domandai, ansimando. Sotto il martellamento non ero fuggito ma l'idea di tornarci sotto ora mi terrorizzava.

«Credi che ricominceranno?» insistetti. Guerreschi arrestò il piccone proprio sulla faccia della luna. La mia era una domanda sconveniente. Soltanto qualche attimo dopo egli riprese a scavare.

«Qui si fatica, non si mangia, né si beve... si combina poco» andava borbottando ora, eludendo una qualsiasi risposta. Nel frattempo era sopraggiunto Zampieri, un bresciano biondoricciuto, sempre ingrugnito, gli occhi perennemente stralunati. Fungeva da staffetta, al servizio del capitano Tarantelli. Era venuto a dividere una cicca con noi. Sedette appoggiando la schiena contro il bordo della piazzola. «Vi dico che sono qui fuori» borbottò, alludendo agli inglesi.

«Non ci sono cecchini.»

«Sí, che ci sono. Pochi secondi fa un proiettile mi ha fischiato

sotto l'orecchio.Se non ci credete, chiedetelo al caporal maggiore Salerno.» La guerra avrebbe risparmiato Zampieri. Sarebbe morto quando era finita da anni, in un banale incidente stradale.

Per la seconda volta, quella notte, diedi il cambio a Rianò. «L'Aquilone» decisamente non funzionava.

«Visto niente?» gli chiesi.

«Che c'è da vedere? Se sono lí mica si fanno scoprire, no?» Trovavo difficile intavolare un qualsiasi discorso con Rianò. Era decisamente un solitario.

«Vuoi che ti procuri una madrina?» Ne avevo cinque, ero in grado di cedergliena una.

«Perché, quando ti scrivono quelle cornacchie ti si rialza il morale?»

«Beh, sí...»

«Non ne ho bisogno!» proruppe con una smorfia. «Tengo sempre il morale alto.»

Là fuori qualcosa cigolava come una ruota arrugginita.

«Carri armati?» proruppi, allarmato.

«Il deserto non possiede ruote» sentenziò Guerreschi.

«Forse bidoni vuoti che rotolano, sospinti dal vento...» ipotizzai, speranzoso.

«Non tira un alito di vento» notò allora Carlassi.

«Tenete gli occhi bene aperti» ammoní il sottotenente Ferrari. Neanche lui dormiva. Adesso percepivo distintamente il sinistro sferragliare dei cingoli e il sordo ronzare dei motori. Mentre ascoltavo, i muscoli dello stomaco vuoto mi si contraevano fino allo spasimo. Tentai di respingere uno sterile conato di vomito. Ora temevo, davvero, di lasciarmi prendere vistosamente dal panico.

«Paura?» Era il sergente Bartoloni. Adesso ci si metteva pure lui.

«No!» Che altro rispondere? Adesso, tra lo stridore dei cingoli si levavano voci concitate. Le voci del nemico. Dunque, il nemico esisteva, parlava. Me ne rimasi lí immobile, in ascolto, come rapito da una musica misteriosa. Mi giunse perfino l'eco di fragorose risate. Intanto le mie budella si contorcevano e miagolavano spudoratamente.

«Troppa aria nella pancia» commentò il sottotenente. Sembrava un ordine. Eseguii. Quando mi voltai l'ufficialetto era già scomparso.

Ora, nella blanda luce lunare, il deserto andava affollandosi di ombre. Sembrava la danza degli spettri. A ciascuno il proprio fantasma. Andavo chiedendomi che cosa ci facessi io lí. Perché uno, quando per certe cose non è affatto tagliato, non se ne sta a casa propria?

«Sergente!» invocai, visto che era lí, impalato accanto a me.
«Che c'è?»
«Qualcosa si muove davanti a noi!»
«Qualcosa? Ragazzo, là fuori, non c'è nulla che rimanga fermo al suo posto.»

Dopo ore e ore di tensione avevo finito per appisolarmi. Fui svegliato da qualcuno che, ora, continuava a battermi sulla spalla, standosene lí a spiarmi. Era Gila, con quella faccia da economo francescano. Mi domandai se non mi avesse per caso sottratto a un terrificante incubo.

Avevo dunque sognato il martellamento di artiglieria? Cosí pure i carri armati fantasma e le misteriose voci del deserto?

«Allunga un'occhiata» mi esortò Gila. Mi levai sulle ginocchia e mi concessi una sbirciata al di là della spalletta esterna della trincea. La luce dell'alba colorava di rosa i ceffi smunti e sporchi dei volontari affacciati sopra i sacchetti di sabbia.

«Là fuori» insistette Gila. Che c'era? Porco mondo, c'era di che rimanere senza fiato! Mi stropicciai gli occhi e adesso li sgranavo, impietrito, la bocca spalancata, stentando a credere a quanto vedevo. Erano tutti lí che manovravano attorno al caposaldo in un polveroso e rombante carosello: carri armati, autoblindo, *carriers*, cannoni, autocarri e camionette! Tra i pennacchi di sabbia sollevati dai veicoli, un sole sfolgorante andava alzandosi ai margini del deserto. Nell'atmosfera tiepida stagnavano densi vapori, sicché i contorni dei carri sfumavano nel primo miraggio del mattino. I colossi cingolati andavano e venivano come se si apprestassero a sfilare in parata. Piú lontano, in direzione nord-est, scintillavano gli scafi di una grossa formazione corazzata. Laggiú, i carristi dai berretti neri avevano acceso i fuochi.

«Sono fornelli» spiegò il sottotenente Ferrari. «Ci fanno bollire il tè.» Erano i carristi della 4th *Armoured Brigade*. Con gli elementi aggregati della 22nd costituivano quanto rimaneva della 7th *Armoured Division*. Attorno alla compatta formazione di carri scorrazzavano le autoblindo di uno squadrone del 6th *South African Armoured Car Regiment*. A nord-ovest volteggiavano le pattuglie autotrasportate, i mezzi blindati e le artiglierie volanti del capitano Botha e di uno squadrone delle *King's Dragoon Guards*. A ovest le fanterie indiane e scozzesi — 11/5th *Mahratta* e 2nd *Cameron* — stazionavano accanto agli autocarri e ai *carriers*. Dietro ad essi erano accampati i fucilieri del 1/6th *Rajputana*. Intanto, gli artiglieri del 7th *Medium Regiment* e del 436th *Field Battery Royal Artillery* andavano schierando i loro pezzi. Dietro a loro, pesanti automezzi

facevano massa attorno al comando dell'11th *Indian Brigade*. A sud, lontano, il miraggio disegnava nel cielo un'oasi: erano gli accampamenti della 22nd *Guards Brigade*. Sempre da sud, si alzava la nube di sabbia di una colonna in ricognizione (presumibilmente il 3rd *South African Reconnaissance Battalion*). L'ospedaletto 45 era ormai in mano agli indiani. E con essi il maggiore Balisti e i volontari rimasti feriti sotto il martellamento.

I carri armati dell'8th *Royal Tank* continuavano a ruotare attorno al caposaldo, monotoni come una giostra. De Rosa tentò di contarli.

«Ventuno, ventidue, ventitré...» Poi venivano le autoblindo, i *carriers* e i veicoli di ogni sorta e portata.

«Forse» pensai rabbrividendo, «sono gli ultimi momenti della nostra vita. Tra poco, tutta quella ferramenta passerà sopra di noi e ci stirerà come tanti fazzoletti.» Assorbito il brivido, stranamente adesso non ero spaventato. Era come se la paura fosse un vestito troppo largo per sentirmela addosso. Mi guardavo attorno come un automa, soggiogato da quell'anello mortale che s'apprestava a stritolarci. Ciò che maggiormente colpiva era l'apparente noncuranza con cui i soldati, là fuori, attendevano ai preparativi. Gli indiani chiacchieravano, mentre i meccanici erano intenti a oliare gli ingranaggi dei pochi veicoli ancora immobili. Molti bivaccavano attorno ai fuochi, bevendo il tè e sgranocchiando biscotti. Sembravano ignorarci del tutto.

«Vacca!» inveí Guerreschi. «E tutta questa gente è venuta per noi?» Tanucci e il suo aiutante maggiore volavano di piazzola in piazzola per diffondere il nuovo verbo: il caposaldo di Bir el-Gobi costituiva la pedina di un grande disegno tattico-strategico in cui erano impegnate tutte le forze dell'Asse. Non dovevamo sentirci soli, dunque. Tenevamo contatto radio con il Recam, a sua volta in onda con il CAM, il quale ancora a sua volta era collegato con il Padreterno. Noi a Bir el-Gobi rappresentavamo la maglia di una gigantesca saracinesca d'acciaio che sarebbe stata calata di colpo sul nemico, al momento opportuno, come una ghigliottina. Invero, soltanto Gambara sapeva che ci trovavamo lí. Comunque, Tanucci, faceva del suo meglio per spezzare l'opprimente senso di inferiorità che quel superbo schieramento di forze andava insinuando nei nostri animi.

Fin dalle prime ore del giorno il brigadiere A. Anderson non aveva fatto altro che puntare i binocoli sul nostro caposaldo, quota 174. Contrariamente a quanto gli era stato assicurato, quelle posizioni sembravano difese. Piú tardi lo stesso capitano Robert-

son, al ritorno del suo giro di perlustrazione, gli avrebbe confermato la cattiva nuova.

«Sí, anche quota 174 è difesa.» Nel frattempo erano stati captati i primi rapporti dell'aviazione. Levatisi in volo al sorgere del sole, i piloti della ricognizione britannica avevano visualmente abbracciato dall'alto le trincee scavate dall'*Ariete* il novembre scorso (e ora abbandonate) unitamente ai nostri attuali capisaldi. Gli osservatori ne avevano dedotto un errato schema di campi trincerati scaglionati in profondità. Il brigadiere Anderson chiese allora di poter contare, oltre che su un maggior numero di pezzi da 25 pollici, anche sull'appoggio di alcuni drappelli di carri Honey, della 4th *Armoured Brigade*. Ma alla richiesta del comandante dell'11th *Indian Brigade*, il brigadiere generale Gatehouse opponeva un secco rifiuto. Nessun carro della sua brigata corazzata avrebbe partecipato all'attacco contro le posizioni di Bir el-Gobi. I suoi reggimenti corazzati erano riservati all'avanzata generale su el-Adem, non per una semplice operazione di pulizia.

Sicché, al brigadiere Anderson non restava che confermare le disposizioni impartite nel cuor della notte: tredici Valentine avrebbero appoggiato i *Mahrattas* nell'attacco a quota 182; soltanto tre, piú alcuni carri Matilda e Crusader recuperati in margine all'aeroporto di Sidi Rezegh e riparati dalle officine mobili, avrebbero invece accompagnato i *Camerons* in quella che, nonostante tutto, veniva ancora definita semplicemente «l'occupazione di quota 174».

Il brigadiere controllò l'orologio da polso. Mancavano cinque minuti alle sette. Di lí a poco avrebbe dato il via alle operazioni.

«Sarà sufficiente una salva d'artiglieria per farli sloggiare da lí» aveva presagito il generale Gott. Per la verità, nonostante l'imprevista presenza degli italiani a quota 174, anche Anderson aveva finito per persuadersi che, con un po' di fortuna, tutto sarebbe andato per il meglio. D'altronde, gli italiani erano circondati da ogni parte, isolati dal resto del mondo, impossibilitati perciò a ricevere rinforzi. Ammesso che avessero opposto un po' di resistenza — se non altro per salvare la faccia — ben presto si sarebbero resi conto che non avevano altra via di scampo: arrendersi! Di lí a poche ore l'8th *Army* di Norrie avrebbe avuto a disposizione spazio pulito sufficiente per manovrare rapidamente su el-Adem e proseguire, quindi, per la costa.

Con gli occhi spalancati sull'imponente schieramento di forze nemiche, ce ne stavamo inginocchiati dietro al nostro elefantino, raccolti in muta attesa. Attorno al caposaldo, l'assordante andirivieni di mezzi e uomini si faceva sempre piú intenso. Il cielo faceva del suo meglio perché lo spettacolo riuscisse. Il sole si levava superbo all'orizzonte, fiammeggiante come una gigantesca torcia. Il deserto, piatto camaleonte, rifletteva una vasta gamma di arancioni. L'atmosfera andava surriscaldandosi rapidamente, lontano andava evaporando una folla di miraggi indiavolati. Improvvisamente il carosello s'arrestò, come d'incanto. Fuori della portata dei nostri 47/32, di là del polverone che andava disperdendosi, anticarro, carri armati, autoblindo, *carriers* adesso parcheggiavano in cerchio, lasciando ampi spazi fra veicolo e veicolo. In questi spazi vuoti si attestarono le artiglierie autotrainate. Erano batterie da 87,6 millimetri (25 pounder).

«Al riparo!» ordinò il capitano Tarantelli. Ci gettammo a pesce nelle trincee. Si udirono i primi cupi tonfi di partenza, i sibili raschiarono l'aria facendola vibrare, quindi un grappolo di granate andò a esplodere alle nostre spalle facendo frullare una raffica di schegge sulle nostre teste. M'ero buttato pancia a terra, la testa cacciata fra le suole del sottotenente Ferrari, avrei voluto scomparire nelle viscere della terra. Sotto il fuoco delle artiglierie morivo e resuscitavo mille volte in un attimo. Annaspavo nella sabbia, cacciavo le unghie nel suolo, affogavo in un mare di sudore, soffocavo in una sindone di polvere. Nel clangore assordante delle esplosioni individuavo la rosa di granate che — uang! uang! uang! — mi veniva a cercare, come se sapesse ch'ero lí, rannicchiato fra gli stivaletti rossi del tenentino. Era la rosa della morte, fantasma insonne che, emerso dal buio dell'angoscia, veniva a tirarmi per i piedi, incutendomi una paura cieca, incontenibile.

«Ecco che arriva!» gridavo ogni volta in cuor mio e mi preparavo a morire. Ma quando sembrava volermi sbranare, mandarmi in pezzi, sbriciolarmi, la rosa della morte esplodeva in una terrificante sghignazzata: uang! uang! uang! E ricominciava da capo a giocare a rimpiattino. Il terreno attorno a me ribolliva come la pentola del diavolo, ampi, profondi e fumosi crateri si aprivano rapidi nel calcare come stampati da una forma invisibile. A decine, i proiettili piovevano ma la mia rosa non dirottava altrove. Ogni granata sibilava e dirompeva rabbiosamente, ora a destra ora a sinistra del camminamento, quasi che, prima di ghermirmi, la rosa della morte volesse spassarsela, torturandomi fino a farmi impazzire di paura. Comunque ero sordo, frastornato dagli scoppi, il mio cuore sbatteva come una grossa sveglia, boccheggiavo come un pellicano in agonia. «Dio mio, fa' che sopravviva!» Adesso i colpi andavano diradandosi, i sibili comunque persistevano nell'aria, petulanti, mentre le esplosioni mandavano ormai risonanze lontane.

«In guardia!» berciò il capitano Tarantelli. «Allungano il tiro.» Il sottotenente premette gli occhi contro le lenti dei binocoli.

«Che ti prende?» mi domandò, fissando sempre davanti a sé. «Se ti piacciono tanto i miei stivaletti, perché non mi fai un'offerta?» Come spiegargli che egli teneva «la faccia di chi porta a casa la ghirba intatta?». Adottavo un criterio psicosomatico tutto mio per stabilire chi possedesse o no questo tipo di faccia. E raramente avrebbe funzionato. Adesso i cannoni tacevano, il polverone ricadeva al suolo, il sole era riapparso ma l'aria impregnata di cordite rimaneva pressoché irrespirabile, asfissiante. Nel silenzio ristabilito si udivano i sommessi gemiti dei feriti, le invocazioni oranti o maledicenti dei moribondi.

Nel frattempo, nella piazzola avevamo assunto le posizioni di combattimento. Carlassi, a sinistra, sul predellino del pezzo, con l'occhio incollato contro il telemetro; Elia a destra, pronto a far scattare il percussore; Guerreschi, il caricatore, accovacciato dietro alla culatta, e alle sue spalle Gila, Rianò ed io formavamo la solita catena fino alle munizioni. Non regnava una particolare tensione nella piazzola, avvertivamo di essere vincolati a una medesima sorte, ci limitavamo quindi a osservare le mosse degli uomini — il nemico — che si affaccendavano attorno alle autoblindo, i carri armati e i restanti veicoli, ora immobili, come inchiodati sul terreno. Provavo la sensazione di trovarmi nelle vicinanze di un circo in allestimento, nella piazza del paese. Il sottotenente Ferrari continuava a scrutare attraverso i binocoli, mentre il sergente Bartoloni e De Rosa badavano a che i mitraglieri e i cacciatori fossero ai loro posti.

Gila ci aveva forniti di stracci imbevuti di lubrificante, io e Rianò ci eravamo messi al lavoro. Seduti sul bordo posteriore della piazzola, alquanto esposti, strofinavamo i proiettili della cassetta piú vicina, liberandoli dalla sabbia e lucidandoli per benino, come se fossero destinati a una mostra.

«Perché non vengono avanti?» chiesi a Rianò.

«Vogliono impressionarci.»

«Pulisci questo...»

«È un lavoro da lustrascarpe il nostro, non ti pare?» Mi sforzavo di fare lo spiritoso, sempre per la paura — sí, la paura — che mi prendesse la fifa. E i carri là, davanti a noi, fermi, come se gli equipaggi non avessero affatto premura di fare la nostra conoscenza.

«Che ti chiedeva Nulli... ieri?» mi domandò, inaspettatamente, Rianò.

«Se Dio esiste. Perché, ascoltavi?»

«Tu che cosa gli hai risposto?»

«Che ti frega?»

«Secondo te... esiste?»

«Adesso ti ci metti anche tu? Ma tengo proprio la faccia da prete io?»

«Sí» e rise. Rianò rideva, un pochino sotto i baffi, come si dice, ma rideva. Un invisibile uccellino sciorinò il suo persistente cinguettio.

«Un uccellino...» notai, «sembrerebbe impossibile, qui in mezzo al deserto... Riponi questo proiettile nella cassetta... Dico a te, Rianò... e passamene un altro...» Aveva smesso di ridere. E non sembrava disposto a prendere il perforante per riporlo nella cassetta.

«Che ti piglia?» Volevo sapere che gli pigliava adesso. Seduto con le gambe divaricate, Rianò guardava davanti a sé, lo sguardo vacuo, il dorso eretto, rigido come quello di una statua. Un coriandolino rosso gli si era appiccicato in mezzo alla fronte, avrebbe potuto sembrare anche un forellino. Egli continuava a fissare un punto sull'orizzonte. Gettai un'occhiata inquieta anch'io da quella parte. C'era troppa roba, troppa gente da vedere.

«Che guardi?» Rianò emise un gemito e cadde di lato, proprio come il busto di un bronzo precipitato dal piedistallo. Il suo coriandolino sulla fronte si era nel frattempo sciolto in un rivoletto di sangue, ora gli scivolava tra gli occhi come un sottile serpentello.

«È morto» sentii che diceva la mia voce.

«Chi è morto?» proruppe il sottotenente accorrendo con gli altri. Adesso eravamo tutti chini sul corpo esanime di Rianò. Personalmente non avvertivo alcuna particolare emozione. Poco fa egli rideva, avevamo udito insieme l'uccellino cinguettare nel deserto e gli avevo chiesto di riporre il perforante lucidato nella cassetta. Ma Rianò non mi aveva neppure risposto, non s'era neppure voltato. Infine, mi ero sentito dire dalla mia stessa voce ch'era morto.

«Che hai? Sei scioccato?» Il sottotenente si rivolgeva a me.

«Credevo che fosse l'uccellino.»

«Altro che uccellino!» fece lui. «Erano proiettili che sfrigolavano nella sabbia... sparati da là fuori.»

Giunsero il tenente medico Valentino e il cappellano, don Luigi Sbaizero. «Morte pressoché istantanea» dichiarò il dottore, sbuffando. Il sacerdote impartí la benedizione. Il sottotenente si segnò, noi lo imitammo automaticamente. Comparvero due portaferiti che trascinarono via il corpo inanimato di Rianò. Soltanto allora, notando i logori tacchi dei suoi scarponi solcare la sabbia, avvertii una fitta al cuore. Ero stato il primo ad annunciare la sua morte e l'ultimo a rendermene conto. La salma venne composta

sulla barella, l'avrebbero sepolta da qualche parte, non desideravo sapere dove, il cappellano stava ora intrecciando una croce con le assi di una cassetta. Gli invisibili uccellini avevano ripreso a cinguettare.

«Cretini, tenetevi giú!» ammoní il sottotenente. «C'è qualcuno nello scavo di fronte a noi... Cecchini!» In quel mentre una cupa ovazione si levò dal caposaldo. I carri armati, le autoblindo, i *carriers* carichi di fanterie avevano ripreso a sferragliare attorno a noi. La cortina di polvere si rialzò in densi nembi mentre il sole si dileguava, abbandonandoci in un'ombra tetra e rovente.

La colonna giostrava davanti alle nostre postazioni tenendosi al di là della gittata dei 47/32 e, dopo aver compiuto un paio di giri, si snodò in direzione nord-ovest: i *Mahrattas* andavano raggiungendo i capisaldi tenuti dalle compagnie (come si è visto, la 4ª a quota 188, la 5ª e la 6ª a quota 184, complessivamente la quota 182 per gli inglesi) del II battaglione. Rimanevano schierati davanti al settore della II compagnia sei carri armati e una dozzina di autoblindo, nonché i *carriers* e gli autocarri su cui avevano preso posto gli scozzesi del 2nd *Cameron*. I carri erano tre Valentine, due Matilda e un Crusader di recupero, rabberciati alla meglio e affidati, secondo quanto si sarebbe saputo in seguito, a equipaggi racimolati tra i superstiti della battaglia di Sidi Rezegh. Giovanotti con i nervi a fior di pelle, i quali avevano visto troppe volte la morte in faccia per accogliere ora con sincero entusiasmo l'invito a lanciarsi contro di noi. Dapprincipio li avevano rassicurati: quota 174 era stata abbandonata, si trattava, dunque, di occuparla semplicemente. In seguito, le informazioni rassicuranti avevano lasciato posto a voci contraddittorie, tuttavia allarmanti: anche se, a dire il vero, sia il brigadiere Anderson, che il capitano Robertson, nell'imminenza dell'attacco, a proposito della 174, non si erano ancora pronunciati.

I capi equipaggio emersero dalle botole delle torrette e videro chiaramente a cosa andavano incontro: le posizioni erano difese. Anche gli uomini all'interno degli scafi, spiando attraverso le feritoie, trovarono conferma di quanto fino allora avevano soltanto sospettato. I *Camerons* furono messi in guardia all'ultimo momento, tramite i contatti radio portatili. «Il caposaldo è difeso.» A un ordine convenuto, i carri armati, le autoblindo e i *carriers* assunsero la formazione di combattimento e si diressero verso il caposaldo, producendo un fracasso infernale e sollevando l'inevitabile polverone.

Mentre la formazione rotolava minacciosa nella nostra direzione, tutti noi, tesi come canne che vibravano al vento, attendevamo l'ordine di aprire il fuoco.

«Alzo quattrocento metri!» ordinò il capitano Tarantelli. Da lontano giunse la voce stizzosa del colonnello Tanucci.

«Scegliete il vostro bersaglio! Mirate giusto, non sprecate munizioni!»

«Seicentocinquanta metri» scandiva il sottotenente Ferrari da dietro i binocoli, «... seicento!»

Attraverso il turbine di sabbia e polvere, vedevamo i capi equipaggio dei carri e delle autoblindo scomparire, uno dopo l'altro, sotto i massicci sportelli delle torrette, che si rinchiudevano pesantemente sulle loro teste. I carri armati avanzavano relativamente veloci, beccheggiando goffamente a causa del terreno ondulato. Le autoblindo procedevano con maggior cautela, negli spazi fra carro e carro. Dietro i mezzi blindati, in ordine sparso, caracollavano le camionette, gli autocarri pesanti e i *carriers* stipati di soldati scozzesi.

«Cinquecento metri... quattrocen-to-cin-quan-ta...» sibilava il nostro sottotenente. Tutti noi adocchiavamo col fiato sospeso quei cassoni d'acciaio che si apprestavano a travolgerci. Mi prese il tic a un occhio. «Tra pochi istanti scendo in fondo all'inferno» mi dissi. Ma non provavo paura fisica. Soltanto una forte tensione. Là davanti a me avanzava una minaccia concreta, non danzavano i fantasmi della notte: gli artiglieri, questi sconosciuti, tacevano. La tensione che mi pervadeva annullava le emozioni. In quel momento, se mi avessero trafitto il braccio con un ago non avrei probabilmente avvertito alcun dolore. Inoltre, la serena risolutezza dei miei camerati m'incuteva coraggio e placava in me ogni residua inquietudine. Non me la facevo sotto, strano, forse avrei salvato la faccia. Era molto importante per me. Rianò? Chi era costui? Perché non era lí?

«Non sparate ancora! Lasciateli avvicinare!» continuava ad esortare il capitano. Noi guardavamo semplicemente. Si avvertiva un che di solenne nei movimenti ottusi di quei mostri metallici, nell'incedere degli scozzesi saltati a terra. Ora, piegati in avanti, tallonavano i *carriers* che nel frattempo, ubbidendo al ritmo dei mezzi blindati e corazzati, avevano ridotto sensibilmente la velocità. Adesso, le bocche dei cannoncini e le mitragliatrici dei carri e delle autoblindo presero a brandeggiare nella polvere, alla ricerca delle nostre postazioni.

«Quattrocento metri... Fuoco!» ordinò in un sussulto il sottotenente. La sua voce venne coperta dai primi colpi controcarro partiti dal caposaldo. In quello stesso istante i cannoncini e le mitragliatrici dei carri armati e delle autoblindo aprirono a loro volta il fuoco tracciando scintillanti traiettorie, brevi e tese. Si sarebbe

detto che i colossi d'acciaio si accingessero ad aprire una breccia in un determinato punto del nostro settore, ma ai primi colpi ben assestati dei nostri 47/32 e sotto la grandine del nutrito tiro delle nostre armi di accompagnamento, la formazione fin lí compatta si aprí a ventaglio, mentre intere squadre di *Camerons* si gettavano negli scavi di fronte a noi per unirsi ai cecchini che li avevano preceduti. Nel frattempo, una mezza compagnia di soldati scozzesi armati di fucili e mitra s'inerpicava su per la stretta gola, sulla nostra destra, accolta dalle micidiali raffiche di quelle mitragliatrici.

Un Valentine si diresse verso la nostra postazione. Carlassi tentava disperatamente di inquadrarlo nel reticolo del telemetro e, quando, finalmente riuscí a porlo nel punto di intersecazione, ordinò di sparare. «Fuoco.» Il nostro pezzo, con bruschi scossoni, vomitò rapidamente quattro perforanti. I proiettili fischiarono rabbiosamente nell'aria per un breve istante, quindi andarono a schiantarsi contro la piastra frontale del Valentine, che ad ogni colpo incassato sussultava come preso da singhiozzo, per poi riprendere la sua lenta ma inesorabile marcia su di noi. Allibiti, vedevamo i nostri proiettili schizzare via leggeri sulla corazza d'acciaio, lasciandovi stampati degli innocui graffi.

«Fuoco! Fuoco! Fuoco!» urlava Carlassi, mantenendo l'occhio sinistro incollato sul telemetro e le mani aggrappate al volano direzionale. Possedeva una mira infallibile, nessun colpo a vuoto, ma i perforanti continuavano a rimbalzare sulla corazza come se fossero di gomma. Il Valentine comunque si era arrestato a un centinaio di metri dalla nostra piazzola, facendo brandeggiare sinistramente il cannoncino da due libbre. La volatina rallentò pigramente, prese la mira, la sua bocca puntata su di noi di colpo avvampò con una fragorosa detonazione. Il proiettile ruggí ferocemente sopra le nostre teste andando però a esplodere dietro di noi. Il cannoncino del carro tornò a sparare, ancora a vuoto, mentre la sua Besa 7,92 crepitava incessantemente, rispondendo al fuoco intensificato dei nostri mitraglieri. Un nostro cacciatore sbucò dalla sua tana brandendo una Passaglia ma una raffica lo abbatté al suolo. Un secondo cacciatore corse a raccattare la grossa pera e la lanciò nella tormenta di sabbia sollevata da due autoblindo sopraggiungenti da sinistra. La bomba esplose al suolo con grande frastuono, le autoblindo — ancora troppo lontane per risentirne gli effetti — deviarono rapide per la tangente. Raggiunto a un braccio da una raffica di mitra partita dagli scavi di fronte, il cacciatore riuscí ugualmente a rituffarsi nella sua buca. Qualcuno ebbe l'animo di applaudire.

Intanto, il due libbre del carro aveva ripreso a vomitare fuoco.

Fortunatamente soltanto un proiettile era esploso a pochi metri da noi, sbranando due sacchetti di sabbia che proteggevano il camminamento zigzagante sulla nostra destra. Il nostro elefantino nel frattempo era ammutolito.

«Che ti prende?» urlò il sottotenente al puntatore. Carlassi tremava come una foglia, colto da convulsioni sobbalzava sul predellino, le sue mani rattrappite non riuscivano ad afferrare il volano. Gli aveva preso la fifa! Il sottotenente non perse tempo, gli passò una mano dietro alla nuca e lo costrinse a schiacciare l'occhio contro il telemetro.

«Mira! Mira!» gli gridava all'orecchio, sempre artigliandogli la nuca.

Noi, allibiti, non fiatavamo.

«Fuoco!» singhiozzò finalmente Carlassi. Elia fece partire il colpo: centrato! Il Valentine subí un brusco scossone e s'inclinò da un lato.

«Fuoco! Fuoco!» strepitava adesso Carlassi con la voce rotta dal pianto. Il Valentine si trovava in difficoltà, la ruota motrice del cingolo destro s'era inceppata, il suo cannoncino taceva, le mitragliatrici balbettavano straccamente.

Intanto era comparso un altro Valentine, accorso a proteggere il primo che, inutilmente, faceva tossicchiare il motore.

«Attenzione a quest'altro!» avvertí il sottotenente. Carlassi non si era ancora del tutto ripreso dalla crisi di fifa, comunque la vista del Valentine in panne sembrò rinfrancarlo. Mirò al secondo carro.

«Fuoco!» si provò a gridare ma la voce gli si era smorzata in gola. Elia aveva inteso ugualmente e fece partire il colpo. Il secondo Valentine si arrestò, come fulminato. Un proiettile era andato a incastrarsi tra le due prime ruote del carrello anteriore destro e il braccio della sospensione a molle. I cingoli frignavano come neonati.

«L'hai preso! L'hai preso!» urlavamo in coro, plaudendo al puntatore.

«Fuoco! Fuoco! Fuoco!» berciava, ora, a voce spiegata, Carlassi: sembrava impazzito, non si capiva se per la gioia o per il terrore. Il cannoncino di questo Valentine esplose due colpi, che andarono a finire chissà dove. Il motore ruggí un paio di volte, poi tacque. Dalle feritoie si sprigionò una densa voluta di fumo. Il portello della torretta si aprí, un uomo dell'equipaggio sgusciò fuori, ma prima ancora che saltasse a terra venne falciato da una scarica di fucileria. Chi veniva dopo di lui sospinse il suo corpo insanguinato sul cofano e cercò scampo scivolando di lato, ma gli era riservata la medesima fine. Il terzo uomo indugiava all'interno dello

scafo, ma ormai il carro era in preda al fuoco. Attraverso le fiamme scorgemmo il vessillo triangolare giallo garrire per l'ultima volta in cima all'antenna radio. Il fumo andava cancellando i contrassegni tattici dell'8th *Army*; tre strisce verticali dipinte a olio: bianche le due esterne e rossa quella al centro. Intanto dalla torretta era sbucata una torcia umana urlante. Cadde al suolo volteggiando come una girandola e si dimenò nella sabbia gemendo fino all'esaurirsi dell'ultimo residuo di vita. Se un soffio di pietà alitava in noi, non avemmo il tempo di esprimerlo, poiché un'autoblindo si stava avventando sulla nostra postazione facendo crepitare la mitragliatrice all'impazzata. Il nostro elefantino scaricò due colpi secchi. Carlassi non singhiozzava piú, sarà stato un fifone ma possedeva una mira infallibile. I proiettili andarono a sbrecciare la fiancata sinistra dell'autoblindo.

«Evviva!» urlammo in coro. Ma il mezzo blindato colpito non s'arrese. Con un'energica virata puntò veloce in direzione della gola e, incalzato dai nostri successivi colpi, scomparí nella depressione.

Dallo scavo di fronte a noi soldati scozzesi armati di mitra persistevano nel molestarci con frequenti raffiche, tanto da costringerci spesso a pancia a terra. Inutilmente i nostri mitraglieri avevano tentato di eliminarli o stanarli da lí. D'altra parte, i *Camerons* erano appoggiati da una mitragliatrice installata su un celere *carrier*, a bordo del quale erano rimasti il conducente e l'addetto all'arma. Scorrazzavano avanti e indietro, mentre la mitragliatrice sgranava incessantemente lunghi nastri di proiettili.

All'improvviso, da una buca riemerse il nostro cacciatore ferito a un braccio. Era armato di quattro bombe a mano legate insieme con lo spago alle quali, ora, andava strappando la sicura con i denti. Incurante delle sventagliate con cui lo salutavano gli scozzesi, corse loro incontro a perdifiato e, arrestatosi a pochi metri dalla trincea, vi scaraventò dentro il grappolo micidiale. Come sospinti da una molla, cinque, dieci *Camerons* piroettarono fuori allo scoperto: le bombe a mano non esplosero ma molti di loro cadevano ora sotto il tiro incrociato delle nostre mitragliatrici. Intanto, il nostro cacciatore, inutilmente braccato dalle raffiche che partivano dal *carrier*, s'era gettato giú bocconi e aveva riguadagnato la sua tana, strisciando come una serpe. Tre soldati scozzesi, i quali fino a quel momento si erano mimetizzati al suolo tra i commilitoni falciati poc'anzi, adesso si rialzarono per tentare, a balzi, il ritorno nello scavo. Uno di essi, che perdeva sangue da una mano, venne freddato da un fuciliere, mentre gli altri due riuscirono a saltare nella trincea... proprio nell'istante in cui esplodeva, inspiegabilmente in ritardo, il grappolo di bombe a mano. Vedemmo brandelli di carne e stracci schizzare attraverso il velo di polvere.

Un quarto *Cameron* era intanto sbucato da dietro la carcassa del Valentine in fiamme ma non fece in tempo a raggiungere la trincea, poiché una raffica lo raggiunse, sforacchiandogli il petto. Andò a gambe all'aria e finí col cadere supino, la nuca adagiata sopra la pala di un badile. Ubbidendo alla pressione esercitata dal capo del morente, il manico dell'attrezzo si sollevò da terra, e adesso oscillava come un'antenna impazzita. Le strazianti invocazioni del ferito ci mordevano le budella. «Finiamolo!» gridò un cacciatore, impietosito. Il sottotenente Ferrari ammiccò significativamente. Raccolsi il moschetto, premetti il calcio contro la spalla, presi la mira. Un gesto platonico, poiché al momento di premere il grilletto mi venne meno il coraggio di farlo. D'altra parte ero stato sempre un pessimo tiratore. Dallo scavo di fronte, intanto, era sorto un gigantesco scozzese. Imbracciava un mitra.

«Adesso mi spara» mi dissi atterrito. Ma quello rivolse l'arma contro il suo compagno agonizzante e fece partire una breve raffica. Il poveretto ebbe un sussulto e non si mosse piú. Le nostre due mitragliatrici ai lati avevano nel frattempo sospeso il fuoco. Noi rimanemmo muti, profondamente turbati, finché una granata partita dal mortaio personalmente diretto dal tenente Cocchi non andò ad esplodere su un *carrier*: lo stesso che aveva appoggiato fin lí i *Camerons* dirimpettai. Del veicolo armato non rimaneva che un groviglio fumante di lamiere contorte. Il conducente e il mitragliere erano andati letteralmente in pezzi.

«Doveva finire cosí» commentò De Rosa con voce appena percettibile. Intanto le volute di fumo che avvolgevano il Valentine in fiamme andavano diradandosi: scoprimmo cosí che il primo carro — quello in panne — era scomparso.

«Impossibile! Impossibile!» montò in bestia Elia. «Si trovava lí un momento fa!»

«Ce lo hanno portato via sotto il naso» brontolò il sergente Bartoloni facendo schioccare le dita.

Già da tempo, sulla nostra destra, appoggiati da un paio di Valentine, i *Camerons* s'erano addentrati nella valletta, il cosiddetto fronte di gola nord-nord-ovest, ed erano reiteratamente partiti all'attacco di quelle posizioni ancora tenute dalla 2ª compagnia. Sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici e dei fucili e i ripetuti lanci di bombe a mano dei nostri cacciatori, i soldati e gli ufficiali scozzesi cadevano nel proprio sangue come rozzi manichini. I tenenti Milesi e Coccilovo non avevano bisogno di esortare i loro ragazzi a tener duro. Del resto, per essi e noi tutti, l'unica speranza di uscire

vivi da quell'inferno era affidata alla nostra volontà di resistere e al tiro preciso delle nostre armi. In definitiva, se volevamo sopravvivere, dovevamo sparare su chiunque avesse cercato di penetrare nel caposaldo.

Sicché anche i successivi assalti delle fanterie scozzesi vennero respinti con fredda determinazione e impressionante automaticità. Quelli si facevano avanti e i nostri li stendevano, morti e feriti rotolavano lungo lo scosceso dirupo insanguinato. I *Camerons* si riavventavano contro le postazioni facendosi largo con fitte raffiche di mitra ma pochi di loro raggiungevano la trincea, e chi vi arrivava moriva soltanto per ultimo, o alla meno peggio, veniva ricacciato indietro a brandelli. Da dove mi trovavo potevo scorgere gli ufficiali scozzesi avanzare alla testa dei loro soldati e lanciarsi per primi all'assalto delle vicine postazioni. A conti fatti, risulterà che per ogni tre di loro uno era caduto sul campo.

Alla vista degli ufficiali morti, rianimati da un impulso vendicativo, i *Camerons* tornavano all'assalto con selvaggio vigore, ma erano inevitabilmente mietuti dal fuoco implacabile delle nostre armi. I superstiti di ciascuna ondata trascinavano i compagni feriti negli scavi davanti a noi e appoggiati dalle mitragliatrici dei mobilissimi *carriers*, riprendevano a molestarci, tenendoci sotto la costante minaccia dei loro mitra e fucili.

Nel frattempo, sempre nella gola, i carri e le autoblindo che arrancavano per la scarpata si erano trovati sotto il tiro concentrato dei 47/32 diretti da Renato Monti e Ippolito Niccolini e di una postazione dei bersaglieri. Carri e autoblindo da una parte e controcarro dall'altra ingaggiarono un mortale duello a distanza ravvicinata. Uno dei carri, un Crusader di recupero, rimase inchiodato al suolo, un colpo sparato praticamente a bruciapelo gli aveva fatto saltare una cintura cingolata; inoltre una scheggia aveva sbrecciato il serbatoio della benzina, il carburante si era incendiato e ora l'equipaggio periva tra le fiamme.

Un secondo carro che lo accompagnava, un Valentine, batté rapidamente in ritirata sobbalzando lungo l'accidentata discesa, sottraendosi cosí alle reiterate raffiche di perforanti, comunque del tutto innocue, queste, quando non raggiungevano una parte vitale del veicolo corazzato, ma pur sempre di indubbio effetto per il morale del personale viaggiante. Trovava cosí riconferma la teoria del tenente Andreatta.

«Centrato il carro... Insistete... Dentro c'è gente che vorrebbe trovarsi al vostro posto.»

Alcuni carri armati accorsero in appoggio dei *Camerons*, adesso lanciati all'attacco sui tre lati, ovest, sud ed est del caposaldo.

I cannoni dei carri sparavano all'impazzata, senza peraltro produrre gran danno. Si arrestavano, esplodevano quattro colpi, quindi riprendevano a giostrare sollevando il polverone, fino a quando uno dei Valentine non riprendeva a rotolare spedito contro una postazione. Allora altri carri e autoblindo si mettevano sulla scia del battistrada, nel tentativo di forzare la cintura del caposaldo. Molti di questi tentativi venivano ora effettuati specialmente contro i settori della 1ª e della 3ª compagnia, ma erano sistematicamente respinti dai tiri precisi delle armi anticarro: 47/32 e fuciloni. Intanto le nostre mitragliatrici falciavano gli scozzesi piú arditi che si facevano avanti correndo e urlando come satanassi. A noi era concesso un po' di respiro. Forse la presenza delle carcasse fumanti del Valentine e del *carrier* induceva i piloti dei carri a tentare miglior sorte da qualche altra parte. Il nostro controcarro, lo abbiamo visto all'opera, vantava l'occhio magico dell'impareggiabile Carlassi. Il puntatore, per la verità, era ancora scosso da singhiozzi ma sorrideva alle nostre lodi sperticate. A furia di rimanere incollata contro il telemetro, l'occhiaia destra gli si era talmente annerita da farlo rassomigliare a un pirata orbato. Per sdebitarsi dei nostri elogi, egli prese di mira un'autoblindo che vagava disorientata davanti alla piazzola.

«Fuoco!» squittí Carlassi. Il tiro centrò il bersaglio, il veicolo ora si allontanava zoppicando.

«Bravo! Bravo!» Carlassi sorrideva in estasi.

«Adesso riposati» gli concesse il sottotenente. E, rivolto a Elia: «Prendi il suo posto». Carlassi si coprí il viso incrociandovi sopra le braccia e scoppiò a piangere come un bambino.

Che cos'era accaduto nel frattempo al II battaglione, contro cui erano stati mandati i *Mahrattas* e i tredici Valentine dell'8th *Royal Tanks*? Fin dalle prime ore del 4 dicembre, com'è già stato detto, agli ordini del maggiore Benedetti quel battaglione si era disposto su due capisaldi, a circa 9 chilometri a nord-ovest dal nostro. La 4ª compagnia era attestata a quota 188 (quota 182 secondo gli inglesi), a lato della pista di el-Adem — Bir el-Gobi; la 5ª e la 6ª compagnia sulla stessa pista, a quota 184, due chilometri piú a nord. Il maggiore Benedetti si era insediato col comando nel primo caposaldo. Poco dopo le sette, i Valentine, i *carriers* che trasportavano le fanterie *Mahrattas* e i mezzi blindati avevano attaccato il caposaldo della 4ª compagnia. I difensori aprirono il fuoco con i 47/32 e i fuciloni soltanto quando i carri armati giunsero a meno di trecento metri dalla linea. Il tiro ben diretto degli elefantini colse di sorpresa gli equipaggi dei Valentine, tanto che invece di tentar di penetrare nel caposaldo, deviarono rapidamente per mettersi a giostrare il solito carosello. I *Mahrattas*, poveracci, ancora a bordo dei *carriers* e di altri veicoli, si erano cosí venuti improvvisamente a trovare sotto il tiro spietato delle mitragliatrici. Sicché, dopo questo primo mancato assalto, carri armati, autoblindo e fanterie erano arretrati, fino a mettersi fuori della portata dei fuciloni e cannoncini anticarro. Comunque, ben presto i Valentine ricostituirono una formazione compatta, che si lanciò mezz'ora dopo all'attacco, seguita dalle autoblindo e dalle fanterie, nel frattempo appiedate. I carri armati riuscirono a sfondare travolgendo e sconvolgendo un paio di postazioni.[1] Erano insorti i nostri cacciatori armati di bombe Passaglia e i mitraglieri si diedero a falciare gli indiani. Ne seguí un secondo e piú sanguinoso scontro, a conclusione del quale i carri armati britannici e le fanterie *Mahrattas* si ritirarono insieme alle autoblindo, a circa un chilometro e mezzo a nord-est del caposaldo della 4ª compagnia, riparando in una depressione del terreno. Il provvidenziale intervento di una formazione di Stukas (che spezzonò abbondantemente il terreno riuscendo a disperdere i *Mahrattas* che andavano riordinandosi per un secondo tentativo) consentí ai *Giovani Fascisti* di quella nostra compagnia di ripristinare rapidamente la linea lungo tutto il perimetro.

[1] Il primo volontario caduto del II battaglione fu Attilio Crocicchio da Paola di Cosenza.

Stando a quanto venimmo poi a sapere, durante il primo assalto indiano gli episodi di indomito coraggio e di indubbio valore, come si diceva allora, non erano mancati. Tanto per ricordarne qualcuno, il sergente Valdambrini e un pugno di volontari toscani, benché rimasti accerchiati, avevano contenuto, arrestato e respinto l'impeto degli attaccanti tempestandoli di bombe a mano e sparando a zero con i pesanti fuciloni; il mitragliere sardo Rebeccu, raggiunto alla testa da un proiettile, prima di accasciarsi al suolo aveva affidato la pesante arma al comandante di squadra, il veneto Bruno Molinari, il quale la imbracciò come se si fosse trattato di un moschetto, sventagliando ripetute raffiche sui malcapitati indiani che tentavano di impossessarsi dei veicoli della compagnia.

Un autentico indemoniato si era rivelato il tenente Rotondo, piú volte intervenuto tempestivamente per raddrizzare situazioni critiche e sventare ripetuti colpi di mano. I ragazzi lo seguivano ovunque, e imitando il suo esempio impegnavano gli assalitori in furiosi e sanguinosi contrattacchi.

Contemporaneamente al primo assalto sferrato contro quota 188, le artiglierie britanniche avevano sottoposto il caposaldo tenuto dalla 5ª e 6ª compagnia — quota 184 — a un intenso martellamento, cui era seguito un attacco di mezzi corazzati, tuttavia quasi subito respinto dal tiro radente delle armi anticarro.

Tra gli episodi poi lungamente rievocati emergerà il duello infernale fra il 47/32 diretto da Marzetto Giovannetti (un ragazzo di Terni) e un Valentine ch'era partito lanciatissimo contro la postazione, per fermarsi poi di botto a quindici metri dalla piazzola. A questo punto, il cannone del carro e l'elefantino cominciarono a scambiarsi una lunga serie di colpi sparati praticamente a zero. Nel breve spazio che li separava, tre cacciatori erano rimasti intrappolati nella buca che minacciava di franare sotto il peso del massiccio scafo del Valentine. Uno di loro, il caporale Walter Benecchi, a causa del frastornante fuoco serrato che si faceva d'ambo le parti, n'era uscito con un timpano rotto sicché, non potendone piú, brandí una bomba e si lanciò fuori dalla buca, col proposito di cacciarla nella bocca del cannone del carro. Ma gli altri due, lesti, lo avevano già afferrato per i piedi e trascinato in buca.

«Sei mica matto?»

«E non è da matti restarsene qui dentro?» replicò Benecchi. Nel frattempo, l'elefantino era riuscito a piazzare un colpo fortunato tra gli elementi di un cingolo del Valentine, il cui equipaggio ri-

tenne essere giunto il momento di sgattaiolare fuori dal cassone, per darsela a gambe.

Giovannetti e Benecchi sarebbero diventati entrambi poliziotti. Il secondo, un parmigiano, bolognese d'adozione, una volta raggiunto il grado di maresciallo scoprirà in sé la vocazione dell'arte, una vigorosa passione per la figura e il colore. Avrebbe finito per farsi apprezzare dal pubblico e dai critici piú esigenti. Un giorno gli accadrà d'imbattersi nei due ex cacciatori nel frattempo arruolatisi sotto la bandiera del PCI.

«Ma che vi è saltato in mente?» domandò loro Benecchi.

«Come sarebbe a dire?» ribatté il primo. «Siamo diventati comunisti udendo i discorsi che ci facevi laggiú...»

«Avevate capito male...» insorse a sua volta il pittore. Al che l'altro replicò: «Perché? Il timpano l'avevano rotto a te, mica a noi».

Tornando a quel mattino, allorché le autoblindo inglesi avevano attaccato quota 188, Attilio Domenighini era rimasto fuori del caposaldo, insieme all'ufficiale di vettovagliamento tenente Siro Broggi. Entrambi andarono fiduciosamente incontro a un'autoblindo, scambiandola per un veicolo tedesco. Ma sorpresi dalle raffiche delle mitragliatrici, ripararono precipitosamente in due differenti buche. Da lí avrebbero assistito, impotenti, alla distruzione dell'intero parco macchine del II battaglione, rischiando piú volte di arrostire tra gli autocarri incendiati o di rimanere trafitti dalle staffilate di mitra che i *Mahrattas* seminavano a destra e a manca, senza risparmio.

Quando tutto sembrava finito, sul posto rimasero alcuni indiani che si diedero a giocare al tiro a segno contro le carcasse dei veicoli, mancando piú volte, per un pelo, sia il Broggi sia il Domenighini, ancora intrappolati laggiú.

Intanto era ripreso il martellamento delle artiglierie inglesi: un nostro Lancia Ro carico di munizioni, guidato da Adolfo Geronimi, era appena giunto in quel caposaldo. Per timore che una granata o uno scheggione facesse esplodere il pesante automezzo a ridosso dei ragazzi di quelle postazioni, il Geronimi lo diresse all'esterno del campo trincerato. Sembravano ormai in salvo, lui e gli altri, quando una granata centrò il Lancia Ro, mandandolo in frantumi, spaventando perfino i cecchini indiani che si allontanarono definitivamente. Soltanto allora Domenighini e il tenente Broggi sarebbero riusciti a riguadagnare le loro postazioni.

Questo è quanto avremmo appreso in seguito sulla sorte toccata ai ragazzi del II battaglione, con i quali nei decenni a venire

noi dell'«invitto I battaglione» avremmo costantemente polemizzato, assumendo spesso nei loro confronti ridicoli e assurdi atteggiamenti di superiorità. Già di lí a qualche giorno avremmo cominciato a confutare ogni legittima pretesa di vantare le loro gesta al nostro cospetto.

«Noi siamo del I, no?»

Nei pochi momenti di pausa concessici, i nostri sguardi preoccupati si appuntavano in direzione del luccicante schieramento dei reggimenti corazzati della 4[th] *Armoured Brigade*. Anche il brigadiere Anderson guardava spesso da quella parte, sperando che il brigadiere generale Gatehouse si decidesse a inviare qualche drappello di carri in aiuto degli scozzesi. Ma fortunatamente per noi, la potente unità corazzata sembrava decisa a godersi lo spettacolo con lo spirito di quegli impenitenti sportivi portoghesi che si ostinano a non pagare il biglietto d'entrata all'arena. Comunque, non tutti rimanevano spettatori impassibili. Anzi, ferveva ovunque molto movimento attorno al nostro caposaldo. Di quando in quando, pattuglie o colonne di carri e autoblindo in perlustrazione, incaricate appunto di mantenere una costante tensione nella zona compresa fra el-Adem e Bir el-Gobi, si arrestavano davanti a noi per sparare alcuni colpi di cannone o sgranare qualche raffica di mitra a titolo di solidarietà con i *Camerons*. Esaurita ben presto la loro carica mutualistica, pattuglie e colonne si dileguavano rapidamente nel deserto. Nel frattempo, richiamati indietro dalle quote 188 e 184, i carri armati in sostegno degli scozzesi erano aumentati, cosicché la battaglia si riaccese ben presto con crescente furore.

«Tornano, tenente!» Difatti un Matilda incalzato da due pezzi controcarro attestati sulla nostra sinistra arrivava di gran carriera. Insistentemente bombardato dai mortai del tenente Cocchi, il carro puntò la prua direttamente sulla nostra postazione. Elia aveva sostituito Carlassi al dispositivo di puntamento.

«Fuoco!» Il colpo partí mentre il Matilda stava rallentando la sua corsa, perciò il proiettile gli scalfí semplicemente la piastra anteriore. Questo tipo di carro da 27 tonnellate era noto per la sua invulnerabilità al cospetto di ogni arma italiana. Il nostro Matilda tuttavia, benché appena graffiato, s'arrestò, brandeggiando cautamente il cannone. Un lampo e il tiro esplose stridendo nella nostra direzione. Andò a scoppiare sulla nostra destra, contro la spalletta del basso camminamento, laddove questo sfociava nella piazzola. Semiaccecati, storditi e tossicanti, brancolavamo in un soffocante e fosco tifone di sabbia. Elia era rimasto seduto imper-

territo sul predellino del pezzo. Guerreschi intanto aveva cacciato un altro perforante nella culatta.

«Dài, fuoco!» urlò Elia. Carlassi azionò il percussore, l'elefantino barrí rinculando, il proiettile forzò l'attrito con l'aria e finí per cozzare contro la fiancata sinistra del carro, che nel frattempo aveva virato di qualche grado. Il cannone del Matilda rispose spedendoci in piazzola un paio di colpi. Successe il finimondo, il nostro pezzo s'inclinò da un lato a causa della forte pressione esercitata dall'aria, non vedevo piú nessuno attorno a me, misi la mia solita anima nelle mani del buon Dio. Intanto, una grandinata di schegge cadeva ancora tutt'intorno, miagolando come una batteria di violini. Vidi che i sacchetti di sabbia erano scoppiati, scoprii finalmente ch'eravamo stati tutti quanti scaraventati e sepolti ai bordi della piazzola. Adesso ci chiamavamo l'un l'altro e, alla fine, bene o male ci ritrovammo tutti vivi.

«Sei tu?»

«Sono io»; sembravamo ciechi brancolanti in una miniera crollata. Il sottotenente ci richiamò all'ordine, rimettemmo in sesto il cannoncino, Guerreschi lo ricaricò, Elia aveva già puntato. Il colpo partí, era ora, perché il Matilda s'apprestava a caricarci: il perforante si schiantò contro la lastra che proteggeva il cingolo sinistro, squarciandola, il carro si bloccò di colpo. Le feritoie sprigionavano scintille, spirali di fumo: s'era verificato un corto circuito nell'impianto elettrico.

«Evviva! Evviva!» giubilava un mitragliere, battendo le mani. Ma in piazzola rimanevamo muti, col fiato sospeso, i volti contratti. Il puntatore del Matilda immobilizzato andava difatti aggiustando il tiro mostrandoci l'anima del cannone.

«Gettatevi nel camminamento, via!» urlò a perdifiato il sottotenente. Ma nessuno si mosse, restavamo lí, come ammaliati da quella bocca di cannone. «Dio mio, se ci sei!» implorai e attesi che tutto finisse, misurando con le doglie del morente lo scandire degli ultimi attimi di vita.

«In fin dei conti» pregai, «non ero un cattivo ragazzo.» Ma non successe nulla, il cannone zittí, il fumo andava invece addensandosi sul carro, lo sportello della torretta si spalancò di colpo, tre uomini sgusciarono lesti a terra e si misero a correre come lepri, sistematicamente tallonati dalle raffiche rabbiose delle nostre mitragliatrici. Per sottrarsi al loro tiro, i tre carristi si gettarono a terra. Nel contempo, a bordo del Matilda, la Besa s'era messa a strepitare. Allora ignoravamo che quel tipo di carro ospitasse quattro uomini. Dunque, uno era rimasto nel cassone e cercava di coprire i suoi tre amici. Intanto, due degli appiedati si erano rialzati, e

adesso arrancavano per guadagnare la trincea davanti a noi. Ma una raffica partita dalla postazione sulla nostra destra li freddò entrambi, sul bordo dello scavo. Il terzo nel frattempo s'era a sua volta rialzato e ributtato giú carponi.

La Besa ammutolí. Il quarto uomo sbucò dalla torretta ma non fece neppure in tempo a saltare a terra, poiché un colpo di moschetto sparato da un fuciliere lo colpí alla testa. Il carrista superstite si era intanto trascinato sulle ginocchia al riparo del Matilda, che ora fumava come una ciminiera. I *carriers* continuavano a scaricare le fanterie. I *Camerons* scomparivano rapidamente alla nostra vista, perché s'addentravano subito nella stretta di gola. Li vedemmo di lí a qualche minuto, allorché giungevano con i mitra spianati davanti alle postazioni dei milanesi e dei bresciani. I mitraglieri e i fucilieri aspettavano — come sempre — che arrivassero, quindi aprivano il fuoco, falciandoli. Era la prassi. Due Valentine affrontarono a loro volta la ripida scarpata della gola, seguiti da quattro *carriers* stipati di scozzesi. Dietro a questi, che ora andavano appiedandosi, seguivano altri *Camerons*, armati anch'essi di mitra e fucili automatici.

I pezzi di Renato Monti e Ippolito Niccolini attendevano al varco i due carri. Come questi approdarono a cento metri, gli elefantini si diedero a sparare rapidamente, come se fossero elettrici. I proiettili, al solito, rimbalzavano sulle corazze sicché, quasi di comune intesa, i capipezzo sospesero il fuoco. Aspettarono che il primo Valentine giungesse a soli venti metri, quindi spararono all'unisono, facendogli saltare i cingoli all'altezza delle ruote di corsa del carrello posteriore destro. Nel frattempo, due cacciatori s'erano levati in piedi brandendo le Passaglia, che lanciarono contro il secondo carro. Un boato, il carro saltò, incendiandosi. I sei uomini dei due equipaggi schizzarono fuori come indemoniati, uno dopo l'altro, ma senza trovare scampo. Intanto i *Camerons* arrivati a ridosso delle postazioni erano stati ugualmente abbattuti senza pietà. Un'autoblindo che aveva tentato di unirsi ai due carri adesso batteva frettolosamente in ritirata, pedinata dal tiro dei mortai del tenente Cocchi.

Una seconda schiera di fanteria si avventò nella gola. I *Camerons* cadevano sui cadaveri dei commilitoni che li avevano preceduti nell'assalto. Alcuni tra i piú ardimentosi si gettarono sulle postazioni delle mitragliatrici ma vennero infilzati dalle baionette dei fucilieri. Un'autoblindo era accorsa nell'intento di coprirli ma presto si trovò a sua volta in difficoltà, perché presa sotto il fuoco incrociato del mitragliatore di Nulli e del fucilone polacco di Temporini. Intanto Boretti, Cerutti, Cavanna e Pitton, instancabili lan-

ciatori di bombe a mano, seminavano la morte tra gli scozzesi attardatisi a metà della scarpata. Il capo arma d'una Breda, Boiardi, vide inaspettatamente emergere davanti alla canna quattro *Camerons* che sparavano raffiche di mitra all'impazzata. Li stese tutti e quattro. «Spara piú in là!» gli gridò a squarciagola Rivetti. Al che, stizzito, Boiardi rispose: «Perché là, se questi sono qui?». Il nerboruto caporal maggiore Salerno si limitava a indicare ai suoi uomini i bersagli da colpire. Un paio di *Camerons* s'erano annidati in una buca, da dove lanciavano grappoli di bombe. Salerno fece attestare una mitragliatrice sui sacchetti di sabbia e i due scozzesi vennero trafitti a morte con una sola raffica.

Continuavo a guardarmi attorno. Era davvero l'inferno. Ma solo adesso mi rendevo conto che i carri e le autoblindo persistevano ad attaccare su tre soli lati. Il settore nord, dove erano stati interrati e disarmati i carri L 3, era disturbato da qualche pattuglia di fucilieri attestati negli scavi. Un carro M 13 era in preda alle fiamme. L'altro era impegnato in un mortale duello contro un Crusader sbrecciato da vecchia data. I bersaglieri si battevano senza risparmiarsi. Proprio adesso i loro pezzi da 47/32 stavano sbarrando il passo a quattro autoblindo avventuratesi a pochi metri dal perimetro. Vista la mala parata, quelle si allontanarono a tutta velocità. Lungo i settori della 1ª e 2ª compagnia due carri armati e alcuni mezzi blindati avevano inutilmente cercato di forzare il caposaldo. Anche laggiú i ragazzi dei controcarro non avevano un momento di sosta. Ovunque i cacciatori erano balzati fuori dalle loro buche e rincorrevano i carri come se fossero stati delle carrozze nuziali. Le loro Passaglia risolvevano situazioni assai critiche, a volte del tutto imprevedibili. Comunque, la pressione piú forte veniva esercitata ancora contro il nostro settore; ai tentativi d'irruzione dei carri sulla sinistra si succedevano gli assalti delle fanterie che mettevano a dura prova il fronte di gola.

Improvvisamente, ubbidendo a un segnale convenuto, i carri, le autoblindo e i *carriers* superstiti virarono di prua, tornando a giostrarci attorno, fino a portarsi fuori tiro. Infine, si ritirarono definitivamente in direzione ovest. Attorno al caposaldo rimasero le carcasse fumanti di quattro carri, cinque autoblindo e una decina tra *carriers*, autocarri e camionette. Le armi ora tacevano.

Sul caposaldo ancora avvolto da un cenerognolo banco di polvere era sceso un pesante silenzio. Soltanto i moribondi dialogavano.

Giunse davanti a noi un'autoambulanza britannica. Ne scesero due portaferiti che sollevarono una barella. Ignorandoci completamente, raccolsero dapprima un *Cameron* con la gamba destra orribilmente mutilata. Arrivarono una seconda autoambulanza e altri barellieri. Presero su i feriti piú gravi riparati nella trincea ed esortarono gli altri a raggiungere i veicoli con le loro forze. Noi si restava a guardare, muti ma consenzienti. All'improvviso, sul fronte di gola si riaccese una fitta sparatoria. Un pugno disperato di *Camerons* aveva inutilmente tentato di sorprendere i mitraglieri e i fucilieri di Bertocchi. Tutto s'era risolto in pochi attimi.

Dunque, il primo attacco in forze era stato respinto. Attraverso le maschere di polvere apparivamo storditi ma felicemente sorpresi di ritrovarci vivi. Eravamo, comunque, eccitatissimi. Ora, di buca in buca, l'amico chiamava l'amico. Il primo appello. Non sempre la chiamata riceveva risposta. Il tenente medico Valentino continuava ad occuparsi dei feriti. Durante l'attacco era rimasto solo. Un suo collega, colto dal panico, s'era rintanato in una buca e non ne era piú uscito. Erano adesso ricomparsi il dottor Vablais, il cappellano don Sbaizero e il tenente Avanzini, i quali erano rimasti tagliati fuori dal caposaldo. Recatisi a visitare Balisti e altri feriti ricoverati all'ospedaletto 45, erano stati sorpresi da una pattuglia della 22nd *Guards Brigade*. Il medico, il cappellano e il tenente Avanzini avevano tentato di fuggire in direzione del caposaldo, ma due guardie avevano loro sbarrato la strada, spianando i mitra. Al che il prete, tolta di tasca una bomba a mano, aveva compiuto il gesto di scagliarla contro i due inglesi. Costoro erano fuggiti a gambe levate. I nostri fecero lo stesso, nella direzione opposta. «Ma gliel'avresti lanciata addosso la bomba?» chiese il colonnello a don Sbaizero.

«Per nulla al mondo» rispose il cappellano, facendosi il segno della croce. Tanucci era soddisfatto di noi. Avevamo contenuto e respinto il primo vigoroso assalto. Le perdite venivano giudicate «al di sotto del previsto». I feriti piú gravi erano stati raccolti dentro due ampie buche, affidati alle cure dei due solerti tenenti medici e all'assistenza del sacerdote. Gli altri, ricevuta una sommaria medicazione, erano tornati ai loro posti di combattimento.

«Tenetevi pronti a respingere un secondo attacco!» andava vociando il colonnello. Fortunato Canevisio — un biondo ragazzone bergamasco — da Fornovo San Giovanni — scoccò un'occhiataccia al suo compagno d'arma, Emilio Pagani, bergamasco pure lui: il loro fucile-mitragliatore aveva i colpi contati.

«Se tornano, cosa spariamo?» chiese questi, allarmato.

«Se tornano» replicò Canevisio, «gli fai la faccia brutta!» E corse — inseguito dal tiro mirato dei cecchini — alla ricerca di munizioni.

Tornavamo a soffrire la tortura della sete. Le due autocisterne mandate a Derna non erano ancora ricomparse. Del resto, il caposaldo era accerchiato da ogni lato. Da una postazione all'altra an-

davano riallacciandosi i discorsi. Ciascuno raccontava la propria avventura. Molti aspetti di un unico racconto. Il tenente Andreatta rifece il giro delle postazioni. Andava sommamente fiero di come s'erano comportate le sue squadre anticarro.

«E tu...» mi domandò notando il mio braccio denudato. «Io... ho lustrato gli ottoni» risposi. Difatti, non avevo fatto altro: un lavoro da lustrascarpe, come avevo detto a Rianò. Già, Rianò. Adesso osservavo con apprensione le sole quattro cassette di proiettili rimaste intatte.

Il sottotenente Ferrari continuava a vigilare attraverso i binocoli. A nord-est, sotto il sole alto, scintillava sempre l'imponente massa dei carri della 4th *Armoured Brigade*. Poco lontano si notava l'andirivieni di una colonna blindata sudafricana. A nord-ovest soldati indiani *Mahrattas* si apprestavano a schierarsi davanti agli automezzi. Gli attendamenti verdi dell'ospedale s'intravedevano appena tra il fumo e le fiamme che si alzavano dai nostri autocarri centrati dalle artiglierie. Anche in direzione sud-sud-ovest ferveva una certa animazione, indiani e scozzesi tornavano a raccogliersi attorno ai carri e alle autoblindo. Gli artiglieri del 7th *Medium Regiment* e della 436th *Battery* avevano rimesso in posizione i pezzi. Da sud avanzava, in un'aureola di polvere, quella che doveva essere una grossa pattuglia motorizzata della 22nd *Guards Brigade*.

Il capitano Baldassarre, comandante del caposaldo di quota 184, intendeva prendere in qualche modo contatto con la 4^a compagnia per chiedere disposizioni al maggiore Benedetti. L'attacco lí era stato respinto, ma la situazione permaneva critica. Occorreva chiedere rinforzi. Perciò aveva incaricato l'ufficiale Fazi di raggiungere il maggiore a quota 188. Il giovane ufficiale sgattaiolò fuori del caposaldo eludendo la sorveglianza delle pattuglie indiane, e giunse ben presto in vista delle posizioni tenute dalla 4^a compagnia. Quei ragazzi lo accolsero a fucilate, tuttavia il tenente riuscí ugualmente a farsi riconoscere e a penetrare, indenne, nei camminamenti. Ammesso alla presenza del maggiore Benedetti, il tenente Fazi venne da lui incaricato di raggiungere, a qualunque costo, il comando del Recam, per invocare l'intervento di carri armati e artiglierie.

Il tenente s'impadroní di un Lancia Ro proprio sotto gli occhi degli artiglieri britannici che si apprestavano a preparare il terreno per un secondo attacco e, alla guida dell'automezzo, ripassò per quota 184, dove prese con sé il volontario Claudio Salvini. Successivamente, attraverso il riacceso sbarramento di artiglieria, il Lancia Ro s'insinuò tra le posizioni degli assedianti e, sfuggendo

prodigiosamente a quel fuoco infernale, l'ufficiale diresse finalmente l'autocarro verso nord.

Intanto le artiglierie nemiche avevano sospeso il fuoco. I *Mahrattas* erano tornati all'attacco di quota 184. Sei carri armati riuscirono a travolgere due postazioni e a irrompere nel caposaldo. Ma ancora una volta, la temeraria reazione dei volontari, e in particolare degli indiavolati cacciatori, riuscí a ricacciare indietro la formazione corazzata.

Nel frattempo il tenente Fazi, a pochi chilometri da lí, s'era imbattuto in tre carri armati italiani immobili, con i serbatoi del carburante vuoti. Erano sorvegliati da un sergente e tre carristi. Il tenente riuscí a scovare chissà dove la benzina e, una volta assicurato il pieno, ordinò al volontario Salvini di guidare il sottufficiale e i suoi uomini alla 5^a compagnia.

I tre carri armati raggiunsero il caposaldo di quota 184 quando la battaglia già infuriava. Due di essi furono messi fuori uso dalle batterie britanniche, il terzo venne abbandonato dal carrista ferito. Allora il Salvini e i volontari La Bella e Carlo Luzzetti vi presero posto — si trattava di un M 13 — e riuscirono a metterlo in moto, senza essere mai stati prima sopra un carro armato. Essi puntarono decisamente la prua su dei *Mahrattas* che si erano annidati dietro a un paio di autocarri del II battaglione. In soccorso degli indiani accorsero tre Valentine, contro cui i tre volontari sperimentarono il cannone dell'M 13. I Valentine a loro volta aprirono il fuoco contro il carro italiano, colpendolo ripetutamente. Ma i tre carristi improvvisati non mollavano e replicarono colpo su colpo, finché, ferito il La Bella, gli altri due fecero riguadagnare il caposaldo all'M 13, sempre sotto il fuoco concentrato dei tre Valentine.

I falliti attacchi contro i capisaldi tenuti dai *Giovani Fascisti* e le dure perdite subite dai suoi battaglioni scozzesi e indiani, avevano profondamente impressionato il brigadiere Anderson. Chiese e ottenne un contatto radio con il comandante la 7th *Armoured Division*, generale Gott. Tentò di convincerlo che il prossimo assalto doveva essere sostenuto da un piú consistente numero di carri. Chiese, altresí, l'appoggio di alcuni reparti della *Guards Brigade* e della 1st *South African Brigade*, che finora se n'erano rimasti a guardare lo spettacolo. Senza preamboli, il generale Gott chiarí seccamente che l'11th *Indian Brigade* era stata appositamente presa in prestito dal XIII *Corps* per evitare, appunto, l'impiego di unità del XXX, riservate allo scontro finale con Rommel. Il brigadiere Anderson cominciò a sospettare che il semplice fatto di appartenere

a un altro corpo d'armata influisse sensibilmente nell'atteggiamento negativo del generale Gott. Questi lo stava sottoponendo addirittura al trattamento solitamente riservato alle matricole del collegio militare. E ciò ben al di là del comprensibile e sacro egoismo cui ogni comandante si attiene per risparmiare, al prezzo della vita di altri soldati, quella dei propri.

Al brigadiere Anderson il generale fece comunque osservare che l'11th *Indian Brigade* disponeva ancora di almeno la metà dei due battaglioni impegnati nell'attacco di quel mattino, nonché di un terzo battaglione, quello dei *Rajputanas*. Tuttavia, concesse infine Gott, gli sarebbero stati mandati alcuni carri armati di recupero e assicurato l'appoggio dell'artiglieria e, all'occorrenza, l'intervento della 208ª squadriglia della RAF. Soddisfatto? Proprio allora giunse al brigadiere l'altra cattiva notizia. Due compagnie di *Mahrattas*, che egli stesso aveva inviato di rinforzo ai *Camerons* impegnati contro il caposaldo di quota 174, erano inaspettatamente rientrate alla base. Scortati da una decina di tanks, gli indiani stavano avviandosi, a bordo dei *carriers*, verso le posizioni loro assegnate, quando erano stati attaccati da una colonna corazzata nemica — presumibilmente tedesca — proveniente da nord-est, costituita da almeno trenta carri. Poiché erano sprovvisti di cannoni anticarro, i *Mahrattas* erano stati rimandati indietro, mentre i tanks che li scortavano raggiungevano frettolosamente i *Camerons*. Il brigadiere Anderson ordinò che gli indiani tornassero — senza frapporre indugi — alle posizioni loro assegnate davanti a quota 174: i *Camerons*, intanto, si apprestavano a riandare all'attacco.

De Rosa si soffiava il naso, Guerreschi puliva il fucile, Elia sillabava le poche righe di una lettera sgualcita. Carlassi era intento a rosicchiarsi le unghie, Gila sistemava meticolosamente le sue cosucce nello zainetto tattico, il sergente Bartoloni s'era appisolato con le mani in grembo, il sottotenente lucidava le lenti dei binocoli, io li osservavo tutti, sollecitato da una curiosità che fin lí non avevo posseduto. Spiavo ogni particolare della loro condizione, ne intuivo dai gesti gli stati d'animo con sorprendente facilità, come se la paura e la tensione provate avessero acuito le mie facoltà sensoriali e intellettive. Fin lí eravamo vissuti, sí, insieme, ma sufficientemente dispersi nell'autonomia dei rispettivi travagli individuali. Il gioco, l'azione di squadra, la sincronizzazione dei movimenti atti a prepararci alla guerra si svolgevano allora mediante segnali convenuti, rituali, lanciati a distanza. Ciascuno di noi fino a poche ore prima conservava una certa intimità, un segreto mondo interiore. Ma ora gli avvenimenti, precipitando, ci avevano cacciati, addirittura pigiati, in una buca, spalla contro spalla, occhi contro occhi, umori contro umori. Le distanze psicologiche erano state ridotte a zero, se uno parlava con se stesso, adesso un altro gli rispondeva, e l'altro s'incazzava. Era sufficiente soffermare il pensiero su qualcosa, perché uno si sentisse in dovere di chiederti a che cosa pensavi in particolare e perché tenevi la faccia corrucciata in questo o quel modo. Sí, eravamo portati a studiare gli altri. Stavamo imparandoci.

«Che fai? Perché ti alzi? Abbassa il capo.»

«E tu, dove vai?»

«A pisciare.»

«Falla qui, altrimenti quelli ti beccano.»

«Ma io la faccio là.»

«Falla dove ti pare, non sono tua zia. Ma non venirmi a dire che non ti avevo avvertito.»

«Accidenti a te, bada a dove metti i piedi.»

«Ti ho pestato? Ti fa male il piede?»

«Non è nulla.»

«Sei sicuro?»

«Certo che sono sicuro. Dovrei chiederlo a te?»

«Chiedevo soltanto se ti avevo fatto male.»

«Non mi hai fatto male! Come te lo devo dire?»

«Cacchio! È il caso di gridare cosí? Che ti prende?»

«Niente. Voglio soltanto restarmene in pace e tu mi vieni a rompere i cosi.»

«Ma chi ti conosce? Pidocchioso...»

«Fregnone.»

«Guarda che te le meno.»

«Provaci.» E finiva, magari, che s'azzuffavano. Gli altri stavano a guardare, a volte anche il sottotenente e il sergente assumevano il ruolo di spettatori interessati, a volte, invece, intervenivano subito a sedare la zuffa.

Saranno state ormai le undici. Il comando di gruppo aveva distribuito due cassette di proiettili a ciascun pezzo anticarro. Il sottotenente m'incaricò di andarne a rubare un altro paio da qualche parte. Lo schizzo dei depositi altrui era rimasto addosso al povero Rianò. Il suo corpo giaceva in una buca lí vicino, in attesa di sepoltura. Non me la sentivo proprio di infilare le mani nelle tasche di un camerata morto. Il giorno precedente, quando avevamo modificato il perimetro del caposaldo, il comandante di battaglione aveva trasferito altrove le scorte. Ma l'improvviso attacco delle artiglierie non aveva consentito agli incaricati di completare il tra-

sloco delle munizioni. Le cassette dovevano comunque trovarsi ugualmente dentro l'attuale caposaldo perché non tutta l'area precedentemente occupata era stata evacuata. Procedendo carponi sulle ginocchia e i gomiti, stavo appunto dirigendomi verso il luogo in cui ritenevo che si trovassero ancora le custodie di granate. Il mio pittoresco abbigliamento, costituito da pastrano, giacca e camicia tutti mutilati della rispettiva manica sinistra, doveva aver acceso l'immaginazione dei cecchini annidati negli scavi, quei maledetti scavi picconati con le nostre stesse mani! Difatti, un paio di fucili automatici avevano preso a singhiozzare, i proiettili stridettero nella sabbia, a pochi centimetri dal mio naso. Mi buttai al riparo di un bidone vuoto che gettava la sua ombra breve su un ciuffo di *driff*. Dalla postazione, il sergente Bartoloni mi incitava ad affrettarmi. Mi rialzai, un balzo in avanti e ricaddi bocconi, appena in tempo per evitare la traiettoria di una pallottola vagante. Udii il battito di una campana fessa. Mi voltai. Era il bidone sforacchiato che dondolava. Strisciai in avanti per una decina di metri, affidando la mia incolumità a un rialzo di terra di riporto. Scoprii infine la famosa buca-deposito. Era piantonata dal caporal maggiore Salerno. Non gli fu difficile intuire i miei insani propositi.

«Gira al largo» m'intimò. «Queste munizioni non si toccano. Altri ci hanno provato...» e intanto andava tagliando l'aria con la baionetta.

«Ecco a cosa servono i graduati» rimuginai, allontanandomi questa volta in direzione della 1ª compagnia, che sapevo discretamente rifornita. Localizzai facilmente una discreta santabarbara celata sotto un autocarro centrato dalle artiglierie inglesi. Chiamai De Rosa, perché mi venisse a dare una mano, c'era di che portar via la grazia di Dio. Arrivò il mio compagno di squadra ma sopraggiunsero altresí l'irascibile tenente Pifferi e un paio di suoi volontari. Egli impugnava una pistola e senza tante storie mi fece intendere che non tirava aria buona per noi, almeno da quelle parti.

«Non vorrà mica spararmi sul serio» protestai. «Un paio di cassette anticarro può concedercele. Lí sotto ce ne sono almeno otto.» Arrivarono Tanucci e il tenente Niccolini. Salomonicamente, il colonnello assegnò due cassette a Pifferi e due a noi, le rimanenti quattro le destinava alle scorte del comando di gruppo, ch'erano ormai le stesse del battaglione. Sempre strisciando carponi, io e De Rosa ci trascinavamo dietro le cassette, badando a non farci beccare da quegli sporchi cecchini. Crepitò, ringhiando, una mitragliatrice invisibile. Scorgemmo il ciuffo biondo di Fortunato Canevisio: balzava — anche lui — di buca in buca, per sottrarsi alle

raffiche micidiali. Era ancora alla ricerca di munizioni. Il suo amico Pagani, dietro all'arma inerme, volgeva la faccia incazzata al nemico. Quando Canevisio sarebbe tornato con una bracciata di caricatori, il fucile mitragliatore avrebbe ripreso a cantare, a squarciagola. Allorché raggiungemmo incolumi la postazione, i mitraglieri alla nostra destra c'informarono di aver fatto fuori un indiano. A quota 174 erano arrivati i *Mahrattas* a dar man forte agli scozzesi. Alcuni di quei soldati indiani erano difatti riconoscibili per il loro turbante di ruvida tela.

Ahimè, l'artiglieria britannica tornò a martellarci. M'ero gettato giú ai primi scoppi, infilando la testa fra i miei talismani: gli stivaletti rossi del sottotenente. Mi riprese ugualmente la tremarella. Accovacciato lí vicino, Carlassi era intento a guardarsi le unghie, quasi che temesse di averle sporche. Strano a dirsi, l'artiglieria non gli incuteva paura. Mentre le granate esplodevano e le schegge ronzavano lí intorno, egli si permetteva il lusso di gettare, di quando in quando, un'occhiata là fuori, a puro titolo di curiosità. E questo mentre io ero incollato al fondo del camminamento, addirittura rattrappito dalla fifa, intento solo a contare i ruggiti rabbiosi di quella che consideravo la mia rosa personale di granate.

«Rieccola!» mi disperavo. «La prossima è la mia. È finita! Mio Dio, per tua Madre Santissima... Sono cattolico di romana chiesa, perdinci! Della diocesi milanese, di rito ambrosiano! Mamma mia salvami!» Morivo e resuscitavo, morivo e resuscitavo, mentre Carlassi continuava a studiarsi le unghie. Nel clangore delle esplosioni un trombettiere del comando di gruppo intonò «Brutta cappella va in branda, va a dormir...». Il suo omologo della 3ª compagnia, Bruno Calzati, rispose con il ritornello di *Bambina dall'abito blu*.

Calzati era stato rimproverato dal capitano Barbieri perché, durante l'attacco, s'era arrischiato a raggiungere un carro armato immobilizzato. Sperava di procacciarsi cibo e acqua e invece aveva trovato soltanto pallottole che fischiavano. Dovette riguadagnare il caposaldo disseminando attorno a sé la morte con bombe a mano italiane e inglesi. Tornato alla vita civile, andrà a lavorare come minatore nei Vosgi, a Saint Étienne. E nelle gallerie esclamerà: «Ah, i bei tempi di Bir el-Gobi».

Gli inglesi avevano allungato il tiro. I colpi andavano ormai rarefacendosi, il polverone riavvertí la forza di gravità, ricomparve il sole, due dita sotto lo Zenit. I tenenti medici accorsero presso i feriti, i morti furono affidati alla pietà di don Sbaizero. Ma contrariamente a quanto ci aspettavamo, gli indiani e gli scozzesi non vennero all'attacco. Avevano invece riacceso i fuochi per la seconda colazione, mentre noi vegetavamo nelle buche, macerati

dalla sete e dal digiuno. Era visibile a nord-ovest lo squadrone piú vicino della 4th *Armoured Brigade*. I carristi laggiú erano occupati a scavare delle buche. Dall'altra parte, i soldati *Rajputanas* si accodavano alla fila per il rancio.

Nei nostri camminamenti regnava il silenzio. Si parlava poco perché avevamo la lingua legata, le labbra screpolate, la gola riarsa, i muscoli dello stomaco contratti. Eravamo semplicemente occupati a spiarci a vicenda. Vibrò un ronzio.

«Una mosca...» avvertí Elia.

«L'ho sentita anch'io» confermò Guerreschi.

«Di che vivono le mosche nel deserto?» mi venne da chiedere.

«Di carogne» spiegò Guerreschi. Carlassi teneva il pugno chiuso come se avesse afferrato la mosca. Aprí le dita, non c'era nulla. Scoppiò a ridere. Ridemmo anche noi, per fargli compagnia. Possedeva l'occhio clinico, meglio tenerselo buono. Ma per fortuna anche Elia si era rivelato un ottimo puntatore.

Benché decembrino, il sole marmarico ci stava cucinando a dovere. Inutilmente ciascuno di noi cercava una macchia d'ombra. Stavamo riducendoci alla condizione di primordiali lucertoloni, allorché un tossicchiare di motori ci mise tutti sul chi va là. Erano giunte altre quattro ambulanze inglesi. Ne discesero i soliti medici e barellieri che si occuparono senza indugi dei loro feriti. Due *Mahrattas* sbucarono dallo scavo di fronte. Portavano il mitra a tracolla e, senza minimamente curarsi di noi, andarono ad aiutare i portaferiti. Quando costoro ebbero finito di caricare, le autoambulanze si rimisero in moto e si allontanarono lentamente, ondeggiando, seguite a piedi dai due soldati indiani. Cammin facendo, uno di essi afferrò la borraccia che teneva appesa al collo, ne svitò il tappo e bevve avidamente due lunghe sorsate. Dal nostro caposaldo assetato si levò un coro di ingiurie e un paio di fucilate andate a vuoto.

Alle quattordici e cinque, gli inglesi ricominciarono a martellarci con le artiglierie. Il numero delle batterie era sensibilmente aumentato. Adesso una fitta tempesta di granate squarciava il suolo metro per metro, sprizzando milioni di schegge e sollevando milioni di dure zolle calcaree. Il frastuono era tale che con difficoltà si riusciva a distinguere uno scoppio dall'altro. Sembrava davvero che si fosse scatenata l'iraccia di Dio. Distesi nelle basse trincee ci abbarbicavamo alla nuda roccia per sottrarci agli artigli degli scheggioni vaganti. Sotto di noi, il suolo tremava come se fosse percosso dal terremoto.

Ricominciai a sfogliare i petali della mia rosa nera. Ero oramai rassegnato, non tremavo piú.

«Tanto sono già morto» mi ripetevo. «Ogni istante è regalato. Ciao mamma!»

Dal retro dei binocoli, il sottotenente Ferrari calciava come un muletto per schiodarmi dagli stivaletti ma non riuscí ugualmente a liberarsi di me. Era ormai esageratamente lievitata in me la convinzione che egli sarebbe sopravvissuto al peggio. Sicché, la mia rassegnazione non escludeva un barlume di speranza.

«Se si salva lui, mi salvo anch'io.» Sarebbe invece saltato su una mina, purtroppo, a Buerat, circa un anno dopo. Ma questo apparteneva al futuro. Per quanto concerneva il presente, invece, il mio tenentino era immortale. Le porte dell'inferno vennero richiuse alle 14,37. Le artiglierie erano da poco ammutolite di colpo, il polverone era ancora alto, quando riudimmo lo sferragliare dei carri armati e delle autoblindo.

«Ai posti di combattimento!» si gridava da ogni parte. Ci si ritrovò tutti in piazzola, dietro al nostro fedele elefantino. A causa della polvere, non si scorgeva nulla, tranne un'autoblindo che si era incautamente avventurata nel nostro raggio d'azione. Elia prese la mira.

«Molla!» Carlassi eseguí, il proiettile andò a esplodere a un metro dall'obiettivo, l'autoblindo scomparve sulla nostra sinistra.

«Bravo Elia, gli hai messo paura!» Non ci eravamo neppure accorti che Guerreschi si stava dimenando a terra come un ossesso. Fungeva come al solito da caricatore e, a causa del forte rinculo, aveva ricevuto la culatta in pieno petto. Lo facemmo sedere a ridosso dei sacchetti di sabbia. Si lamentava, ma non rinunciò a far lo spiritoso:

«Una botta cosí, a stomaco vuoto» disse smorfiando un sorriso.

«Eccoli. Arrivano!» avvertí Gila. S'era impossessato dei binocoli dell'ufficiale ancora occupato a massaggiare il torace di Guerreschi. Questi boccheggiava ma si rifiutò di abbandonare la piazzola, cosicché tutti riprendemmo i rispettivi posti di combattimento. Il polverone s'era dissolto, i carri armati e le autoblindo avanzavano cautamente, s'erano già tutti portati in zona di tiro.

«Aprite il fuoco!» gridò il capitano Tarantelli. Già i carri armati avevano rallentato, alcuni si erano arrestati sparando a ritmo incalzante, i loro colpi di cannone esplodevano un po'ovunque. Dietro i carri venivano le autoblindo, i *carriers* e il resto dei veicoli, da cui saltavano a terra i soldati indiani e scozzesi, ora incitati ferocemente dai loro ufficiali.

Tre Valentine infilarono la solita gola, mentre un Matilda preferí procedere contro di noi.

«Fuoco! Fuoco! Fuoco!» comandò Elia. Carlassi eseguí tutte

e tre le volte, due colpi bussarono sul laterale sinistro. Il carro si arrestò brandeggiando accuratamente la volata del cannone, quindi fece sprigionare una nutrita fiammata, il colpo partí con un sordo rimbombo andando a schiantarsi a pochi passi da una postazione di mortaio, alle nostre spalle. Elia rispose con altri due tiri, uno mancò il bersaglio di poco, l'altro percosse la spalla sinistra del carro. Questi replicò con un colpo di rimando che scoppiò sul bordo posteriore della piazzola, scaraventandoci tutti a gambe all'aria. Ancora una volta, finimmo con l'accertare, eravamo usciti miracolosamente indenni da un tiro quasi centrato. Tornammo a raccoglierci dietro alla culatta del 47/32 e l'elefantino riprese finalmente a sparare. Era tempo, perché il Matilda si era rimesso in movimento e ora si accingeva a caricarci. Un nostro tiro sparato pressoché a zero gli scoperchiò letteralmente la torretta, facendola vibrare come una campana. Il suo cannone probabilmente s'era inceppato, comunque taceva, era un buon segno, il suo motore invece ruggí finché i cingoli non ripresero a girare, consentendo al carro una brusca manovra di retromarcia e quindi di deviare, beccheggiando, sulla nostra sinistra, scortato da un Crusader e un Valentine, fino allora rimasti a debita distanza.

Intanto, sulla nostra destra, i cannoncini di Monti e Ippolito Niccolini avevano inchiodato un Valentine, respingendo gli altri due, cioè gli stessi che con l'altro avevano fin dapprincipio affrontato la scarpata. Subito dopo quella parte del settore venne ancora una volta investita dalle fanterie. Ma i nostri mitraglieri sembravano non attendere altro: *Camerons* e *Mahrattas* venivano spazzati via come fantocci. Non si dava misericordia a nessuno, laggiú. Nel frattempo carri e mezzi blindati, esaurito il primo impeto, avevano ricominciato a giostrare vanamente. Il mortaio del tenente Cocchi centrò in pieno un'autoblindo, che in pochi attimi si trasformò in un rogo scoppiettante. Due nostri cacciatori armati di Passaglia affrontavano intanto un Matilda che s'apprestava ad assalire la piazzola controcarro sulla nostra sinistra. Ma furono entrambi atterrati da una raffica. Allora, un terzo cacciatore — ma da dove sbucavano fuori? — raccolse le due Passaglia, una per mano, e ne lanciò una contro il gigantesco Matilda. Il carro esplose in una rapida e nutrita fiammata, spalancandosi in un unico squarcio. L'impavido cacciatore riservò la seconda bomba a un'autoblindo in transito, ma la Passaglia questa volta fece cilecca. Questo ragazzo, il cui nome rimarrà sconosciuto, sarebbe saltato di lí a qualche istante su una mina.

A destra i pezzi dei bersaglieri, di Monti e Niccolini non avevano tregua. Un Valentine venne messo fuori uso, un secondo era

stato messo in fuga. Intanto, mitraglieri e fucilieri avevano respinto un ennesimo sanguinoso assalto. Indiani e scozzesi, a mano a mano che si ritiravano, finivano inevitabilmente per trincerarsi davanti a noi. Anche questa volta due degli onnipresenti *carriers* armati giunsero puntualmente in loro appoggio. Con un paio di tiri ci liberammo di uno di essi, l'altro preferí andarsene spontaneamente. Tre *Mahrattas* lo inseguirono, tentando di risalirvi sopra, ma i nostri mitraglieri li stesero uno dopo l'altro. Intanto gli indiani e gli scozzesi attestati di fronte ci mantenevano sotto la minaccia dei loro mitra — spianati — a rapido fuoco, costringendoci a mangiare la sabbia. Racimolammo un bel po' di Oto, e chiesta la copertura dei mitraglieri, le lanciammo, a grappoli, nello scavo. Ne esplosero sí e no un paio. Per tutta risposta, uno dei Valentine ritiratisi poc'anzi dalla gola si fece avanti cannoneggiandoci alla cieca e mitragliandoci a tutto spiano, tanto da indurci a incollarci nuovamente a terra. Come spesso accadeva, i vari colpi scoppiarono all'esterno della cinta di sacchetti di sabbia a protezione dei camminamenti, per cui, una volta dissoltosi il polverone, il nostro 47/32 fu pronto a rispondere al fuoco.

«Uno, due» il primo colpo andò a Pechino, il secondo finí invece diritto sul grugno del Valentine. Questi si trovò subito in difficoltà, i suoi cingoli ringhiarono ripetutamente a vuoto, sicché il carro finí per incassare altri due proiettili perforanti sul laterale sinistro. Ma nel frattempo un membro dell'equipaggio di un secondo Valentine si era avventurato all'aperto e, con sorprendente abilità, agganciò il primo in panne con un cavo di traino assicurato al proprio carro. Elia sembrava fuori dalla grazia di Dio.

«Dài! Dài!» urlava a Carlassi aggiustando il tiro. Questi lasciò partire tre colpi ma i due carri, dopo aver monovrato di concerto, si allontanarono senza subire ulteriori danni.

«Porcaccio mondo!» sbraitava Elia. «Mondo porcaccio!»

«Non vale!» gridavano i mitraglieri. Si sentí perfino echeggiare una risata. Una bava schiumosa sprizzava agli angoli della bocca di Elia che continuava a imprecare come se gli avessero palpato la sorella.

«Cessate il fuoco!» Era la voce del colonnello. I carri se ne stavano andando, seguiti da un codazzo di autoblindo, *carriers* e camionette. Queste, ogni tanto, si arrestavano per raccogliere i superstiti.

Erano le diciassette e trenta. Il caposaldo ripiombò nel silenzio, udimmo i moribondi chiamarci per nome, si riudí il trepestío prodotto dai medici e dai barellieri. Davanti a noi ricomparvero le autoambulanze inglesi. Questa volta un ufficiale levò un brac-

cio in segno di saluto. Assistemmo alla consueta raccolta dei feriti. Infine, le quattro ambulanze ripartirono fra due vele di polvere.

Abbiamo visto come i ragazzi del maggiore Benedetti avessero decisamente respinto quel mattino i reiterati attacchi dei carri Valentine e della fanteria *Mahrattas*. Durante l'intera giornata i due capisaldi erano stati duramente martellati dalle artiglierie nemiche. Nel tardo pomeriggio gli indiani erano tornati all'attacco, sempre appoggiati dai carri armati e da mezzi blindati. Dal canto suo, il maggiore Benedetti non aveva visto ritornare il tenente Fazi, mandato alla ricerca del Recam o di una qualsiasi unità italiana o tedesca. Nel frattempo la pressione esercitata dagli indiani era divenuta insostenibile: valutata bene la situazione, il maggiore ordinò che la 4ª compagnia lasciasse quota 188 per trasferirsi nel caposaldo tenuto dalla 5ª e dalla 6ª. Nell'eventualità di ulteriori attacchi in forze da parte del nemico, un unico caposaldo avrebbe forse meglio retto all'urto. Quota 188 sarebbe stata evacuata, ordinatamente, verso le ore venti, sotto il nutrito fuoco dell'artiglieria inglese.

Il generale Norrie, comandante il XXX *Corps* britannico, nel pomeriggio era giunto al comando della 7th *Armoured Division*, che aveva piantato le tende nell'area di Bir el-Gobi. Chiese al generale Gott se vi erano notizie sull'azione dell'11th *Indian Brigade*. Le informazioni raccolte in merito erano scarse e frammentarie. Alle 15,15 era stato segnalato che i capisaldi nemici a nord-ovest di Bir el-Gobi opponevano accanita resistenza. Un'altra comunicazione precisava che erano stati fatti molti prigionieri. Poco dopo le diciassette un messaggio asseriva che nella zona a nord-ovest del pozzo di Bir el-Gobi le «sacche nemiche» non erano state eliminate. I generali Norrie e Gott dovettero ammettere ch'era troppo difficile interpretare il significato di quelle notizie per poi trarne delle valutazioni, in base a cui decidere le modalità delle operazioni per il giorno seguente. Comunque il generale Norrie insisté: la 11th *Indian Brigade* doveva assolutamente conquistare quota 174. Una volta occupata la posizione, questa sarebbe stata affidata alla 22nd *Guards Brigade*, la quale sarebbe partita da lí per l'azione su el-Adem, di concerto con le grandi unità. Poco piú tardi, il comandante il XXX *Corps* avrebbe appreso che i tedeschi avevano travolto i *Mahrattas* attestati a quota 188 (182).

IX. ROMMEL: «CHI A BIR EL-GOBI»?

«Ehi Treí!» era Bertocchi. Si sfilò il moschetto e sedette sul bordo della piazzola piantando a terra il calcio dell'arma.

«Sai» mi annunciò, «sono morti Signorelli e Innocenti.»

«Signorelli?» Dio mio, quante volte ci avevo bisticciato per via del turno di servizio, a Padova.

«Innocenti?» L'amico dei muli. Era convinto che questi nel deserto avrebbero resistito almeno quanto i cammelli.

Non erano morti soltanto loro due. Erano altresí caduti Antonio Colacurcio, Ottimo Colognesi, Aldo Cornacchia, Gennaro Galvano, Antonio Meroni, Benito Togni, Franco Montanaro, Renato Padovan e Marino Romagnoli. Alcuni li conoscevo appena di nome. Mi ricordavo bene, invece, di Cornacchia, un viterbese, perché sapeva far girare quattro palline sul palmo d'una mano. Avevo, tempo addietro, familiarizzato anche con Romagnoli, un bolognese dalla parlata facile e colorita. Progettava di scavare profonde e larghe buche dentro cui farci cascare i carri armati. Ma il calcare duro lo aveva dissuaso.

«È morto pure Sentilessa.» Non mi ricordavo di lui.

«E chi altro è morto?»

«Altri... Li stanno raccogliendo.» Disteso su una barella sorretta dai portaferiti, giaceva Giovanni Terraneo, un ragazzo lombardo che fin lí aveva sempre vissuto all'insegna del buonumore. S'era buscato, non so dove, una scheggia e due proiettili. Adesso, uno strato di sabbia sporca celava il suo viso, lasciando sporgere due grandi occhi che sembravano curiosare nell'al di là.

«Ciao» lo salutai. Non rispose. Sarebbe spirato di lí a qualche giorno. Afflitto dalla botta ricevuta allo stomaco, Guerreschi imprecava maledettamente, perché non gli riusciva di vomitare. Sbavava semplicemente.

«Novità per l'acqua e i viveri?» chiesi al sottotenente. Egli scosse il capo. Acqua non ce n'era, la modesta scorta di gallette e scatole di carne, la radio e il telefono erano saltati sotto il tiro delle artiglierie, sicché eravamo completamente a secco e ignorati dal resto del mondo. Dietro di noi, il tenente Antonio Cocchi era intento a lubrificare un mortaio. Venne avvicinato dal nostro cappellano che gli sussurrò qualcosa all'orecchio, indicando una postazione sulla nostra destra.

«Che cosa dirà nostra madre?» si chiese il tenente, ad alta voce.

Gli era stata annunciata la morte del fratello Giorgio, ora il sacerdote lo accompagnava presso la salma.

La madre non avrebbe voluto che Giorgio partisse volontario, c'era già via Antonio. Ma Giorgio lo aveva raggiunto e da allora la madre non aveva fatto altro che scrivere al maggiore dei figli raccomandandogli di prendersi cura del fratello minore. Giorgio era finito tra noi cannonieri, perché riteneva che il controcarro gli fosse congeniale. Durante l'ultimo assalto dei *Mahrattas*, era stato raggiunto a un braccio da un proiettile, ma si era rifiutato di ricorrere alle cure del medico ed era rimasto in postazione a dirigere il fuoco contro un Valentine comparso alle spalle della fanteria indiana. Ripetutamente colpito a una fiancata, il carro aveva proseguito ugualmente, aprendosi la strada con raffiche di mitragliatrice. Ma un ultimo tiro piazzato sulla torretta lo aveva indotto a deviare altrove. I ragazzi della piazzola stavano ancora applaudendo al puntatore, quando questi s'accasciò al suolo esanime. Giorgio Cocchi era stato freddato da una pallottola di mitraglia.

Recitata una muta preghiera, il tenente Cocchi affidò la salma del fratello a don Sbaizero e, a rapidi passi, raggiunse i suoi mortai.

Il sole — un enorme globo rosso — andava adagiandosi sull'orizzonte. L'artiglieria inglese, che di tramonti capiva un tubo, riprese a martellarci. Ma questa volta senza esagerare. I colpi esplodevano qua e là, a lunghi intervalli. Si poteva anche respirare tra i miasmi di cordite. Tanucci richiamò a rapporto gli ufficiali. Mancava il capitano Barbieri, rimasto gravemente ferito durante il primo attacco.

Il comandante della 3ª compagnia stava passando di postazione in postazione per esortare i suoi ragazzi a tener duro. Sapeva benissimo che non c'era nessun bisogno di incitarli, ma era altresí consapevole che la sua presenza tornava gradita ai volontari: allorché giunse all'altezza del fucilone polacco di Gino Pallotta, il capitano venne raggiunto da una raffica di mitra. Ebbe un sussulto, lo videro torcersi, alzare le braccia e cadere a terra. Era stato raggiunto al braccio e al fianco destro, nonché all'addome. Subito soccorso, venne calato in una buca e affidato alle cure del tenente medico. Ai volontari che si recavano a confortarlo, egli intimava di tornare immediatamente ai loro posti.

«Non mollerete, vero, ragazzi?» si faceva promettere nel deliquio. Il medico non poteva fare altro che praticargli sommarie medicazioni. Il volontario Pontesilli, un romanaccio che lo stesso capitano aveva a suo tempo tacciato di lavativo, mentre ancora la battaglia furoreggiava raggiunse la carcassa di un carro armato, con la speranza di scovarvi dei medicinali. Non trovandoli, riguadagnò la linea e corse alla buca dove agonizzava il capitano. Piangendo e disperandosi, il lavativo gettò ai piedi dell'ufficiale tutto il bottino: mezza borraccia d'acqua, cioccolato, biscotti, marmellata.

«Mi perdoni, capitano», si rammaricò. «Non ho trovato medicine ma tutto questo è vostro!» E lasciò lí tutto, con la sete e la fame che si ritrovava dentro. Del resto, nessuno avrebbe mai osato toccare quel ben di Dio abbandonato presso il morente.

Il colonnello Tanucci incaricò gli ufficiali di esprimere a noi ragazzi il suo vivo compiacimento, per come avevamo saputo resistere ai ripetuti assalti di forze, di gran lunga superiori alle nostre. Raccomandò di rafforzarci ulteriormente sul terreno; occorreva scavare, scavare ancora. Lungo i settori nord-est e sud-est i camminamenti adesso erano relativamente profondi, ma da sud fino a nord-ovest non si era scesi oltre i quaranta centimetri. Il capitano Tarantelli fece osservare che appunto lungo il suo settore si era lavorato piú duramente, ottenendo però scarsi risultati per la durezza della roccia. Chiese un maggior numero di sacchetti, non poteva ordinare ai suoi volontari di logorarsi durante la notte, quando era ormai evidente che i britannici avrebbero continuato ad esercitare una maggiore pressione proprio nel settore di gola. Il capitano domandò altresí al colonnello l'autorizzazione a rinforzare il suo settore, distogliendo da quello nord un pezzo controcarro e quattro mitragliatrici binate, precisamente quelle tolte ai carri L 3. Il colonnello acconsentí e dispose affinché i restanti volontari della compagnia di comando di gruppo — ancora addetti ai servizi — venissero schierati sulle postazioni.

«Collegamenti? Acqua? Viveri?» furono le ultime richieste degli ufficiali, ma conoscevano già la risposta. Non era stato possibile ripristinare con il Recam e il CAM il contatto radio. Eravamo circondati dall'intero XXX *Corps*: l'autocisterna mandata a Derna era rimasta tagliata fuori, alla carretta dei viveri era toccata la stessa sorte. Comunque l'ordine era di resistere sul posto. Non esisteva altra alternativa, tranne lo sganciamento. E lo sganciamento, cosí serrati da ogni parte, era praticamente impossibile. Dovevamo, dunque, difenderci sul posto. La possibilità di una resa non era stata neppure presa in considerazione, benché la situazione, come si è visto, si presentasse oltremodo critica e nonostante ci trovassimo completamente all'oscuro di quanto stava accadendo sul restante teatro di guerra. Non sapevamo neppure quanto stesse succedendo al II battaglione.

Comunque, una cosa era certa, il nemico era ancora lí, attorno a noi. Nel deserto si riaccesero i fuochi: tè, biscotti e pancetta. Se dovevano morire, indiani e scozzesi sarebbero morti con qual-

cosa nella pancia. Le nostre viscere, invece, brontolavano come se fossero appartenute a ventriloqui di professione. Le gole riarse pungevano come collari di serpi. Il sole ora andava tramontando in un trionfo di sanguigni bagliori.

«È il mio ultimo giorno, il mio ultimo sole?» continuavo a chiedermi.

Davanti a noi, all'orizzonte, si stagliavano le tozze e nere sagome dei carri armati.

Piú in là, in un tratto di trincea della 1ª compagnia, un volontario s'era appartato con il tenente Gaetano Avanzini. Si rivolgevano a questo ufficiale i volontari che avevano qualche delicato problema personale da risolvere. Egli era riuscito perfino a far annullare dalla Sacra Rota un matrimonio, a suo tempo improvvisato fra un graduato e una ragazzina napoletana. Ciò che gli chiedeva ora questo volontario, era qualcosa di diverso. Sua madre era finita in carcere per un reato allora ritenuto infamante. Desiderava che il tenente si adoperasse per farle ridurre la pena. L'ufficiale promise di interessarsene, sempre che entrambi — lui e il ragazzo — fossero riusciti a sopravvivere. Di lí a un anno, il volontario sarebbe rimasto gravemente ferito in combattimento. In quella circostanza, apprenderà che sua madre era stata rilasciata già da parecchi mesi, grazie all'intercessione del tenente Avanzini, che non aveva dimenticato la promessa.

Era calata la sera. I cannoni tacevano, le mitragliatrici cicaleggiavano. Molti volontari erano sgattaiolati fuori del caposaldo nel tentativo di racimolare un po' d'acqua e qualcosa da mettere sotto i denti. Il sottotenente Ferrari ci aveva fatto divieto di tentare la sorte a nostra volta. Tra i saccheggiatori, quattro erano già stati beccati dai cecchini.

«Ma quelli avevano la pancia piena», grugní Carlassi. Dai ferraresi si picconava. Udivo Nannini «ostiare». Erano stati assaliti da ogni parte ma non avevano ceduto. Luigi Quadrini ora rinforzava la piazzola. «Meglio faticare da vivi — ammoniva — che riposare da morti.» Sarebbe sopravvissuto senza risparmiarsi mai. Anzi, gli avrebbero persino rifiutato una medaglia al valore, concessagli sul campo, all'unanimità. Il «campo» è sempre ingrato.

Venni invece reincaricato di rubare munizioni. Sarei tornato dalla mia incursione serotina con una cassetta di proiettili normali. Altre due ci erano state nel frattempo assegnate dal capitano Tarantelli, il quale ora fungeva da comandante di battaglione, in sostituzione del maggiore Balisti. Stava rispuntando la grande luna di Bir el-Gobi, quando giunse da noi, trafelato, il rotondetto tenente Ferri. Caduto prigioniero degli indiani, era riuscito a fuggire e a riguadagnare il caposaldo. Durante la fuga, si era fermato piú volte a far bottino, per cui adesso era in grado di offrirci quattro biscotti e mezzo litro d'acqua, in omaggio all'amicizia che lo legava al sottotenente Ferrari. Il nostro ufficialetto distribuí a ciascuno di noi alcuni sorsi d'acqua versati nell'incavo del tappo a vite di una borraccia. Il resto — due dita? — lo mandò al cappellano, perché lo distribuisse a qualche ferito. Invero, quelle gocce d'acqua salmastra non fecero altro che acuire gli spasimi della sete. Guerreschi, assalito da dolorosi crampi allo stomaco, la risputò. Sovreccitato, il tenente Ferri andava ora raccontando, per l'ennesima volta, la sua disavventura. Era stato sorpreso dai *Mahrattas* mentre si trovava sotto la tenda dell'ospedaletto, dov'era ricoverato il maggiore Balisti.

«Sí, è vivo» confermò il tenente Ferri. «È prigioniero. Credo che se la caverà ugualmente, anche senza una gamba.» Benché sofferente per l'amputazione subita, il maggiore Balisti aveva insistito affinché due soldati indiani trasportassero all'aperto la brandina su cui giaceva. Da lí, munito di binocoli, aveva assistito ai ripetuti assalti che venivano sferrati contro il nostro caposaldo.

«Magnifico!» si compiaceva, inorgoglito. «Sapevo che i miei ragazzi avrebbero resistito. Non molleranno, sono invulnerabili!» Le ilari sentinelle indiane assentivano stolidamente.

Alle spalle del maggiore, sotto la tenda verde, giacevano il portaordini Colombari, con la spina dorsale scoperta, e un volontario dei servizi del comando di gruppo, con la testa fracassata.

Quella stessa sera gli inglesi avrebbero adagiato il maggiore sul cassone di un autocarro, insieme ad altri feriti.

«Il carro dei monatti» lo aveva definito Balisti, ormai in viaggio verso l'Egitto, diretto al campo 304 di Helwan, a sud del Cairo.

Scriverà: «Mia, miei cari, la calligrafia è infantile, farà ridere Fulvino e Alba; lasciate che ridano. Fui ferito il giorno 3 dicembre a mano e gamba destra e gamba sinistra, che richiese amputazione. Il giorno successivo, ospedaletto occupato, lungo trasferimento desertico. Le mie condizioni sono gravi. Capisco che questa frase ti dà, vi dà l'impressione di una pietra che si chiude, ma non ne trovo altre e attorno a noi è trasparenza. Baci affettuosi, baci d'amore. Fulvio».

Ad una stazione del suo lungo e doloroso calvario, agli scherni di due ufficialetti inglesi di primo pelo, imboscati per giunta, egli replicherà *facendogliela* dentro le due preziose tazze di maiolica con cui essi solevano servirsi il tè. Alla minaccia della cancrena, opporrà una stoica e vittoriosa resistenza. Era destinato a sopravvi-

vere e al primo scambio di prigionieri sarebbe stato restituito, con altri invalidi, alla madrepatria.

Aveva nel frattempo coltivato parecchi dubbi e lí ora li manifestava apertamente. Tuttavia, nel periodo di Salò egli — inescusabilmente per taluni, inevitabilmente secondo altri — finí per assumersi indesiderate responsabilità politiche. Gli antifascisti gli affibbieranno l'etichetta di «moderato». Probabilmente perché gli riuscivа di rimanere un galantuomo. Comunque sia, alla fine della guerra essi ne sopporteranno gli atteggiamenti picareschi, l'inveterato spirito combattivo e perfino la dilagante oratoria.

«Per carità, maggiore. Noi abbiamo zittito per vent'anni. Possibile che non le riesca di tacere dieci minuti?» Si ritirerà tra i suoi vigneti per rinverdire i suoi amori con la poesia, riattizzare il culto dannunziano al Vittoriale e coltivare l'affetto dei suoi vecchi ragazzi. Morirà con la felice convinzione di trovarsi in pace con se stesso e con gli altri.

Esausto, il tenente Ferri era da un pezzo precipitato in un sonno profondo. Il sottotenente Ferrari lo mise al riparo di una coperta, l'aria notturna andava rinfrescandosi.

Alla luce lunare intravedevamo la figura minuta del tenente Mario Niccolini, intento a ispezionare le postazioni. Lo avevamo sorpreso la sera prima mentre passava in prossimità della piazzola tenuta dal fratello Ippolito. L'aiutante maggiore, allora, s'era soffermato qualche istante, soprappensiero, quindi aveva proseguito. Anni dopo mi confiderà di essere stato tentato di trasferire il fratello in un settore meno esposto ma di essersi subito vergognato per aver soltanto pensato a una cosa del genere. Quella sera, avevamo notato che il tenente Niccolini teneva un braccio fasciato appeso al collo. Era stato raggiunto da un proiettile nel corso dell'ultimo attacco. Lo vedemmo proseguire, a passi lenti, tenendosi al largo dalla postazione del giovane Ippolito.

Il capitano Barbieri agonizzava nella sua buca. I volontari lo vegliavano a turno. Era la volta di Franco D'Oro Cavalieri, un ragazzo bolognese dall'andatura claudicante. Anzi, zoppicava vistosamente. Nonostante la sua condizione di invalido, s'era arruolato e fungeva da staffetta agli ordini del capitano Barbieri. Presso la buca del morente sostavano anche Edgardo Baravelli e Pippo Salvini. Il primo un bel ragazzone di Imola, un tiratore scelto: in mattinata aveva fatto fuori un'autoblindo con un fortunato colpo di fucilone. Il secondo era intento a rigirarsi il casco fra le mani. La calotta di sughero era stata squarciata da uno scheggione.

Alla 3ª compagnia erano tutti scioccati per la triste sorte toc-

cata al loro comandante. Lo considerai, perciò, l'unico settore lungo cui la vigilanza sulle munizioni risultava piuttosto allentata. Ne approfittai per sottrarre una cassetta di perforanti. La stavo appunto trascinando verso la nostra postazione, quando per poco non mi beccai una scarica di mitra.

In piazzola, i camerati, se non altro, mostrarono di gradire il mio contributo alla nostra santabarbara. A mezzanotte montai di vedetta sotto una luna bagasciona. Una sola nostra mitragliatrice — la solita — ticchettava incessantemente. L'attività dei cecchini s'era intensificata, anche perché ogni carcassa di veicolo era divenuta ormai meta di pattuglie di volontari che si costituivano spontaneamente, allo scopo di procacciarsi cibo e acqua. Ma tutto quanto si trovava nelle carcasse dei carri e delle autoblindo era già stato praticamente razziato dai piú avventurosi, fin dalle prime ombre della sera. Sicché molti rischiavano la pelle per nulla. Nonostante i reiterati divieti diramati da Tanucci, erano comunque numerosi i volontari che si esponevano isolatamente ai pericoli di un'incursione fuori caposaldo. Spesso s'imbattevano in pattuglie nemiche e venivano cosí coinvolti in sanguinose e inutili sparatorie.

Sulla mia destra, Rivetti litigava con Boiardi. Il primo aveva pisciato nella propria borraccia, che aveva poi esposto all'aria, affinché l'urina si rinfrescasse. Ma quando decise di berne un sorso, Rivetti trovò il recipiente vuoto. Sicché il bresciano era andato in bestia e ora accusava Boiardi di avergli bevuto la pipí. Questi replicava di possederne di propria e di non avere quindi bisogno di bere quella puzzolente degli altri. Al che Rivetti, sarcastico, ribatté:

«Ma quando mai hai pisciato, tu?» Da qualche parte si ridacchiava nervosamente. Nelle buche già molti chiedevano al compagno vicino se effettivamente l'urina si potesse bere. La sete provocava spasimi insopportabili, a cui si aggiungevano i crampi dello stomaco vuoto.

I ragazzi della 3ª compagnia continuavano a vegliare il loro capitano martirizzato da un'atroce agonia. Da fuori giungeva un gran stridore di cingoli. Di tanto in tanto noi di vedetta davamo l'allarme, tutti nel caposaldo assumevano le posizioni di combattimento. Si temeva un colpo di mano o addirittura un attacco in forze; in effetti i britannici possedevano i mezzi e gli uomini per concedersi un'azione notturna in grande stile. Ma non accadde nulla di simile. I ragazzi di una delle numerose pattuglie che quella notte vagavano alla ricerca di acqua e cibo, al loro rientro informarono che officine mobili inglesi, appositamente attrezzate, avevano

trainato via i tanks, le autoblindo, gli autocarri, le camionette e i *carriers* che risultavano soltanto danneggiati. Molti mezzi erano stati riparati addirittura sul posto. Queste officine di recupero avevano già reso preziosi servizi ai britannici battuti a Sidi Rezegh. Grazie ad esse erano stati ricostituiti interi reparti corazzati e blindati già dati per distrutti in battaglia. Se oggi la 7th *Armoured Division* contava ancora oltre un centinaio di carri armati, lo doveva appunto alla perizia e al coraggio dei tecnici e dei meccanici di queste officine, vaganti come carrozzoni di guitti.

Lo abbiamo visto, dalle ore 16 di quello stesso pomeriggio i nostri contatti radio e telefonici con il Recam e il CAM erano interrotti. Tuttavia, i servizi in Marmarica del comando italiano avevano casualmente intercettato un messaggio lanciato via radio dagli inglesi, proprio in ordine ai loro attacchi sferrati contro i capisaldi dell'area di Bir el-Gobi. In base alle stesse intercettazioni, risultava ovvio che i britannici si apprestavano a creare le condizioni per una manovra di aggiramento da sud a nord-ovest, intesa a sorprendere sul rovescio l'intero schieramento italo-tedesco e le sue stesse unità mobili spintesi a oriente. Risultava altresí, dal testo di quei messaggi carpiti all'etere, che gli inglesi, benché avessero occupato il caposaldo di quota 188, avevano invece trovato difficoltà nel tentar di aver ragione degli altri due, il nostro a circa cinque chilometri e mezzo a nord-ovest del pozzo di Bir el-Gobi, e quello piú a nord, sulla pista di el-Adem: questi resistevano ancora, non erano stati spazzati via come Gambara e Bastico ormai ritenevano. Adesso, essi stessi non riuscivano a nascondere le loro perplessità: com'era possibile che l'intero XXX *Corps* britannico del generale Norrie rimanesse paralizzato nel deserto davanti a quei due sperduti capisaldi, difesi da quattro ragazzi che prendevano la guerra per gioco e, del resto, facilmente aggirabili da ogni parte?

Rommel ne era stato informato quello stesso pomeriggio. Si dimostrò vivamente sorpreso e preoccupato per la minaccia che andava profilandosi da sud. Minaccia del resto preannunciatagli due giorni prima dal generale Gambara e a cui egli non aveva creduto, al punto di ordinargli di ritirare i *Giovani Fascisti* dalla zona di Bir el-Gobi. Come si ricorderà, Rommel aveva dato il via al secondo affondo in direzione dell'Egitto, in base alla propria convinzione di aver ridotto a pezzi il XXX *Corps* di Norrie e sulla scorta dei rapporti del servizio d'informazione tedesco, i quali lasciavano credere che il nemico era in rotta, e che a sud, nella zona centrale della Marmarica, vagavano soltanto reparti inglesi dispersi, inefficienti, del tutto inoffensivi. Cioè i tedeschi,

questa volta, avevano agito in base a valutazioni del tutto errate.

Comunque, Rommel non era il tipo da piangere sul latte versato. I giorni che Norrie e Gott avevano sprecato — e stavano sprecando — nel tentativo di eliminare i capisaldi nell'area di Bir el-Gobi, consentivano adesso a lui di sottrarsi alla manovra di accerchiamento. Sicché ordinò di sospendere anche questa seconda puntata a est: ora intravedeva la possibilità di sferrare un duro colpo a quanto rimaneva del XXX *Corps* di Norrie, proprio a Bir el-Gobi. Quello stesso pomeriggio del 4 dicembre, egli difatti ordinava a Gambara di trasferire l'*Ariete* e la *Trieste* a Hagfet el-Gueitinat, circa sette chilometri a nord - nord-ovest di Bir el-Gobi. La 15ª e la 21ª *Panzer* si sarebbero nel frattempo portate ad altrettanti chilometri a nord-est del pozzo. Rommel si riprometteva di chiudere il XXX *Corps* in una morsa mortale.

Benché parzialmente soddisfatto per l'occupazione del caposaldo di quota 188 (182), realizzata sia pure a caro prezzo dai *Mahrattas*, il brigadiere A. Anderson non riusciva a giustificare il mancato successo dei reiterati attacchi in forze lanciati contro quota 174. Si disse allora che egli fosse soprattutto sdegnato per l'insensibilità dimostrata dai generali Norrie, Gott e Gatehouse di fronte alle pesanti perdite subite dall'11th *Indian Brigade*.

Mentre i *Mahrattas* e i *Camerons* si dissanguavano in ripetuti, sanguinosi e quanto mai vani assalti contro il nostro caposaldo, la 4th *Armoured*, la 1st *South African* e la 22nd *Guards Brigade* erano rimaste a guardare, come se si trattasse di avvenimenti che non le riguardassero. Quella sera tuttavia il generale Gott cedette, sia pure di poco, alle insistenti richieste di aiuto indirizzategli dal comandante la 11th *Indian Brigade*. D'accordo, avrebbe concesso qualche altro carro armato, possibilmente di recupero. Adesso lo preoccupava seriamente la imprevista e ostinata resistenza incontrata negli assalti ai nostri capisaldi. Perché quei quattro gaglioffi non si arrendevano? Erano accerchiati, privi di cibo e acqua, le munizioni ormai assottigliate, comunque impossibilitati a ricevere aiuti dall'esterno: perché allora tanta fanatica ostinazione nel difendere delle posizioni palesemente insostenibili? Il generale inglese ne dedusse, alla fine, che a Bir el-Gobi si resisteva ad oltranza semplicemente perché Rommel aveva, fin dapprincipio, affidato a quei capisaldi un ruolo di rilevante e decisiva importanza: fungere da perno a una manovra a largo raggio, magari mascherata con un diversivo di forze corazzate a est, intesa ad accerchiare le forze corazzate della 7th *Armoured Division* (costituita ormai dal-

la 4th *Armoured Brigade* e dai carri superstiti della 22nd *Armoured Brigade*).

Al preteso ruolo di «perno» attribuito ai capisaldi nell'area di Bir el-Gobi si farà, del resto, esplicito riferimento nella relazione sulle operazioni belliche della 4th *Indian Division*, redatta a cura del maggiore Bharucha. Vi si leggerà: «Il nuovo piano per la conquista di el-Adem richiedeva un attacco a Bir el-Gobi, come mossa preliminare. *El-Gobi era la chiave della situazione in quanto costituiva il cardine di manovra su cui le truppe corazzate e mobili dell'Asse ruotavano.* Sottraendo quella base era possibile scardinare la difesa dell'Asse nella regione di el-Adem».

Dunque, concluse allora il generale Gott, è qui che Rommel cerca uno scontro decisivo con noialtri. E si propose di ritirare per tempo la 7th *Armoured Division* a Bir Berraneb, qualora Rommel fosse piombato su Bir el-Gobi. E a tale determinazione giungeva, mentre Ritchie (leggi Auchinleck) esortava Norrie, comandante l'intero XXX *Corps*, a puntare senza indugi verso el-Adem e la costa. Come si è invece visto, la presenza dei nostri due battaglioni nell'area di Bir el-Gobi aveva costituito per Rommel una sorpresa non inferiore a quella provata, per la loro ostinata resistenza, dallo stesso generale Gott. Adesso, valutato appieno il pericolo proveniente da sud, Rommel aveva disposto l'arretramento delle divisioni mobili italo-tedesche e s'apprestava ad affrontare le forze corazzate avversarie proprio a Bir el-Gobi. Non per attuare un piano già prestabilito, bensí perché lo suggeriva l'inattesa minaccia da sud, improvvisamente rivelata da quei capisaldi che egli fino allora riteneva indifesi, per averne lui stesso, giorni prima, ordinato lo sgombero.

Ancora una notte bianca al caposaldo. Ai turni di vedetta sotto la luna succedevano quelli di scavo. Si continuava a raschiare il calcare per guadagnare qualche centimetro di profondità, qualche ora di vita in piú. Guerreschi giaceva disteso bocconi nella piazzola, assalito dalla nausea e in preda a dolorosi crampi. Si rifiutava di raggiungere le buche dove erano stati relegati i feriti.

«Quelle buche puzzano di morto» blaterava ogni volta. Adesso eravamo perciò tutti raccolti dietro al cannoncino.

«Torneranno all'attacco domattina?» Il sottotenente Ferrari era del parere che sarebbero tornati. S'era unito a noi un graduato dei bersaglieri dell'*Ariete*, tra i piú anziani, sposato e padre di due figli, uno dei quali nato mentre lui si trovava già in Africa.

«Che intenzioni avete, ragazzi?» domandò, rivolgendosi soprattutto al nostro ufficiale.

«L'ordine è di resistere» rispose questi.

«C'è modo e modo» brontolò il bersagliere. «Siamo tagliati fuori, che senso ha farsi ammazzare tutti quanti?» Le sue parole caddero in un imbarazzato silenzio. I bersaglieri e i carristi appiedati dell'*Ariete* avevano combattuto egregiamente, quanto noi o meglio di noi. Al nostro battesimo del fuoco avevano assunto il ruolo di padrini. Ai nostri occhi essi apparivano degli autentici eroi. Adesso, l'inattesa uscita di quell'anziano graduato ci turbava profondamente. Tanto piú che avevamo ricevuto l'ordine di sparare su qualsiasi drappo bianco che fosse comparso sulle trincee. Anch'io, tra i piú pavidi, non concepivo la resa come ipotesi realizzabile. Sicché l'assillo angoscioso del bersagliere non trovò risposta presso di noi. Capí che non c'era nulla da fare e, dopo averci salutato con un cenno di rassegnazione, se ne sgattaiolò via nel buio. Di lí a qualche ora sarebbe stato spazzato via da una granata, mentre con i suoi commilitoni tentava disperatamente di respingere un carro penetrato nel caposaldo.

Il sole tornò a far capolino all'orizzonte. Il cielo rintronava del brontolío di un aereo inglese. Passò sulle nostre teste come un gigantesco uccellaccio e, per errore, lasciò cadere il suo carico di bombe ai margini dell'accampamento indiano: noi stavamo ad osservare lo scompiglio che n'era nato. Gli artiglieri del 7th *Medium Regiment* e della 436th *Field Battery* R.A. reagirono prendendosela con noi; ricominciarono difatti a martellarci. Il fuoco era aumentato di volume rispetto ai giorni precedenti. Bastava alzare gli occhi per scorgere attraverso la cortina di pulviscolo i bagliori dei colpi in partenza. Le batterie sembravano essersi moltiplicate.

Ci gettammo al riparo nei camminamenti, ad ascoltare il concerto di schegge urlanti eseguito al ritmo incalzante delle esplosioni. Il sottotenente mi ammoní: «Non strapparmi dai piedi gli stivaletti».

La preparazione d'artiglieria durava da circa tre quarti d'ora, sarebbe cessata di lí a poco e io mi sarei ritrovato vivo senza averne sofferto molto. Si vede che stavo facendomi le ossa! Ovviamente non ero un eroe, ma mi sarebbe piaciuto tanto diventarlo. Peccato che me ne mancasse la stoffa.

Qualcuno aveva cominciato sulla nostra destra. Raccolta una pietra, un volontario l'aveva lanciata fuori del caposaldo.

«*Che l'inse?*» aveva gridato. Era il 5 dicembre, il giorno del Balilla di Portoria. Adesso, eravamo in molti ad imitare quel gesto. Si raccoglieva una pietra e via, come ci fossimo trovati in riva a un torrente. Un gesto retorico che fungeva da scaramanzia. Una pietra andò a colpire sul capo un indiano accovacciato nello scavo

di fronte. Seccatissimo, era balzato in piedi spianando il mitra. Ma non sparò, a sua volta raccolse un ciottolo e ce lo scagliò contro. Quindi scomparve prima ancora che riuscissimo a spararagli. Due cacciatori intonarono *Fischia il sasso*. Nessuno venne in loro aiuto. Il canto languiva, presto le voci si spensero in un disagevole silenzio. Cantare a stomaco vuoto e a gola secca era un lusso che non ci era consentito. Comunque il loro tentativo di renderci allegra la giornata venne sufficientemente apprezzato.

Intanto, i carri armati e i mezzi blindati si erano mossi, avevano già stretto la cintura al caposaldo e andavano attestandosi sulle posizioni d'attacco. Accorremmo ai posti di combattimento. Tanucci ora sgambettava come un cavallino da circo, sempre tallonato dall'inseparabile tenente Niccolini.

«Non sparate finché non li avete sotto il naso!» ripeteva instancabilmente il colonnello. «Non sprecate i colpi!» Munito di strofinaccio, sedetti a terra e mi accinsi a pulire i proiettili. Guerreschi era sdraiato accanto a me, soffriva maledettamente, sbavava una schiuma verdastra.

«Se mi capitasse qualcosa...» mi sussurrò.

«Già» tagliai corto, «e se capita a me?» Quei discorsi mi facevano venire la pelle d'oca. Molti nelle ultime ore s'erano scambiati lettere, testamenti, oggetti personali.

I carri adesso venivano avanti velocemente sollevando due spesse ali di sabbia e polvere.

«Quattrocento metri... Trecentocinquanta... Non sparate ancora...» era la solita cantilena del nostro sottotenente. «Elia prendi di mira il Matilda... quello con due bandierine gialle.» Lo avevo notato anch'io. Forse una apparteneva al carro distrutto di un amico. Arrivò il polverone a pizzicarci gli occhi. «Trecento... Aprite il fuoco!» Era come se il sottotenente lo avesse ordinato a tutti i dodici pezzi. Difatti, spararono tutti insieme. Dei nostri due primi colpi, soltanto uno andò a colpire di striscio la fiancata destra del Matilda prescelto, che ora sferragliava verso di noi, col deciso proposito di schiacciarci tutti quanti. Il nostro elefantino barrí ancora un paio di volte a zero: il Matilda sussultò come una carretta, un proiettile aveva infilato e squarciato una feritoia di mitragliatrice, il carro sollevò la chiglia a prua e ricadde pesantemente al suolo, preso sotto il tiro incrociato di almeno tre 47/32. Un cacciatore sbucò da qualche parte, si fece avanti brandendo l'ultima Passaglia e, presa la rincorsa, la lanciò contro il Matilda. La grossa pera percorse la torretta e rotolò sulla piastra inclinata anteriore, esplodendo con un bagliore accecante. Un attimo ancora e il carro si trasformò in un rogo ruggente, coperto da un ombrello di fumo.

Di lato comparve un Valentine che recava sulle fiancate i segni di parecchie botte. Si arrestò, imitato da un'autoblindo che lo seguiva a distanza: fungevano da schermo alle fanterie che, scese dagli autocarri e dai *carriers*, tornavano ad addentrarsi nel fronte di gola.

Elia, intanto, chiamava ripetutamente fuoco. I colpi centrarono il Valentine ma non era possibile accertarne gli effetti, perché nel frattempo il suo cannone ci aveva risposto due volte, mancandoci, ma sempre seppellendoci sotto uno spesso strato di sabbia. Almeno un suo proiettile era esploso in margine alla piazzola, comunque vicinissimo, perché il vomere dell'elefantino era scivolato molto indietro, scavando un nuovo e profondo solco nel calcare. Cercammo di rimetterlo in posizione, gettandoci a terra ogni volta che il cannone del Valentine — a sua volta preso insistentemente di mira dal pezzo di Monti — sparava contro di noi, per fortuna senza produrre grossi danni. Allorché la nuvola di fumo e polvere si dissolse, scoprimmo che il Valentine se n'era andato, tallonato dall'autoblindo.

Proprio allora esplose un urlo selvaggio. Erano i *Rajputanas* che si lanciavano all'attacco contro le posizioni del fronte di gola. Dietro di loro venivano i *Camerons* e i *Mahrattas*. Indiani e scozzesi si gettarono sulle trincee con disperata determinazione. I *Rajputanas* sembravano voler dimostrare che loro sí, sarebbero riusciti a stroncarci. I *Mahrattas* e i *Camerons* probabilmente erano semplicemente animati dal proposito di farla finalmente finita una volta per tutte, per far cessare quel macello: magari sopprimendoci tutti. Ma la carneficina continuò e senza notevoli varianti. I nostri mitraglieri sgranavano i loro nastri distribuendo la morte davanti a loro con terrificante monotonia. Indiani e scozzesi cadevano uno sull'altro. Non pochi, nell'impeto dell'assalto, andavano a infilzarsi sulle punte delle baionette spianate dai fucilieri. I nostri cacciatori lasciavano passare sotto il proprio naso i *Rajputanas*, i *Mahrattas* e i *Camerons*, e quando questi si erano bene addentrati nella gola, li sorprendevano alle spalle con ripetuti lanci di bombe a mano, facendo succedere il finimondo. Da qualche parte di quell'inferno una tromba squillò l'allarme.

«A sinistra!» indicò il sottotenente Ferrari in preda a sacro furore: tre Valentine e un Crusader avevano fatto irruzione nel caposaldo, violandolo per la prima volta. Erano riusciti a travolgere una postazione controcarro che aveva esaurito le munizioni, schiacciando e seppellendo tutti e tutto quanto avevano trovato davanti ai loro musi d'acciaio. Piú avanti nel tempo, apprenderemo che in Africa, e forse anche altrove, era consueta norma arrendersi allorché i carri armati nemici penetravano nel caposaldo. Ma allora

noi quella norma non la conoscevamo, non ci era stata dettata da nessuno.

«Voltate il pezzo!» ordinò difatti il nostro sottotenente. E mentre eseguivamo, in tutte le altre postazioni, di ogni arma, si stava effettuando la medesima manovra, concentrando tutto il fuoco contro i quattro carri incursori che, nel frattempo, si erano arrestati al centro del caposaldo. Sembrava che i loro equipaggi avessero deciso di aspettare che ci arrendessimo, che attendessero di vedere spuntare qui o là degli stracci bianchi, magari anche sporchi, agitati da braccia che imploravano pietosamente di essere risparmiate. Invece, gli equipaggi di quei quattro carri vennero a trovarsi sotto il fuoco incrociato di almeno una decina di 47/32, di sei fuciloni polacchi e di un numero imprecisato di mitragliatrici. Come se non bastasse, attorno era ricominciata la danza macabra dei cacciatori, armati di ordigni rudimentali, confezionati durante la notte, e sui quali erano state innescate delle bombe a mano, cui ora andavano via via togliendo la linguetta di sicurezza, prima di scagliare il tutto contro quei quattro cassoni metallici.

Fu appunto nel tentativo di sottrarsi a quella micidiale tempesta di fuoco, che i tre Valentine e il Crusader, tartassati da ogni parte, si rimisero in moto. Virarono e, beccheggiando e rollando come battelli di gomma, puntarono la prua verso l'esterno. Due Valentine e il Crusader, benché malconci, riuscirono a infilare un varco e a ritirarsi dal caposaldo, mentre il terzo Valentine, colpito ripetutamente ai cingoli, finí per rimanere inchiodato al suolo. Gli uomini d'equipaggio comparvero attraverso la torretta e si gettarono a capofitto in una buca. Li fecero prigionieri i ragazzi della 2ª. Al capo-equipaggio venne strappata di mano una borraccia d'acqua, subito consegnata al cappellano, perché la portasse ai feriti. Il marconista del carro bloccato, notando a quale uso l'acqua era destinata, chiamò il cappellano per consegnargli la borraccia che, in un primo tempo, aveva nascosto sotto la giubba. Tutti i carri armati (e le autoblindo) si erano allontanati. Raccattando gli indiani e gli scozzesi superstiti, i *carriers* presero a loro volta il largo. Tornò il silenzio, mentre la polvere andava disperdendosi.

«Se ne sono andati» costatò il sottotenente Ferrari. Gila sorrise: come tutti, in cuor suo, era contento di sapersi vivo. È che a lui riusciva di sorridere meglio. Ricomparvero, come in un rito, le autoambulanze inglesi. Evidentemente, i nervi erano tesi al massimo poiché, contrariamente a quanto era accaduto fino allora — salvo qualche sporadica eccezione — i portaferiti venivano ora disturbati da numerosi colpi di moschetto sparati dal caposaldo. Invero, già qualche volta era successo che scozzesi e indiani, del tutto indenni, approfittassero delle autoambulanze per riguadagnare

le basi di partenza. Per reazione, i nostri avevano allora sparacchiato alcuni colpi a casaccio, ma adesso le autoambulanze erano prese sotto un tiro nutrito. Il colonnello dovette intervenire per far cessare la sparatoria.

Nel silenzio della tregua tornavamo ad avvertire la triplice tortura della sete, della fame e dell'insonnia. Un paio di volontari erano stati rinvenuti addormentati o svenuti sui sacchetti di protezione, completamente esposti al fuoco avversario.

«Tirati giú da lí.»

«Lasciami morire.»

«Vieni via che ti ammazzano.»

«Vatti a far f...!»

«Non lasciatevi andare» non si stancava di ammonirci l'ufficialetto.

Ero anch'io pervaso da un senso d'inedia, vedevo i miei compagni come attraverso lo scafandro di un palombaro. Almeno due di essi mi avevano infilato in tasca le loro lettere-testamento.

«Siete convinti che io uscirò vivo da qui?»

«Macché, è per via delle maniche che ti mancano» ironizzò Elia. «Fai tanta tenerezza e ispiri fiducia.» E rise amaro. Guerreschi intanto si rigirava per terra, il medico aveva potuto fare ben poco per lui. Per lui e per gli altri.

Avevano ripreso a martellarci con le artiglierie, ma me ne rimanevo tranquillamente seduto nella trincea, con la schiena appoggiata a un sacchetto di sabbia sventrato, lo sguardo fissato nel nulla. Ero diventato refrattario alla paura, appunto per inedia, non per coraggio acquisito. I cannoni tornarono a tacere verso mezzogiorno. Non s'era ancora dissolta la nube di polvere, quando udimmo il cielo rintronare cupamente. Molti occhi bruciati dalle esalazioni di cordite si levarono, proteggendosi con le mani. Arrivava una formazione di bombardieri. La RAF veniva a porgerci il suo saluto. Tutti cercammo scampo nei camminamenti. Prima ancora che gli apparecchi giungessero sopra di noi, si udirono già fischiare le prime bombe. Poi fu come se l'intero caposaldo sprofondasse nelle viscere della terra; in effetti, un assordante caos di sabbia, polvere, pietre e scheggioni.

Giunse una seconda formazione. Questa sganciò pesantemente davanti a noi, nelle vicinanze del comando dell'11th *Indian Brigade*.

«È la nostra aviazione?» domandò De Rosa incredulo. Nel contempo il sergente Bartoloni era resuscitato da una buca che gli scoppi avevano riempito di sabbia. A ogni modo, avevamo assaggiato anche la RAF e gli indiani avevano, volenti o no, partecipato al non richiesto spuntino.

Carri armati e autoblindo andavano adesso riorganizzandosi a due chilometri da noi. Le batterie inglesi avevano ripreso posizione attorno al caposaldo. Riaprirono il fuoco. Ci avrebbero pestati a dovere fino alle due del pomeriggio. Quando l'atmosfera si rischiarò, scoprimmo che carri e autoblindo — una quindicina in tutto — avanzavano veloci in compatta formazione. Sembravano decisi a sfondare nel punto di congiunzione fra la 2ª e la 3ª compagnia. Riprendemmo a sparare, le autoblindo cedettero subito il passo ai carri, questi a loro volta rallentarono, esponendosi cosí al tiro teso di quattro pezzi.

Le munizioni scarseggiavano, il fuoco dei nostri anticarro non era piú rapido e fitto come il giorno precedente. Cinque carri riuscirono ancora una volta a far breccia nel caposaldo. Noi tornammo a voltare i pezzi, tirando a ritmo relativamente sostenuto. Stavamo dando fondo alle poche cassette di proiettili.

A volte me ne restavo lí, intontito, a osservare le scie delle traccianti.

Non capivo se viaggiavano in avanti o all'indietro. Nel frattempo, carri e fanteria erano tornati a dar l'assalto al fronte di gola. Da quella parte si girava sempre lo stesso brutto film. I mitraglieri della 2ª compagnia continuavano a sgranare i loro nastri micidiali su chiunque si parasse dinanzi a loro: *Mahrattas*, *Rajputanas* e *Camerons* cadevano a ventaglio. E con loro, a volte, sotto il nostro stesso fuoco, i nostri indemoniati cacciatori. Capitava, sí.

I *Rajputanas* venivano all'assalto con irruenza, seguiti da quanto rimaneva degli altri due battaglioni. Avanzavano sparando colpi di fucile o raffiche di mitra, arrancavano sul terreno scosceso, senza mirare ad alcun preciso bersaglio. Due Valentine e un Crusader avevano fatto la loro brava irruzione su per la gola. Sembravano decisi a passare, con l'evidente intento di congiungersi con i cinque carri armati penetrati nel caposaldo ma nel frattempo incalzati dal fuoco dei 47/32 e destinati a una ignominiosa fuga. L'attacco piú violento venne comunque sferrato nello spazio compreso fra le postazioni di Monti e Ippolito Niccolini.

Il capitano Tarantelli e il tenente Milesi orchestravano la difesa dalle loro buche aperte alle spalle del pezzo di Monti, e alla sinistra di una postazione, pure controcarro, dei bersaglieri. Da quella parte erano state attestate parecchie armi da 20 millimetri, mitragliatrici, nonché fuciloni polacchi e Solothurn. Il caporal maggiore Mario Cerruti comandava una squadra di fucilieri. Pochi istanti prima era rimasto ferito di striscio alla testa da un proiettile vagante. Boretti gli aveva fasciato la testa con una benda e il graduato aveva ripreso a dirigere il fuoco contro i *Rajputanas*. Dal canto suo il volontario Temporini, con il suo fucilone, aveva appena centrato un *carrier*. Un altro era stato bloccato dal mitragliere Benvenuti, un romanino tutto pepe. Il caporale Vicari, che nel dopoguerra avrebbe fatto il rappresentante di penne stilografiche e matite, adesso teneva a bada un tank leggero di recupero con i tiri del suo lungo fucilone controcarro. Bertocchi, che insieme alla sua squadra di mitraglieri e fucilieri rischiava ogni momento di venire sopraffatto dagli indiani, dirigeva la musica come se la leggesse su uno spartito: non un solo attaccante scozzese o indiano sarebbe mai arrivato indenne davanti a quella postazione. Si racconta che, a un certo momento, impressionato dalla noncuranza con cui i *Rajputanas* si esponevano alla morte, Bertocchi stendesse un braccio indicando loro con l'indice della mano una piega del terreno in cui trovar riparo. Alcuni di quei soldati ebbero in tal modo salva la vita ma altri, alla vista del braccio teso, si arrestavano confusi, giravano su se stessi come smarriti fino a che non li coglieva, poveracci, una brutta fine. Un Valentine cercava di forzare la linea sulla destra della piazzola protetta dal 47/32 del caporal maggiore Ippolito Niccolini. Allorché lo vide avanzare, egli prese la mira e fece partire due perforanti. Inattesamente, il Valentine s'incendiò e di lí a poco esplose in una pioggia di fuoco, tanto che il caporal maggiore e i suoi camerati di squadra furono a loro volta scaraventati al suolo. Niccolini si rialzò levando il braccio sinistro insanguinato. In passato aveva avuto tre dita di quella stessa mano amputate dall'esplosione di una mina; non avrebbe neppure dovuto fare il soldato. Il giorno precedente era rimasto ferito al braccio destro e alla testa. Ora armeggiava febbrilmente sull'otturatore bloccato, perché nel frattempo si faceva avanti un secondo Valentine. Ma questo deviò, brandeggiando il cannone in direzione della piazzola controcarro tenuta dai fanti piumati.

Partí un colpo, i bersaglieri saltarono in aria. Boretti indicò a Cerruti la piazzola messa fuori uso e il carro che virava adesso per penetrare nel caposaldo. Proprio in quell'istante il Valentine venne affiancato da un Matilda. I due ragazzi intuirono che per impedire ai due colossi di entrare occorreva riattivare il controcarro della piazzola sconvolta. Essi vi si precipitarono, spinsero i cadaveri da una parte e mentre il Matilda sparava su di loro — mancandoli di poco — tentarono di mettere in posizione di tiro

l'elefantino, che piantava ostinatamente la proboscide nella sabbia. Cerruti s'infilò sotto la volatina per sostenerla con la schiena, mentre Boretti, che in vita sua non aveva mai sparato con un 47/32, caricò, prese la mira e sparò contro il Matilda, fattosi nel frattempo piú vicino. Quando ormai il carro stava per avventarsi su di loro, Boretti lasciò partire un altro paio di colpi a zero. Il Matilda subí due violenti scossoni ma riprese quasi subito a cannoneggiare e a mitragliare, mancando Cerruti e Boretti, a meno di dieci metri. Davvero questi due sembravano invulnerabili. Evidentemente, il puntatore del Matilda e i suoi mitraglieri avevano perso la testa. Il carro virò di qualche grado arrancando sulla sinistra, andando cosí a devastare le postazioni del capitano Tarantelli e quelle di Temporini, Benvenuti e Zampieri postisi nel frattempo tutti in salvo. Il Matilda diresse allora la sua prua sulla postazione di Riccardo Nulli.

«Vieni via!» gli gridarono. Ma lui non si mosse. Puntò il suo fucile mitragliatore contro il carro e continuò a sparare in direzione delle feritoie anteriori.

«Vieni via! Togliti da lí, Nulli!»

Il carro lo travolse, i cingoli lo stritolarono, le sponde della trincea cedettero, la sabbia lo seppellí insieme alla sua arma. Lo sgabello a tre gambe aveva fatto il suo gioco.

Nel frattempo Boretti e Cerruti avevano abbandonato il pezzo anticarro — rimasto privo di munizioni — per raggiungere la loro buca. Proprio in quel momento il mitragliere Pucci, ferito, puntò l'arma contro il Matilda, sgranandogli addosso mezzo nastro di proiettili. Armato di due Passaglia, Boretti tornò allo scoperto, corse incontro al carro e gliene scaraventò sopra una. La bomba esplose con un altisonante frastuono, il carro armato s'impennò bruscamente, per un solo istante, quindi s'avvallò rovinosamente dinanzi alla postazione del tenente Milesi: questi era armato solo di una pistola d'ordinanza 6,35. Sparò qualche colpo, per scaramanzia. Fortunatamente, il mastodontico Matilda, rugghiando come una belva, era nel frattempo riuscito ad eseguire la manovra di retromarcia e a ritirarsi, per far posto a un secondo carro, un Valentine, che stava sopraggiungendo. Boretti si era gettato a terra, adesso si rialzò per scagliare contro il nuovo venuto la seconda Passaglia. Questa esplose davanti al carro, danneggiandolo lievemente. Boretti allora ricadde giú carponi, alzando gli occhi per spiare la bocca del cannone che il Valentine andava lentamente aggiustando su di lui.

«Sono spacciato!» gridò Boretti all'indirizzo del tenente Milesi. La cannonata, invece, finí per scoppiare lontano. A Boretti erano

rimaste soltanto alcune bombe a mano Oto. Ne strappò le linguette, una a una, con la stessa avidità con cui avesse voluto farsene una vera scorpacciata: saltò in piedi, inarcò la schiena e le spedí tutte insieme contro il carro, che intanto aveva virato verso la postazione di Niccolini.

Questi era ancora alle prese con l'otturatore inceppato. Notando che il Valentine aveva tutta l'intenzione di piombargli addosso, egli si scostò da un lato e, impugnata la pistola, esplose alcuni colpi all'interno del carro, attraverso una feritoia frontale. Raggiunto al petto da un proiettile di mitragliatrice, Niccolini sussultò ma fece in tempo a sorreggersi afferrando l'antenna radio del Valentine con ambedue le mani, quindi saltò nella buca delle munizioni per agguantare una Passaglia. Levò una mano e la scagliò. La pesante pera volteggiò oltre la torretta andando a scivolare sulla piastra posteriore del carro armato, senza esplodere. Il caporal maggiore ne lanciò una seconda. Anche questa rimase muta. Allora brandí ancora una volta la pistola, uscí allo scoperto e, in un estremo anelito di impotente furore, scaricò gli ultimi innocui colpi all'indirizzo del Valentine. La mitragliatrice del carro crepitò una raffica su Ippolito Niccolini, freddandolo.[1]

Nel frattempo lo scontro andava assumendo il ritmo incalzante e gli aspetti spietati, addirittura feroci, di una strage. Gli indiani e gli scozzesi tornavano a farsi avanti con i fucili e i mitra spianati come demoni vendicatori. I nostri, fucilieri e cacciatori, correvano loro incontro come se volessero impedirgli l'entrata all'inferno. Non pochi, benché feriti piú volte, gettavano le armi scariche e brandendo i manici di picconi e badili, si avventavano contro gli attaccanti con cieco furore. Eroi? Pazzi? Forse pazzi, sí, ma comunque degni della miglior causa.

La battaglia continuava a infuriare ovunque, con impeto selvaggio. I *Rajputanas*, i *Mahrattas* e i *Camerons* non desistevano dai loro disperati assalti, li si sarebbe detti votati a sicura morte. Doppiamente pazzi? Doppiamente eroi? O l'ingenua consapevolezza di combattere e morire per una giusta causa? Si disse e si scrisse che erano sospinti all'assalto in preda ai fumi dell'alcool. Invero, tra il fetore che si levava dai cadaveri in decomposizione stagnava qua e là un acuto odore di whisky. Ma quando lo avevano sorseggiato, quei soldati erano lucidi, integri, sapevano a quale inferno,

[1] Alla memoria del caporalmaggiore Ippolito Niccolini venne conferita la prima medaglia d'oro al valor militare concessa a un volontario dei due battaglioni. La seconda verrà accordata alla memoria di Stefano David, caduto in Tunisia, a Enfidaville, nel 1943.

a quale morte andavano incontro. E non esiste pistola di ufficiale temuta peggio della morte, se a ciò ci si vuol riferire.

Ma perché gli uomini, specialmente i giovani, vanno a farsi uccidere in guerra? Non sono loro a prepararla, né a dichiararla: le guerre non le dichiarano neppure i militari, bensí i politici. E allora? Forse perché il soldato, l'uomo che è calato dentro di lui, combattendo s'illude di abbreviarla, di farne l'ultima delle guerre? Forse è proprio cosí per il soldato della naja. Ma per noi, che la guerra, in fin dei conti, eravamo andati a cercarcela, come un'avventura del sabato sera?

Nonostante queste tetre riflessioni, fatte del resto a posteriori, quel giorno la battaglia continuava a sanguinare, ad ardere come un rogo sacro.

Quelli venivano all'attacco come sparati ma alla fine, ogni volta, i nostri li arrestavano sull'orlo delle basse trincee, quindi li respingevano, vivi o morti che fossero. Benché non piú ampio di un cerchio di carri di pionieri (ma non sorpreso da inermi pellirosse, bensí da un intero esercito regolare), il nostro caposaldo, arroccato due palmi sotto il duro calcare, sí, il nostro bravo caposaldo teneva ancora.

Al mitragliere palermitano Antonio Calvaruso s'era inceppata l'arma di fronte alle fanterie avanzanti. Egli sbloccò la Breda e riprese a sparare. La mitragliatrice s'inceppò nuovamente e lui daccapo a rimetterla in sesto, in tutta tranquillità, come se si fosse trovato in un poligono. Raggiunto da una raffica, ebbe un sussulto, emise un gemito soffocato, un fiotto di sangue gli sgorgò dalla gola squarciata; infine cadde bocconi sull'arma, ancora una volta bloccata. Si raddrizzò, grondante come un salasso, e tornò ad armeggiare affannosamente sulla mitragliatrice finché non fu in grado di consegnarla in perfetta efficienza al volontario venuto a sostituirlo. Soltanto allora si permise il lusso di perdere conoscenza.

Ubaldo Donella, un portamunizioni dei mortai, era stato staffilato da un proiettile a una gamba. Perdendo sangue, continuò a spolettare come se non gli fosse accaduto nulla. Se un suo camerata non se ne fosse accorto, Donella sarebbe morto dissanguato. Il sergente di Angelo Volpini era caduto davanti alle fanterie *Rajputanas*. Il volontario, autoproclamatosi sergente, richiamò attorno a sé un gruppo di camerati e, insieme a loro, con ripetuti lanci di bombe a mano, respinse gli indiani che assaltavano a frotte la postazione, da ogni lato. In ogni buca, si può dire, stavano accadendo cose del genere. Comunque l'attacco piú violento era durato soltanto mezz'ora. Erano le 14,32 quando anche le fanterie indiane e scozzesi si ritirarono a bordo dei *carriers*, lasciando sul terre-

no morti e feriti. Le artiglierie avevano ripreso a cannoneggiare fiaccamente. Ricomparirono gli aerei inglesi, e anche stavolta divisero equamente le bombe fra noi e gli indiani che si erano attardati sulla via del ritorno.

Il capitano Tarantelli annotava: «Il comandante è preoccupato per l'assenza totale di notizie sulla situazione. Le munizioni sono all'estremo, i viveri e l'acqua mancano da due giorni, alcuni bevono l'urina. I feriti anche gravi, tra i quali il capitano Barbieri, comandante la 3ª compagnia, giacciono da due giorni nelle buche, senza una goccia d'acqua, con le medicazioni sommarie e le applicazioni di fortuna che possono fare loro gli ufficiali medici. Il dirigente il servizio sanitario, tenente Vablais, ferito dal giorno precedente, con ammirevole energia continua la sua opera. Giacciono sul terreno circa quaranta morti, che non si sono potuti seppellire».

Saranno state le diciassette quando l'artiglieria inglese allungò il tiro su mezzi che provenivano da nord, da nord-est e da nord-ovest. Ci levammo sulle ginocchia e sporgemmo le teste oltre i sacchetti di sabbia.

«Che succede laggiú?» brontolò Elia. «Si sparano tra loro?» Il sottotenente Ferrari afferrò i binocoli e gettò una rapida occhiata nella direzione indicata dal puntatore. Ma la polvere sollevata dalle granate non gli permetteva di vedere alcunché. Comunque, gli automezzi inglesi parcheggiati ai margini dell'accampamento della 11^th^ *Indian Brigade* avevano riacceso all'unisono i motori e ora si allontanavano a tutta velocità. I carri armati superstiti avevano invece assunto la formazione da combattimento. Gli indiani e gli scozzesi sopravvissuti al massacro andavano radunandosi fuori tiro. Ma né i carri né le fanterie sarebbero tornati ad attaccarci quel pomeriggio; soltanto i cannoni avrebbero continuato a tuonare fino al calar del sole. Ma i colpi esplodevano lontano. Su chi? Su che cosa?

Una pattuglia di volontari aveva nel frattempo ricevuto l'ordine di forzare il cerchio d'assedio per tentare di mettersi in contatto con il comando del II battaglione, sulla pista di el-Adem. Ma gli inglesi avevano sorpreso e respinto la pattuglia. Aldo Meloni, un giovane sardo che proteggeva la ritirata ai suoi compagni, era stato ucciso da una fucilata.

Il colonnello Tanucci dispose allora che fossero distribuite le ultime cassette di munizioni. A noi ne toccarono due. Quando gli inglesi cessarono di cannoneggiare era troppo buio per accertare su quali obiettivi avevano sparato fino allora.

«Forse sono i nostri!» dissi gettandomi a terra. Abbracciai le mie gambe ripiegate e strinsi, forte forte, le mascelle.

«Questo non è un film western» ammoní il sottotenente, schiarendosi la gola. Invero, tutti speravamo che là fuori stesse accadendo qualcosa che risolvesse la situazione.

Difatti, come s'è visto, fin dal giorno innanzi Rommel aveva disposto che per quello successivo — 5 dicembre, ore 15 — la 15ª e la 21ª *Panzer*, l'*Ariete* e la *Trieste* convergessero su Bir el-Gobi. Le divisioni italiane mancarono all'appuntamento, per ragioni plausibili l'*Ariete*, colta sotto il tiro delle volanti inglesi, per motivi inspiegabili la *Trieste*, anche tenuto conto della sua ridotta capacità di movimento. Rommel quel pomeriggio andò su tutte le furie, giunse perfino ad accusare Gambara di disobbedienza di fronte al nemico. Alle 12,30, visto che gli italiani non arrivavano, le due divisioni tedesche precedute dalla 3ª unità di ricognizione, avanzarono in direzione di Bir el-Gobi, senza incontrare eccessiva resistenza. Infatti, come si era ripromesso, al sopraggiungere delle due divisioni corazzate tedesche, il generale Gott fece subito ritirare le brigate corazzate della 7th *Armoured Division* e le dislocò a Bir Berraneb, al sicuro dagli artigli di Rommel.

Poco dopo le 17 — quando, appunto, avevamo udito le artiglierie inglesi allungare il tiro — le avanguardie dell'*Afrikakorps* erano inattesamente andate a cozzare contro il caposaldo di quota 188, ora tenuto dai *Mahrattas*, appoggiati — questi — da sette pezzi controcarro e dai cannoni inglesi di lunga e media gittata. I controcarro aprirono il fuoco a distanza ravvicinata contro i tanks tedeschi ma finirono per esserne tutti travolti, tranne uno.

Poco dopo giunsero sul posto le fanterie autotrasportate germaniche, che impegnarono duramente i *Mahrattas* ancora attestati su quelle posizioni. Durante i sanguinosi scontri gli indiani vennero via via snidati dalle trincee; al cader della sera due compagnie *Mahrattas* erano già state sopraffatte. I soldati di una terza compagnia, uno alla volta, di soppiatto, protetti dal buio, riuscirono a sgattaiolare attraverso i ranghi tedeschi e a raggiungere il loro quartier generale. Ciò suscitò enorme confusione anche tra due compagnie di *Camerons*, i cui componenti a loro volta si ritirarono precipitosamente in direzione del comando della 11th *Indian Brigade* dove, una volta giunti, furono energicamente rimandati indietro, a rioccupare le posizioni loro assegnate attorno al nostro caposaldo (quota 174). Comunque, gli scontri sarebbero cessati soltanto a sera inoltrata. Soltanto allora, il generale tedesco Cruewell avrebbe ordinato alle due *Panzer* di dirigersi su Bir Beiud, 10 miglia a nord di Bir el-Gobi, per unirsi alla 3ª unità di ricognizione.

Intanto, sollecitato da Ritchie, il generale Norrie incalzava il comandante della 7th *Armoured Division*.

«Domani, 6 dicembre, ore 7, avanzate in direzione di el-Adem. Pensate di farcela?» Il generale Gott, seppure poco convinto, rispose di sí.

«Naturalmente» precisò Norrie, «la premessa essenziale per l'avanzata su el-Adem rimane pur sempre la conquista dei capisaldi a nord di Bir el-Gobi. Se l'11th *Indian Brigade* non basta, gettate nella battaglia la 22nd *Guards Brigade*».

Il generale Gott si propose di organizzare un incontro con i comandanti dell'11th *Indian* e 22nd *Guards Brigade*, brigadieri A. Anderson e J.C.O. Marriott, per studiare la situazione, ma gli sarebbe riuscito d'incontrarsi soltanto con il secondo, in quanto il primo mandò a dire di essere ancora occupato a radunare le superstiti compagnie.

«Eppoi, che altro c'è da dire?» commentò Anderson. Dopo le impressionanti decimazioni subite davanti al caposaldo di quota 174 in due giorni di durissimi combattimenti, e le perdite e la confusione conseguite all'inatteso impatto con i tedeschi a quota 182, la 11th *Indian Brigade* non costituiva piú una forza combattente.

Al brigadiere Marriott, il generale Gott fece il quadro della situazione, e in particolare illustrò il pietoso stato in cui versava la brigata indiana. Dunque, la 22nd *Guards Brigade* l'avrebbe rilevata e sostituita sul campo delle operazioni. Messi a punto i dettagli, il generale Gott tornò al suo quartier generale, mentre Marriott tentava, e riusciva, a mettersi in contatto telefonico con il brigadiere Anderson, al quale annunciò le nuove disposizioni. Il comandante della 11th *Indian Brigade*, ovviamente, andava chiedendosi perché adesso e non prima venissero fatte intervenire le *Guards*. Con esse e qualche carro armato in piú, sarebbe stato possibile avere la meglio sui capisaldi italiani al primo attacco, con perdite assai ridotte d'ambo le parti. E la rapida conquista dei capisaldi avrebbe consentito di:

1) operare liberamente nell'area di Bir el-Gobi;
2) puntare direttamente su el-Adem, in anticipo sulla comparsa dei *Panzer* di Rommel;
3) tagliare la ritirata all'intero schieramento italo-tedesco;
4) terminare, infine, la guerra in Africa Settentrionale.

Ma quella notte le pene del brigadiere Anderson non erano affatto giunte all'epilogo. Di lí a poco venne dato l'allarme. Che succedeva? Come vedremo piú avanti, i tedeschi erano andati a nanna insieme agli indiani.

In una buca erano stati radunati i prigionieri, una ventina in tutto. Si diceva che tenessero acqua in abbondanza. Andai a vedere, non era vero, l'acqua era stata loro tolta e destinata ai feriti. Un ufficiale scozzese farfugliava e gesticolava per farmi capire chissà che. Infine afferrai: oggi era prigioniero lui, domani, forse, noialtri. Bella scoperta! Comunque a lui la prospettiva lo faceva ridere.

Gila aveva procurato una sigaretta che adesso passava di bocca in bocca.

«Stiamo in guardia, ragazzi» insisteva fino alla noia il sergente Bartoloni, «quelli là fuori potrebbero riservarci qualche brutta sorpresa.» Che ci potevano fare ormai? Bastava una sola spinta di uno di loro per buttare a terra dieci di noi, tanto eravamo ridotti a pelle e ossa. Giunse Bertocchi.

«Hai saputo di Nulli?»

«Sí», annuii facendo una smorfia.

«Era un bravo ragazzo» insisté Bertocchi sfilandosi la cinghia del moschetto. «Certo, un bravo ragazzo. Non credeva agli sgabelli a tre gambe.» Bertocchi non sapeva, non poté capire, sicché dovette pensare che la fame e la sete mi avessero giocato un brutto scherzo.

«Sei sicuro di sentirti bene?» mi domandò, sinceramente preoccupato.

«Come no? Tu anche, immagino.» Bertocchi aggrottò la fronte, trattenne il respiro per un po', quindi si piegò a grattarsi un ginocchio. Si raddrizzò per gettarmi un ultimo incredulo sguardo, sorrise breve, senza rancore, scosse la testa come per scacciare dei brutti pensieri, tornò a infilare il fucile sulla spalla, e infine si allontanò per tornare dai suoi, piú sconsolato che mai.

Luna grande e splendente come il sole. Il colonnello Tanucci si aggirava per il caposaldo come uno sparviero. Si chinava su ogni buca, chiedeva quale fosse la situazione tanto per chiedere qualcosa. La situazione la conosceva: né acqua, né cibo, né munizioni per i vivi. I morti erano là, non davano fastidio. I feriti invece gemevano, i moribondi deliravano, nessuno li faceva tacere, per Dio! Sembrava che ci accusassero chissà di che. E ciò dava maledettamente sui nervi.

«Fame? Sete?» replicava quasi sempre il colonnello. «Un po' di dieta fa bene alla salute. Eppoi conveniamone, l'acqua da queste parti fa schifo.» Si sforzava anche lui di fare lo spiritoso. Che altro gli rimaneva? Intanto, il furiere di compagnia annunciava che ci avevano aumentato la paga.

«Saranno quelli, gli inglesi, alla fine, a darcela» sentii rognare Elia.

«Andremo a far la spesa da loro» suggerii stupidamente.

Tanucci proseguiva la sua ispezione, tallonato dal tenente Avanzini. Quando i due ufficiali giunsero davanti alla postazione di Montero, ripresero a fischiare i proiettili dei cecchini.

«Sparano, si tiri giú, signor colonnello» lo avvertí Fante. Il terzo della buca, Baio, si limitò a brontolare. Era stufo di avvertire i passanti che quel tratto si trovava sotto il tiro dei cecchini. Il colonnello e Avanzini proseguirono, ritti entrambi, per dimostrare a noi che non temevano il nemico. Alla congiunzione fra i settori della 2ª e 3ª compagnia il fuoco dei cecchini s'infittí: gli indiani erano nascosti dietro le carcasse dei carri irrecuperabili. Il colonnello rallentò il passo, il tenente Avanzini e le sue staffette lo imitarono, seppure avessero una gran voglia di mettersi a correre.

«A terra!» gridò il tenente. Seguí una raffica. Il colonnello si limitò ad accelerare il passo. Una raffica di mitra ancora. Tanucci questa volta cadde bocconi, colpito al basso ventre. Accorsero il tenente Avanzini e le staffette. Chiamato, giunse l'ufficiale medico. Il tenente Vablais si era trascinato fin lí tenendosi con una mano le budella cucite in qualche modo. Qualunque movimento gli mozzava il respiro. Sanguinava da ogni parte. Si sarebbe ugualmente occupato di Tanucci.

«Un bersagliere senza coglioni!» lamentava il colonnello, tossendo e imprecando.

«Suvvia» replicò il tenente medico. «Glieli hanno soltanto bruciacchiati un pochetto...» Comunque fosse, l'infortunio non impedirà a Tanucci di farsi eleggere due volte senatore della Repubblica Italiana. Venne sollevato e adagiato in una buca. Alla luce di una torcia elettrica il tenente Vablais osservò la ferita piú grave. Per poco un proiettile aveva mancato l'arteria femorale.

«Come sta il capitano Barbieri?» chiese Tanucci.

«Stia zitto!» lo ammoní il tenente Vablais. «Forse lei se la cava. Ammesso che riusciamo a tirarci fuori da qui.»

Avvertito del ferimento del colonnello, il tenente Mario Niccolini accorse presso di lui. Benché conciato assai male, Tanucci dispose affinché il comando del caposaldo venisse assunto dal capitano Tarantelli, mentre affidò a lui, tenente Niccolini, l'ufficiale in s.p.e. piú alto in grado, la responsabilità del comando del gruppo. L'aiutante maggiore ignorava ancora che il fratello Ippolito era caduto quel pomeriggio, glielo avrebbe rivelato, di lí a poco, il tenente Cocchi, lo stesso che a sua volta aveva perduto il proprio fratello, il giorno prima. Il tenente Niccolini fu accompagnato al settore della 2ª compagnia, dov'erano ad attenderlo due ufficiali, Milesi e Coccilovo. Quest'ultimo lo condusse sul bordo di una buca

e gli additò una salma che giaceva nel fondo, protetta dall'ombra che contrastava con la luce lunare. Non era la salma di Ippolito Niccolini ma di un altro caduto. Nessuno se l'era sentita di mostrargli il corpo straziato del fratello. Un espediente pietoso che venne rivelato all'aiutante maggiore soltanto il giorno seguente. «Avevo capito», avrebbe risposto e si sarebbe appartato per dare finalmente sfogo al suo dolore.

«Don Luigi... Don Luigi...» sussurrò una voce nel buio. «Vorrei confessarmi.»

Il cappellano era intento a comporre una salma.

«Benedetto figliolo, ti potrei assolvere, e per penitenza ordinarti di scavare la fossa per questo morto. Ma se ti rimane un po' di energia, afferra il piccone e approfondisci, invece, la tua buca.»

Ricominciarono le futili e odiose discussioni per il turno di vedetta.

«Sembrate delle comari» ci rimproverò il sottotenente Ferrari.

Seppure riluttante, egli si tolse dal polso il cinturino e consegnò l'orologio al sergente Bartoloni.

«Lo faccia passare... a ogni turno.» La concessione ci colpí. Avremmo giurato che il sottotenente Ferrari non si sarebbe mai separato dal suo orologio, neanche per tutto l'oro di questo mondo. Glielo aveva regalato la fidanzata.

«Si vede proprio che non ci rimane piú un filo di speranza», commentai fra me. Per scaramanzia, quando giunse il mio turno, gli restituii l'orologio.

«Faccio con le stelle» lo rassicurai.

«Galileo Galilei» ironizzò lui. Starnutí e cadde di colpo addormentato. Era la prima volta che lo vedevo dormire a Bir el-Gobi.

«Ma che sta accadendo là fuori?» Se lo stavano chiedendo in parecchi, sembrava che il deserto fosse stato trasformato in un mercato notturno di ferraglie. Carri armati e autoblindo vagavano sotto la luna. Chi erano: italiani, tedeschi o inglesi? Il caposaldo intero era stato destato da quei sinistri rumori.

«Porca miseria! Che combinano laggiú?» ripeté per la terza volta Carlassi. Avevamo tutti i nervi a pezzi.

«Già, che succede?»

Presto detto. Le due divisioni carri di Cruewell che, in ossequio agli ordini di Rommel, avrebbero dovuto puntare su Bir Beiud, dov'era ad attendere la 3ª unità di ricognizione, non erano affatto riuscite a incontrarsi. Durante la notte i rispettivi battistrada avevano smarrito la rotta, i reparti corazzati si erano dispersi nel deserto e, inconsapevolmente, proprio attorno al nostro caposaldo. Infine, intere colonne tedesche si erano addirittura accampate

tra i superstiti *Mahrattas*. Costoro non chiudevano occhio da tre notti. Sicché avevano davvero sperato di potersi, ora, permettere una dormitina, ma li aveva quasi subito ridestati il rauco vociare di quei soldati, che si apprestavano — ignari — a giacere in mezzo a loro. Per tutta la notte i *Mahrattas* sarebbero rimasti acquattati nel buio, trattenendo il fiato, per timore che la loro presenza venisse percepita dai tedeschi. Era ovvio che se costoro, per un solo attimo, avessero sospettato di trovarsi circondati dai *Mahrattas*, avrebbero dato il via a una folle sparatoria estesa, magari, al nostro stesso caposaldo. Insomma, sussisteva il pericolo che si verificasse una terrificante quanto inutile carneficina.

Mentre gli indiani, distesi bocconi tra i carri armati tedeschi, sentivano pulsare il sangue nelle proprie vene, il tenente colonnello M.P. Lancaster riuscí a far loro riparare il telefono e a mettersi cosí in contatto con il comando dell'11th *Indian Brigade*.

«Rimanete fermi, i tedeschi son qui...» Di lí a poco, i *Mahrattas* catturarono due ufficiali germanici che li avevano scoperti e tapparono per tempo loro la bocca, perché non dessero l'allarme. La situazione migliorò allorché i tedeschi levarono le tende per riprendere la marcia in direzione di Bir Beiud.

Durante la giornata del 5 dicembre i ragazzi del II battaglione, rafforzati dalla 4ª compagnia che aveva lasciato quota 188, avevano mantenuto le posizioni di quota 184. Essi avevano cosí potuto respingere facilmente un attacco di mezzi blindati inglesi. Quel pomeriggio erano stati sfiorati dalle colonne tedesche che avanzavano su Bir el-Gobi ma non avevano ricevuto da esse alcun aiuto. Tuttavia, vennero ugualmente a trovarsi indirettamente coperti dalla presenza nella zona di quelle unità corazzate.

Nel frattempo il tenente Fazi, l'ufficiale incaricato di prendere contatto con il Recam o con un qualsiasi comando italiano o tedesco, era giunto a un avamposto della divisione *Pavia*. Egli si vide puntare addosso le baionette di quattro soldati. Ci aveva fatto l'abitudine.

«Parola d'ordine?» gli intimarono. E chi la conosceva? Risolto l'equivoco per il meglio, il tenente — nel frattempo raggiunto dal volontario Salvini — fu subito avviato al comando del Recam. I due raggiunsero il colonnello De Meo, mentre davanti a lui andavano schierandosi le artiglierie volanti e i carri armati del raggruppamento esplorante.

«Che ne è stato dei battaglioni?» domandò il colonnello. Singolare domanda da parte del comandante del Recam, di cui i nostri due battaglioni facevano parte. D'altro canto, dacché ci aveva lasciati a Bir el-Gobi, non aveva avuto neppure lui un momento

di tregua. I suoi artiglieri volanti fungevano da pompieri, venivano chiamati e spediti ovunque vi fosse una situazione critica da raddrizzare. Il tenente Fazi chiese, a nome del comandante del II battaglione, l'appoggio delle artiglierie del Recam. Nulla da fare, spiegò il colonnello, s'apprestava ad accogliere a cannonate una colonna nemica, di cui era stato preannunciato l'arrivo da quelle parti. Che si rivolgesse al generale Franceschini, comandante della divisione *Pavia*.

Franceschini si dimostrò piuttosto freddino col tenente Fazi. Comunque, lo mise in contatto telefonico con Gambara.

«Bene, finalmente ho notizie dirette di voi» si compiacque il generale.

«Lei, tenente, mi conferma una notizia intercettata agli inglesi. Il I e il II battaglione resistono magnificamente a Bir el-Gobi... Manderò mezzi corazzati per disimpegnare... voi e loro... Intanto, lei si faccia consegnare i viveri, acqua, munizioni e autocarri dal generale Franceschini...»

Questi volle mettere subito le cose in chiaro: tutt'al piú acqua e viveri, qualche cartuccia e un paio di autocarri. La colonna di soccorso sarebbe arrivata a quota 184 soltanto il giorno seguente.

La notte fra il 5 e il 6 dicembre, attorno al caposaldo, quel margine di deserto sembrava abitato dalle streghe.

«Ma che casino succede ancora?» andavamo assillandoci a vicenda. La luna, la grande luna di Bir el-Gobi, conferiva alla volta del firmamento una spettrale trasparenza, qua e là variegata dalle incandescenti scie dei razzi segnaletici. Ignoravamo la presenza dei tedeschi negli immediati dintorni, non li sospettavamo affatto in grembo ai terrorizzati indiani *Mahrattas*, per cui il clangore metallico degli scafi cingolati, i fuochi schermati dei bivacchi clandestini e gli indistinti richiami militareschi finivano per rievocare il sortilegio di sordidi convegni notturni. Si reagiva a quell'incombente atmosfera da sabba interpretando gli indizi piú concreti, esasperando l'avvertenza di bisogni immediati o, addirittura, mutuando il richiamo del camerata piú vicino. A tratti le voci tacevano, i rumori cessavano d'incanto e allora il silenzio assumeva le vibrazioni e l'intensità del suono.

«Tutto bene?» chiedeva il sergente passando accanto alle vedette.

«Là fuori si preparano a vibrarci il colpo di grazia», diagnosticò De Rosa. Il sottotenente studiava le scie multicolori dei razzi.

«Sembrano razzi tedeschi. Almeno alcuni...»

«La prego di astenersi dal vaticinare gratuitamente» lo rimproverò cordialmente il capitano Tarantelli.

«Sono razzi tedeschi, tenente?» insisté Gila.

«Per me sí. Ma che significa? Noi non ne abbiamo in dotazione di inglesi?»

«Allora, è davvero un casino come dice Guerreschi.» I piú s'erano gettati nei camminamenti o giacevano nelle piazzole sperando di trovare un'ora di ristoro nel sonno. Ma nessuno dormiva. Le vertigini della fame, la tortura della sete e la continua tensione ci tenevano inchiodati all'insonnia.

«Chissà» mi chiesi, «quanto le farà pagare, mio padre, le boccette di rosolio?» De Rosa intanto farneticava di birra gelata, il sergente Bartoloni dissertava invece sul cosciotto d'agnello, Elia andava schiccherando di ragazze impudiche sotto la doccia, mentre Gila cercava di rimanere con i piedi per terra accontentandosi di evocare una semplice galletta, seguita da un modesto gavettino di acqua fresca.

«Se potessi vomitare» salmodiò Guerreschi.

«Prima di morire non vorresti pronunciare una frase storica?» gli chiesi, a macabro titolo di conforto.

«Quale?»

«Se mi viene in mente te la dico.» Due mitraglieri ridevano quietamente sulla nostra destra, scambiandosi brevi, monosillabiche battute. Le gole riarse, le mascelle intorpidite e le labbra gonfie e screpolate non consentivano lunghi sproloqui, perciò ciascuno di noi presto ammutolí e tese l'orecchio alle voci delle streghe.

«Che cacchio hanno da dirsi là fuori?» Le parole giungevano a folate, aspre e distinte. Lo ignoravamo, ma erano i tedeschi che parlottavano tra loro. I *Mahrattas* si limitavano ad ascoltare come noi.

L'alba tornò a riabbracciare l'orizzonte rischiarando la cupa uniformità del deserto. Lunghe e possenti ombre rumoreggiarono per le impalpabili piste. La sabbia tratteneva ancora l'umidore della notte, non lievitava sotto i cingoli e le ruote. Sorse un arco di sole, le ombre andavano assumendo sfumati contorni. Una colonna di genieri *Mahrattas* si ritirava a sud, tirandosi dietro i veicoli amministrativi della brigata. Addio, Mr. Anderson?

La situazione là fuori appariva alquanto confusa. Sí, c'erano dei tedeschi laggiú. Una colonna corazzata procedeva lentamente tra gli spazi vuoti lasciati dalle unità britanniche. Di quando in quando, il silenzio era spezzato dal rombo del cannone. Qualche raro colpo venne a esplodere nel caposaldo, senza produrre danni. Veloci pattuglie di carri e autoblindo comparivano, transitavano per i paraggi e scomparivano rapidamente. Andavano e venivano senza un'apparente ragione. Se ne traeva la sensazione che tanto

i tedeschi quanto i britannici non possedessero la piú vaga idea di quanto sarebbe dovuto succedere: una grande battaglia di carri? Uno scontro di fanteria? Un duello fra artiglierie? Il capitano Tarantelli appariva alquanto preoccupato. Ciascun pezzo controcarro poteva contare, sí e no, su una decina di colpi, di cui soltanto metà perforanti. Se fosse divampata la battaglia tra le grandi unità, noi ci saremmo subito trovati nell'occhio del ciclone, praticamente inermi.

Inattesamente, la 15ª *Panzer* prese contatto con il nostro caposaldo. Non ebbero luogo scene di entusiasmo. I tedeschi giungevano alla spicciolata, un carro o due alla volta, e se ne andavano senza neppure salutarci. Tuttavia i collegamenti venivano gradualmente ripristinati, giunsero perfino alcuni autocarri della nostra sussistenza carichi di viveri e un'autocisterna. Questi, sí, furono salutati festosamente! Ebbe luogo un'inebriante sbornia collettiva d'acqua salmastra. Gonfi come otri, sembravamo tante ranocchie a pancia all'aria. Quindi ci si diede a sgranocchiare mozziconi di galletta e a divorare manciate di carne strappata alla scatoletta. In una successiva distribuzione, ai piú fortunati toccò un barattolo di minestra «Chiarizia». Per quanto mi concerneva, una volta che ebbi allenato i denti disabituati, mi rimase mezza galletta e una scatoletta di piselli e, chissà come, una copia della *Divina Commedia*, sesta edizione Hoepli 1911, commentata da G.A. Scartazzini, riveduta e corretta da un certo G. Vandelli, con annesso rimario, perfezionato da L. Polacco, e indice dei nomi propri e cose notabili.

Benché ciascuno di noi sbirciasse attorno con crescente inquietudine, gli amici andavano a scovare gli amici.

«Hai mangiato?»

«Ho mangiato. Ma non mi viene il rutto.»

«Ti verrà. Hai bevuto?»

«Ho bevuto. M'è venuta piú sete di prima.»

«Come ti sembra che si metta, qui?»

«Sono vivo. Poi si vedrà.»

«Hai mezza cicca?»

Si recitava il rosario dei nomi di coloro che non avevano visto levarsi il sole quel mattino del 6 dicembre: Paolo Corrias, Salvatore De Lucia, Enrico Umbimbo, Emanuele L'Orefice, Ferruccio (o Fernando?) Marinuzzi, Riccardo Nulli (Dio mio, dove sei, Riccardo?), Ippolito Niccolini, Vincenzo Spoto, Pietro Scarselli, Francesco Veneziani, Giuseppe Naldi, e altri dei quali non ci rammentavamo.

Rividi Sauro Melchiorri. Come mi scorse deglutí un paio di volte, quindi sputò nella sabbia.

«Hai sentito di Nulli? Ti ricordi dello sgabello a tre gambe?»

«Falla finita, ne sono morti tanti di questi giorni e nessuno di loro aveva mai posseduto uno sgabello a tre gambe.» E se ne andò via come se non mi avesse mai visto prima di allora, sputacchiando ora a destra ora a sinistra.

Da allora non avrei piú rivisto Melchiorri per parecchie settimane. Lo avrei ritrovato dalle parti di Marsa el-Brega, legato al palo di punizione, di fronte al nemico. Di quale colpa s'era macchiato? Aveva annegato quattro frittelle di farina in due dita di olio, destinato invece a lubrificare il mortaio.

«È arrivato Rommel» annunciò Guerreschi, e parve sul punto di esplodere in lacrime. E invece si strofinò il naso spalancando la bocca sbavata in un enorme sbadiglio. Aveva una tal faccia da quarantena!

«Arriva lui» soggiunse inghiottendo a fatica, «e me ne vado io.» Lo aiutai a infilarsi lo zainetto e ad agganciarsi la cintura delle giberne. Egli afferrò il moschetto per la canna e strinse la mano a tutti noi, quindi seguí l'ufficiale medico che lo esortava a prendere posto sugli autocarri carichi di feriti. Tra costoro l'agonizzante capitano Barbieri e il colonnello Tanucci. Erano stati adagiati nei cassoni per ultimi, tra i volontari, per espresso desiderio del comandante. La breve colonna avrebbe tentato di raggiungere l'ospedale da campo della 21ª sezione di sanità, a el-Adem.

I carristi tedeschi, statue di sabbia, ci spiavano dalle torrette. Adocchiavano attorno e scuotevano il capo, increduli. Non riuscivano a capire come quattro brutti ceffi come noi fossero riusciti a paralizzare un intero corpo d'armata, quando essi stessi avevano faticato ad arrivare fin lí.

Rommel giunse tra noi quando il sole s'era già nascosto dietro a una spessa coltre di nubi. Piovigginava. Il primo a scorgerlo e ad andargli incontro fu il tenente Milesi. Questi lo accompagnò dal capitano Tarantelli. Accorse il tenente Niccolini, il quale illustrò la situazione locale.

Quel mattino, Rommel non ostentava nulla dello straordinario cliché che ne avevano fatto i giornali illustrati della domenica. Proprio nulla del tetragono custode dell'invincibile Germania. D'altronde, era ormai un generale tedesco che stava imparando a perdere. A confronto delle figure slanciate di certi suoi ufficiali, la sua persona piuttosto tarchiata ne usciva sminuita. Biondiccio, occhi azzurri infossati dietro gli zigomi sporgenti, le guance di un incarnato terreo, le labbra costantemente imbronciate sopra il mento

volitivo, egli teneva il collo taurino avvolto in una sciarpa di lana gialla e il corpo infagottato in un logoro e polveroso impermeabile grigio. Piú che a un generale rassomigliava piuttosto a un impacciato maresciallo di sussistenza che avesse smarrito nel deserto il registro delle razioni destinate alle truppe. Ci osservava con malcelata diffidenza, come se gli avessimo giocato un brutto tiro. D'altronde, ai suoi occhi costituivamo la concreta testimonianza di un suo recente errore di valutazione. Comunque, con le scarne frasi consentite dalla sua precaria conoscenza dell'italiano, egli espresse agli ufficiali e ai volontari parole di elogio e ammirazione. Per contro, la battaglia di Bir el-Gobi aveva confermato i giudizi da lui espressi in passato sul soldato italiano in Africa Settentrionale: ottimo in difensiva, non idoneo all'attacco, anche perché dotato di scarsi mezzi e addestrato secondo schemi anacronistici. Esauriti gli spicciativi convenevoli, il generale si appartò con i suoi ufficiali. Il suo volto assunse allora espressioni dure, sprezzanti. Cruewell lo assillava con la sua petulante tiritera.

«Dov'è Gambara? Dov'è?» Cioè, dove si trovavano l'*Ariete* e la *Trieste*, con le quali quel mattino i tedeschi avrebbero dovuto sferrare l'attacco contro gli inglesi? Il generale Gambara, lo stesso che aveva creato le premesse per uno scontro decisivo in quella parte della Marmarica, non aveva saputo o voluto avviare per tempo a Bir el-Gobi le due divisioni italiane. Cruewell manifestò il suo vivo disappunto e fece intendere di trovarsi nella condizione di assumere uno schieramento semplicemente difensivo, per non esporsi al rischio di un duplice assalto ai fianchi. Rommel scuoteva il capo e imprecava. Infine, volse la schiena a tutti e risalí sul suo Mammuth. Il grosso veicolo partí scomparendo ben presto dietro a una spessa coltre di polvere. Il sole era tornato ad imperare sulle piste, la sabbia aveva ritrovato i suoi pennacchi.

«Quello era Rommel?»

«Sí.»

«Il grande Rommel?»

«Certo. Che ti credevi?»

«Me lo facevo diverso.»

«Mica te lo devi sposare.»

Intanto attorno a noi il cerchio si stringeva. I carri Mark III e IV della 15^{a} e 21^{a} *Panzer* andavano riordinandosi a nord-ovest, in direzione del caposaldo ancora tenuto dal II battaglione. Da quella stessa parte si levava il polverone sollevato dal via vai delle autoblindo del 6th *South African Cars*. Presto vi si sarebbe aggiunto il carosello giostrato da quelle dell'11th *Hussar* e del 1st *Dragoon Guards*. A est si riprofilava, piú minacciosa che mai, la lucente e

compatta massa della 4th *Armoured Brigade* di Gatehouse. Da sud-ovest fino a sud erano schierate la 1st *South African* e la 7th *Indian Brigade* (con il D/2nd *Siks*, il 1st R. *Sussex* e il 4/16th *Punjab*). Sempre da quella parte si scorgevano il quartier generale della 7th *Armoured Division* e le 2nd, 4th e 5th *Indian Brigade*. Non lontano da lí erano piazzate le batterie da 25 *pounds* del 51st *Field Regiment* e quelle da 4/5 pollici del 7th *Medium Regiment Royal Artillery*. Piú a sud la 9th *Rifle* (della 22nd *Guards Brigade*) e una colonna di ricognizione della 5th *Indian Brigade*.

Insomma ce n'era della gente attorno a noi. Sembrava un giorno di fiera. Ogni tanto veniva dato l'allarme, correvamo a rintanarci dietro ai pezzi e da lí assistevamo al gioco dei quattro cantoni inscenato fra tedeschi e britannici. A volte, due o tre autoblindo o carri armati arrivavano di corsa per sputarci addosso un paio di granate, quindi se ne riandavano per i fatti loro, senza apparente rancore. Altre volte, invece, erano i tedeschi a spararci in testa. Cosí, per aggiustare il tiro, come ebbe a scusarsi un loro ufficiale di artiglieria.

Poco dopo le sette, due colonne di mezzi corazzati e blindati si misero in movimento. Procedevano parallele con manovre apparentemente sincronizzate, come se appartenessero effettivamente a una medesima unità, cioè ubbidissero a un solo comando. Al contrario, tutt'a un tratto, le due colonne incrociarono il fuoco, sparandosele di santa ragione per un paio di minuti buoni. Dopodiché, ciascuna colonna proseguí il viaggio lungo un proprio e diverso itinerario, come se nulla fosse accaduto. Piú tardi, trenta carri armati tedeschi attaccarono le *Coldstream Guards* ma vennero investiti dal tiro concentrato dei cannoni del 7th *Medium* R.A. e del 51st *Field Regiment* R.A. I tedeschi allora fecero entrare in azione i mortai installati su appositi autocarri, e gli artiglieri inglesi, per tutta risposta, ripararono rapidamente dietro allo schermo costituito dalla 22nd *Guards Brigade*.

Secondo il parere dei responsabili del servizio informazioni dell'8th *Army*, le esitazioni delle due divisioni corazzate tedesche e la lentezza con cui procedevano l'*Ariete* e la *Trieste* rivelavano la segreta intenzione di una imminente ritirata dello schieramento italo-tedesco.

Curiosamente, il generale tedesco Cruewell, dal canto suo, notando lo scarso collegamento mantenuto fino allora tra le unità britanniche, giunse a convincersi che gli inglesi si apprestavano a ripiegare. Sicché, chiese ancora una volta, inutilmente, del generale Gambara. Infine deliberò di rinunciare alla tattica difensiva e de-

cise che i tedeschi sarebbero avanzati a sud, senza attendere oltre le due divisioni italiane. Via radio gli fu assicurato l'appoggio della Luftwaffe. Difatti arrivarono un paio di sibilanti Stukas, ma si limitarono a scaricare alcuni spezzoni sui *Duke of Edimburgh's Own Rifles* (i quali avevano nel frattempo sostituito i *Mahrattas* a quota 188) e su un posto di medicazione britannico.

Intanto i carri armati della 4[th] *Armoured Brigade* erano andati a prendere posizione a circa cinque miglia a nord-est di Bir el-Gobi, guardati ai fianchi dalle autoblindo delle *Dragoon Guards* e da quelle di uno squadrone del 6[th] *South African Armoured Cars*.

«Sembra che nessuno abbia ancora deciso come impiegare la giornata» disse con una smorfia il sottotenente Ferrari, il quale osservava con evidente sospetto tutto quanto succedeva attorno a noi. Nessun ordine era venuto a stabilire quale ruolo avremmo dovuto assumere qualora la battaglia fosse esplosa tra le grandi unità. Se non giungevano tempestivamente i rifornimenti di munizioni l'unico ruolo che ci spettava era quello dei birilli che attendono di essere spazzati via dalla boccia.

Il sole giocava a nascondarello con le nubi; a mezzogiorno faceva un caldo soffocante, le scorte d'acqua andavano esaurendosi, cosí pure quelle dei viveri.

«Corriamo il rischio di rimanere tagliati fuori un'altra volta» confidò amareggiato il capitano Tarantelli al nostro ufficialetto. Di lí a poco transitarono, a poche centinaia di metri dal caposaldo, dirette a nord, in ordine sparso, le autoblindo dell'11[th] *Hussars* e del 4[th] *South African Armoured Cars*. Andavano verso la costa, presumibilmente a Sidi Rezegh. Saranno state le tredici quando, del tutto inattesi, arrivarono a spron battuto sei carri Crusader. Senza frapporre indugi di sorta, partirono all'attacco del nostro settore. I carri venivano avanti cannoneggiando e mitragliando addirittura a casaccio. Allorché giunsero a tiro, noi mettemmo in azione gli elefantini. Al telemetro del nostro era tornato Carlassi. La sua ottima mira ci consentí di piazzare due azzeccati ma innocui colpi sul Crusader battistrada. In breve, questo stesso carro venne a trovarsi sotto il fuoco concentrato di tutti i pezzi 47/32 disponibili. Evidentemente il pilota non si era votato a una santa causa per cui, come giunse a duecento metri dalla postazione di Monti, virò bruscamente per eseguire una rapida manovra di inversione a U: gli altri cinque Crusader lo imitarono di buon grado, a tutto gas, lasciandosi dietro l'inevitabile coda di polvere.

«Forse avevano sbagliato caposaldo», ridacchiò Gila. Adocchiai l'ultima cassetta di munizioni rimastaci: conteneva quattro proiettili

normali. Nient'altro. Il sottotenente ammiccava insistentemente nella mia direzione.

«No» replicai, «se mi ordina di lanciarmi contro il primo carro che si presenta, ubbidisco senz'altro. Anche con la fifa che tengo, avrei sempre una possibilità su cento di scamparla. Ma andare, adesso, a rubare le munizioni agli altri è come votarsi a sicura morte...»

«E chi ti ha detto nulla?» ribatté l'ufficialetto, mettendo in bella mostra i suoi dentini da baby-baby. Comunque, ci aveva provato.

Nel frattempo era stato ripristinato il collegamento via radio con il Recam. Attraverso la stazione del comando di raggruppamento esplorante, il capitano Tarantelli trasmise al generale Gambara un radiogramma: «Posizione salda nostre mani. Sette violenti attacchi forza circa una divisione respinti giorni 4, 5, 6. Sei carri armati pesanti, sei leggeri et circa cinquanta automezzi vari inchiodati davanti nostra linea. Sei carri pesanti colpiti nostro tiro rimorchiati nemico sue linee. Da informazioni prigionieri et nostra ricognizione campo battaglia perdite nemico ingentissime. Nostre perdite oltre trenta morti et settanta feriti.[2] Sei ufficiali feriti fra cui il colonnello Tanucci gravemente colpito bacino et femore. Comportamento ufficiali et volontari tutti sotto attacchi artiglieria carri fanteria con mortai et aviazione superbo et superiore ogni elogio. Carri armati due volte penetrati linee due volte respinti. Volontari fermi loro armi fino all'ultimo schiacciati da carro. Truppa da tre giorni senza acqua et viveri. Munizioni quasi esaurite. Autocarreggio quasi interamente distrutto con materiale. Collegamento per via ordinaria con Recam non ristabilito. Telefoni et radio distrutti. Altra radio inefficiente. Morale piú alto di prima. Attendiamo ordini. Cap. Ernesto Tarantelli».

Un motociclista ci recò la notizia che i feriti erano stati ricoverati presso la 21ª sezione di sanità di el-Adem, un ospedaletto da campo che si trovava al centro di un'area attraversata da continue

[2] Le nostre perdite furono di 74 caduti, 117 feriti e 27 dispersi. Considerata l'asprezza degli scontri, tali perdite rimanevano al di sotto degli indici denunciati da altri reparti in analoghe circostanze. Ciò era dovuto al buon grado di addestramento raggiunto dai volontari, alla decisione di Balisti di attestarsi su un unico caposaldo, alle successive modifiche apportate al perimetro del caposaldo medesimo dal colonnello Tanucci, allo scopo di sfruttare efficacemente gli scarsi appigli e ripari offerti dalle caratteristiche del terreno. Già a mezzogiorno del giorno 5 dicembre i *Camerons* e i *Mahrattas* dal canto loro lamentavano 311 soldati e ufficiali caduti o feriti. La sera (quelle dei *Rajputanas* comprese) le perdite raggiungevano un terzo degli effettivi dell'11[th] *Indian Brigade*. Durante l'intera campagna in Africa Settentrionale, dall'Egitto alla Tunisia, il reggimento *Giovani Fascisti* subí la perdita di 899 morti, 391 dispersi e quasi altrettanti feriti, tra volontari, graduati, sottufficiali e ufficiali, su una forza complessiva di 2.282 uomini. A queste perdite si aggiungano i 98 caduti su altri fronti. (L'elenco non è ufficiale.)

incursioni di carri armati e autoblindo di ambo le parti. Il colonnello Tanucci e il capitano Barbieri erano stati adagiati su due brande poste l'una accanto all'altra. Nei brevi momenti di lucidità il capitano riconosceva Tanucci e lo chiamava per nome. Il colonnello rispondeva allora con un cenno della mano. Due ore prima di morire il capitano Barbieri insisté perché Tanucci raccogliesse le sue ultime volontà. Cercando di contenere le fitte dolorose che lo affliggevano, il colonnello ammiccò in segno di assenso, senza peraltro capire una sola parola di quanto l'altro, nel deliquio, andava dicendo. Don Luigi, che gli era accanto, udiva che Barbieri sussurrava a Tanucci: «Tu sai che io al mondo ho amato due cose, la patria e la famiglia. Ed è per questo che ora mi trovo in Africa».

Il colonnello, stremato, facendo appello ai residui di energia che gli rimanevano, allungò la mano verso il capitano agonizzante, ma questi non trovò la forza per stringergliela. Piú tardi, intuendo di essere prossimo alla fine, Barbieri richiamò il cappellano presso di sé. Chiese di ricevere l'estremo conforto religioso. Don Luigi s'inginocchiò fra le due brande per confessarlo, ma il capitano Barbieri sbatteva le palpebre, guardando ora il prete, ora il colonnello. Tanucci capí: il morente desiderava che venisse rispettato il segreto della confessione. Ma egli — il colonnello — non era in grado di alzarsi dal letto, era già tanto se riusciva a mantenersi cosciente.

«Non sento la tua voce» lo rassicurò. «Ma anche se ascoltassi, che razza di peccati vuoi aver commesso?» Infine, con un ultimo sforzo, il colonnello si levò a sedere per afferrare ancora un'ultima volta la mano penzolante del capitano. Ma il capitano era già morto.

Il capitano Barbieri era nato in una famiglia di umili contadini, a Borgo Tossignano, nel 1898. Un romagnolo purosangue, dunque. Rimasto presto orfano della madre, ancora bambino aiutava il padre a lavorare la terra al «Serraglio», nella vallata del Santerno e, in seguito, alla «Verbena», i due principali poderi della parrocchia. Frequentò le scuole — si può dire — nelle ore libere, dapprima le elementari di Borgo Tossignano, quindi le tecniche di Imola, infine l'«Istituto» a Bologna, rivelando sorprendenti capacità di apprendimento, un'intelligenza agile e un carattere fermo e generoso. Arruolatosi volontario nella prima guerra mondiale, partecipò a un rapido corso di allievi ufficiali, a Parma. Assegnato alla fanteria, venne mandato al fronte col 264° reggimento. Durante la rotta di Caporetto sarà uno dei pochi ufficiali rimasti in linea a esortare i propri soldati a resistere sul posto. Tornato a casa, con alcuni reduci avrebbe costituito il fascio di Tossignano. Presto le esigenze quotidiane ne fecero un travet dell'amministrazione provinciale prima, della Cassa di Risparmio di Imola poi. Ma il lavoro di mezze maniche non era per lui, per cui avrebbe piantato lí tutto quanto per partecipare all'avventura della marcia su Roma. Al ritorno a casa, lo promossero capo ufficio in banca, si assunse altresí delle responsabilità politiche ma non resisté all'urto frontale con la vecchia classe dirigente già insediata all'apice delle cariche cittadine, cosicché, come molti altri «ras mancati», si lancerà a capofitto nelle guerre, in Africa Orientale e in Spagna, distinguendosi indubbiamente per il suo ardimento, ma soprattutto per un certo talentaccio tattico, grazie a cui sapeva sempre condurre il proprio reparto al successo, senza esporlo a perdite inutili e a rischi superflui. Cosí era stato sul Carso, cosí nel fortino di Hausien, cosí a Borjas Blanca, cosí a Bir el-Gobi. Tra una guerra e l'altra trovò — chissà come — il tempo per sposarsi. Sua moglie, Dolores, gli avrebbe dato tre bambine, Sesi, Brunetta e Gabi. Egli le amava tutte immensamente ma la guerra per lui era piú forte di ogni sentimento, di ogni fortunata carriera. Stavolta s'imbarcò con noi, la sua compagnia contava numerosi romagnoli, già appartenenti all'originario battaglione *Bologna* comandato da Balisti. Riusciva a farsi ubbidire dai ragazzi senza assumere atteggiamenti autoritari. Il suo segreto consisteva nel rispettare l'intimità del soldato. Metti il caso che il furiere non fosse ancora tornato dalla licenza scaduta, il capitano Barbieri non si sarebbe fatto vivo in fureria, finché non avesse appreso che il transfuga era rientrato di propria iniziativa nei ranghi. E non per timidezza ma semplicemente perché sapeva, per esperienza vissuta, che le ore di licenza rubate erano per il soldato le piú belle. Adesso il capitano Barbieri era morto, evidentemente era scritto nel suo programma, non poteva pretendere di sopravvivere a tre guerre, salvo che non si ritenesse invulnerabile. Probabilmente aveva sofferto di un unico rimpianto: che non fosse concesso di andare alla guerra con la propria famiglia. Perché altrimenti non se ne sarebbe mai staccato, e di guerre non se ne sarebbe lasciata sfuggire neppure una, anche fosse scoppiata in capo al mondo.

«Chi abbandona la propria postazione sarà dichiarato disertore.»

Nonostante i ripetuti ammonimenti del capitano Tarantelli, non pochi volontari vagavano all'esterno del caposaldo, occupati a rovistare per l'ennesima volta nelle carcasse dei carri. Speravamo sempre di scovare qualcosa da masticare. Armato di solo moschetto, anche Bertocchi era uscito di pattuglia con un paio dei suoi ragazzi. A duecento metri dalla postazione, lui e i suoi riuscirono a racimolare alcune briciole di biscotto all'interno di un Valentine. Il trevigliese era ancora intento a rovistare nel cassone d'acciaio, allorché alle sue spalle, tra i cadaveri sparsi sul terreno, si levò a sedere un *Mahratta*: l'indiano imbracciava un mitra. Proprio in quell'istante, il nostro graduato si voltò, venendosi cosí inaspettatamente a trovare davanti alla bocca dell'arma spianata. Superato il primo attimo di sbigottimento, Bertocchi fece partire un colpo di moschetto in direzione dell'indiano, freddandolo. Assalito dalla nausea per la forte e repentina emozione subita, egli riguadagnò subito il caposaldo. Appariva addirittura sconvolto.

«In combattimento è diverso...» ripeteva, senza darsi pace.

Alcuni cecchini indiani annidati nelle buche di fronte a noi avevano beccato uno dei nostri.

«Formiamo una pattuglia e andiamo a eliminare quei corvi» propose l'instancabile Boretti. «Altrimenti quelli ci fanno fuori a uno a uno.» A lui si unirono Cerutti, Thesia, Gelodi e Liguori. Boretti fungeva da falso scopo sulla destra, gli altri dovevano piombare sugli indiani dalla sinistra. Difatti, sarebbero pienamente riusciti a sorprendere due *Mahrattas* e un *Rajputana* nelle loro tane. Tornarono al caposaldo spingendo davanti a loro i prigionieri e trasportando due borracce d'acqua e uno zainetto gonfio di ogni ben di Dio: cioccolato, biscotti, tè, zucchero e frutta secca. Boretti, l'ideatore della sortita, rientrato a sua volta indenne, s'era soffermato in una buca per soddisfare un bisognino.

«Aspettate ragazzi» raccomandò prima di calar le brache. «Vengo io a dividere il bottino.» Allorché ricomparve tra i camerati, della ghiotta preda di guerra non era rimasta una sola briciola. Ovviamente, Boretti s'incazzò mica poco, tanto che qualcuno si ritenne in dovere di strapparsi di tra i denti i brandelli di frutta secca per fargliene, se non altro, sentir l'odore.

Alle tre del pomeriggio vedemmo passare le colonne della 15ª

e 21ª *Panzer*, che procedevano in direzione del pozzo di Bir el-Gobi. Dietro venivano le fanterie autotrasportate, il tutto agli ordini del generale Neumann-Silkow, che viaggiava su un grosso macchinone scoperto insieme a un ufficiale del suo staff. Alla vista del caposaldo, il generale gesticolò in segno di saluto, noi rispondemmo allo stesso modo, chiedendoci chi mai fosse. Di lí a mezz'ora sarebbe rimasto ucciso dallo scheggione di una bomba esplosa a pochi passi da lui.

I tedeschi vennero ben presto a trovarsi sotto il tiro diretto dei cannoni del 51th *Regiment* R.A. e del 7th *Medium*: essi subirono gravi perdite e forse sarebbero tornati indietro se nel frattempo non fossero sopraggiunti gli Stukas in loro appoggio. Improvvisamente riapparsi nel cielo, gli apparecchi si lanciarono sibilando in picchiata, spezzonando le artiglierie inglesi, finché costoro non dispersero le loro batterie. Mentre la 21ª si arrestava, la 15ª riprese ad addentrarsi nel deserto, guidata dal colonnello Kriebel, succeduto al generale caduto sul campo.

Poco dopo, un motociclista tedesco arrivò al caposaldo per avvertirci che una pattuglia dell'11th *Hussars* si era incontrata con il *C Squadron* delle *King's Dragoon Guards* uscito da Tobruk, nei pressi dell'aeroporto di Sidi Rezegh. Lí per lí nessuno di noi capí quale importanza potesse avere quell'appuntamento riuscito in prossimità della costa.

«Significa» ci avrebbe spiegato il capitano Tarantelli, «che il cerchio d'assedio italo-tedesco stretto attorno a quella piazzaforte è stato virtualmente spezzato.» Quasi nello stesso tempo arrivò una staffetta tedesca da sud: le avanguardie del colonnello Kriebel avevano raggiunto il pozzo di el-Gobi.

«Ma insomma» si spazientí Elia, «chi sta vincendo: noi o loro?» Per quanto singolare, costituiva una domanda pertinente, e non era da escludersi che se la ponessero anche i tedeschi e gli inglesi. Comunque, Kriebel non si sarebbe spinto oltre il pozzo di el-Gobi: gli inglesi stavano giungendo in forze da quelle parti e Cruewell non sembrava disposto a mandare allo sbaraglio quanto rimaneva delle sue due divisioni corazzate.

Davvero strana quella giornata del 6 dicembre. Noi non facevamo altro che spiarci attorno nel vano tentativo di attribuire un senso logico a tutto quell'andirivieni di carri armati, autoblindo e veicoli di ogni sorta. Inglesi e tedeschi passavano e ripassavano a due metri da noi, spesso senza neppure degnarci di uno sguardo, tanto da indurci a chiedere che cosa mai ci facessimo noialtri lí in mezzo.

«Fungiamo da esca» scoprí improvvisamente il sergente Bartoloni.

«Esca per chi?» insorse Elia. «Per i nostri o per i loro?»

«Questo è da vedersi» interloquí il sottotenente. «Sembra che Rommel stia esercitando pressioni su Cruewell, affinché non abbandoni la partita e si prepari, invece, ad attaccare gli inglesi qui, domattina, non appena arriva l'*Ariete*.»

«Perché, lei crede che quella arrivi?»

«Perché, no? A furia di aspettarla.»

«E noi?»

«Noi che?»

«Che cosa facciamo?»

«Ci spidocchiamo. Aspettiamo le munizioni. Che altro, se no?»

Neanche a farlo apposta, gli inglesi ripresero a far fuoco sul nostro caposaldo con le loro stramaledette artiglierie. Davvero questa volta non me l'aspettavo, fino a quel momento avrei giurato che avrebbero continuato a prendersela con i tedeschi. E poiché qualcosetta avevo mangiato e bevuto, non ero piú soggetto allo stato d'inedia: sicché alle prime cannonate già m'ero messo a tremare. Non mi rimase che cacciarmi tra gli stivaletti rossi portafortuna del sottotenente Ferrari.

La terra attorno a noi tornò a ribollire di scoppi, un martellamento con i fiocchi, dunque, per di piú del tutto inatteso. La rosa di granate mi cercava sfogliando i soliti petali neri.

«Uang-vita! Uang-morte! Uang-vita! Uang-morte!...» Gli scoppi mi percuotevano le costole. A un certo momento, mi azzardai a staccare la faccia dal fondo della trincea. Con sgomento scoprii che il sottotenente Ferrari non teneva piú i piedi infilati negli stivaletti; era seduto a ridosso del bordo della piazzola, occupato a massaggiarsi le estremità inferiori, cui aveva concesso un po' di libera uscita. Strano, perché dacché eravamo giunti da quelle parti nessuno si era mai tolto le scarpe o gli stivali: erano ormai diventati parte integrante dei piedi, delle autentiche pinne. Adesso gli stivaletti rossi vuoti apparivano — ai miei occhi — privi di quel magico magnetismo che avrebbe dovuto preservarmi da una brutta fine. Dubbioso, lí sotto le cannonate, mi andavo chiedendo se il talismano fosse costituito dalle calzature o dalla persona dell'ufficialetto.

Come Dio volle, venti minuti dopo il martellamento cessava. Al calar del pulviscolo ebbi la sorpresa di scoprire quattro carristi tedeschi raccolti, ginocchioni, davanti al muso del loro cassone cingolato. Evidentemente, piuttosto che rimanere intrappolati nel carro, avevano preferito cercar riparo contro le cannonate in una profonda buca aperta da una bomba lasciata cadere dagli aerei. Non riuscivo proprio a capire che cosa facessero adesso lí inginocchiati, perciò decisi di raggiungerli. Con la poca acqua delle loro borracce annaffiavano un minuscolo e striminzito fiorellino giallo: probabilmente l'unico fiore sbocciato in dicembre da lí alla costa. Ridevano, felici. Dopo averlo alquanto generosamente irrorato, essi lo circondarono di pietre per proteggerlo dal vento e dalla sabbia. Ora, un ufficiale li richiamava duramente dalla torretta di un carro ed essi, a malincuore, abbandonarono il fiore e presero posto sul loro cassone, lanciandomi da sopra le spalle delle occhiatacce decisamente ostili.

«Questi italiani» sembravano dire, «sono ben capaci di calpestare un fiore.»

Negli anni a venire, ogni qualvolta avessi udito rievocare i campi di sterminio nazisti, il mio pensiero sarebbe riandato a quei quattro carristi floricoltori.

«Come poteva accadere?» mi sarei chiesto.

Don Luigi aveva rinunciato a confezionare croci su croci, ne avrebbe piantata una soltanto nel piccolo cimitero scavato con le sue stesse mani e il saltuario aiuto di alcuni volontari. Una croce soltanto ma piú alta delle precedenti. Venne a chiederci delle cassette vuote, De Rosa estrasse con le unghie i chiodi dalle assi.

«Don Luigi» domandai, «non vi aveva chiesto alcunché il Nulli, prima di morire?»

«No. Si sarà rivolto a te, immagino.»

«Già. Voleva sapere se Dio esiste... Padre, tengo forse la faccia da prete? Lo dica, senza complimenti...»

«Figliolo, non riconoscerei una faccia da prete neppure se me la mostrassero sul palmo della mano. Dovrei riconoscerne l'anima, invece...»

«Neanche Rianò, padre, vi ha chiesto...»

«Neanche Rianò.»

Era già calata la sera. Qualcuno raschiava il fondo della gavetta con un cucchiaio. Era Sergio Temporini intento a pulirla. Un'ossessione che lo avrebbe accompagnato ovunque, anche quando ci fosse stato di che lavarla con acqua e sapone. Di lí a circa un anno, dopo aver attraversato mezzo Sahara, ci ritroveremo insieme a raccogliere fili d'erba nell'oasi di Augila: li avremmo bolliti in una cassetta metallica di munizioni e quindi divorati come se fossero bistecche. Oggi, ecologicamente parlando, diremmo che io e Temporini avevamo trasformato un'oasi in una sterile radura.

Ero riuscito a dormicchiare per un paio d'ore. Avevo sognato

di mio padre che guidava una lunga fila di dazieri trasformati in facchini, i quali caracollavano sotto il peso di enormi pacchi.

«Perché, papà, invece di offrire da bere ai dazieri non paghi loro la regolare imposta di consumo? Ti costerebbe meno...»

«Vedi, figliolo» fece lui di rimando, «offrendo da bere ai dazieri non pago l'imposta e risparmio le mance per i facchini: insomma mi faccio degli amici. Mentre se pagassi l'imposta nessuno mi ringrazierebbe.» Non erano soltanto sogni ma anche ricordi.

Gila era venuto a svegliarmi per il turno di vedetta. La luna stava ancora nascosta da qualche parte, un aereo brontolava nel cielo, il deserto cigolava come la ruota di un mulino, il buio si era fatto poliglotta. Difatti, nelle immediate adiacenze del caposaldo le lingue parlate andavano moltiplicandosi. Gila mi porse un gavettino di caffè.

«Da che parte arriva?»

«È importante saperlo?»

«Si dice che domani mattina una colonna di autocarri verrà a prelevarci.»

«Si dice pure che il capitano Tarantelli preveda un attacco in forze contro il caposaldo: terminate le poche munizioni che ci troviamo, dovremmo lanciarci all'assalto alla baionetta...»

«Fesserie!» Era la voce del sottotenente. Qualcuno aiutava don Luigi a seppellire i morti. Venne eretta la croce, un volontario interrò due bottiglie contenenti la piantina del cimitero e l'elenco dei caduti.

All'orizzonte si levava l'alba del 7 dicembre. Un'alba grigia e umida. Tornammo a riudire la voce del cannone. A circa tre chilometri dal caposaldo due formazioni di carri armati duellavano stancamente a distanza. Da una parte erano i tedeschi della 21ª e 15ª *Panzer* e i carristi dell'*Ariete*, dall'altra la 4th *Armoured Brigade* con i Crusader e gli Honey-Stuart. La colonna del colonnello Kriebel, durante la notte, aveva ricevuto l'ordine di abbandonare il pozzo di Bir el-Gobi e di rimandare i carriaggi a nord, sulla costa, lungo un itinerario idoneo anche per una eventuale ritirata. Nel frattempo — lo avremmo saputo piú tardi — il generale inglese Ritchie se la prendeva con Norrie: che aspettava a ordinare al XXX *Corps* di marciare su el-Adem? Una colonna motorizzata britannica avrebbe, nel frattempo, dovuto puntare su Ain el-Gazala.

Lí da noi, il capitano Tarantelli esortava invece gli ufficiali «a tenere i ragazzi al riparo». Troppa gente se ne andava ancora a spasso per il deserto, esponendosi a inutili rischi. La situazione era

tutt'altro che rosea. Aveva chiesto all'*Ariete* munizioni per i 47/32, gli era stato risposto picche. I tedeschi, d'altra parte, non possedevano nulla che ci potesse servire.

«Se ci arrivano addosso» commentava il capitano a denti stretti, «qui succede un macello. Con che ci difendiamo? Con 40 proiettili anticarro?»

«Sono del parere» vaticinò il sergente Bartoloni, «che questa mattina non succederà nulla.» I giapponesi avevano già attaccato Pearl Harbor.

Nel caposaldo tutti erano alla ricerca dei «primi posti» da cui assistere alla battaglia di carri che l'incessante scorrazzare delle autoblinde esploranti tedesche preannunciavano ormai imminente. A volte venivano intercettate da veloci pattuglie di carri Honey-Stuart, mandate dal brigadiere generale Gatehouse a spiare sui fianchi e alle spalle dello schieramento italo-tedesco. E allora, fra quelli e gli M 13 intervenuti a proteggere i mezzi blindati si svolgeva inevitabilmente un breve e rapido scambio di cannonate e raffiche di mitragliatrici. Nel frattempo, i due principali schieramenti di carri si erano lentamente allontanati in direzione sud e già si profilavano all'orizzonte. Le due formazioni mantenevano le debite distanze. I carristi inglesi ne approfittarono per accendere i fuochi tra le sagome degli Honey-Stuart.

«La solita tazza di tè.»

«Anche i nostri se la prendono comoda.» Qualcuno tra noi ridacchiava nervosamente. Eravamo tutti consapevoli che la nostra sorte sarebbe dipesa dall'esito della battaglia, sempre che ve ne fosse stata una. Fin lí avevamo da soli tenuto testa a forze oltremodo soverchianti, avevamo, insomma, forgiato il nostro destino con le nostre stesse mani. Ora, il fatto che le nostre vite dipendessero dalla volontà altrui ci rendeva alquanto irascibili.

«Va' via da qui che c'ero io!»

«Che ti prende? Con tutto il deserto che ci sta attorno... Non ti sarai mica prenotato il posto!»

«Tenevo qui mezza cicca. L'hai presa tu?»

«Mi prendi per un ladro?»

«Sei stato tu... figlio di una vacca!»

«Piantatela di azzuffarvi! Siete vivi per miracolo e già vi prendete a pugni!»

«Ma quelli laggiú che cosa aspettano ad accendere le polveri?»

«Sono le dieci e ancora stanno a guardarsi.»

«Battono flanella. Va a finire che dichiarano forfait.»

Aleggiava sul campo di battaglia uno spirito di rinuncia, d'ambo le parti si esitava a ingaggiare la lotta, a giungere allo scontro

frontale. Come si saprà poi, fino allora i generali Norrie e Gott avevano discusso su come comporre la colonna che avrebbe dovuto già da tempo puntare su Ain el-Gazala. Nel frattempo, entrambi avevano appreso che Ritchie, a loro insaputa, aveva ordinato alla 4th *Armoured Brigade* di schierarsi a ovest del pozzo di el-Gobi. Evidentemente, il comandante della 8th *Army* ne aveva abbastanza dei palesi indugi dei suoi due generali.

Dal canto suo Cruewell ugualmente tergiversava, aveva rivelato a Rommel che le sue due divisioni corazzate tedesche non contavano piú di quaranta carri — Mark III e IV — in piena efficienza. Ora attendeva la reazione del suo superiore. Rommel valutò la situazione. L'*Ariete* era giunta troppo tardi, gli inglesi erano ormai sul chi va là, si sarebbe potuto tentare di infliggere alla 4th *Armoured Brigade* una severa lezione ma il rischio era troppo grosso. In caso contrario ci si doveva apprestare a togliere definitivamente l'assedio a Tobruk, ad abbandonare i capisaldi di frontiera al loro destino e a ripiegare, con quanto rimaneva, dapprima sulle posizioni di Ain el-Gazala, quindi oltre il Gebel, a el-Agheila, dal momento che la resistenza opposta da «quei quattro musi sporchi di Bir el-Gobi» gli consentiva, ora, piena libertà di manovra.

Poco dopo le undici, le artiglierie britanniche aprirono il fuoco contro le formazioni corazzate dell'Asse. La fosca nuvolaglia che gravava sull'orizzonte rifletteva i lampi dei cannoni, mentre il deserto andava rimbombando tutt'all'intorno. Da quanto venivano dicendo le staffette dell'*Ariete*, i tedeschi stavano subendo sensibili perdite; inoltre le stesse batterie della divisione italiana li avevano presi di mira, almeno fino a quando i nostri artiglieri non si erano avveduti dell'errore. Comunque, l'intervento dell'*Ariete* si rivelerà piú tardi essenziale nel respingere gli attacchi dei carri inglesi, che altrimenti si sarebbero avventati sul fianco dello schieramento tedesco.

Poco dopo mezzogiorno, come narrano le cronache di quella giornata, il generale Gott espresse a Norrie il proprio pessimismo. Contrariamente a quanto prevedeva Ritchie, i tedeschi non si ritiravano, anzi con l'arrivo dell'*Ariete* si erano rinforzati nell'area di Bir el-Gobi. Dunque, l'8th *Army* doveva rivedere i suoi piani, l'avanzata su el-Adem richiedeva un rischio non calcolabile. Nel frattempo, Rommel aveva ricevuto da Roma la conferma di quanto Bastico gli andava dicendo da tempo: nessun rinforzo era possibile inviare in Libia prima del prossimo gennaio. Lo stesso Kesselring non era in grado prima di allora di garantire un'adeguata copertura aerea.

Nelle prime ore del pomeriggio il brontolio e il lampeggiare della

battaglia andarono intensificandosi. Lontano si levavano dense volute di fumo, le staffette sfrecciavano in tutte le direzioni recando pressanti messaggi. Un bersagliere in motocicletta impermeabilizzato dalla sabbia arrivò al nostro caposaldo di gran carriera.

«Arrivano! Arrivano!» urlava a perdifiato.

«Chi?»

«Gli inglesi!» Il capitano Tarantelli fece convocare gli ufficiali.

«Dunque, ci siamo» piú tardi commentò amareggiato il sottotenente Ferrari. Tornammo a prendere posizione dietro al nostro elefantino.

«Ma questa volta» mi venne da dire, «ci saranno anche l'*Ariete* e i tedeschi... Ci daranno una mano, tenente?»

«Sai che ti dico» mi annunciò stranamente l'ufficialetto. «Presto ti regalo la mia lampada a petrolio.»

«Giuraddio, tenente, non capisco la battuta.»

«La capirai. Sei un ragazzo sveglio» e rise facendo sfoggio dei suoi dentini da infante.

«Che avrà da ridere?» rimuginavo fra me, convinto che si divertisse a prendermi per i fondelli. Salvo che non gli fosse partito il cervello.

La battaglia ora si avvicinava al caposaldo ringhiando come un mostro ferito. «Ma possibile che non si sappia mai che cosa accade?» lamentò Carlassi.

Le 16.45. Erano ricomparsi gli Honey-Stuart. La 4th *Armoured Brigade* si preparava ad aggirare lo schieramento mobile italo-tedesco ancora attestato al di là dell'orizzonte. Sembrava proprio che la manovra dei ragazzi di Gatehouse fosse destinata al successo. La colonna di carri si apprestava a investirci, ci avrebbe indubbiamente stritolati sotto i cingoli, quando avessimo terminato di sparare gli ultimi nostri quaranta colpi.

La pattuglia d'avanguardia era giunta a non piú di due chilometri dal nostro caposaldo, allorché vedemmo l'intera colonna di Honey-Stuart rallentare la corsa e convergere a ventaglio sulla nostra destra.

«Non avranno mica paura di noi?» ironizzò De Rosa. No, non eravamo noi a spaventarli. Sulla sinistra erano riapparsi i carri della 21ª e 15ª *Panzer*, poco dopo venivano i primi squadroni dell'*Ariete*. Gli Honey-Stuart ingaggiarono con i sopravvenuti un micidiale duello a cannonate, due volte i carristi inglesi sarebbero partiti all'attacco e due volte sarebbero stati risospinti sempre piú lontano dal caposaldo. La battaglia si allontanò, tornando a infuriare poco al di sotto della linea d'orizzonte, e sembrava davvero che non sarebbe cessata fino a quando una delle due parti non avesse

ceduto le armi. Invece, di colpo, i cannoni tacquero. Di fronte all'ostinata resistenza dei tedeschi e degli italiani, Gatehouse — il quale si era proposto di accerchiarli e annientarli — aveva inaspettatamente rinunciato all'impresa e ordinato ai suoi carristi di ritirarsi cinque miglia a sud-est del pozzo di el-Gobi. Per contro, mezz'ora dopo, scorgemmo i primi carri tedeschi e italiani che andavano ritirandosi in direzione nord, verso la costa. Di quando in quando, le colonne si arrestavano, perché costrette a rintuzzare le velleità di alcune pattuglie corsare costituite da Honey-Stuart in vena di scaramucce.

Rommel aveva dunque impartito a Cruewell l'ordine di ripiegamento generale sulle posizioni arretrate prestabilite: dapprima su Ain el-Gazala, quindi su el-Agheila, ma sempre contenendo le eventuali spinte in avanti britanniche. Di rimando, al generale inglese Ritchie non rimaneva ormai che far avanzare le sue unità sul presupposto della ritirata italo-tedesca, venendo cosí a mancare l'obiettivo originale dell'operazione *Crusader*, da lui ereditata dal disarcionato Cunningham: il totale annientamento delle forze dell'Asse. L'insospettata tenuta dei capisaldi di Bir el-Gobi e le esitazioni che avevano successivamente condizionato il comportamento dei generali inglesi avevano finito per smorzare lo slancio offensivo dell'8th *Army*.

«Se ne vanno» avvertí il sottotenente Ferrari insistendo a puntare il binocolo sulle retroguardie italo-tedesche.

«Dunque, si ritirano.»

«Ripiegano.»

«E noi?»

«Rimaniamo.»

«E gli inglesi?»

«Sono qui attorno.»

«Abbiamo tenuto il caposaldo. A che è servito, a nulla.»

«Perché a nulla? Se i nostri ripiegano tranquillamente il merito è nostro.»

«Lo sanno?»

«Certo che lo sanno.»

Anni dopo, Desmond Young, l'autore di *Rommel, la volpe del deserto*, uno dei pochi memorialisti inglesi in grado di scrivere una storia sulla guerra dell'Africa del Nord senza farvi comparire un solo italiano, nel suo libro addirittura concederà: «La ritirata non si trasformò mai in rotta. Grazie agli italiani che difesero con sorprendente valore le posizioni di Bir el-Gobi, l'arretramento si svolse per fasi regolari e tra continui combattimenti». E, piú significatamente, il generale Michael Carver — nel suo *Tobruk* (Londra, Pan

Books Ltd., 1964) — preciserà: «Quantunque Norrie disponesse di una schiacciante superiorità in ogni branca nel settore di Bir el-Gobi, il fatto di non averla saputa sfruttare, concentrandola in un sol punto e coordinando nei dettagli l'azione di ogni specialità, aveva permesso a un solo battaglione italiano di frustrare l'azione del suo intero corpo d'armata e di infliggere gravi perdite a una brigata».

Insomma, la cooperativa di ragazzi esposti e invenduti alla Fiera Campionaria di Padova aveva funzionato alla perfezione. Anche se non avremmo saputo subito trarne le dovute conclusioni, avevamo tuttavia scoperto che il duce *non* sempre aveva ragione. Smobilitando i battaglioni GIL, egli aveva scalzato l'arco portante dell'educazione fino allora impartita a noi ragazzi: il volontarismo. Noi ne avevamo invece rivendicata la validità, autocostituendoci privatamente in unità armata, a dispetto di ogni imposizione di carattere ufficiale. Inconsapevolmente, avevamo optato non certo per qualcosa di diverso dal fascismo, poiché mancando il confronto delle idee per noi ciò era inconcepibile, ma sicuramente per un fascismo diverso, capace di accogliere e soddisfare aspettative che il regime invece deludeva.[1]

Comunque sia, quattro mocciosi come noialtri avevano finito per influire decisamente sulla piú grande offensiva militare sferrata fino allora nel deserto: l'operazione *Crusader*. Indubbiamente, la battaglia di Bir el-Gobi offrí ai generali italiani, e soprattutto a Rommel, l'opportunità di ritentare la sorte, e con successo, di lí a poche settimane — 21 gennaio 1942 — e di riconquistare, in pochi mesi, la Cirenaica, la piazzaforte di Tobruk e l'Egitto Occidentale. Forse, ma chi lo sa, senza Bir el-Gobi non si sarebbe svolta una battaglia di el-Alamein. Avremmo comunque ritardato di un anno e mezzo il trasferimento della guerra in Italia. Per contro ne avremmo prolungato di altrettanto la durata.

Noi ragazzi avremmo partecipato ad altre sanguinose e piú impegnative battaglie, ma con quella di Bir el-Gobi avevamo ricevuto, padrini i bersaglieri, il battesimo del fuoco, conseguito il brevetto di combattenti provetti, conquistata la simpatia del soldato della naja e, come dimostreranno i successivi impieghi al fronte, la fiducia dei generali italiani e dello stesso Rommel, suscitando, altresí, in avvenire, l'ammirazione critica dei memorialisti militari

[1] Rifacendoci alle polemiche sull'*Intervista sul fascismo* e piú precisamente alle tesi svolte nel suo *Mussolini* dallo storico Renzo De Felice, laddove egli distingue fra «movimento» e «regime», l'autocostituzione dei battaglioni *Giovani Fascisti* sembrerebbe, sia pure in forma episodica, ma comunque tangibile, suffragare di fatto tale distinzione.

stranieri, il reverente omaggio di Alcide De Gasperi e perfino il subitaneo interesse pratico di Palmiro Togliatti, al suo rimpatrio dall'Unione Sovietica. Dal canto suo, con l'opportunismo che lo distingueva, Mussolini si sarebbe ora vantato di noi, dichiarando pubblicamente: «Essi hanno tenuto dove altri avrebbero mollato». Ma al momento di consegnarci la bandiera di reggimento — proprio all'ultimo momento — si sarebbe inspiegabilmente tirato indietro, nonostante l'esercito ci avesse già concesso l'autorizzazione a costituire tale reggimento e lo avessse ufficialmente riconosciuto, riservandoci in tal modo un privilegio fino allora concesso — nell'arco della storia d'Italia — unicamente ai garibaldini dei Cacciatori delle Alpi.

Dunque, del tutto inaspettatamente, eravamo entrati nella storia militare delle nazioni, partecipavamo — eh, gioventú — alla immane tragedia del mondo, avevamo, e questa per noi era la cosa piú importante, tradotta in azione l'ideologia della perenne avventura. Sotto qualsiasi bandiera, i nomi e i cognomi dei ragazzi caduti a Bir el-Gobi e altrove sarebbero stati gli stessi. Infine, non pochi di noi, a Bir el-Gobi, si erano ineluttabilmente avvicinati di alcuni giorni all'ora fatale — quella della verità — in cui avremmo cominciato a porci i conturbanti «perché?» della guerra, di questa guerra.

Il mattino seguente, Elia mi destò scuotendomi con tale violenza da sembrare che volesse accertarsi se ero ancora vivo.

«Si parte!»

«Per dove?»

«Incontro agli autocarri» precisò il sottotenente.

«Incontro?» Pensavo alla scarsa tenuta dei miei piedi. «Perché non vengono a prenderci?»

Sopraggiunse il capitano Tarantelli.

«Fate presto!» sollecitò. «Non dobbiamo abbandonare nessuna arma efficiente. Controcarro compresi. Portatevi appresso anche tutte le munizioni che restano.» Dunque dovevamo metterci in marcia.

«Quanti chilometri?» chiesi al sottotenente.

«Quaranta... forse piú di cinquanta...» previde lui. «Bisogna arrivare al quadrivio Bir Hacheim - Acroma - Pista Capuzzo - via el-Adem, quindi proseguire per Ain el-Gazala... infine a Tmimi.» Capii soltanto che se c'era qualcuno che possedeva serie possibilità di non uscirne vivo, questo qualcuno ero proprio io.

«Il sottotenente Ferrari ti affida questa» mi comunicò Gila, porgendomi una lampada a petrolio da campo.

Ah, eccola. Me l'aveva promessa l'ufficialetto, infatti, in un

momento di dubbia lucidità mentale. Maledizione! Che me ne facevo?

Soltando vedendo gli altri mettersi in marcia, avrei finalmente capito perché il sottotenente mi aveva fatto quel dono. Affidandomi quella lampada a petrolio mi esimeva dal trascinare il cannone o trasportare la cassetta delle munizioni. Sapendo della costituzione argillosa delle mie estremità inferiori, egli aveva intuito che soltanto trasportando una leggerissima lampada, in luogo della volata del cannone, avrei potuto anche farcela. Una lampada priva di petrolio, ovviamente suscettibile di essere gettata via al momento opportuno, senza alcun nocumento per l'efficienza e la combattività del corpo d'armata di manovra.

Sotto un cielo uggioso, il deserto rintronava di esplosioni. Drappelli di mezzi corazzati italiani e tedeschi impegnavano l'avversario in duelli di ritardamento. La ritirata su el-Adem e Ain el-Gazala era in corso. Zainetti in spalla, fucile a tracolla e coperta affardellata, abbandonammo le trincee per radunarci al centro del caposaldo. Tutti adocchiavano la mia lampada a petrolio. Io cercai di ostentare la tipica disinvoltura da imboscato.

«Non abbiamo neppure visto il pozzo di el-Gobi» borbottai.

«Non era previsto dal programma turistico» rintuzzò Gila.

«*All'incrocio vi era una piattaforma in cemento con quattro frecce: Giarabub - Bir Hacheim - Tobruk - Sidi Omar - e le rispettive distanze in chilometri. Accanto, un pozzo con noria. Presso il pozzo, una baracca abbandonata....*» Questa la descrizione del pozzo di el-Gobi, quale l'avrei letta, decenni dopo, su un libro a cura del generale Rizzo. Nessuno di noi aveva visto rispecchiarsi la luna in fondo a quel pozzo. Nessuno era riuscito a prenderla.

Cominciammo a incolonnarci dietro al capitano Tarantelli.

«Hai preso la tua roba?» mi chiese l'ufficialetto.

«Quale roba?»

«La pelle.» E rise candido come un bambino. Intanto, per cambiare, gli artiglieri inglesi ripresero a spararci addosso. Sulle nostre teste ronzavano gli apparecchi della RAF. Ogni tanto, un caccia sbucava di tra le nubi e si gettava in picchiata per mitragliarci. Noi ci sparpagliavamo ai lati della pista, e per quanto poi ci raccogliessimo, il fronte del battaglione in marcia andava via via allargandosi. Dopo un paio di chilometri mi voltai e, sostando, m'irrigidii a scrutare avidamente dinanzi a me, nell'aria agitata da rimbombanti esplosioni. Con viva sorpresa scoprii che il caposaldo Bir el-Gobi era scomparso.

«Non c'è piú!» esclamai, quasi non potessi crederci. Non se

ne scorgeva traccia, come se non fosse esistito mai, come se fino allora io fossi rimasto prigioniero di un terribile incubo. Deglutii piú volte, lasciandomi sommergere da una inattesa e nuova emozione. Un incubo? E i miei camerati caduti laggiú davanti a un pozzo che non avevano mai veduto? E i *Camerons*, i *Mahrattas* e i *Rajputanas* morti anch'essi combattendo contro di noi? Rabbrividii, avvertendo l'immensa solitudine cui erano affidati quei giovani che si erano scannati l'un l'altro e che ora giacevano nella sabbia irrorata dal loro stesso sangue, non piú nemici, immaginavo, ma fraternamente abbracciati in grembo a quell'eternità gestita da un Dio tutto da scoprire, forse ancora tutto da inventare.

Di lí a qualche anno, nel corso di uno dei miei frequenti vagabondaggi sotto il castello di Edimburgo, in un accogliente *pub* della Princess Street, mi sarei occasionalmente imbattuto in un sonnacchioso veterano dei *Camerons*, proprio dell'11^{th} *Indian Brigade*. Avremmo scoperto di avere frequentato lo stesso deserto e bazzicato gli stessi «Saint Ferifokay clubs»[2] sparsi per la costa maghrebina, al riparo dei reticolati, di avere insomma, per dirla con un'apocrifa *sûra* coranica, «macinato eguale sabbia, bevuta la stessa sete, sudato il medesimo sudore», senza peraltro che nessun gentiluomo si fosse mai preso la briga di presentarci. Tra uno scotch e l'altro avremmo convenuto che i tempi erano cambiati, che la miseria adesso era inaccessibile ai piú, mentre gli autentici poveri, perché giovani, li avevamo uccisi noi laggiú, per assicurarci, dall'una all'altra parte, il diritto di sopravvivere in uno stressante mondo di consumi, dove il prezzo delle toppe sui blue jeans saliva alle stelle, e dove ancora alla vigilia di uno sciopero dei benzinari ci vedevamo costretti a fare il pieno in anticipo, per assicurarci un tranquillo week-end, che in Italia, gli avrei spiegato in pessimo inglese, si chiama ponte, sí, *bridge*. Al che lui sarebbe scoppiato a ridere e a piangere perché la sola idea del ponte di fine settimana gli suggeriva ilari e malinconiche reminiscenze, dagli accenti tipicamente scozzesi, e dalle quali sarei rimasto intraducibilmente escluso. La sera, al termine del *Military Tattoo*,[3] lo avrei ritrovato sull'*esplanade* del Castello, accompagnato da suoi ex commilitoni, in *kilt* e armato di cornamusa. Stavolta, riconoscendomi, mi avrebbe sghignazzato in faccia, urlandomi uno sprezzante «*Fascist!*» da farmi

[2] «Saint Ferifokay Club», campo di prigionia nel gergo del soldato italiano. «Saint Ferifokay»: il santo protettore del prigioniero. Sintesi di corruzioni fonetiche di parole frequentemente usate dai soldati francesi, inglesi e americani. Cioè: *ça fait rien, folk* e *okay*.

[3] *Military Tattoo*:parata, carosello militare scozzese.

rabbrividire, benché tremassi fin dal mattino, per via del vento gelido che spirava sulla città.

Ora, nell'atmosfera vibrante e incerta del deserto, io tesi un braccio e con la mano mi parve di lambire qualcosa, di accarezzare qualcuno addormentato per sempre, laggiú, tra la sabbia. Fu questione di pochi attimi. Starnutii e scaracchiai fra gli scarponi, quindi dalle labbra screpolate mi scivolò fuori qualcosa che rassomigliava piú a una ridacchiata isterica che alla pessima imitazione di un singhiozzo. Con una brusca alzata di spalle girai i tacchi e ripresi a rincorrere la colonna nell'aria tiepida, tremendamente percossa dagli scoppi delle bombe. Chissà che cosa m'ero aspettato di scorgere alle mie spalle, in direzione del pozzo di el-Gobi. Un monumento, forse?

«Corri, corri, ragazzo» mi dicevo ansimando, mentre il cuore mi batteva sempre piú in fretta. «Volevi giocare alla guerra? Questa è la guerra. Prendere o lasciare. C'è chi muore e chi sopravvive e c'è perfino chi ci fa sopra un sacco di quattrini.»

Adesso ci trovavamo a circa un chilometro dal caposaldo 184. Il II battaglione esitava a lasciarlo. Di lí a poco, quei ragazzi avrebbero avuto gli inglesi alle calcagna. Riusciranno a sganciarsi, e piú tardi, una volta giunti a el-Adem, si affiancheranno ai bersaglieri dell'*Ariete*, per rallentare l'avanzata delle colonne britanniche.

Arrancavamo in direzione di el-Adem. Dopo due ore di marcia — erano le dieci del mattino — piú di una squadra addetta ai controcarro aveva smontato il proprio pezzo: trainarlo intero sulla pista sabbiosa era divenuta una fatica bestiale. Adesso, a coppie, si davano il turno per trasportare a spalla le volatine. Di tanto in tanto faceva capolino un'autoblindo o un carro armato, a volte tedesco o italiano, a volte inglese. Sparava i suoi bravi due colpi in una qualsiasi direzione e poi si dileguava scodinzolandosi dietro la polvere.

Saranno state le undici quando mi resi conto che le gambe non mi reggevano piú. Decisi di sedermi a terra. Il sottotenente Ferrari tornò indietro di corsa, inseguito da Gila.

«Non ce la fai?» mi domandò.

«Devo distribuire le mie forze diversamente» cercai di giustificarmi restituendogli la lampada di Aladino. «Grazie, comunque, questa è servita...»

Egli la porse a Gila, quindi svitò il tappo della mia borraccia e vi versò dentro metà della sua acqua.

«Arrivederci, allora...» Gli vennero i lucciconi agli occhi, tut-

tavia si sforzava di sorridere tra un dentino e l'altro.

«Vi riprenderò», promisi. «Dovessi...» ma non riuscii a parlare oltre, perché nel frattempo mi aveva preso il groppo alla gola. A volte succede.

L'ufficialetto e Gila se n'erano andati, avevano già raggiunto gli altri. A mano a mano che si allontanavano, il sottotenente Ferrari, ogni tanto, si girava per salutarmi con un ampio gesto del braccio. Da lí potevo ancora scorgere i suoi stivaletti rossi che sollevavano la sabbia. Rimasi a osservare coloro che sopraggiungevano e proseguivano oltre. Un ferrarese della 1ª compagnia — Nannini? — mi passò accanto sfottendo.

«Che ti metti a covare proprio adesso?» Poi era la volta dei bolognesi, i quali procedevano conversando cordialmente, come se si avviassero al mercato settimanale. Tra costoro, Tonino Serra, un amico di domani, quando ci ritroveremo tutti dietro al reticolato a rileggerci l'*Inferno*.

Arrivavano e si allontanavano, sicché li vedevo rimpicciolire rapidamente. Il deserto appariva ormai costellato di formiche. Infine, i ragazzi del battaglione scomparvero oltre l'orizzonte. Ero rimasto solo. Ma possedevo ancora un fucile, due caricatori, mezza borraccia d'acqua, una scatola di piselli e la *Divina Commedia*.

Rimuginai sul da farsi. Potevo benissimo rimanermene lí a morire d'inedia o spararmi un colpo di moschetto. Naturalmente, prima mi sarei scavato una buca, forse durante l'agonia sarei riuscito perfino a seppellirmi. Ero assorto in quei tetri pensieri, quando una granata venne a esplodere da quelle parti. Saltai come una ranocchia e mi gettai bocconi, udii il tonfo di un colpo in partenza, il fischio di una seconda granata e lo schianto, poco lontano da lí. Mi alzai col cuore che mi martellava e presi a correre a perdifiato. Allorché esplose una terza granata, mi tuffai nuovamente a terra, soffiando stavolta come un mantice. Quando sollevai il capo mi si strabuzzarono gli occhi; avevo scorto un carro Crusader rotolare nella mia direzione. Brandeggiando minacciosamente il cannone, si arrestò a non piú di dieci passi, con la bocca del pezzo spalancata su di me.

«Ahò!» protestai, fuori dalla grazia di Dio. «Non te la verrai mica a prendere con uno solo?» Una mano scarna sollevò il portello della torretta, ne uscí un ufficialetto inglese mingherlino, con i baffetti ispidi e rossicci. Vedendomi, si diede a sghignazzare come se scorresse un album a fumetti. Evidentemente lo divertiva il mio braccio denudato dall'assenza delle tre maniche sinistre. Afferrò il binocolo e si diede a contemplare il panorama. Intanto, con una mano mi faceva cenno di allontanarmi. Infine, dopo avermi scoc-

cato un'ultima occhiata, con cui sembrava dirmi: «Ragazzino, lasciami lavorare» egli riscomparve nella botola su cui infine ricadde il pesante portello. Il cannone aggiustava il tiro. Cercai di scoprire a che cosa mirava. Ah, ecco! A quattrocento metri da lí si profilava un M 13. Il Crusader mandò il primo colpo, che andò a esplodere davanti al carro italiano. Io scappai con quel poco di gambe che mi ritrovavo e tutto il fiato che mi rimaneva in corpo. L'M 13 rispose con un paio di tiri, completamente fuori bersaglio. Il Crusader spedí un altro colpo a vuoto, quindi si rimise a sferragliare, allontanandosi velocemente. Allora raggiunsi di corsa il carro italiano.

«Ehi!» gridai. «Mi prendi su?» Dalla torretta era sbucato un sergente dai capelli neri, arruffati.

«Sei un *Giovane Fascista*?» Annuii.

«E voi siete dell'*Ariete*?» Il sergente assentí.

«Una volta tanto voialtri giungete per tempo.»

«Tutti eroi da queste parti, eh?» sbraitò lui, toccato.

«Beh, credevo di farmela sotto, e invece adesso soffro di stitichezza.»

«Perché non ti purghi, allora?»

«Sergente, si può sapere che cosa succede da queste parti?»

«Tentiamo di sganciarci. I tuoi amici sono un bel po' avanti.»

«E allora, mi prendi su?»

«Non posso darti un passaggio. Dobbiamo tenere a bada quelli là.» Mi porse una borraccia inglese rivestita di panno color kaki.

«Bevi una sorsata» m'invitò cordialmente, sempre guardandosi attorno con circospezione. Ne bevvi due sorsate e gli restituii il recipiente.

«Ve la siete vista brutta, eh!» Il sergente aveva assunto un tono paterno.

«Se non mi tiri su, me la vedrò peggio.»

«Proprio non posso» e mi allungò una galletta intera.

«Solo un breve passaggio» implorai. Il sergente scosse il capo.

«Tieni» fece e riscomparve nello scafo. Pur di non prendermi, mi aveva rifilato una galletta intera.

Avevo ripreso a camminare, intanto alle mie spalle era ricominciato il fiacco duello fra i due cassoni di ferro.

«Loro tentano di sganciarsi dagli inglesi» andavo brontolando. «Io mi sono sganciato dal battaglione. E che faccio, la guerra da solo?»

Era riapparso il sole. Quando raggiunse lo Zenit, tornai a sedermi per terra. Avevo perduto la baionetta, sicché dovetti rinunciare ad aprire la scatoletta di piselli. Smangiucchiai un po' di gal-

letta, bevvi un paio di sorsi d'acqua, poi mi rimisi a sgambettare seguendo le orme fresche dei camerati che mi avevano preceduto. Mi dolevano le piante dei piedi ma ero deciso a proseguire, perché sentivo che se mi fossi fermato non avrei piú ritrovato la forza di alzarmi. A un tratto avvertii il ronzio di un calabrone. Levai gli occhi e vidi tanti aeroplani quanti non ne avevo mai visti in vita mia. In quella parte del cielo era in corso una grossa battaglia aerea. Me ne rimasi lí un bel po', col naso all'insú e gli occhi spalancati, a seguire le acrobatiche evoluzioni dei caccia inglesi, tedeschi e italiani impegnati nel mortale carosello. I motori ringhiavano come bestie, le mitragliatrici crepitavano, un caccia ora precipitava lasciandosi dietro una densa scia di fumo. Un istante, due... e l'apparecchio esplose al suolo in fiamme. Soltanto allora scoprii un carro tedesco e uno inglese parcheggiati a non piú di duecento metri l'uno dall'altro. I due equipaggi erano seduti sui cofani dei rispettivi cassoni, ignorandosi l'un l'altro, perché troppo occupati a seguire lo scontro aereo. Mi rialzai e ripresi a camminare speditamente, per timore che quelli ricominciassero a duellare come autentici nemici.

Piú avanti mi sarei imbattuto in un altro M 13. Chiesi al capo equipaggio di pigliarmi a bordo. Neppure si degnò di rispondermi. Mi fece soltanto segno di togliermi dai piedi. Si sentiva gracchiare la radio nello scafo dell'M 13. «Piantala» proruppe il capo equipaggio all'indirizzo dell'invisibile marconista. «Mantieni il contatto con il carro-comando, invece di cercare discorsi.» E tornando ad abbassare lo sguardo su di me: «Vuol captare il discorso di Mussolini».

«Il duce parla?» insorsi, col cuore colmo di speranza.

«Sai di Pearl Harbor? I giapponesi le hanno suonate agli americani. Si dice che il nostro Crapone annuncerà la dichiarazione di guerra contro gli Stati Uniti. Ma finora lui alla radio non s'è sentito.»

Brutto segno? Tutto era sempre dipeso da quanto Mussolini andava dicendo attraverso il microfono. Di lí a qualche anno avremmo avuto una democrazia televisiva ma allora vigeva, invece, una dittatura radiofonica. Fin lí aveva funzionato. Una volta lanciate nell'etere, le parole del duce assumevano l'importanza e la legittimità di un decreto legge. Nessuno, all'Eiar, la Rai di quei tempi, aveva mai sfiorato gli alti indici di ascolto raggiunti dai discorsi radio di Mussolini. Certo, negli ultimi tempi, l'indice di gradimento era un po' calato, ma si manteneva ancora su un discreto livello.

«E allora... mi prendete su con voi?» insistetti.

«Vattene!» berciò il carrista inarcando all'indietro un grosso pollice.

«Disgraziato!» gli gridai, fuori di me.

«Bella riconoscenza» sbottò allora lui. «Se non fosse per noi, voi giovani fascisti sareste tutti sotto terra, adesso.»

«Ma va là» rimbeccai, «che voi dell'*Ariete* ve la siete fatta sotto. Dove eravate, ieri?»

Per tutta risposta quello sputò a terra. Questa storia dell'*Ariete* accorsa precipitosamente a salvarci me la sarei sentita ripetere, nei trent'anni a venire, in ogni bar o osteria in cui avessi avuto la fortuna d'imbattermi in un carrista o in un bersagliere di quella divisione.

Proseguii zoppicando. Il sole declinava, acuivo gli occhi sperando di intravedere le retroguardie del battaglione. Improvvisamente, mi resi conto di essere rimasto fisicamente solo: in un grande e profondo silenzio. Mi si strinse il cuore. Fino allora, lo sferragliare dei carri, la comparsa in cielo degli aerei e il tuono del cannone mi avevano tenuto legato al mondo. Anche quando non li scorgevo, avvertivo che le macchine e gli uomini erano lí attorno, e avevo tutto il tempo per riempire il deserto con la mia immaginazione. Adesso, ne ero consapevole, non c'era anima viva attorno a me, la solitudine mi stordiva, le prime lunghe ombre rosse del tramonto mi terrorizzavano. Sudavo e rabbrividivo. Lontano, molto lontano, andava spegnendosi un ultimo miraggio. Si muoveva?

«Distorsione ottica» dissi. Ma ripresi ugualmente a camminare, addirittura a correre, infine mi arrestai di colpo col fiato mozzo.

«Eppure si muove» ripetevo, mi andavo convincendo che qualcosa strisciava nel deserto. Un carro armato? Una grossa autoblindo? Un camion? Non sembrava nulla di tutto ciò. Avanzava lemme lemme in direzione nord-ovest. Ripigliai a saltabeccare, gesticolando come un folle, fermandomi di quando in quando — per gridare — e riprendere fiato. «Ehi, voi laggiú!» Si muoveva! Dio mio, mi veniva da piangere. Si trattava di un enorme veicolo, sicuramente di un veicolo, ma di quale razza — accidenti! — davvero non mi riusciva di capire. Correvo e correvo col cuore che mi palpitava in corpo come il pistone di un motore a scoppio, correvo senza mai chiedermi se quelli là fossero arabi, italiani, tedeschi, inglesi oppure indiani. A me era sufficiente che su quel «coso» che si muoveva — perdinci se si muoveva! — ci fossero degli uomini, semplicemente degli uomini. Per un attimo mi sorpresi perfino a desiderare che vi fosse altresí una donna. Allorché giunsi a circa mezzo chilometro dal veicolo sconosciuto, scoprii finalmente

che trasportava un pesante cannone, forse un 170 dalla volata lunghissima: era un enorme semovente cingolato che batteva bandiera tedesca. L'ampia piattaforma rettangolare ospitava un'accozzaglia di naufraghi del deserto, soldati germanici, italiani, libici, tutti scialbi fantasmi di polvere. Molti dormicchiavano a ridosso del cannone, altri sedevano a cavalcioni sulla volata. Presi la rincorsa e ansando e rantolando come un agonizzante raggiunsi il gigantesco semovente, autentica barcaccia di Caronte. Qualcuno mi allungò la mano, l'afferrai e, dopo alcuni tentativi andati goffamente a vuoto, riuscii finalmente a saltare sopra quella specie di giostra rettangolare. Alcuni borbottii e un paio di imprecazioni bilingui salutarono il mio arrivo in plancia. Pestando molti piedi e lavorando a spintoni scomodai un sacco di gente ma, alla fine, riuscii a raggomitolarmi fra due casse metalliche di munizioni fissate al pavimento con dei bulloni. Nonostante la presenza di due malconci ufficiali tedeschi, la situazione a bordo era in mano a un decrepito e corpacciuto sergente della Wehrmacht, dai candidi capelli tagliati a spazzola, gli enormi occhi bovini e le gote rugose che gli cascavano dagli zigomi. Sembrava ritagliato da una stampa dell'altra guerra. Ogni tanto si limitava a grugnire qualcosa all'orecchio del conducente. Questi, mica tanto giovane neppure lui, annuiva continuamente scuotendo il capo per traverso, come gli avesse preso il torcicollo.

Due scarni fucilieri inglesi si agitavano su delle barelle assicurate con cinture ai due lati della culatta. Erano entrambi feriti, spessamente bardati di garze, cerotti, bende elastiche e bene imbottiti di cotone idrofilo.

Due nostri soldati della Gaf, meridionali, facevano conversazione.

«Tenevo la licenza in tasca» lamentava il piú anziano dei due, con accento spiccatamente pugliese.

Sorse la luna. Un carabiniere paracadutista mi si appiccicò addosso per raccontarmi la sua odissea. Era rientrato dall'Italia ai primi di novembre e da allora non aveva fatto altro che vagare attraverso la Marmarica alla ricerca del suo reparto aggregato al Recam.

«L'avevo trovato» concluse, «e l'ho già perduto un'altra volta.» Ne avrei incontrati altri come lui, autentici turisti bellici che lasciavano trascorrere la guerra a furia di basse di passaggio timbrate e controfirmate da presunti sottufficiali eternamente designati ai comandi tappa.

«Che ci fanno» gli chiesi, «quei due soldati inglesi feriti... qui sopra?»

«Li hanno raccolti su loro, i tedeschi.»

Di quando in quando il sergentaccio emetteva dei suoni gutturali e allora tutti, tranne i feriti inglesi e la coppia di ufficiali tedeschi, scendevamo a terra, in attesa che un meccanico riuscisse a restituire la giusta tensione ai cingoli. Poi, a un brusco cenno del burbero sottufficiale del Kaiser, riprendevamo tutti insieme d'assalto la piattaforma per riconquistare, a furia di gomitate, i centimetri quadrati sufficienti per raggomitolarcisi sopra. Dopodiché il semovente riprendeva a marciare. Ogni tanto il pesante veicolo subiva un forte scossone, a volte sbandava paurosamente e allora coloro che si erano appisolati a cavalcioni della volata cadevano al suolo come marionette, suscitando rauche risate.

Verso mezzanotte, il pachidermico sergente riprese a brontolare. Che succedeva? Non molto lontano da noi il fuoco di un bivacco sfavillava al riparo di un carro armato. Era un Honey-Stuart! Inglesi. Dalla piattaforma si levò uno strepito d'isterismo. Il semovente si arrestò di colpo, spedendo almeno sei soldati fuori bordo. Il sergentone spalancò le braccia, come intendesse rassicurarci. Bussò alla mia spalla facendomi segno di alzarmi. Il carabiniere e un allampanato barbuto che indossava abiti civili erano già intenti a slacciare le cinture che immobilizzavano le barelle, su cui erano distesi i due feriti inglesi. Con un cenno del capo, la mummia m'invitò ad aiutarli. In quattro sollevammo le barelle e, a un ordine del sottufficiale, prendemmo terra. Egli s'incamminò ciondolando in direzione dell'Honey-Stuart, voltandosi di quando in quando per assicurarsi che lo seguissimo con i feriti. Per un istante m'ero voltato anch'io, in tempo per accorgermi che il cannone del semovente stava puntando sul carro armato britannico. Allorché giungemmo a pochi passi dal bivacco, ci venne incontro una mezza tacca di ufficiale inglese con il frustino sotto il braccio e i calzoncini kaki che arrivavano fin sotto le ginocchia. Scambiò alcune frasi bastarde con il nostro pachiderma: stando a quanto ero in grado di capire, questi offriva all'ufficiale i due inglesi feriti. Un segno tangibile di cortesia, tanto per non star lí a far la guerra tra quattro gatti, in mezzo al deserto, per giunta. Lo scorbutico ufficiale scuoteva il capo in segno di diniego e additava continuamente il carro armato come per dire: «Vedete, non abbiamo posto per i due feriti, anche se inglesi».

Affacciato alla botola della torretta, un membro ossuto dell'equipaggio annuiva gravemente. Intanto, sotto di lui, le mitragliatrici Browning brandeggiavano nervosamente ai lati del cannoncino spianato sul semovente.

I due feriti inglesi insorsero dalle barelle inveendo all'indiriz-

zo dell'ufficiale che si ostinava a rifiutare un passaggio a un paio di suoi compatrioti malandati. Egli cercava inutilmente di placare il loro furore e, visto che davvero non vi riusciva, girò i tacchi e rivolse al sergentaccio tedesco un paio di «*sorry*», facendo cosí intendere che la trattativa doveva considerarsi felicemente e definitivamente conclusa. Nessuno avrebbe sparato un solo colpo, noi ci saremmo tenuti gli inglesi feriti — «*sorry, very sorry*» — e ciascuna delle due parti se ne sarebbe andata per la propria strada. L'ufficiale inglese scattò sull'attenti, il sergente tedesco, sorpreso, accennò a un mezzo saluto militare, quindi si volse, invitandoci con ampi gesti a pedinarlo con la barelle ancora cariche. Raggiunto il semovente, adagiammo le barelle sulla piattaforma, senza badare alle reiterate proteste dei due inglesi ripudiati dall'esercito imperiale britannico. Il motore riprese a ronzare, i cingoli stridettero, il colosso tornò a muoversi, beccheggiando come un veliero sorpreso dalla burrasca in alto mare. A bordo si commentava variamente l'accaduto. Chissà perché mi sovvenne di quel bianco funeralino insinuatosi tra la folla accalcata nelle attigue piazze Manara e Garibaldi a Treviglio. E rividi la delusione disegnata sui volti infantili di quei Balilla ai cui sensibili palati erano stati inattesamente sottratti i croccanti biscotti della rinomata pasticceria Carini di cui essi, per un attimo, avevano già pregustato — in intensa voluttà — la fragrante dolcezza. E mi venne altresí di ricordare lo sparuto muratorino che ostentava il proprio dissenso da quanti applaudivano lí sotto gli altoparlanti. Rammentavo il suo ciuffo grigio sulla fronte grinzosa, proprio sotto la visiera del copricapo confezionato con un foglio di giornale e abilmente ripiegato a foggia di barchetta capovolta. E rivedevo i suoi occhi neri, pungenti, accesi dai frequenti grappini e dalle antiche febbri delle marcite. Ondeggiava sopra la folla sulle gambe incerte, i cui piedi sembravano sfiorare appena il píu alto dei tre gradini che davano accesso alla spettabile liquoreria Bacchetta. A sera inoltrata, quando le due piazze erano tornate vuote e silenziose, egli vi era ricomparso. Brandendo come l'elsa di una spada il collo di una bottiglia irrimediabilmente vuota, il muratorino avevano tenuto, come faceva da anni, uno dei suoi consueti farneticanti e patetici sproloqui dinanzi al grottesco monumento immeritatamente dedicato alla memoria della bonanima di Giuseppe Garibaldi. Era lo scemo del paese, almeno noi ragazzi lo consideravamo tale, mentre gli adulti, diffidenti, lo giudicavano un rudere, un impenitente nostalgico dell'*ancien régime*. Faceva comodo. Ben pochi, del resto, allora, avrebbero ammesso pubblicamente l'eventuale esistenza di un'intelligente e sia pur larvata e timorata opposizione.

La luna era scomparsa dietro le nubi. Il semovente arrancava con fatica nella sabbia, il fuoco del bivacco inglese era andato riducendosi a un fiammifero acceso nel deserto. Accanto a me il vecchio sergente del Kaiser russava con maggior vigore di un ippopotamo. Si godeva il sonno del giusto dopo aver trattato — primo tedesco della storia di questa guerra — una soddisfacente pace separata con il nemico. Lo osservavo nell'oscurità, cercando di indovinarne i contorni. Ancora un po' e io stesso sarei precipitato nel travaglio del dormiveglia.

All'alba mi ritrovai tra la mia gente, al quadrivio Bir Hacheim-Acroma-Trigh Capuzzo. Il sottotenente Ferrari mi restituí la lampada di Aladino. La guerra, dunque, continuava.[4]

[4] Il bollettino n. 553 del quartier generale delle forze armate comunicava: «I combattimenti in Marmarica sono continuati sul fronte di Tobruk e sul terreno a sud della piazza, da el-Adem a Bir el-Gobi, dove reiterati forti attacchi sferrati dall'avversario con nuove forze sono stati validamente contenuti e respinti dalle truppe dell'Asse; in tale azione *anche* reparti di *Giovani Fascisti* hanno lottato con esemplare tenacia e valore...».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AGAR HAMILTON J.A.I - TURNER L.C.F, *The Sidi Rezeg Battles*, 1941, Londra - New York, Cape Town Oxford University Press, 1957.

BALISTI F., *Osteria dell'orologio*, Verona, Vita Veronese ed., 1952.

BALISTI F., *Pagine d'Africa*, a cura dell'A.N.V. di Bir el-Gobi, gruppo Emilia-Romagna, Bologna, Arti Grafiche Elleci, 1967.

BARNET C., *I generali del deserto*, Milano, Longanesi, 1960.

CARVER M., *Tobruk*, Londra, Pan Books Ltd., 1972 (su licenza della B.T. Batsford Ltd., 1964).

CEVA L., *Africa Settentrionale 1940-43 negli studi e nella letteratura*, Roma, Bonacci, s.d.

CIOCI A., *Il reggimento «Giovani Fascisti» nella campagna dell'Africa settentrionale*, Bologna, Elleci, 1980.

CRISP R., *Le bare di fuoco*, Milano, Longanesi, 1961.

Historical Section India & Pakistan, *Official History of the Indian Armed Forces in the Second World War, 1939-1945*, a cura del magg. O.C. Bharucha, s.l., Basheshwar, s.d.

KRIEG E., *La guerra nel deserto*, Ginevra, Ed. de Crémille, 1969.

MUGNONE G., *I ragazzi di Bir el-Gobi*, Padova, La Lucciola, 1962.

RIZZO G., *Buche e croci nel deserto*, Verona, Aurora, 1969.

ROOK T.A., *Il reggimento senza bandiera*, Roma, Volpe, s.d.

TRIZZINO A., *Gli amici dei nemici*, Milano, Longanesi, 1969.

VERNEY G.L., *The desert rats*, Tiptree, Arrow Books & Hutchinson, 1957^2.

YOUNG D., *Rommel, la Volpe del Deserto*, Milano, Longanesi, 1966.

INDICE DEI NOMI

INDICE DELLE LOCALITÀ

INDICE DELLE UNITÀ

INDICE GENERALE